P. OVIDII
NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBRI XV.

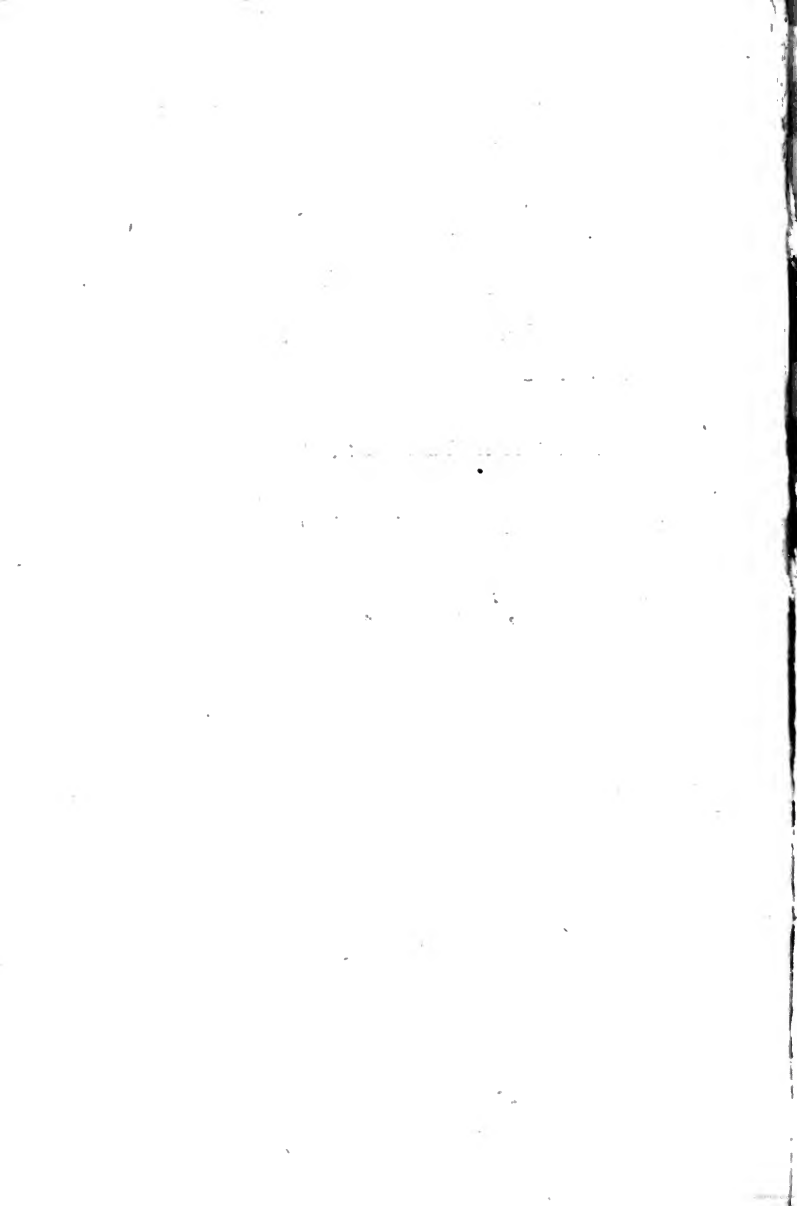
CUM APPOSITIS

ITALICO CARMINE

INTERPRETATIONIBUS, AC NOTIS

TOM. II.

MEDIOLANI MDCCLXXXIX.

TYPIS IMPER. MONAST. S. AMBROSII MAJORIS.
SUPERIORUM PERMISSU.

DELLE

METAMORFOSI D' OVIDIO

LIBRI XV.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER QUARTUS.
SYNOPSIS.

Bacchi Orgia. Mora ex albis nigra. Mineides mutatæ in vespertiliones. Inferi poetici. Athamas, & Ino furore corripiuntur: hæc additur marinis numinibus cum filio Melicerta. Eorum comites in saxa, & aves mutantur. Cadmus, & Hermione in serpentes conversi. Angues e Medusæ capite nati. Atlas in montem rigescit. Virgæ durantur in corallia. Perseus Andromeden liberat.

At non Alcithoë Minyeïas* orgya censet
Accipienda Dei: sed adhuc temeraria Bacchum
Progeniem negat esse Jovis: sociasque sorores
Impietatis habet. Festum celebrare sacerdos,
Immunesque operum dominas famulasque suorum
Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas, 6
Serta comà, manibus frondentes sumere thyrsos,
Jusserat: & sævam læsi fore numinis iram
Vaticinatus erat. Parent matresque nurusque;
Telasque, calathosque, infectaque pensa reponunt:
Thuraque dant, Bacchumque vocant, Bromiumque, Lyæumque*, 11
Ignigenamq., satumq. iterum, solumq. bimatrem*.
Additur his Nyseus, indetonsusque Thyoneus*,
Et cum Lenæo genialis consitor uvæ,
Nyctelіusque, Eleleusque parens, & Iacchus, & Evan*: 15

DELLE

METAMORFOSI
D' OVIDIO
LIBRO QUARTO.
ARGOMENTO.

Fansi le More bianche atre, e ſanguigne:
Leucotea, e Clizia, Incenſo, e Giraſole;
Salmace con l'amante in un ſi ſtrigne:
Nottole ſono le Minee figliuole:
Ino col figlio Dei: Serpi benigne
Cadmo, e la moglie, in ſelve ombroſe, e ſole:
Mont' alto Atlante: Coralli gli ſterpi:
E i crini di Meduſa orrende ſerpi.

1

Non però crede Alcitoe, e le ſorelle
A queſte ſacre feſte, allegre e nove,
Nè per pompe veder sì ricche e belle
Del proprio albergo alcuna il paſſo move;
Anzi tutte profane, empie e rubelle
Negan, che Bacco ſia figliuol di Giove;
Ed han quei giuochi per sì vani e ſciocchi,
Che privan di vedergli i cupidi occhi.

2

Fra le famiglie nobili di Tebe
Splendean queſte figliuole di Mineo,
E vedendo i più illuſtri con la plebe
Dar sì gran fede ai detti di Lieo,
Diceano: Ahi come ognun vacilla, ed ebe
A venerare un uom malvagio, e reo;
Che co' ſuoi finti giuochi, e col ſuo ingegno,
Cerca occupar queſt' infelice regno.

Et quæ præterea per Grajas plurimâ gentes
Nomina, Liber, habes: tibi enim inconſumta Juventas,
Tu puer æternus, tu formoſiſſimus alto*
Conſpiceris cælo: tibi, cum ſine cornibus adſtas*,
Virgineum caput eſt: Oriens tibi victus, ad uſque* 20
Decolor extremo quæ cingitur India Gange.
Penthea tu, venerande, bipenniferumque Lycurgum
Sacrilegos mactas, Tyrrhenaque mittis in æquor
Corpora: tu bijugum pictis inſignia frænis
Colla premis Lyncum: Bacchæ Satyrique ſequuntur:
Quique ſenex ferulâ titubantes ebrius artus 26
Suſtinet; & pando non fortiter hæret aſello.
Quacunque ingrederis, clamor juvenilis, & unâ
Fœmineæ voces, impulſaque tympana palmis,
Concavaque æra ſonant, longoque foramine buxus.
Pacatus mitiſque, rogant Iſmenides, adſis: 31
Juſſaque ſacra colunt. Solæ Minyeïdes intus,
Intempeſtivâ turbantes feſta Minervâ,
Aut ducunt lanas, aut ſtamina pollice verſant,
Aut hærent telæ, famulaſque laboribus urgent. 35
E quibus una levi deducens pollice filum,
Dum ceſſant aliæ, commentaque ſacra frequentant,
Nos quoque, quas Pallas melior Dea detinet, inquit,
Utile opus manuum vario ſermone levemus:
Perque vices aliquid, quod tempora longa videri 40
Non ſinat, in medium vacuas referamus ad aures.

22. *Bipenniferumque*. Securem ferentem, qua vites incidebat. *Lycurgum*. Regem Thraciæ, cui cum vites omnes in odium Bacchi exſcinderet, immiſſa a Baccho inſania, falcem cruribus ſuis alliſit, interiitque; ſed vide Homerum 6. Iliad.

30 *Concavaque æra ſonant*. Cymbala ærea. *Longoque foramine buxus*. Periphraſis eſt tibiæ, quæ ex buxo fieri ſolet.

3

E con pretesto incredula, e proterva,
Ch' ella schernir non vuol l' onor divino,
Mostrando Alcitoe d' onorar Minerva,
Rivolge in filo il ben purgato lino;
E toglie ancora ogni sorella, e serva
Al tanto venerato peregrino;
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerva in esercizio fuor di tempo.

4

Ed eloquente, provida, ed esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D' opre che sian tenute utili e buone,
A questa miglior Dea sicura e certa,
Che gir con l' altre credule persone,
Che fanno onor a un uom che un Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

5

E se vogliam la non grave fatica
Men grave aver, non stiam tacite e mute;
Ma ognuna in giro una novella dica
Di cose più notabili accadute:
Perchè l' istorie dell' etate antica
Fan le persone accorte ed avvedute;
E sono al viver nostro esempj, e specchi,
E grati cibi agli oziosi orecchi.

6

Lodano assai quel che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto avante
Le donne: e pregan, lei, che a tal diletto
Principio dia, che ne sa tante e tante.
Ella, a cui sovvenia più d' un soggetto
Cangiato in belve, in pesci, in sassi, e in piante,
Ne comincia una, e poi si pente, e tace;
Nè risolver si sa, qual più le piace.

Dicta probant, primamque jubent narrare sorores.
Illa, quid è multis referat (nam plurima norat)
Cogitat; & dubia est, de te, Babylonia, narret,
Derceti, quam versâ squamis velantibus artus 45
Stagna Palæstini credunt celebrasse figurâ:

44. *Dirce Babylonia*. Dercetis quæ & Δερκετὼ Astesia vocatur, & a barbaris *Atergatis*, Dea est eadem cum *Rhea*, quam Syri piscium abstinentia colunt. Unde & nomen, ut Athenæus autor est, quasi ἄτερ γάτιδος, hoc est, Syrorum lingua, sine piscibus.

45. *Palæstini*. Palæstini autem populi sunt Syriæ, Arabiæ contermini, a Palæstina urbe, regioneque dicti.

7

Pensò dir pria, ſiccome Dirce madre
Di chi fu alla milizia sì rivolta,
Ch' andò a ferir le mal concordi ſquadre
Con una treccia ſparſa, e l' altra avvolta,
Fu dalle vaghe luci alme e leggiadre
D' un Siro all' amoroſo laccio colta;
E fermò tanto in quello amore il piede,
Che chi fondolla a Babilonia diede.

8

E come ſeco poi ſdegnata forte,
Ch' aveſſe sì impudico avuto il core,
Che ad un uom non ſuo par, nè ſuo conſorte,
Donato aveſſe il ſuo non caſto amore;
Scacciò l' amante, e pensò dar la morte
Alla figlia, che n' ebbe; e ad un paſtore
La diede, il qual, ſecondo ella gl' impoſe,
Quella alle fiere in un deſerto eſpoſe.

9

E come il gran dolor così la moſſe
D' aver ceduto a sì laſciva ſete,
Che in un profondo ſtagno alfin gittoſſe,
Per attuffar queſta memoria in Lete;
Laddove in novo peſce trasformoſſe,
E le genti di Siria poco liete
Della perdita ſua, che a tutti ſpiacque,
S' aſtennero da' peſci di quell' acque.

10

E come in mezzo a quello ſtagno avaro,
Che sì ricco teſor lor naſcondea,
Un grande e nobil tempio le fondaro,
Ch' una biforme immago in mezzo avea,
Perocchè in parte donna la formaro,
In parte peſce, e fu lor patria Dea;
E come il tempio, e la biforme immago
Diede un gran nome al Paleſtino lago.

An magis ut ſumtis illius filia pennis
Extremos altis in turribus egerit annos:

47. *An magis ut ſumptis*. Semiramis Dercetis Deæ filia miro quodam modo a columbis coagulato lacte è proximis paſtorum mapalibus rapto nutrita fuit, unde & *Semiramis* fuit appellata. Nam Syrorum lingua ſemiramides vocantur columbæ, quæ Syri ut Deos colunt.

11

Ma perchè Alcitoe a più cenni s' accorse,
Che nota a tutte l' altre era tal cosa;
Che nel proporla ognuna il ciglio torse,
E s' accennar, che a lor non era ascosa;
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa,
Se dovea dir quel che alla figlia avvenne,
E come si vestì di bianche penne.

12

Che l' innocente figlia ed infelice,
Cui destinato avean vita sì corta,
Ch' esser dovea sì grande Imperatrice,
Non fu da fiere divorata, o morta;
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia, e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro.

13

E poichè il suo gran seggio ebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant' anni,
Sentendo, che il figliuol veniva armato
Con infinito esercito a' suoi danni,
Commise a tutti i capi del suo stato,
Ch' ubbidissero al figlio; e in tanti affanni,
In tante pene, in cui vedean starla,
Venner le sue nutrici a consolarla.

14

Venner le pie colombe, e dier conforto
All' affannata e combattuta donna;
E poichè il suo infortunio ebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna;
Questa le diè due penne, e quella due,
E volò poi con le nutrici sue.

Naïs an ut cantu, nimiumque potentibus herbis,
Verterit in tacitos juvenilia corpora pisces; 50

49. *Nais an ut cantu*. Nympha Nosolæ insulæ Erythræi maris, quæ juvenes advenas, quibus consuevisset, in pisces veneficiis mutavit; quæ & ipsa tandem a Sole, cui insula illa sacra, vindice, in piscem versa est.

15

E se dier bando ai pesci i Siri allora,
Che la sua madre un' altra forma ottenne:
Si astenner poi dalle colombe ancora,
E con le squame venerar le penne.
Questa favola Alcitoe ebbe a dar fuora;
Ma perchè sapean l' altra, si rittenne:
L' altra, che precedette a queste cose,
Nè la volle contar, nè la propose.

16

Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser novello,
Sappiano ancor dell' impiumato panno
Della sua figlia diventata augello;
Or mentre tutte l' altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto e bello:
Di novo un ne propon, poi si condanna,
Che crede, che no'l sappiano, e s' inganna.

17

Volle di Naide dir, che degl' incanti,
E del valor dell' erba appien s' intese;
E fu d' aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai del suo bel lume accese;
Onde fu tal la copia degli amanti,
Che di ciò altiera a nullo amor s' arrese:
Non merti, prieghi, versi, oro, o valore
La poter far giammai serva d' Amore.

18

Anzi l' eran così venuti a tedio
I preghi, i premj, i versi, i canti, e i suoni,
Che fe per torsi un sì nojoso assedio,
Incanti, a questo appropriati, e buoni.
Ahi troppo in core uman crudel rimedio!
Che tolse a lor sì preziosi doni:
Fu in muto pesce ogni amator converso;
E perdè il suono, il canto, il prego, e 'l verso.

Donec idem paſſa eſt : an , quæ poma alba ferebat ,

ỹ1. *An quæ poma alba*. Mori arboris eſt periphraſis . Morus enim arbor poma primum quidem alba , deinde nigra Pyrami ac Thisbes ſanguine effecta ferre cœpit .

19

Queſta, come novella aſcoſa, approva
Alcitoe, e l' altre ad aſcoltar invita:
E ben l' avea per peregrina e nova,
Che l' avea poco prima ella ſentita;
Ma la propone appena, che ritrova,
Che l' han per coſa aſſai volgare e trita:
L' altre, che la pregar con caldo affetto,
Che le piaceſſe di cangiar ſoggetto.

20

Nè ſol diſſer ſaper quel, che diſs' ella,
Come Naide cangiò gli amanti ſuoi;
Ma quel che ſe più lunga la novella,
Ch' a quella incantatrice avvenne poi:
E a te crudel, d' ogni pietà rubella,
Convenne alfin provar gl' incanti tuoi:
Che ti ſecer portar degno ſupplizio
Di sì crudele e ſcellerato uffizio.

21

Perchè come ad Alcitoe conſermaro
Le donne, poichè quei ſaltar nell' acque,
E peſci di più ſorti diventaro,
Come all' iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri il paeſe abbandonaro,
Che l' inſelice caſo non ſi tacque.
Per tema ognun di quel domino s' eſce,
Per non amarla, e trasformarſi in peſce.

22

E dove prima ognun correr ſolea
In queſta, e in quella parte per mirarla;
Ognun poi l' abborriva, e s' aſcondea,
Ognun più che potea, ſuggia d' amarla:
Quando s' accorſe alfin ch' ognun temea
Di lei, ch' ognun ſuggia per iſchivarla,
Pentita, ſu coſtretta a far più ſtima
Di quei, che tanto in odio ebbe da prima.

Ut nunc nigra ferat contactu sanguinis arbor.

23

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata e sola,
A cui dopo molte querele, e pianti,
Avea tolta l' effigie, e la parola;
Pentita, torna agl' infelici incanti,
Ed a se stessa ancor la forma invola;
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per viver con lor salta nell' onde.

24

Ben è del maggior lume orbo e insensato
Chi regger non si sa nella grandezza;
Che per aver negli altri imperio e stato,
Ognun li vien a noja, ognun disprezza:
Ch' ei vien da tutti alfin tanto odiato,
Ch' ognun cerca fuggirlo, alcun no 'l prezza.
Ei che si vede abbandonato allora,
Chi pria schernì con sua vergogna onora.

25

Tutto disser saper come passasse
Quel fatto, l' altre alla maggior sorella;
Ed ancorchè ciascuna l' approvasse
Per una lezion morale e bella,
Nondimen la pregar che ne contasse
Un' altra al tutto incognita novella:
Che sa ch' al genio uman par, che più giove
Pascer l' alma, e il desio di cose nove.

26

Parve, ch' Alcitoe s' arrossisse alquanto,
O che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrovando storia dal suo canto,
Ch' alle sorelle dilettasse appieno:
Si sta tacita un poco, e pensa intanto,
E dopo allenta alla sua lingua il freno;
E dir propon del Gelso in prima esangue,
Che si se dentro e fuor tutto di sangue.

Hæc placet. hanc. quoniam vulgaris fabula non est,
Talibus orsa modis, lanâ sua fila sequente.

27

Girò le luci, e pose all' altre mente,
E al mover della fronte, e delle ciglia
Conobbe, che la favola presente
Sarebbe grata a tutta la famiglia:
E rivocando ogni minuzia a mente,
A questa col pensier tutta s' appiglia;
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacquer tutte l' altre, e questa disse.

28

Ragiona, e intanto industriosa e presta
Toglie la forma al lin che in fil risorge;
E' ver che alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l' umido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge;
L' una il toglie alla canna, ond' ha il sostegno,
E l' altra in filo il volge, e dallo al legno.

29

Come dall' una man l' altra si toglie,
Girar fa il fuso, e va più che può lunge:
Quel nodo, ch' è cagion, da lui più scioglie,
Che mai la terra non percote, o punge;
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tantoch' all' altra man si ricongiunge;
Dove con nuovo nodo il fil s' afferra,
Perch' al nuovo girar non cada in terra.

30

Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende alla Dea l' intempestivo uffizio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l' altre invoglia a sì degno esercizio:
Ed or le serve, or le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche indizio:
Un dir, che in dolce suon l' aria percote,
Ciba l' orecchie lor di queste note.

Pyramus & Thisbe, juvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas Oriens habuit, prælata puellis, 56
Contiguas tenuère domos: ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

Fab. II. *Arg.* Pyramus & Thisbe. *Pyramus juvenis, & Thisbe puella cum domus contiguas haberent, se mutuo amare cœperunt, cum autem se amplecti aliter non possent, egredi urbem ad constitutum locum decreverunt. Quo quidem cum prior pervenisset Thisbe, leæna illac transeunte perterrefacta in antrum vicinum confugit. Pyramus deinde adveniens, cum velum, quod fugienti Thisbe è capite deciderat, cruentatum reperisset, eam putans a feris fuisse laceratam, gladio quem secum habebat sub moro rabore incubuit, cujus sanguine quidem mora effecta fuere nigra, cum antea candida fuissent. Thisbe autem ex antro egressa, cum Pyramum vulnere confectum vidisset., eodem se gladio confodit.*

57. *Ubi dicitur.* Babylonis arcem a Belo conditam, regiam & urbem. Semiramis, vita functo conjuge suo Nino, cinxit muro ex latere coctili bitumine interlito, cujus ambitus 365. stadia complectitur, cum annuo spatio singula stadia singulis diebus essent perfecta. Altitudo muri inter turres, quæ erant 250., erat cubitorum 30. ipsarum turrium altitudo, cubitorum 60., latitudo 32. pedum, ut quadrigæ occurrentes facile commeare inter se possent. Qui plura volet, adeat Diodor. lib. 3. Strabonem 16. Curtium lib. 5. Herodotum 2.

31

Nella Città magnanima, che cinse
Colei, ch' oltre al valor tanto ebbe ingegno,
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come suo figliuolo ottenne il Regno,
Due nobil' Alme un forte nodo avvinse
D' amor sì caro e prezioso pegno,
Che 'l Sole, ovunque il Mondo alluma, e vede,
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

32

Piramo l' un di questa copia bella,
E l' altra il nome Tisbe avea sortito:
L' un tenero garzon, l' altra donzella,
Egli idoneo alla sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte; e questa, e quella
Comune un muro avean, ch' era sdruscito:
E' ver, che 'l fesso in parte era riposto,
Ch' a tutti gli occhi ancora era nascosto.

33

Fra più lodati giovani del mondo
Non fu allor nè il più accorto, nè il più bello,
Nè di parlar più dolce e più facondo,
Nè ch' invitasse più gli occhi a vedello.
Il volto grato, angelico e giocondo
Non dava indizio ancor del primo vello;
Nè saprei dir chi s' avesse più parte
Nel grato viso suo Venere, o Marte.

34

Marte tanto v' avea, quanto il facea
Virile, e vigoroso nell' aspetto:
Le grazie avea della Ciprigna Dea,
Che danno agli occhi altrui maggior diletto;
Tanto ch' ogni mortal, come il vedea,
Dicea non si trovar più grato obbietto,
E le donne il voleano tutte quante,
Chi per consorte aver, chi per amante.

Notitiam primosque gradus vicinia fecit :
Tempore crevit amor , tædæ quoque jure coiissent ;
Sed vetuêre patres , quod non potuêre vetare . 61

60. *Tædæ* . Nuptiæ , in quibus cum aquæ & ignis sacramenta adhiberentur , faces quinque e tæda arbore a totidem pueris patrimis & matrimis præferebantur .

35

E s' ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di grazia, e di bellezza:
Tisbe avea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne che allora eran più rade,
Passò d' ogni beltà, d' ogni vaghezza:
Ed ogn' uom d' ogni etade, e d' ogni sorte
La volea per amante, o per consorte.

36

Ma quei, che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
(Perocchè soglion quei d' un tempo nati
Per la medesma età molto confarsi)
S' erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille,
Ch' ardean dell' amorose lor faville.

37

Era l' amor cresciuto a poco a poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni,
E dove prima era trastullo, e gioco,
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni:
Quando fur giunti a quella età di foco,
Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l' alma nostra ha sì leggiadro il manto
E che la donna, e l' uom s' amano tanto;

38

Era tanto l' amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun' ardea,
Che l' uno, e l' altro si vedea morire,
Se pietoso Imeneo non gli giungea;
E tanto era maggior d' ambi il martire,
Quanto il voler dell' un l' altro scorgea:
Ben' ambo delle nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empj parenti.

Ex æquo captis ardebant mentibus ambo.
Conscius omnis abest; nutu signisque loquuntur.
Quoque magis tegitur, tectus magis æstuat ignis.
Fissus erat tenui rimâ, quam duxerat olim, 65
Cum fieret, paries domui communis utrique.
Id vitium nulli per sæcula longa notatum;
(Quid non sentit amor?) primi sensistis amantes,

39

Era fra i Padri lor pochi anni avanti
Nata una troppo cruda inimicizia;
E quanto amore, e fè s' ebber gli amanti,
Tanto regnò ne' Padri odio, e malizia:
Gli uomini della terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicizia,
E vi s' affaticar più volte assai;
Ma non vi sepper via ritrovar mai.

40

Quei Padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vietaro alla fanciulla, e al giovinetto:
A due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto.
Ahi Padri irragionevoli, e crudeli,
Perchè togliete lor tanto diletto?
S' ognun di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge?

41

O sfortunati Padri ove tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perchè vietate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ah che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' vostri figli.

42

Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicuravan l' uno, e l' altro core,
Di quanto fosse l' un dell' altro ardente.
Ahi, che non trova, e non discopre amore;
A che non apre l' occhio, e non pon mente!
Avea il muro comun quel pelo aperto,
Ch' io dissi, e ancor nessun l' avea scoperto.

Et voci fecistis iter: tutæque per illud
Murmure blanditiæ minimo transire solebant. 70

43

Voi primi accorti amanti diſcopriſte
Il vizio, e 'l pel, ch' alla parete noce;
Laddove cauti poi la ſtrada apriſte
Ai dolci ſguardi, alla pietoſa voce:
Dove le voſtre lagrime fur viſte,
Cui ſtilla il chiuſo foco, che vi coce:
Dove, perchè troppo arde un chiuſo foco,
Trovaſte ſtrada, onde eſalaſſe un poco.

44

Laddove il parlar dolce e pien d' affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
Dell' uno, e l' altro innamorato petto,
Ch' era di diventar marito, e moglie:
Si diſſe ivi de' Padri il gran diſpetto,
Che 'l voſtro dolce amor colmò di doglie;
Lì vi sfogaſte, e vi godeſte alquanto,
E vi fu mille volte or riſo, or pianto.

45

In prima giunta l' una, e l' altra viſta
Lo ſplendor, che deſia, contempla, e gode;
Gioja infinita poi l' orecchia acquiſta
Del ſoave parlar, ch' aſcolta, ed ode:
Ma poi la mente quel penſier attriſta,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben vietato, e tolto;
E fa, ch' ad ambi il pianto irrighi il volto.

46

La donna più veloce nel penſiero,
Più tenera di cor primiera piange.
L' uom, ſebbene è più forte e più ſevero,
Vedendo pianger lei, l' alma triſta ange:
Ella, che 'l vorria lieto, apre il ſentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange;
Ride, e l' allegra; e in queſto, e in quello avviſo
La donna è prima al pianto, e prima al riſo.

Sæpe ut constiterant, hinc Thisbe, Pyramus illinc;
Inque vicem fuerat captatus anhelitus oris;

47

Con un bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell' atto, ch' ei già fece, e ride,
Che 'l fe in presenza d' infinita gente,
E così ben, che alcun non se n' avvide:
Ei, che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l' alma gli divide,
S' allegra, ride, e gode; e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

48

I cupidi occhi stan fermi, ed intensi
Nella beltà dell' uno, e l' altro amante:
Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l' altre parole sante.
A più bramato ben da lor non viensi,
Che 'l muro vieta lor, ch' hanno davante;
E benchè sodo il ritrovaro e duro,
Più volte ed ella, ed ei dissero al muro:

49

Poichè tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo divin' obbietto;
E al parlar, che facciam cheto e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto:
Perchè ci vieti invidioso sasso,
Che congiungiamo l' uno, e l' altro petto?
Se questo è troppo; che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen dei dolci baci?

50

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri agli occhi il volto, ove si specchia,
Concedi ai detti affettuosi e muti,
Che possan contentar l' amica orecchia:
Deh, perchè ancora in questo non ci ajuti,
Rinnova questa tua fessura vecchia;
E perchè la tua grazia sia più larga,
Quest' antica fenestra alquanto allarga.

Invide, dicebant, paries, quid amantibus obſtas?
Quantum erat, ut ſineres nos toto corpore jungi!
Aut hoc ſi nimium, vel ad oſcula danda pateres!

51

Deh perchè non ti muovi a' noſtri preghi?
Che non t' allarghi omai, che non ci aiti?
E quando innanzi a noi di farlo nieghi,
Deh fallo almen, quando ſarem partiti;
Deh perchè no 'l prometti? e non ti pieghi
A' noſtri inſin a qui vani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega;
Nè fuor dell' uſo ſuo s' allarga, o piega.

52

Tornan più volte al grato loco il giorno;
Quando ſenza ſoſpetto il poſſon fare,
E che non hanno alcun di caſa intorno,
Che ciò poſſa veder, nè rapportare:
Poi quando fatto v' han tanto ſoggiorno,
Che temon non alcun gli abbia a trovare,
Baciando il muro ognun dalla ſua parte,
Dice: Dio ci contenti, e poi ſi parte,

53

Il baccio ſol col deſiderio arriva,
E ſol gode di lor l' invida pietra;
Che quei miſeri giovani ne priva,
E per ſe ſe gli ſuccia, e ſe l' impetra.
La donna nell' amor più calda e viva,
Dappoichè s' è partita, ancor s' arretra:
Richiama lui, che torni, e vuol, ch' aſcolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

54

L' innamorata figlia tanto l' ama,
Ha sì 'l penſiero in lui fermo ed intento,
Che non ſolo una volta il prega, e 'l chiama,
Ma talor quattro, e cinque in un momento:
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
E' quel, ch' ha detto cento volte, e cento;
E mentre furo al loco a lor sì grato,
Non avea quaſi mai d' altro parlato.

Nec ſumus ingrati: tibi nos debere fatemur, 76
Quo datus eſt verbis ad amicas tranſitus aures.

55

Partonsi, e questi, e quella, e'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria che agli occhi lor fosse scoperto
Tenner quelle fessure a tutti ascose:
Ritornan poi, che'l tempo è lor' offerto;
E se le vesti oscure e tenebrose
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Nè la donna, nè l'uom non se ne vanno.

56

Quando la notte poi l'oscura veste
S'ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior lassù luce celeste
Le tenebre agli antipodi disgombra,
E'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto a rallegrarli indugia il Sole.

57

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che travaglia la mente a questa, e a quello:
Alla donna non par d'esser sicura,
Ch'egli (come dett' ha) le dia l'anello.
Conosce, che al parlar poco si cura
Di volerla levar dal patrio ostello:
Che se l'amante tal pensier avesse,
Ella seco n'andria, dov' ei volesse.

58

N'ha ben talor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso;
Anzi ha più volte il suo dir interrotto,
Ed ha mostrato non aver inteso:
Teme, ch'egli in amor sagace e dotto
Non abbia contro lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide voglie;
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Talia diversâ necquiquam sede locuti;
Sub noctem dixere Vale: partique dedêre
Oscula quisque suæ, non pervenientia contra. 80

59

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano,
Nè molto sta, che quel pensiero annulla,
Nè può pensar, ch'ei sia tanto inumano,
Che cerchi d' ingannare una fanciulla:
Pensa, se non la mena più lontano,
E'l marito con lei non si trastulla,
Che'l fa, perch' egli è saggio, e indugia alquanto,
Perchè crede placare il padre intanto.

60

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona, e piange;
E questo, e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, ed ange;
Della luce del Sol lucida e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange:
Si leva, e guarda, e duolsi, che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

61

E se la donna or piange, ed ha sopetto,
Che non l' inganni l'uom, ed or s' attrista,
Ch' esca sì tardi il Sol dell' aureo letto
A rallegrare il ciel della sua vista;
Non sente l' uom men travagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista:
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia nell' oziose piume.

62

Non ha però timor, ch' ella non l' ami,
Nè che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo;
Ben vede, quanto il matrimonio brami,
Poich' ovunque ei s' invia vuol seguitarlo;
Vuol dare ogni contento alle sue voglie,
Purchè prima che'l dia, la faccia moglie.

Poſtera nocturnos Aurora removerat ignes,
Solque pruvinoſas radiis ſiccaverat herbas:

81. *Nocturnos ignes*. Cœli faces ſtellæ, ut lib. 7. ℣. 103. *Poſtera depulerat ſtellas Aurora micantes*.

63

Tutto travaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, ove si posa;
Pensa con qual ragion, con qual pretesto,
Poichè 'l padre non vuol, la farà sposa:
Discorre, e solve or quel periglio, or questo;
Ma preveder nessun puote ogni cosa.
Una notte a un partito alfin s' attenne,
Che per mal d' ambedue nel cor gli venne.

64

Pensa, gita che sia la notte oscura,
A tor con l' ombra sua la luce a quelli,
Che mentre lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi e belli:
Tornar di nuovo alle cortesi mura,
Che permetton, che vegga, e che favelli;
Ed ordinar con lei ch' all' aer cieco
Si debba preparare a fuggir seco.

65

Che vuol condurla in un' altra cittade,
Dica il padre, che sa, vuol poi sposarla;
Denari, gemme, ed altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla:
Intanto amici avrà di qualitade,
Che potranno coi padri accomodarla;
Ma ben conviene in questo usar tal froda,
Ch' alcun di casa non la vegga, o l' oda.

66

Passata che sarà la mezza notte
Che vien d' un' ora, o due, pensa d' uscire;
Allorchè per le case, e per le grotte
Ogni uomo, ogni animal stassi a dormire:
S' uscisser prima, o poi, forse interrotte
Sariano a lor le strade del fuggire;
Potran per via più d' un ritrovar desto,
Che van tardi a dormire, o sorgon presto.

Ad solitum coïere locum; tum murmure parvo
Multa prius questi, statuunt, ut nocte silenti

67

E ſe prima eſce Tisbe nella ſtrada,
Non gli par che ſia ben, ch' ivi l' aſpetti;
Perchè qualch' un della ſteſſa contrada
Non la vegga, e conoſca, e non ſoſpetti:
Ma ſarà ben, che da lei ſe ne vada
Per queſti, ed altri infiniti riſpetti,
Fuor della terra ad un fonte vicino,
Dov' è il ricco ſepolcro del Re Nino.

68

Quivi corrà del ſuo bramato amore
Quel sì ſoave e prezioſo frutto,
Per cui sì ſpeſſo afflitto avuto ha il core;
E per cui così raro il volto aſciutto:
N' andran poi, come venga il primo albore
Poco lontan, ch' ei ſa il cammin per tutto,
Dove avran da un ſuo amico in un villaggio
Cavalli, ed altre coſe da viaggio.

69

Queſto ſol dubbio alfin reſtato gli era,
Come a quell' ora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, com' è ſera:
Sì per l' inimicizia temon forte;
E per torre a' lor ſervi ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, o morte,
Se in letto ſon, pria che ſia ſpento il lume,
Voglion le chiavi aver ſotto le piume.

70

Conchiude alfin, che ſia buono argomento
Di far le chiavi contrafar, che danno
All' uno, e l' altro amante impedimento,
Che quando piace lor non ſe ne vanno:
L' Aurora appena avea d' oro, e d' argento
Scoperto al mondo il ſuo lucido panno,
Ch' ambi del letto ſi levaro, e ſuro
Quaſi ad un tempo al deſiato muro.

Fallere custodes, foribusque excedere tenent. 85
Cumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquant:

71

E' ver che ſempre l' uom fu più per tempo,
Non che prima di lei laſciaſſe il letto;
Ma v' andò ſempre un gran ſpazio di tempo,
Pria ch' ella a modo ſuo foſſe in aſſetto:
S' affretta, e teme di non gire a tempo,
E grida con la fante, e col valletto;
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per queſta, e quella coſa, che non porta.

72

Come a lei parve eſſere in parte ornata,
Ma non a modo ſuo per la gran fretta;
Ritorna allegra, e ſcopre il muro, e guata,
E trova l' amor ſuo, ch' ivi l' aſpetta:
Ode l' orecchia allor la voce grata,
E l' occhio ſcopre il bel, che gli diletta,
Ma non vi fanno già quel gran ſoggiorno,
Che fer più d' una volta, e più d' un giorno.

73

Perchè l' uom, come pria, non ſi diſtende
A dar dell' amor ſuo queſto, e quel ſegno;
Ma le diſcopre, e fa ch' appieno intende
Il poco fortunato ſuo diſegno:
Che s' altro non gliel vieta, e nol contende
Vuol viver qualche dì fuor di quel regno;
Pur ch' ella d' accettar degni il partito
Di fuggir ſeco, e farlo ſuo marito.

74

Ella ch' altro nel cor mai non avea,
E che s' era fra ſe doluta ſpeſſo,
Ch' egli quel buon partito non prendea
Di via fuggire, e lei menar con eſſo;
Lieta ſtava ad udir, ma nol credea,
Finchè Piramo ſuo non l' ebbe eſpreſſo,
Che modo, e che maniera a tener s' ave,
Per contrafar ogni nemica chiave.

Neve ſit errandum lato ſpatiantibus arvo ;
Conveniant ab buſta Nini : lateantque ſub umbrâ

88. *Buſta*. Sepulchri Nini moles, inquit Diodorus, altitudinis 9. ſtadiorum, latitudinis 10. conſpicitur velut arx quædam, licet multis ſtadiis diſtans ab urbe. Lib. 3.

75

A quel, ch' ella ha da far, tempo non mette,
Nè vuol punto mancar della sua parte;
Ma detto all' amor suo, ch' ivi l' aspette,
Dice: A Dio; bacia il muro, e poi si parte.
Cauta e secreta andò, nè molto stette,
Che con cera involò con studio, ed arte
Agl' incauti seragli immantinente
La stampa d' ogni croce, e d' ogni dente.

76

Ritorna, dove intrattenuto s' era
Piramo intanto, e 'l chiama, e l' ode, e scorge;
Pon poi sopra un baston l' impressa cera,
E l' invia per quel fesso, e glie la porge:
Ei la medesma tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun non sen' accorge,
Che la lima, il martel, l' incude, e 'l foco
Fer tal, che sol la sua chiave v' ha loco.

77

Si parì ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritrova un artefice ben dotto;
E 'l prega, e gli promette gran mercede,
Che voglia lavorar, nè faccia motto,
Più chiavi, come in quelle cere vede,
E le vuol pria che il dì splenda di sotto:
Perocchè pria che il Sol nel mar si lavi,
Dice d' avere a far di quelle chiavi.

78

Ben conosce l' artista al bel sembiante,
Agli atti onesti, alla gentil favella,
Ch' ei malfattor non è, ma bene amante
Che vuol godere d' alcuna donna bella:
E ben allor si ricordò di quante
Per se ne fe nella sua età novella,
E 'l trovò in questo affar sì ben disposto,
Che 'l contentò con diligenza, e tosto.

Arboris : arbor ibi niveis uberrima pomis
Ardua morus erat, gelido contermina fonti ; 90

79

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna;
E perchè alcun non se n' accorga teme,
Più secreta, che può far ciò, s' ingegna:
E che troppo poi stian, l' affligge, e preme,
Le stelle a far la solita rassegna;
Le par, che stian più della loro usanza
A far veder la lor bella ordinanza.

80

Le par che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto;
E non le par giammai veder quell' ora
Di giugner col suo amor petto con petto;
E gustar quell' ambrosia, che dimora
Nelle vermiglie labbra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l' ultimo segno,
Nè si può aver di lui più certo pegno.

81

Ha più d' un luogo in casa, dove suole
Percotere a cert' ora il solar raggio,
Nè sol che già v' abbia percosso vuole;
Ma che l' abbia passato di vantaggio.
Corre, e vi guarda, e poi del Sol si duole,
Non che s' oda però, ma pel coraggio,
Che sia quel dì negligente e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

82

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto;
E tantochè andò via, che speranz' ave
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
Ch' abbia con lui l' adulterina chiave:
Vi guarda, e 'l chiama poichè l' ha scoperto;
E l' è che ei non vi sia, nojosa e grave:
Teme ch' alcun non trovi a lui sì fido,
Che voglia far quell' istrumento infido.

Pacta placent: & lux tardè discedere visa
Præcipitatur aquis, & aquis nox surgit ab îsdem.

83

Con travaglio, e timor l' aspetta un poco,
Ma par a lei d' aver tardato molto:
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond' avea il piè pur dianzi tolto:
Ben crede che il maggior celeste foco
Abbia a quel sasso omai percosso il volto;
E trova, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

84

Piramo intanto a' suoi negozj intende,
E cerca di spedir molti partiti;
Ch' è ben s' a gir lontan amor l' accende,
Che lasci i fatti suoi chiari e spediti:
E così ben sa far, che non comprende
Alcun, ch' ei lasciar cerchi i patrj liti;
E 'l suo più gran travaglio, e grand' intento
E' d' ammassare insieme oro, ed argento.

85

Poich' ebbe quelle cose a fin condotte,
Ch' erano all' andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gli istrumenti fidi ai fidi amanti;
E come torna alle muraglie rotte,
Trova la sposa sua, che in doglie, e pianti
Passato avea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

86

Rallegrata che l' ebbe, e istrutta meglio
Di quello avesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l' amato speglio,
Ma dà le chiavi a lei, bacia, e si parte;
Che pria, che l' aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte;
E fra le notti lunghe, ch' avut' hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Callida per tenebras, verſato cardine, Thisbe

87

Il Padre in guardia avea la figlia bella
Data ad una prudente e casta zia,
Che con l'esempio buon, con la favella
La più lodata a lei mostrasse via:
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia;
E ben le convenia d'essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

88

E però avea d'un vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante,
Il qual con certa polvere, che v'era,
Di far dormir tant'ore era bastante:
Ben la misura avea fidata e vera,
Che tutto avuto avea dal fido amante;
E fu quel beveraggio sì perfetto,
Che non nocque alla donna, e fe l'effetto.

89

La prende un sonno sì profondo e grave,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode,
Onde d'aprir la figlia più non pave
Le porte del balcon per la custode;
E sebben l'altre notti aperti gli ave,
Trovò più d'una scusa, e d'una frode;
E disse cosa aver fuor della loggia,
Che volea torre alla notturna pioggia.

90

Ed or con cor intrepido, e sicuro
Senza far altra scusa i balconi apre,
Or quel, che guarda verso il pigro Arturo;
Or quel, che scopre le celesti capre;
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, nè molto sta, che anche il riapre:
Vuol saper, sebben sa, ch'è troppo presto,
Quando s'alza quel segno, e abbassa questo,

Egreditur, fallitque ſuos: adopertaque vultum
Pervenit ad tumulum; dictàque ſub arbore ſedit. 95

91

Leva come è vicin d' un' ora allora,
Che partirsi dovea, l' ardita faccia;
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch' aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice? aspetta ancora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch' io temo, che la tua soverchia voglia
Quel ben, che speri aver, non cangi in doglia

92

Si veste, e prende un fascetto, ch' ha fatto,
Dove le cose sue più rare porta:
Nè le bisogna ferro contrafatto,
Col qual si debba aprir la prima porta,
Che non le può contender questo tratto
Le chiavi sue l' addormentata scorta;
Che mentre dorme, e sonnacchiosa esala,
Le toglie, ed apre, ed esce in un sala.

93

Dove non fece già d' andar disegno
Per dritto filo, ov' ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E provar se quel fabbro ha detto il vero:
Che s' al bujo non gisse appunto al segno,
Le si potria confondere il sentiero;
E potrebbe tentar molti usci prima,
Che quel trovasse, che d' aprir fa stima.

94

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra, e il muro trova:
E con ambe le mani a lui s' attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa, e prova;
Passa quell' uscio, e quel, tanto che viene
A quel, ove ha da far la prima prova;
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E prova, se la chiave si riscontra.

Audacem faciebat amor. Venit ecce recenti
Cæde leæna boum ſpumantes oblita rictus,
Depoſitura ſitim vicini fontis in undâ.
Quam procul ad Lunæ radios Babylonia Thisbe

95

Sebben la ſedel toppa non conſente
Con varj ſuoi riſcontri, e varj ingegni
D' eſſer ad altre chiavi ubbidiente,
Ch' a quella, che 'l ſignor vuol ch' ivi regni;
Pur quando ſcontra ogni croce, ogni dente,
E che ritrova tutti i contraſſegni,
Che le diede il ſignor, crede al mentire
Della bugiarda chiave, e laſcia aprire.

96

Allegra eſce di ſala, e il muro prende,
E tien ben a memoria ovunque paſſa:
Giugne alle ſcale, e quelle che diſcende,
Conta che vuol ſaper quante ne laſſa;
E tanto a gire in giù contando intende,
Che ſi ritrova alla ſcala più baſſa:
Giunge poi, dove un ferro aſſai più forte
Apre, ed inganna ancor le maggior porte.

97

Come il cupido piè la ſtrada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando aveſſe al ſuo correr le penne,
Non giugneria più preſto, che vi giunge;
Sotto l' ombra d' un arbore ſi tenne,
Ch' intorno i rami ſuoi ſtende aſſai lunge,
D' un gelſo, ch' era lì carco di frutti,
Come neve del ciel candidi tutti.

98

Con intrepido cor nell' erba giace,
Che forte e ardita la faceva amore.
Or mentre ſpera aver contento e pace,
E ſoddisfar d' ogni diletto il core;
Comparve un fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore,
Ch' ella, che ſente come altiero rugge,
Si leva, e con piè timido lo fugge.

Vidit, & obſcurum timido pede fugit in antrum.
Dumque fugit, tergo velamina lapſa relinquit. 101
Ut lea ſæva ſitim multâ compeſcuit undâ,
Dum redit in ſilvas, inventos forte ſine ipsâ
Ore cruentato tenues laniavit amictus.

99

Dal viso il bel color subito sparse,
E s' arricciò alla donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele e fello;
Ne venne il piccol fascio a ricordarse,
Ch' appresso al fonte cristallino e bello
Avea lasciato, ov' era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel ch' aveva in testa.

100

In una oscura grotta si nasconde,
Laddove piena di paura stassi:
E s' ode mormorar pure una fronde
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi.
Dritto il Leone alle sue solite onde
Per cavarsi la sete affretta i passi,
Ch' avea pur dianzi un bue posto a giacere,
E ben sazio di lui venia per bere.

101

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e il collo, e il pelo;
Al fonte gia così macchiato e brutto;
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Dove lasciato avea la donna il velo:
E spinto dal furor che 'l punge e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia, e straccia.

102

All' arbor poi, ch' ha il picciol fascio al piede
Con maggior rabbia, e maggior furia giunge,
E quello imbocca subito che il vede,
E d' empia morte novi indizj aggiunge:
Dappoi beve abbastanza al fonte, e riede,
Dove il furor, ch' egli ha, lo sprona, e punge;
Ed appena il crudel se n' era andato,
Che giunse l' infelice innamorato.

Serius egreſſus veſtigia vidit in alto 105
Pulvere certa feræ, totoque expalluit ore
Pyramus: ut vero veſtem quoque ſanguine tinctam
Repperit; Una duos nox, inquit, perdet amantes:

103

Piramo anco nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch' ordinò piuttosto sorge;
Perchè se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand' agio agl' infortunj porge:
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch' aperta scorge;
Che gli fa vero indizio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

104

Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d' un gran mal comincia a temer forte.
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte;
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

105

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu Notte d' ogn' intorno,
E le più scure nubi insieme aduna,
Che'l mal, ch' ad ambedue vuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna:
Non trovi, e vegga, io dico quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

106

Sta con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor dall' arena;
E il piè ch' impresso del Leon v' appare,
Quel giovane infelice a morte mena.
Discorre, guarda, e va, nè può trovare
Cosa che non sia trista, e di duol piena;
L' orma il conduce, e fa che trova, e guarda
Quella veste colpevole, e bugiarda.

E quibus illa fuit longâ dignissima vitâ.
Nostra nocens anima est: ego te, miseranda, peremi, 110
In loca plena metûs, qui jussi nocte venires:

107

Deh non dar fede, misero, a quel panno,
Che di così gran male indizio apporta,
E che t' astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta;
Nè ti lasciar sì vincer dall' affanno,
Che vogli a' giorni tuoi chiuder la porta:
Attendi un poco ancor ch' ella ne viene,
E non ti priverai di tanto bene.

108

Come dà l' infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede,
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti, ch' ei le diede;
Convien, che in pianto, e in lagrime trabocchi
Il gran dolor che 'l cor gli punge, e fiede;
Bench' in principio il duol l' occupa tanto
Che pena a darlo fuora in voce, e in pianto.

109

Come ricuperar la voce puote,
E ch' aperte al suo duol trova le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi udir più che può forte;
Dice quest' acre e dolorose note:
Dunque m' hai tolto invidiosa morte
La mia dolce compagna in un momento,
Or ch' io sperava averne ogni contento?

110

Ahi quanto, ahi quanto a noi voi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna, o fato,
A fare in questo amor rimaner morto
Chi non ha punto in questo amor' errato;
Cercammo al nostro mal trovar conforto
Con modo ragionevole, e lodato;
E il nostro consumar giusto desio
Con la legge degli uomini, e di Dio.

Nec prior huc veni. Noſtrum divellite corpus;
Et ſcelerata fero conſumite viſcera morſu,
O quicunque ſub hac habitatis rupe leones.

111

Non meritava già sì giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio avere,
Nè d'alma sì gentil sì bella spoglia
Farsi esca di rapaci ed empie fiere;
Deh cieli per aggiunger doglia a doglia,
Che non mi fate almen l'ossa vedere?
Chi mi mostra il cammin dov' ho d'andare,
Per trovar quel, che non vorrei trovare?

112

Oimè, che molte fiere uccisa l'hanno
E stracciata coi denti, e con gli artigli:
Come fa testimonio il sangue, e il panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli;
E divisa in più parti, iti saranno
A farne parte ai lor voraci figli
Leoni, ed altre fiere orrende e strane,
Troppo dolc' esca alle lor crude tane.

113

Quanto restiam, panno infelice, mesti:
Ahi quanto, ahi quanto ben ci è stato tolto!
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la divinità del suo bel volto:
Tu di goderle più privato resti,
Ed io del frutto ancor, ch' oggi avrei colto:
Quel ben, ch' avesti già, tu l' hai perduto,
Ed io quel ch' ebbi, e ch' avrei tosto avuto.

114

Renditi veste a me dolce ed umana,
Sì ch' io ti abbracci; e contentar ti dei,
Ch' io baci questo sangue, e questa lana,
Poich' abbracciar non posso, e baciar lei.
Deh lascia omai crudel Leon la tana,
E non ne venga un sol, ma cinque, e sei;
E s' alla moglie mia sepolcro siete,
Me di tal grazia ancor degno rendete.

Sed timidi eſt optare necem. Velamina Thisbes 115
Tollit, & ad pactæ ſecum fert arboris umbram.
Utque dedit notæ lacrymas, dedit oſcula veſti:
Accipe nunc, inquit, noſtri quoque ſanguinis hauſtus,

115. *Timidi*. Ex Stoa, cui mors ad manum præſtat portum & libertatem a malis. *Nunquam eſt ille miſer, cui facile eſt mori*. Senec. in Herc. Oetæo. *Si piget luctus habes Mortem paratam, pectus in tela indue*. Idem in Herc. Furent. 106.

115

Ma bensì moſtra un uom di poco core,
Quando cerca d' aver da altrui la morte.
Dovrebbe un ch' arde di perſetto amore,
Moſtrarſi ardito in qualſivoglia ſorte:
Io n' ebbi colpa; io ſol commiſi errore;
Io le feci laſciar le patrie porte:
E ſe pur che veniſſe, io facea ſtima,
Dovea eſſer più accorto, e venir prima.

116

E ſe venia il Leone all' onda freſca,
Forſe ch' avrei lui morto, e lei difeſa:
E ſe pur' io di lui foſſi ſtato eſca,
Avrei ſalvata lei da tale offeſa;
Ma vuò che vegga ancor quanto m' increſca,
Quanto n' abbia dolor, quanto mi peſa;
Ch' al comparir di lui non mi trovaſſi,
Per moſtrar che valeſſi, e quanto amaſſi.

117

Conoſca al mio morir l' alma ſua degna
Di quanto, e quale affetto è il mio cor punto;
Che ſe in un core immenſo amor non regna,
Non ſuol l' uom mai condurſi a queſto punto:
E perchè la mia man voglio, che ſpegna
La luce mia, conoſca, che ſe giunto
Io foſſi a tempo, a ſtimar poco avea
La vita in caſo, ov' io vincer potea.

118

Appoggia in terra il pomo della ſpada
Per far, che con la punta il petto offenda:
Deh, numi dell' eterna alta contrada
Oprate, che qualcun quel pianto intenda!
Che per vietar, che ſu l' acciar non cada,
A queſto ponga indugio, e gliel contenda;
Che Tisbe già laſciato avea lo ſpeco,
E lieta vien, che vuol goderſi ſeco.

Quoque erat accinctus, dimittit in ilia ferrum;
Nec mora: ferventi moriens è vulnere traxit. 120
Ut jacuit resupinus humi, cruor emicat alte,
Non aliter, quam cum vitiato fistula plumbo
Scinditur, & tenues stridente foramine longè
Ejaculatur aquas; atque ictibus aëra rumpit.

119

E poi ch' uomini, e Dei questo non sanno,
Che fate piante voi, voi che il vedete?
Che non cavate lui di tanto affanno?
Che non gli dite quel che visto avete?
Movete le radici a tanto danno,
E lui coi rami per pietà tenete:
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giovan sì adorno?

120

E tanto più che se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento:
Non fu giammai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo e più contento:
Che la sua bella Tisbe vien intanto
Per dirgli il suo timore, e il suo spavento:
Vuol dirgli, ove fuggisse, ove sia stata,
E come dal Leon si sia salvata.

121

Il miser disperato s' abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gli è conteso;
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso.
L' ignuda spada sua pungente e buona,
Ch' ogn' altro avria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e il petto.

122

Come se danno ad una valle un fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abbondanza calan giù d' un monte,
S' un poco, ov' è più basso, il piombo è rotto,
Manda in su l' acqua, e fa ch' in aria monte
La canna, che forata ha più di sotto,
Che l' onda, che in giù preme, e vien contraria,
Fa ch' al ciel s' alza, e stride, e rompe l' aria.

Arborei fœtûs aspergine cædis in atram 125
Vertuntur faciem : madefactaque sanguine radix
Puniceo tingit pendentia mora colore .
Ecce metu nondum posito, ne fallat amantem ,
Illa redit , juvenemque oculis , animoque requirit :
Quantaque vitarit narrare pericula gestit. 130

123

Così del molto ſangue, che ſi moſſe
Per voler ajutar le parti offeſe,
Quando il miſero amante ſi percoſſe,
Quel, che corſe al ſoccorſo, tanto aſceſe,
Che fece quelle gelſe tutte roſſe,
Ch' all' arbor teſtimonio erano appeſe;
E'l piè tanto di lui venne a cibarſe,
Che ſempre i frutti poi di ſangue ſparſe.

124

Senz' aver ben laſciata la paura
La donna vien con non ſicuro piede,
Ch' ogni penſiero ha poſto, ed ogni cura
Di non mancar della promeſſa fede:
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L' arbor dove ha d' andar; ma quando vede
I frutti bianchi ſuoi d' altro colore,
In dubbio ſta di non pigliar errore.

125

O ſventurata, e dove ti conduce
Il penſier, ch' hai di ſervar bene il patto
Per poter con l' udir, e con la luce
Contentar anche il sì cupido tatto.
Ahi, quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, conſapevole del fatto,
Che ſpande così chiaro il ſuo ſplendore
Per moſtrarti 'l tuo inganno, e il tuo dolore.

126

Tu ſperi al giugner tuo, che il bello aſpetto
Debba far l' occhio tuo contento e lieto,
Che debba il parlar dolce e pien d' affetto
Dare all' orecchio il cibo conſueto;
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non poteſti prender per l' adrieto,
E ſperi anco trovar paeſi eſterni,
E goderti con lui poi molti verni.

Utque locum, & versam cognovit in arbore formam;
(Sic facit incertam pomi color) hæret an hæc sit.
Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum
Membra solum; retroque pedem tulit: oraque buxo
Pallidiora gerens, exhorruit æquoris instar, 135
Quod fremit, exiguâ cum summum stringitur aurâ.
Sed postquam remorata suos cognovit amores;

127

Ma tu vorreſti aver, quando il vedrai,
Miſera al giugner tuo cieca la viſta:
E le poche parole, ch' udirai,
Faran l' orecchia tua dolente e triſta:
Quel poco tempo morto il bacierai,
Che ſia col corpo tuo l' anima miſta;
E i verni, che ſarai ſeco ſoggiorno,
Non ſoffriran, che vegga il primo giorno.

128

Va da quell' arbor miſera diſcoſto,
Cerca per l' orme ove il Leon s' annida,
Tanto, che trovi dove ſta naſcoſto,
E non ti curar punto, che t' uccida:
O nella fronte ſa cieca più toſto
La luce, che t' alluma, e che ti guida;
Miſera ad ogni mal prima t' inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

129

Or che meglio i frutti, e l' arbor vede;
E che non foſſer tai, pur ſi rimembra,
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Un, che ſi muor con le tremanti membra:
Torna pallida e ſmorta addietro il piede,
Tanto ch' un boſſo il ſuo color raſſembra;
E pian trema al principio come il mare,
Cui cominci lieve aura a far gonfiare.

130

Ma poi ſe 'l vento creſce e l' mar tormenta
Tantochè tutto il rompa, apra e confonda,
Fa, che il ſuo duol con più romor ſi ſenta
La rotta ed agitata e torbida onda:
Così poichè la donna mal contenta
Vede, che il ſuo mal creſce, e ſoprabbonda;
E raffigura il ſuo marito fido,
Fa ſentire il ſuo duol con maggior grido.

Percutit indignos claro plangore lacertos:
Et laniata comas, amplexaque corpus amatum,
Vulnera supplevit lacrymis, fletumque cruori 140
Miscuit; & gelidis in vultibus oscula figens,
Pyrame, clamavit, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde, tua te, carissime, Thisbe
Nominat: exaudi; vultusque attolle jacentes.
Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos 145
Pyramus erexit, visâque recondidit illâ.
Quæ postquam vestemque suam cognovit, & ense
Vidit ebur vacuum; Tua te manus, inquit, amorque
Perdidit, infelix: est & mihi fortis in unum

131

Sentir ſa l' alta e doloroſa voce,
E ſi batte la man, ſi batte il petto;
Al volto ſmorto, ai capei biondi noce,
E moſtra in mille modi 'l grande affetto;
Al corpo amato poi corſe veloce,
E l' abbracciò con ſuo poco diletto:
Sparſe d' amaro pianto il corpo eſangue,
E temperò col lagrimare il ſangue.

132

Bacia più volte il ſuo pallido volto,
E chiama l' amor ſuo più, che può ſorte:
Dolce Piramo mio, chi mi t' ha tolto?
Riſpondi all' infelice tua conſorte;
Chi dalla vita tua lo ſtame ha ſciolto?
Qual ſato, o qual cagion ti diè la morte?
Riſpondi a chi tu ſai, che tanto t' ama,
Alla tua cara Tisbe, che ti chiama.

133

Al nome dolce, alla promeſſa ſede
Leva Piramo allora i languidi occhi:
E ſubito, che lei conoſce, e vede,
Par, che dubbia allegrezza il cor gli tocchi;
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che diſſe, che la veſte, il velo, e i fiocchi,
E l' ornamento ſuo di ſangue tinto
Con l' orme del Leon l' aveano eſtinto.

134

Volea più dir; ma la ſua miſer' alma
Venuta era al ſuo fine, e fu sforzata
D' abbandonar la ſua terreſtre ſalma;
E la moglie infelice e diſperata,
Raddoppia il grido, e batte palma a palma,
L' abbraccia così morto, il bacia, e il guata;
E benchè il molto duol molto impediſſe
Il ſuo rotto parlar, pur così diſſe:

Hoc manus: eſt & amor; dabit hic in vulnera vires.
Perſequar exſtinctum, letique miſerrima dicar 151
Cauſſa comeſque tui: quique a me morte revelli
Heu ſolâ poteras, poteris nec morte revelli.
Hoc tamen amborum verbis eſtote rogati,
O multum miſeri meus illiuſque parentes, 155
Ut, quos certus amor, quos hora noviſſima junxit,
Componi tumulo non invideatis eodem.

135

Se le mie sanguinose e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perchè me morta Piramo credesti,
Sebben potevi in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore:
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggio, e tocco, e tengo in braccio morto?

136

Io già non veggo una macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d' opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort' empia, ogni ragione
A mostrar, che il mio amor non ha men forza,
E che non è di meno perfezione;
E se tu fosti in te per me tant' empio,
Che debbo io far per te con questo esempio?

137

E se togliesti al bel sembiante umano
Con cor viril la viva immago e bella,
Siccome piacque al caso orrendo e strano,
Che t' ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza a questa mano,
Sebben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l' avvenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

138

E dove morte sol pria potea fare,
Che non s' unisse il tuo bel corpo al mio:
Morte non ci potrà più separare,
Poich' ogni ragion vuol, che mora anch' io:
Vogliate, o Padri miseri, accettare
Il nostro ragionevole desio:
Che quei, che amor congiunse, e l' ultim' ora,
Congiunga insieme un sol sepolcro ancora.

At tu, quæ ramis arbor miserabile corpus
Nunc tegis unius, mox es tectura duorum;
Signa tene cædis: pullosque, & luctibus aptos 160
Semper habe fœtus gemini monumenta cruoris.
Dixit: & aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro; quod adhuc a cæde tepebat.

139

Tu, che co' rami tuoi, bramato legno,
Copri ora un morto, e dei coprirne due,
Sotto cui doppio già, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno;
Tingi tutte di duol le gelse tue:
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch' altro non voglia dir, che doglia e pianto.

140

Ma perchè tanto indugia, che non abbia
Di morir voglia, anzi la morte schive:
Dà i baci estremi alle defunte labbia,
Che tanto amato avea di baciar vive:
Alza l' acciar dalla sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci prive,
Dice queste parole, e tien ben mente
Alla spada omicida, ed innocente:

141

Deh, poich' oggi la mia crudel fortuna
In vece d' ogni ben, d' ogni dolcezza,
Contro me disperata insieme aduna
Quanto fu mai nel mondo ira, ed asprezza;
Terso e lucido acciar mia vista imbruna,
E il mio stame vital subito spezza;
E in vece dell' usata crudeltate
Nell' uccidermi tosto usa pietate.

142

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende;
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e in braccio il prende.
Un pregrin non lunge in tanto passa,
E il pianger della donna a caso intende:
E il piede a quel gridar drizza, e il pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

Vota tamen tetigêre Deos, tetigêre parentes:
Nam color in pomo eſt, ubi permaturuit, ater:
Quodque rogis ſupereſt, unâ requieſcit in urnâ. 166

143

Tanto di vivo a Tisbe era rimaſo,
Che potè far, che il peregrin ſapeſſe
Di loro amanti il doloroſo caſo;
E lui pregò ch' a i lor Padri il diceſſe.
A lei del viver ſuo giunta all' occaſo
Quelle grazie, che volle, il ciel conceſſe:
Moſtra il frutto al mantel, quando è maturo,
Quel ſangue, e quel color funebre, e ſcuro.

144

Quel miſerabil fin s' udì per tutto;
Paſſando andò in queſt' orecchia, e in quella:
Occhio non fu che rimaneſſe aſciutto:
Pianſe ognun la lor ſorte acerba e fella.
Con lagrime i lor Padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un comun ſepolcro; e ricchi marmi
Fer d' accordo ſegnar di queſti carmi:

145

Qui ſtan Piramo, e Tisbe: amanſi, e danno
Ordine d' ire al fonte; ella s' invia.
Viene in Leon: fugg' ella, e laſcia il panno;
L' inſanguigna il Leon; beve, e va via.
Le veſti uccider poi l' amante fanno,
Ond' ella apre al morir l' iſteſſa via;
E quando l' una, e l' altra alma ſi ſvelſe,
Tinſer del ſangue lor le bianche gelſe.

146

Così contava Alcitoe; e in tal maniera
L' amor dipinſe, e le bellezze conte,
Ed ogni lor miſeria così intera,
E con parole sì veraci e pronte,
Ch' ogni donna sforzò, che ad udir era,
A far degli occhi lagrimoſa fonte;
E tutto ſe con sì pietoſo affetto,
Che nel lor lagrimar travar diletto.

Desierat: mediumque fuit breve tempus; & orsa est
Dicere Leuconöe: vocem tenuêre sorores.

Fab. III. *Arg.* Leucothoë. *Antequam narret, quemadmodum Leucothoë in arborem thuris fuerit conversa, exponit adulterium Martis cum Venere. Sol enim Martem olim cum Venere coëuntem Vulcano ejus marito indicavit, qui indignatus, retibus tenuissimis cubile circumdedit, quibus coëuntem Martem cum Venere ita implicuit, ut nullo pacto disjungi possent. Patefacto deinde cubiculo omnium Deorum oculis spectandos subjecit, qua re Venus indignata Soli Leucothoes amorem immisit: qui ut commodius ea potiretur, se in matris Eurynomes figuram convertit. Cum vero Orchamus pater eam vitiatam esse indicio Clytiæ Solis amicæ cognovisset, ipsam defodit in terram. Sol vero amicam miseratus, eam in thuris arborem commutavit.*

168. *Leucothoë*. Cantabr. Bernegg. Spirensis, Thuan. pri. Reg. pri. Gronov. Arondel. aliique nonnulli *Leuconoë*: recte, ut monuimus jam supra; de Leucothoe Leuconoen paulo post narrantem audiemus.

147

Conchiusa ch' ebbe Alcitoe la novella,
Dovea parlar Leucotoe, che cuciva,
E della terza era maggior sorella,
E non men della prima accorta e viva;
E lavorava una camicia bella,
E nel collar, ch' allor di seta ordiva,
Tingea di color verdi, bianchi, e ranci
Di cedri un vago fregio, e melaranci.

148

Con più d' un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guancial, ch' ha in sen, conficca
Un capo del collar, ch' ella divisa,
Poi la sinistra all' alto capo appicca;
Secondo l' occhio poi la destra avvisa,
L' ago con diligenza appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l' ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

149

Quanto puote l' anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tantochè l' accia
In quel bel fregio ad aver parte è giunta;
Tien sempre in quel lavor ferma la faccia,
E gli occhi ancor, mentre che l' ago appunta:
Ma nel tirar del fil talvolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

150

Quando l' ago la punta, ove desia,
Più por non può, che l' accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta;
Allor dal fregio il volto alza e disvia:
E l' occupata vista si conforta;
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato, e fiso.

Hunc quoque, sidereâ qui temperat omnia luce,
Cepit amor Solem. Solis referemus amores. 170

151

Al gomitolo poi la ſeta tolle,
E l' aguzza coi denti, e con le dita:
E via le tronca il pel debile e molle;
E poichè l' ha ben torta, e bene unita,
La cruna all' occhio l' una mano eſtolle,
Ed ella l' altra a porvi il filo invita.
S' affiſa l' occhio, e v' ha la man sì pronta,
Che nell' anguſta cruna al primo affronta.

152

Co' primi diti poi la punta prende
Dell' acciar che già domina la cruna;
Tira il fil dentro alquanto, e l' occhio intende,
E con proporzione inſieme aduna
Fior, fronde e frutti; e così ben gli ſtende,
Che non manca il diſegno in parte alcuna;
Nè ſta di variar l' accie, e i colori,
Secondo ſon le foglie, i frutti, e i fiori.

153

Sebben con tanto ſtudio, e con tant' arte
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti:
Non vuol punto mancar della ſua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti;
E con tal ſenno il ſuo tempo comparte,
Che fa ſentir queſti ſoavi accenti,
Con l' ornamento, ch' appartienſi a loro,
Senza che tolga all' ago il ſuo lavoro.

154

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non ſolo i mortali in terra offeſe,
Ma i più ſublimi Dei nel ciel ſovente
Con le ſue fiamme gravemente acceſe:
E'l biondo illuſtre Dio, e che a varia gente
Fa vario il clima, l' anno, il giorno, e il meſe,
Più volte acceſo dal ſuo vivo ardore
Provò il dolce, e l' amor, che porge Amore.

Primus adulterium Veneris cum Marte putatur
Hic vidisse Deus: videt hic Deus omnia primus.
Indoluit facto: Junonigenæque marito
Furta tori, furtique locum monstravit; at illi
Et mens, & quod opus fabrilis dextra tenebat, 175
Excidit: extemplo graciles ex ære catenas,
Retiaque, & laqueos, quæ lumina fallere possint,
Elimat; non illud opus tenuissima vincant
Stamina, non summo quæ pendet aranea tigno.

171. *Primus*. Fabulam hanc canit Demodocus in Homeri Odyssea 8. Narrat & Nonnus 5. & Dionys. 25.

173. *Junonigenæ*. Ex Junone genito. Vulcanum enim solum Juno ex Jove suscepit.

155

Fra quante dello Dio, l' auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali, arſer giammai,
Una ch' ebbe, com' io, Leucotoe nome
Rendè più caldi i ſuoi cocenti rai;
E voglio raccontarvi e dove, e come,
E d' ambi gl' infortunj, i pianti, e i guai,
Perchè ſdegnoſſi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto gli piacque.

156

Il primo fu che l' adulterio ſcorſe,
Che Venere ſe già con Marte, il Sole:
Nè maraviglia è, s' ei primier s' accorſe,
Poichè primo ogni coſa ei veder ſole.
Di paleſarlo, o no, ſta un pezzo in forſe,
Poi ſeguane che può, ſcoprire il vuole:
Non può ſoffrir, che ſia l' autor del giorno
Al fabbro degli Dei tal fatto ſcorno.

157

Senza punto indugiar trova Vulcano,
E gli paleſa il fallo della moglie,
E quei diventa in un momento inſano:
Tanta gran geloſia nel petto accoglie.
Toſto al dotto martel porge la mano,
E ogni lima, ogni iſtrumento toglie,
Che per fare uno ingegno gli biſogna,
Per far che ſappia ognun la ſua vergogna.

158

Fa che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma una miſtura a lui ſecreta,
E tal rete ne fa ſottile e molle,
Che più non ſi potria, ſe foſſe ſeta:
Agli ſtami d' Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il ſuo fil di veder vieta;
Dove il Sol gli moſtrò, corre, e la tende
In guiſa, ch' occhio alcun non la comprende.

Utque leves tactus, momentaque parva sequantur
Efficit: & lecto circumdata collocat apte. 181
Ut venêre torum conjux & adulter in unum;
Arte viri, vinclisque novâ ratione paratis,
In mediis ambo deprensi amplexibus hærent.
Lemnius extemplo valvas patefecit eburnas: 185
Admisitque Deos. Illi jacuêre ligati
Turpiter; atque aliquis de Dîs non tristibus optet
Sic fieri turpis. Superi risêre: diuque
Hæc fuit in toto notissima fabula cælo.

185. *Lemnius*. Vulcanus, qui dum matris auxilio occurreret adversus Jovem, ῥιφθεὶς ποδὸς, ut ipse narrat Iliad. α. præcipitatus a Iove de cœlo, in Lemnum decidit, ubi eum Sinties exceperunt.

187 *De Dîs non tristibus*. Poëta in lib. 2 Art. amat. hanc fab. eleganter & graphice repetit. *Hic aliquis ridens in me, fortissime Mavors, Si tibi sunt oneri, vincula transfer, ait*.

189 *Fabula* Καὶ γὰρ Ἀφροδίτης καὶ τῦ Ἄρεϑ ὁμοδρομίην τὴν Ὁμήρου ποίησιν ἀπαγγέλλεται, inquit Luc. libel. de Astrologia. Ignea Martis stella significat calorem, Veneris autem stella humorem temperatum; ex horum conjunctione constat generatio: quos Sol aspectu suo elicit detegitque, Vulcani immodicus calor impedit, Neptunus, ut habet Homerus 8. Odyss. ligatos solvit: aqua scilicet extinguit calorem; symmetria hinc Physica. Arnob. vero lib. 5. ad mores refert. Quod in adulterio dicitis Martem & Venerem Vulcani esse circumretitos arte; cupiditatem dicitis atque iram vi pressas consilioque rationis. Vide Cæl. Rhodig. l. 18. 6.

159

Non vuol, come un nel letto a poner vasse,
Che la rete, che v'è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel, che pria v'entrasse;
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi:
E però un fil vi pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che il fil si tocchi:
Dappoi s'asconde, e quindi nôn si parte,
Che vede la infedel consorte e Marte.

160

Or mentre ha in colmo il suo contento il tatto
Che di due corpi varj un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E il piacer rende l'uom sì stupefatto,
Che travolge le luci e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno che v'è subito scocca.

161

Nel sommo gioire, e del diletto
L'uno e l'altro improvviso al laccio è colto;
E l'uno, e l'altra sta congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete avvolto:
Tien, nè mover si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo sta volto con volto,
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

162

Lo sciocco fabbro allora aprì le porte,
E gli Dei tutti a veder se venire,
Che riser sì, che la celeste corte
Non ebbe per un tempo altro che dire:
E vi fu più d'un Dio giovane e forte,
Che dell'ignuda Dea venne in desire;
Nè cureria (purchè le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quell'impaccio.

Exigit indicii memorem Cythereïa pœnam: 190
Inque vices illum, tectos qui læsit amores,
Lædit amore pari: quid nunc, Hyperione nate,

192. *Hyperione nate*. Sol Hyperionis Titanis ex Thia, ut scribit Hesiodus. Unde *Hyperionides* quoque Sol ipse & *Hyperion* nomine patris interdum a poetis vocatur.

163

Scoperto ch' ha la sua vergogna, e l' arte
Quel Dio, ch' ad ogni suo passo s' inchina;
Mostra il nodo a Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando alla fucina.
Non vuol trovarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben cammina:
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

164

A' preghi d' ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando colse,
Mentre la rete intorno le svolgea:
Ella vergogn'avea, pur gli occhi volse;
E al guardo, ed al toccar, ch' egli facea,
S' accorse (e piacer n' ebbe) del disio
Ch' era nato di lei nell' altro Dio.

165

All' intricato Dio par di star troppo,
Ma non a quel, che scioglie, tocca, e vede;
Ed appena fu sciolto il nobil groppo,
Che l' armigero Dio trovossi in piede:
Si gitta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede;
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che il marito di lei non avea torto.

166

Al nipote d' Atlante in quella festa,
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì ben lavorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta:
La Dea si mette subito una vesta,
Ed esce a capo chin fuor della porta,
E ne fa (sì gran tosco l' avvelena)
Al formator del dì portar la pena.

Forma, calorque tibi, radiataque lumina profunt?
Nempe tuis omnes qui terras ignibus uris,

193. *Forma colorque tibi?* *Calorque* primus Mediceus & Noricus, quod sequentia videntur confirmare.

167

Restò sì vergognosa e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita e ritirata,
E non ardì di comparire in corte:
Sì sta tutta confusa e travagliata,
Poichè gli Dei patir non posson morte;
Nè sa, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

168

Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì vive bellezze e sì leggiadre:
Prima tutte avanzò la sua parente;
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta dalla figlia
Nell'esser bella oltre ogni meraviglia.

169

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debba il Sole amar, sceglie fra cento;
Perchè dopo la sua fortuna rea
Senta più passione, e più tormento:
Che per la legge pessima Sabea
E' forza, che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, perchè s'ama,
E poi si scopra il fallo della dama.

170

La Dea tutte le grazie insieme accoglie,
Tutte le laggiadrie, tutti gli onori,
E se ne va con non vedute spoglie
Al felice paese degli odori,
E giugne, ed opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, usciva fuori
Del suo superbo e regale edifizio,
Per gire a venerare il sacro uffizio.

Ureris igne novo: quique omnia cernere debes, 195
Leucothoën ſpectas: & virgine figis in unâ,
Quos mundo debes, oculos. Modo ſurgis Eöo

171

Come vede la Dea, che il Sol percote
A caso alla donzella il vago viso,
Dà quelle grazie a lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso;
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tien il lume in lei ben fermo e fiso;
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d' un altro foco.

172

Non gli sovvien, che se più quivi ei bada,
Più di quel, che convien fa lungo il giorno;
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno;
E mentre andò la donna per la strada,
L' accompagnò coi raggi d' ogni intorno:
E poichè dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre a lei le luci volse.

173

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, s' inginocchia:
Baciò una serva un libro, e poi gliel diede,
Le ciglia riverente, e le ginocchia;
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi prieghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande invidia al sommo Giove,
Al quale i prieghi suoi drizza, e move.

174

Avea la donna all' Austro il viso volto,
Secondo richiedea l' apposto altare;
E il Sole il Cancro avea su'l carro tolto,
Con cui non molti dì dovea girare:
Nè a Favonio avea ancor percosso il volto
Per dritto fil, ch' egli era in sul levare;
Perchè in quella stagion, quando appariva
Ver Borea, fuor dell' Orizzonte usciva.

Temporius cælo: modo ſerius incidis undis;
Spectandique morà brumales porrigis horas.

175

Per li balconi adunque all' Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diversi,
Pingendo i balcon stretti e mal disposti,
Che v' entravano ancor troppo traversi.
Gli omeri ornati, e i crin vaghi, e composti
Il raggio nell' entrar può sol godersi:
Ma poichè passa il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.

176

Che se per linea retta il Sol s' accorge,
Fa per quelli balconi a lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch' in lei si scorge,
Godea per dritto fil l' acceso raggio,
Tosto ai destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio a quel viaggio:
E mentre ei s' alza, e goder meglio spera,
S' abbassa il raggio, e fa più larga spera.

177

Come a quel punto fa l' aurea sua rota,
Dov' Euro ver Favonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota
Con gran contento suo le palpa, e tocca:
Ella ch' attenta stavasi e divota,
Col cor Giove adorando, e con la bocca;
Alla spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano.

178

L' abbarbagliato amante allor si crede,
Ch' ella il cerchi privar della sua vista,
Perchè non l' ami, poichè la concede
A più d' un bel garzon, ch' allor l' acquista;
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

179

Mentre più d' un ornato e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gelo,
E che 'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e 'l velo,
Vede un balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ov' ei più s'alza a mezzo il cielo,
Fa più ratto a' destrier batter le piume
Per giugnervi, e scontrar lume con lume.

180

Dove vuol camparir sì chiaro e adorno,
Di così illustri spoglie e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch' ella ha d' intorno,
Alcun non v' ha, ch' a lui possa esser pare:
Or mentre i destrier punge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio invia,
Che quel, ch' ivi si fa, riguarda, e spia.

181

Tosto ch' ha dato al sacro offizio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leva Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide e divote:
Quel libro, che le cose alte e divine
Discopre agli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l' inchin l' onora,
Il prende, e 'l bacia, e poi s' inchina ancora.

182

Appena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, ove adorò la bella figlia,
Che più d' un solar raggio, che la vede,
N' avvisa il Sole, ed ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con onorata e splendida famiglia:
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno a lei raggi risplende.

Nec, tibi quod Lunæ terris propioris imago
Obstiterit, palles: facit hunc amor iste colorem.

183

La porta incontra a Noto, e'l regio Claustro
Guarda, ella va verso Settentrione;
E'l Sol fa gir, che sta fra l' Euro, e l' Austro,
L'ombre fra l' Occidente, e l' Aquilone:
La spera allor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia a vagheggiar si pone;
Ma perchè troppo amor l' ha fatta ardente,
S' oppon la destra, e'l velo, e no'l consente.

184

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nuovo oppon la mano, e il panno,
E che concede il suo divin aspetto
A quei, che a lei da man sinistra vanno:
E tutto pien d' invidia, e di sospetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio e danno;
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi negli occhi, e l' impedisce.

185

Mai non la perde d' occhio ovunque vada,
E non si cura più d' andar sì forte:
Giugne Leucotoe in capo della strada,
E già preme co' piè le regie porte.
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l' attende a man manca entro la corte;
E poichè il tetto a lei grat' ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio onde la scorge.

186

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Or sei bruciato, ed ardi parimente,
Ed a te, ed a noi più caldo nuoci:
Non vuoi, si fermi in lei l' occhio, e la mente,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno a noi di doppio foco.

Diligis hanc unam: nec te Clymeneque, Rhodosque,
Nec tenet Ææx genitrix pulcherrima Circes, 205

204. *Clymeneque*. Mater Phaëthontis, de qua lib. 1 & 2. *Rhodosque*. Neptuni & Veneris filia fingitur, Phœbo intime adamata, e qua septem genuit filios, quæ nomen dedit insulæ Carpathii pelagi, quæ & Phœbo dilecta dicitur, quia nulla est dies tam nubila in qua Sol non cernitur, quod illi cum Alexandria & Syracusis commune; vel quod hæc insula paludibus quondam humida solis calore arida facta sit & fertilis, ut habet Diodorus Sic. lib. 6. de Rhodo insul. Horatio dicitur clara, id est, Solis radiis, urbibus, portubus, templo & Colosso Solis: vide Comment. in od. 7. Pindari.

205. *Ææx*. Persa mater Circes, Ææx dictæ ab Æa, opp. Colchorum.

187

Se a menſa ſiede, o pur parla, e diſcorre,
O paſſa il tempo in qualſivoglia guiſa,
Sempre un raggio ſolar là dentro corre,
E di quel, ch' ella face, il Sole avviſa:
Quell' occhio, il qual dovria per tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affiſa:
L' occhio, che riguardar debbe ogni parte,
Dal bel viſo di lei giammai non parte.

188

Quelle ore sì nojoſe, e tanto ardenti
Quando percote a Borea il Sol la fronte,
Ch' ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all' ombra d' un arbore, o d' un monte
Fan che il paſtor ſi poſi, e s' addormenti,
Rimembrano l' incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch' auriga ſia qualche ineſperto ſiglio.

189

Neſſun per gran negozio che s' aveſſe
Seguire oſava allor il ſuo viaggio;
Ma convenia che nell' albergo ſteſſe,
Fin che foſſe men caldo il ſolar raggio.
Non era vento in aria, che poteſſe
Spirare; anzi ciaſcun provvido e ſaggio
S' era, per non reſtar dal Sol bruciato,
Nelle caverne d' Eolo ritirato.

190

Ogni uom va nella ſtanza più ſotterra,
Ogni uom cerca al ſuo mal, qual puote, avviſo;
E poco vi mancò, ch' allor la terra
Non ſollevaſſe il polveroſo viſo
Al Re, che l' arme di Vulcano atterra,
Che quel che ſta nel ſolar carro aſſiſo
Puniſſe; pure ancor ſta dubbia, e aſpetta,
Per non venir sì toſto a tal vendetta,

Quæque tuos Clytie, quamvis despecta, petebat
Concubitus; ipsoque illo grave vulnus habebas

206. *Clytie*. Nympha, quæ Phœbum amavit.
207. *Vulnus*. Dolorem ob prælatam sibi Leucothoën. *Leucothoë*. Filia Orchami regis Achœmeniæ, & Eurynomes. *Vulnus amoris*. Τὸ ὑποκάρδιον ἕλκος.

191

Ben molti ſan che il Sol col Cancro ſtando,
Convien che ſopra noi più alto monte;
E che i ſuoi raggi ſian più caldi, dando
A piombo quaſi nella noſtra fronte,
E che ſia il giorno ancor più lungo, quando
Il maggior arco è ſopra l' Orizzonte:
Pur tanto oggi arde, e lungamente dura,
Ch' a tutti par che paſſi ogni miſura.

192.

Se ſapeſſer nel cuor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
Se agli animali, agli elementi nuoci,
E ſe mandi i tuoi rai ſoverchio ardenti,
E ſe fai che i deſtrier van men veloci;
Forſe ti ſcuſerian l' offeſe genti:
Ma poichè'l fin non veggon del tuo ſguardo,
T' accuſan, che tu vai crudele e tardo.

193

Se neſſun può ſoffrir l' empia facella,
Che rende il mezzodì cotanto acceſo:
Come farà la miſera donzella,
Verſo cui tutto il lume ha ſempre inteſo?
Nella più baſſa ſtanza ſtaſſi anch' ella,
E'l volto aſciuga dal ſudore offeſo;
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viſo umido e bello.

194

Un picciol Sol ch' ov' è la donna ſplende,
Vede il gran mal, che forza è che ne ſegua;
E s' ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l' amata figlia ſi dilegua;
Rapporta al ſolar corpo, e fa ch' intende,
Che lei, che tutti con ſua falce adegua,
De' Perſi adeguerà l' alta Reina
A' morti, ſe all' occaſo ei non s' inchina.

Tempore. Leucothoë multarum oblivia fecit.
Gentis odoriferæ quam formosissima partu

209. *Gentis odoriferæ*. Odores ferentis, hoc est, Arabicæ. *Formosissima Eurynome*. Eurynome nympha fuit Oceani & Tethyos filia, uxorque Orchami, Achæmeniorum regis.

195

Quando l' afflitto innamorato ascolta,
Che per soverchio ardore ella si sface,
E che tosto le sia da morte tolta,
Se scalda il dì con sì cocente face,
Con una nube lagrimosa, e folta
S' asconde il volto, e il dì men caldo face,
E 'l grosso lagrimar dimostra quanto
Sent' ei dolor, ch' ella patisca tanto.

196

Quei che sapean che l' umido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol che il freddo umore
Serva, mentre star puote unita e salda,
Credean ch' or, che riverbera l' ardore
Tanto, che sopra ancor le nubi scalda,
Per resistere al fuoco unito fosse
Quel gel che fa le goccie così grosse.

197

Ma s' ingannan d' assai che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gli è tolto:
Le grosse, tempestose e subit' onde,
L' umor, che vien più saldo e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande,
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

198

Lo spesso lagrimar che l' occhio atterra,
Dà ristoro all' asciutto, anzi arso seno
Della distrutta e polverosa terra,
Ed a tutti i mortai che venian meno:
Quando l' amante sta per gir sotterra,
Si scopre più temprato e più sereno;
Che vede l' amor suo che si diporta,
E il vagheggiar di lui talor sopporta.

Edidit Eurynome, sed postquam filia crevit, 210
Quam mater cunctas, tam matrem filia vincit.

211. *Filia vicit*. *Vincit* meliores & mox *prisci Beli* in quibusdam, vel *prisca Beli*, pro *prisco Beli*.

199

Come ſe da' Pirati alcun è preſo,
E contro il ſuo voler la patria laſſa,
In nave l'occhio tien d'amore acceſo
Al lito, e'l legno il porta, e innanzi paſſa;
E mentr'ei vi tien l'occhio ſaldo e inteſo,
La nave s'alza, e la terra s'abbaſſa:
E poichè il mare ancor tutta l'aſconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde.

200

Così dal deſio preſo che conduce
L'innamorato Sole ad occultarſi,
Sì che quando di ſopra egli non luce,
Poſſa il ſuo amor col ſonno ricrearſi:
Tien ſempre volta a lei l'acceſa luce,
E contra il ſuo voler laſcia abbaſſarſi;
E poichè l'onda ancor gli ha poſto il velo
Riguarda in quella parte il mare, e'l cielo:

201

Volte ch'egli ha le ſue ſplendide terga,
Al ſuo nobil palazzo, che già vede,
Sferza i deſtrier con più feroce verga.
Giugne, e tirando il fren lor ferma il piede;
Scende del carro: l'Ora che l'alberga,
Si maraviglia che sì meſto riede;
Ma non s'arriſchia punto dimandarlo,
E non ſa trovar via da conſolarlo.

202

Nè nettare, nè ambroſia il può cibare,
Nè ciò che dà la ſua ſplendida menſa:
E ſeppur mangia, poco il può guſtare,
Ma ſol diſcorre con la mente, e penſa;
Talchè chi il ſerve può conſiderare,
Ch'egli nel cor ſente una pena immenſa:
E più che pria di quel ch'è ſuo coſtume,
Andò a trovar le ſue ſplendide piume.

Rexit Achæmenias urbes pater Orchamus: isque
Septimus a prisci numeratur origine Beli.

212. *Achæmenias*. Persicas. Nam Achæmenii, Persæ, & Parti populi sunt finitimi.

213. *Septimus*. A Belo, Abas, Acrisius. Danaë, Perseus, Bachæmon, Achæmenes, Orchamus.

203

E tanto il punge amor, l' ange, e il ſlagella,
Che ripoſar non può, nè men dormire;
E per veder la donna amata e bella
Par che non vegga mai l' ora d' uſcire:
Di ſubito levoſſi, ed ogni ſtella
Innanzi tempo aſſai fece ſparire.
Stupiſce ognun che 'l Sol sì toſto rotte
Abbia l' oſcure tenebre alla notte.

204

Ma non è da ſtupir s' ei non aſſonna,
Che 'l ſuo deſio gli fa tropp' aſpra guerra,
E per mirar la ſua sì vaga donna,
Gli par mill' anni illuminar la terra,
E ſe tempo sì lungo l' aurea gonna
Moſtra a' mortali, e non vuol gir ſotterra;
Fallo perch' ha di lei troppo diletto,
Nè può l' occhio levar dal grato obbietto.

205

E s' oggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di queſta State far sì lunghi i giorni:
E vi parrà (sì caldo il ſentirete)
Ch' al ricco albergo ſuo sì tardi torni;
E ſe quando è diſſotto, ſcorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto ſi diſtrugga, e ſi conſumi
In groſſa pioggia diſtillando i lumi.

206

Sebben vi ſovverrà del giorno addrieto,
Troverete ch' Amor fa quegli effetti
Nell' infiammato Sol, ch' è conſueto
Di far negli altri innamorati petti:
E ſe dappoi ſarà più dolce e lieto,
Come nel carro ſuo la Libra accetti;
Verrà, ch' a lei talor non parrà grave,
Goderſi alquanto al ſuo raggio ſoave.

Axe ſub Heſperio ſunt paſcua Solis equorum: 214
Ambroſiam pro gramine habent: ea feſſa diurnis

207

Sol, ſe la luce tua talor vien bruna,
E tinta par d' inſanguinati inchioſtri,
Non vien perchè il denſo Orbe della Luna
S' interpon fra il tuo lume, e gli occhi noſtri:
Amore è quel che il tuo bel viſo imbruna,
Amor vuol che sì pallido ti moſtri:
Quel color triſto e ſcuro amor ti porge,
Che dà tanto terrore a chi lo ſcorge.

208

Quando la Capra poi che nutrì Giove
Di tenebroſe nubi il cielo adombra,
E che l' Acquario sì ſovente piove,
Che tutta l' acqua ſua dal viſo ſgombra,
E ch' ella dell' albergo non ſi move,
E l' acqua il ciel, la terra il ſango ingombra,
Anzi di modo al gel chiude il viaggio,
Che non può penetrarvi il ſolar raggio.

209

Allora il cauto amante, perchè tolto
Non gli ſia, da chi ſerra al freddo il varco,
Di poter contemplar l' amato volto,
Fa ſopra l' Orizzonte un picciol arco:
E come s' è nel ſuo tetto raccolto,
E de' bei raggi ſuoi libero e ſcarco,
D' una veſte inviſibile ſi copre,
E in caſa entra di lei, nè alcun lo ſcopre.

210

Ne va, che non è viſto, in quella parte
Dove la bella vergine dimora,
E la contempla tutta a parte a parte
E quanto mira più, più s' innamora;
Ammira il parlar dolce, e non ſi parte,
Che la vede mangiar, ſpogliarſi ancora,
E reſtar ſola con due damigelle,
Che le ſcuopron le membra ignude e belle.

Membra ministeriis nutrit, reparatque labori.
Dumque ibi quadrupedes cælestia pabula carpunt;

211

In quella occaſion come la vede,
Penſa ire a porſi in quel felice letto,
E paleſarſi, e poi goder ſi crede
Quel che può dare amor maggior diletto:
Fa due, e tre volte andar l' acceſo piede,
E due, e tre volte il ferma; ch' ha ſoſpetto
Ch' ella non voglia udir, non gridi forte,
E non metta a romor tutta la corte.

212

Di traſformarſi in qualche forma approva,
Ch' ella abbia in tanto onore, e riveriſca;
Che mentre parla in quella forma nova
L' aſcolti, e fare un motto non ardiſca.
Penſa far poi qualche mirabil prova,
Che non ch' abbia a gridar, vuol ch' ammutiſca:
E con queſto penſier rivolge il tergo
A quella ſtanza, e torna al proprio albergo.

213

E ſtanco il Sol che 'l carro andando attorno
Un fangoſo cammin ſempre ha trovato:
E dove fa la ſua donna ſoggiorno,
A piedi venne, a piè ſe n' è tornato;
Tantochè ſtarà troppo a dare il giorno
Lo ſtanco ed addormito innamorato,
Ch' è ſtato un tempo in gran penſiero inteſo,
Poi l' ha tutto affannato il ſonno preſo.

214

L' ore del ſonno in penſier paſſi, e in pianti,
E fai Sol come gli altri innamorati;
E poi t' addormi, e laſci i viandanti,
E gli altri che t' aſpettan, diſperati.
Sol queſto tuo indugiar piace agli amanti
Che con piacer ſi tengono abbracciati,
I quai vorrian, così contenti ſtanno,
Che quella notte ancor duraſſe un anno.

Noxque vicem peragit; thalamos Deus intrat amatos
Versus in Eurynomes faciem genitricis: & inter

215 *Stu-*

213. *Thalamos amatos*. Amicæ Leucothoës cubiculum.

215

Stupisce ognun, ch' omai lo Dio non giunga,
Al cui nuovo apparir l' aria s' aggiorna,
Nè ad alcun par che notte così lunga
Nascesse mai dalle caprigne corna;
Non aspettate ancor, che i destrier punga,
Nè vi meravigliate se non torna:
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gl' occhi, ch' or dal dormir tor non si ponno.

216

Come si sveglia, e leva, e l' aria vede,
E che da l'Ore mattutine intende,
Come l' Aurora è già gran tempo in piede;
E discaccia le tenebre, e l' attende;
Le ricche vesti, i raggi, i destrier chiede,
Si veste in fretta, e sopra il carro ascende;
Sorge, ed al primo dà nel reggio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

217

Non ardea sì star sopra l' Orizzonte
Nella calda stagion, quando potea
Il vago viso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che volea:
Quanto brama or coprir l' aurea sua fronte,
Che, come vuò l' offesa Citerea,
Vol gire a riveder (che si rimembra.
Del piacer che gli dier) l' ignude membra.

218

Accusi pure il Sol sia chi si voglia,
Ch' ei troppo avaro sia della sua luce,
Che poco ei se ne cura, che la voglia
All' interesse proprio il riconduce:
Vuol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce:
Nè si cura s' alcun di lui si duole
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

Bis ſex Leucothoën famulas ad limina cernit 220
Lævia verſato ducentem ſtamina fuſo.

219

Giunto, si fa invisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia insino a tanto,
Che delle ricche vesti si disorna,
Poi vede all' alma un più leggiadro manto:
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna;
Ma non gli viene occasione intanto
Di far quel che desia, nè mai gli venne,
Finchè col Toro il suo cammin non tenne.

220

Allor vede una sera, che la madre
Ha cosa a far, (ch' Eurinome s' appella)
Un lungo tempo col marito, e padre
Dell' amata da lui vergine bella.
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si veste, e si trasforma in ella;
E come in sala appare, ognun s' inchina
Credendola ciascun la lor Regina.

221

In quell' adorna stanza il Sol pon mente
Dov' egli ha posto il trasformato piede
Ed una bella, ed onorata gente
Di degni uomini, e donne aspettar vede;
Passeggia l' uomo, e dà l' occhio sovente
Verso la donna ch' in disparte siede:
Tace la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

222

Della gente confusa e non distinta,
Quella aspettava il Re, la moglie questa:
Compare intanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa:
La Corte della donna urtata, e spinta
Da se medesma va, quell' altra resta.
Ognun s' appressa, e luogo si procaccia,
Ch' all' entrar la Reina il vegga in faccia.

Ergo ubi, ceu mater, caræ dedit oscula natæ:
Res, ait, arcana est: famulæ, discedite; neve
Arripite arbitrium matri secreta loquenti.

223

Più d' un s' inchina, e cosa che gl' importa,
Chiede umilmente: ed ella con quell' arte,
Ch' Eurinome suol far, con lor si porta,
Ed or questo, ed or quel tira da parte,
E giustamente come l' altra accorta,
A quei, ch' ella ama il suo favor comparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n' entra ove sedea la bella figlia.

224

Laddove molte avea donne, e donzelle
L' appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili e più belle,
Ch' avesse tutto il suo felice stato;
La figlia si levò, levarsi anch' elle
Al dir d' un paggio, ch' era innanzi entrato,
Che venia la Reina a ritrovarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

225

Come s' incontra l' uno, e l' altro lume,
L' accorta figlia subito s' inchina,
E quel fa onore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina;
E con lodato e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china:
China molto il ginocchio, adagio, e a tempo,
E nell' alzarsi pon l' istesso tempo.

226

Di qua, di là s' inchina ogni donzella,
E tutto a tempo, e nella stessa guisa.
La finta madre nella figlia bella,
E negli atti suoi nobili s' affisa:
Lieta l' accoglie, e bacia, e le favella;
E degnamente ove conviensi assisa,
Alzando il ciglio ad una vecchia disse:
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse:

Paruērunt: thalamoque Deus sine teste relicto, 225
Ille ego sum, dixit, qui longum metior annum,
Omnia qui video; per quem videt omnia tellus:
Mundi oculus; mihi crede, places. Pavet illa; metuque
Et colus, & fusus digitis cecidêre remissis.
Ipse timor decuit; nec longius ille moratus, 230
In veram rediit faciem, solitumque nitorem.

227

Come fu senza testimonj intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riverente ascolta:
Quel puro lume io son, che il cielo adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta:
Io son quel Dio la cui splendida luce
Fa che la la Luna, ed ogni Stella luce.

228

Io son quel Dio, per cui la terra, e il cielo
Vede ogni cosa: io son l' occhio del Mondo;
E tiemmi acceso il cor d' ardente zelo
L' alma beltà del tuo viso giocondo;
E, che sia il ver, questo mentito velo
Mi toglio, e agli occhi tuoi più non m' ascondo:
E in un batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol nella sua prima forma.

229

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel, che della madre ave il sembiante,
E' il chiaro Dio, ch' in terra, e in ciel risplende,
E come amor di lei l' ha fatto amante;
Improvviso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante;
Come nell' esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

230

E pria che il risentito sentimento
Desse vita allo spirto stupefatto,
Avea già il Sole avuto il suo contento,
E dato appieno il suo diletto al tatto.
Ella con pianto, e tacito lamento
Si doleva del Sol ch' avea mal fatto;
Ma il Sole in fatto e'n detto oprossi tanto,
Ch' alfin le fe cessar la doglia, e'l pianto.

At Virgo, quamvis inopino territa visu,
Victa nitore Dei, posita vim passa querelâ est.
Invidit Clytie, (neque enim moderatus in illâ
Solis amor fuerat) stimulataque pellicis irâ, 235
Vulgat adulterium: diffamatumque parenti
Indicat. Ille ferox immansuetusque precantem,
Tendentemque manus ad lumina Solis, & , Ille
Vim tulit invitæ, dicentem, defodit altâ
Crudus humo: tumulumque super gravis addit arenæ. 240

240. *Crudus*. Crudelis, immiris. Allusum forte ad supplicium Vestalium corruptarum. *Crudus*. Immitis & durus; præterea eleganter ad viridantem senectutem accommodatur: Quod ex Homero plerique omnes poetæ traxeruht.

231

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l' appella.
Poi torna con la solita famiglia,
Ma, dove il Re si stava, entra sol' ella,
Dove invisibil fassi, e il cammin piglia
Verso la stanza sua superba e bella:
Sì spesso vi va poi senz' esser madre,
Che Clizia se n' accorge, e 'l dice al padre.

232

E' tanto il grande amor, che Clizia porta
Al Sol, ch' un tempo amante fu di lei,
Che resta per invidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei:
Discopre il tutto al padre, e poi l' esorta,
Che secondo la legge de' Sabei
Sepolta viva sia, talchè il suo scempio
Sia per l' altre donzelle eterno esempio.

233

Come la Ninfa invidiosa prova
Lo stupro all' infelice suo parente,
E sà di sorte oprar, ch' egli la trova
Del corpo violata, e della mente;
Non senza gran dolor la legge approva,
Che condanna la vergine nocente:
E sebben n' ha pietà, fa, che sotterra
Sia posta in un giardin fuor della terra.

234

Mentre il crudo carnefice la vuole
Por nella fossa, ove coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l' infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende:
Nè fanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch' ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude alle parole, e al pianto.

Dissipat hunc radiis Hyperione natus: iterque
Dat tibi, quo possis defossos promere vultus.
Nec tu jam poteras enectum pondere terræ
Tollere, Nympha, caput: corpusque exsangue jacebas.
Nil illo fertur volucrum moderator equorum 245
Post Phaëthontêos vidisse dolentius ignes.
Ille quidem gelidos radiorum viribus artus,
Si queat, in vivum tentat revocare calorem.
Sed, quoniam tantis fatum conatibus obstat,
Nectare odorato spargit corpusque locumque: 250
Multaque præquestus, Tanges tamen æthera, dixit.
Protinus imbutum cælesti nectare corpus

251. *Tanges*. Prodibis e terra arbor thurifera, cujus gummi incensi in sacris odor ascendit ad nares Deorum. Achæmenia autem, Arabia, & Saba thure & aromatibus passim a Poetis celebrantur.

235

Come se al cavo specchio il Sol dà il lume,
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch' a poco a poco fume,
Dove la punta a dar ferma si mette;
Fan che il fuoco dappoi batta le piume,
Le forze in quella cima unite, e strette
Del Sol, che fere ognor nel cavo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco.

236

Così con esso allor il Sol formosse,
E i rai, ch' erano sparsi, insieme unio;
E fe, che la piramide percosse
La terra che la vergine coprio:
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l' ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E il foco al suo splendor aprir la scorza.

237

Intanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che potè nella punta penetrare,
Ch' egli ha veduto la sua donna morta,
E che il terren l' ha tolto il respirare:
Apre il misero amante allor la porta
Al grosso e tempestoso lagrimare;
E sur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

238

Dappoi scoperse alla sua luce il velo,
E si fe più che mai lucente e chiaro,
E disse acceso d' un pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro avaro:
Io vuò, che vegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d' ogni tuo forte riparo;
Indi d' ambrosia, e d' ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l' aurea veste.

Delicuit, terramque suo madefecit odore:
Virgaque per glebas sensim radicibus actis
Thurea surrexit; tumulumque cacumine rupit. 255

239

Fa, che i ſuoi raggi evaporar poi fanno
L' odor, che dalle ſtelle han gli alti Dei,
E quei vapori ad una nube danno,
Che piove, ove ha il terren ſepolta lei;
La cui pioggia è cagion, ch' oggi ancor' hanno
Sì grato odore i frutti de' Sabei:
Fa l' odorato umor, che in terra ſpande
La pioggia, anco un miracolo più grande:

240

Che, come ebbe il ſepolcro tutto ſparſo
D' ogni celeſte, e più pregiato odore,
L' odoriſero Sol dolce comparſo
Temprò con tal temperie quell' umore;
Che ſenz' averlo evaporato, ed arſo,
Oprò, ch' in mezzo al ſotterrato core
S' unì quella virtute, e ſtrinſe inſieme,
La qual per generar ſerba ogni ſeme.

241

Poi dando ogni ſavor proprio al terreno,
Or grata pioggia, or temperato raggio,
Fe, che il gravido core aperſe il ſeno
Nel dolce meſe, il qual precede al Maggio,
Come il guſcio aprir ſuol maturo e pieno
Il ſeme d' una quercia, ovver d' un ſaggio;
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto ſtende all' inferno la radice.

242

Così intorno al ſuo cor l' umida terra,
E il temprato calor talmente adopra;
Che la radice fa ſtender ſotterra,
E il fuſto per lo corpo venir ſopra:
L' incaſtrature già del capo sferra,
Nè vuol più, che la terra la ricopra:
Rompe il ſepolcro, e più non ſi naſconde,
E moſtra al Sol le ſue tenere fronde.

At Clytien (quamvis amor excusare dolorem,
Indiciumque dolor poterat) non amplius auctor
Lucis adit: Venerisque modum sibi fecit in illâ.
Tabuit ex illo dementer amoribus usa,
Nympharum impatiens; & sub Jove nocte dieque
Sedit humo nudâ nudis incomta capillis. 261
Perque novem luces expers undæque cibique
Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit:
Nec se movit humo; tantum spectabat euntis
Ora Dei: vultusque suos flectebat ad illum. 265
Membra ferunt hæsisse solo: partemque coloris

Fab. IV. *Arg.* At Clytien. *Clytie nympha a Sole derelicta, cum novem dies sine ullo cibo ac potu exegisset, tandem Deorum miseratione in herbam* Heliotropium *conversa fingitur, quæ nunc quoque pristini amoris memor, continue folia ad Solem vertit. Unde etiam nomen accepit. Nam* Heliotropium *dicitur Solis conversio*, ἥλιος namque Sol, τροπὴ conversio dicitur.

243

L'innamorato Dio come s' accorge,
Che il ſepolto amor ſuo ſopra è venuto,
E che la luce in altra forma ſcorge,
Li dà maggior favor, maggior ajuto;
Fa, che l' arbor, che dà l' incenſo, ſorge,
Ch' allor non era al mondo conoſciuto,
All' uom grato, ed all' alme elette e belle,
Che fa il ſuo odor ſentir fin alle ſtelle.

244

La Ninfa, ch' al padre Orcamo ſcoperſe
L' error, che ſe con l' invide parole,
Colei, che in sì degno arbor ſi converſe,
Non ebbe mai più grazia preſſo il Sole,
Che ei più non la guardò, più non ſofferſe
Tentar d' aver di lei diletto, o prole;
Nè la ſcuſa accettò che il troppo amore
Cader l' aveſſe fatta in tanto errore.

245

Come ella vide tanto diſprezzarſi,
E non poter mai più con lui ſperare
Nel già felice letto conſolarſi,
Come in miglior fortuna usò di fare;
Cominciò dalle Ninfe a ritirarſi,
Senza fonte guſtar, ſenza mangiare:
Si ſcapigliò, ſtè ſulla terra ignuda,
All' aria or chiara, or bruna, or dolce, or cruda.

246

I ſuoi giorni digiuni eran già nove;
E il fonte, che guſtava, era il ſuo pianto;
E la rugiada, che l' Aurora piove,
Il cibo, onde nutriva il carnal manto:
Sol ſi vedea voltar l' afflitta dove
Vedea girar l' amato Sole; e intanto
Fean nel terren le ſue membra infelici
L' allor non conoſciute erbe e radici.

Luridus exſangues pallor convertit in herbas.
Eſt in parte rubor: violæque ſimillimus ora
Flos tegit. Illa ſuum, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem: mutataque ſervat amorem. 270
  Dixerat: & factum mirabile ceperat aures.
Pars fieri potuiſſe negant: pars omnia veros
Poſſe Deos memorant; ſed non & Bacchus in illis.
Poſcitur Alcithoë, poſtquam ſiluêre ſorores:
Quæ radio ſtantis percurrens ſtamina telæ, 275

269. *Flos*. Heliotropium, inquit Plinius, ſe cum Sole circumagit; abeuntem ſequitur, tantus amor eſt ſideris. lib. 2. c. 41. & l. 22. cap. 9.

Fab. V. VI. VII. VIII. *Arg.* Dixerat, & factum, &c. *Poſtquam Leucothoë, inquit, narrare deſiit, poſcitur Alcithoë, quæ narrationem incipiens, præterire ſe dicit vulgares fabulas, ut de Daphnido, Idæo paſtore, qui quod fidem conjugii non præſtiterat in ſaxum abierit; & de Sithone, qui ex viro in fœminam ceſſerat. Neque etiam relaturam eſſe caſus Celmi, aut Adamantis, Curetumque, qui ex imbribus ſunt procreati. Reticere ſe etiam dicit de Croco & Smilace, qui in flores verſi ſunt. Sed de Salmace fonte Cariæ referre velle: cujus liquore contacti mollicie diffigurantur.*

247

Converte il corpo suo pallido in erba ,
Ma il pallido color non l' è già tolto ;
Che nella foglia ancora il ramo il serba ,
Rosso è il color del fior , non però molto :
Mostra oggi ancor la sua fortuna acerba ,
Gira all' amato Sol l' afflitto volto ;
Fassi Elitropio , e al Sol si volge , come
Risuona appunto il trasformato nome .

248

Poichè Leucotoe di Leucotoe disse ,
E del novo arbor l' odorato effetto ,
E che in quell' erba Clizia convertisse ,
Ch' ancor rivolge al Sol l' afflitto aspetto :
Nella terza sorella ogn' altra affisse
Le luci , onde attendea novo diletto ;
La qual , mantre parlar le due sorelle ,
Si venne a provveder di più novelle .

249

Dal padre fu costei detta Minea ;
Che dovea dar di sè l' ultimo saggio ,
E in dispregio di Bacco anch' ella avea
La luce al dipannar volta , e il coraggio :
Un panno doppio la manca premea ,
Onde il filo al gomitol fea passaggio ;
La destra fea del filo al fil coperchio ,
E la palla vestia di cerchio in cerchio .

250

Facea questo lavor prima ascoltando
Mentre le due sorelle novellaro ;
L' una con l' ago in man , l' altra filando ,
Secondo l' esercizio a lor più caro ;
Ed or facea il medesmo novellando ,
Con dolce favellar distinto e chiaro :
E le prime parole accorte e oneste ,
Che l' usciron di bocca , furon queste .

Vulgatos taceo, dixit, pastoris amores
Daphnidis Idæi, quem Nymphe pellicis irâ
Contulit in saxum: tantus dolor urit amantes.
  Nec loquor, ut quondam naturæ jure novato
Ambiguus fuerit modo vir, modo fœmina, Scython. 280
  Te quoque, nunc adamas, quondam fidissime parvo,
Celmi, Jovi: largoque satos Curetas* ab imbri.
  Et Crocon in parvos versum cum Smilace flores,
Prætereo: dulcique animos novitate tenebo.
  Unde sit infamis*; quare male fortibus undis 285
Salmacis enervet, tactosque remolliat artus;

277. *Daphnides Idæi*. Daphnis, cujus interitum Virgil. quoque post Theocritum deflet. Mercurii filius fuisse memoratur, is a nympha nomine Thalia adamatus ita est, ut pellicem verita & rivalem, in saxum illum transmutarit; quamvis Theocritus illum amore tabuisse canat.

281. *Adamas*. Quod Jovis mortalitatem vulgaverat olim nutritius Jovis, nempe unus ex Idæis Dactylis.

283. *Crocon*. Crocon adolescentem amavit Smilax, quo cum frui non posset, ambo in flores conversi sunt. Plin. lib. 16. cap. 35.

Fab. IX. *Arg.* Prætereo, &c. *Mercurius cum ex Venere Hermaphroditum formosissimum adolescentem genuisset, eumque Naiades nymphæ in Ida monte educavissent, relictis sedibus in Cariam venit. Ilic conspicato fonte opacissimi Solis, ac perlucentis aquæ, cursum continuit, quo diutius eo loco morante, Salmacis Naïadum, dum flores legit, conspectum illico diligere cœpit, qui circa fontem paululum moratur, dum blanditia liquoris, precibusque tenetur nymphæ, fonte se mersit, ac confestim complexibus Naïs inhæsit, nec ante ab ea dimissus est, quam a Diis impetrasset, in unam ut cederent speciem: data itaque venia Hermaphroditus postquam se animadvertit nec virum, nec fœminam factum, a parentibus impetravit, ne infamis solus esset, ut quicunque ejus fontis aqua contactus esset, perinde ut ipse, mollesceret.*

251

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
O per saperlo, o per altrui tormento,
Che il vostro dolce cor troppo movesse:
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vuò che l' eleggiate da voi stesse.
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E voi farete elezion poi d' una.

252

Di Dafnide io dirò l' Ideo Pastore,
Che avendo di due Ninfe accesa l' alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l' amata palma;
O del cangiato di Sciton valore,
C' ebbe or di donna, or d' uom la carnal salma.
E se questa vi piace: io dirò, come
Lunga or la barba avesse, ora le chiome.

253

O di Giove dirò di Celmo amante,
Dove un fanciullo ad un fanciullo piacque,
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non vi piace, andrò più avante,
E dirò de' miracoli dell' acque:
Conterò de' Cureti; ed in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

254

O dirò come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l' amato fianco,
Che nel contender l' amoroso gioco,
Divenner fior, l' un giallo, e l' altro bianco:
O narrerò di quello infame loco,
Dove fa un fonte l' uom venir da manco,
Ch' alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d' un membro, ed un n' acquista.

Discite: caussa latet; vis est notissima fontis.
Mercurio puerum divâ Cythereïde natum
Naides Idæis enutrivêre sub antris.
Cujus erat facies, in qua màterque paterque 290
Cognosci possent: nomen quoque traxit ab illis.
Is tria cum primum fecit quinquennia; montes
Deseruit patrios: Idâque altrice relictà
Ignotis errare locis, ignota videre
Flumina gaudebat; studio minuente laborem. 295
Ille etiam Lycias urbes, Lyciæque propinquos
Caras adit: videt hîc stagnum lucentis ad imum

296. *Lycias urbes*. Lycia, Lydia, & Caria provinciæ sunt finitimæ.

255

Volea proporre ancor molte novelle
La provveduta giovane Minea ;
Ma le disser d' accordo le sorelle ,
Che l' istoria del fonte a lor piacea :
Mov' ella allor le note ornate e belle :
Nacque già di Mercurio , e Citerea
Un figliò , e il latte dalle Naiade ebbe
Laddove in Ida fu nutrito , e crebbe .

256

Il nobil viso suo leggiadro e vago
Ebbe da' padri un aer sì felice ,
Che in lui scorgeasi l' una , e l' altra immago
Del genitor , e della genitrice .
Ei di veder varj paesi vago
Lasciò la patria sua , l' Idea pendice :
E visto avea , quando dal monte Alunno
Partissi , il quintodecimo autunno .

257

Il desio di veder gl' ignoti fiumi ,
Con l' ignote città , l' ignote genti
Varie d' aspetto , e varie di costumi ,
Varie di region , varie d' accenti ,
Sebben diversi , e strani , ispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti ,
Fea , ch' ogni gran fatica ed ardua e grave
Gli parea dolce facile e soave .

258

Ogni loco di Licia ha già trascorso ,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede ,
Laddove pargli raffrenare il corso
Vicino a un fonte cristallin , che vede ,
Che subito l' invita a darvi un sorso
L' umor , ch' in limpidezza ogni altro eccede ,
Che lascia (in modo egli è purgato e mondo)
Penetrare ogni vista infino al fondo .

Usque solum lymphæ: non illic canna palustris,
Nec steriles ulvæ, nec acutâ cuspide junci. 299
Perspicuus liquor est; stagni tamen ultima vivo
Cespite cinguntur, semperque virentibus herbis.
Nympha colit: sed nec venatibus apta, nec arcus
Flectere quæ soleat, nec quæ contendere cursu;
Solaque Naïadum celeri non nota Dianæ.
Sæpe suas illi fama est dixisse sorores: 305
Salmaci, vel jaculum, vel pictas sume pharetras;
Et tua cum duris venatibus otia misce.
Nec jaculum sumit, nec pictas illa pharetras;
Nec sua cum duris venatibus otia miscet.
Sed modo fonte suo formosos perluit artus: 310

259

Spinoso giunco, ovver canna palustre
Non fa nell' orlo altrui noja, o riparo:
Ma terra erbosa e soda il fa sì illustre,
Ch' avanza ogni artifizio uman più raro:
Or come giugne il giovane trilustre
A così nobil fonte, e così chiaro,
Vuol ristorar di quello umore il volto,
Che gli ha il Sole, e 'l cammin col sudor tolto.

260

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e dalla sete;
Le man si lava, e la sudata fronte,
E poi va sotto l' ombra d' un abete,
Che, finchè 'l Sol non cala alquanto il monte,
Vuol dar le lasse membra alla quiete:
Ma siede appena in su l' erbosa sponda,
Che una Ninfa lo scorge di quell' onda.

261

A questa bella Ninfa mai non piacque
L' andare a caccia, a seguitar Diana,
Come l' altre facean, ma si compiacque
Di non s' allontanar dalla fontana;
Le disser le sorelle: Omai quest' acque
Lascia Salmace alquanto, e t' allontana;
Non star nell' ozio, in sì nefando vizio,
Ma datti a più lodevole esercizio.

262

Prendi Salmace l' arco, e la faretra,
E con noi vieni in più lontana selva,
Come fan l' altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni silvestre belva:
Ma da lor sempre Salmace s' arretra,
O s' attuffa nel fonte, o si rinselva
Fra gli alberi suoi proprj, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

Sæpe Citoriaco deducit pectine crines;
Et quid se deceat, spectatas consulit undas.
Nunc perlucenti circumdata corpus amictu, 313
Mollibus aut foliis, aut mollibus incubat herbis.
Sæpe legit flores; & tunc quoque forte legebat,
(Cum puerum vidit: visumque optavit habere.)
Nec tamen ante adiit, etsi properabat adire,
Quam se composuit, quam circumspexit amictus;
Et finxit vultum; & meruit formosa videri. 319

311. *Cytheriaco*. Pulchro, qualis Venerem deceret. Aut certe *Cyteriaco* legendum est. Et pro *deducit* Scalig. leg. censet, *diducit*. *Cytoriaden*. Buxeo. Cytorum autem mons Galatiæ buxo abundat. Virgil. 2. Georg. *Undantem buxo spectare Cytorum*, & noster lib. 6. *Inde Cytoriaco radium de monte tenebat*. *Deducit pectine crines*, *Diducit* Scaliger frustra, sic & *lanam pectine deducere* Claudianus lib. 11. in Eutrop. Statius Epithalamio Stellæ:
—— *nec pingui crinem deducere amomo*
Cessavit mea, nate, manus. Heinsius.

263

Senza cura tener delle sorelle
Lieta si sta a goder le patrie sponde:
Lava talor le membra ignude e belle
Nel dolce fonte suo, nelle chiar' onde:
Talor siede su l' erbe tenerelle,
E stassi a pettinar le chiome bionde;
Guarda talor nell' acque, e si consiglia,
Come s' acconci, e al suo voler s' appiglia.

264

Coglie or fior per ornarsi, e in sen gli serba,
E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder su l' erba
Il figliuol di Mercurio, e Citerea.
Mira, e non scorge in quella etade acerba,
S' egli ha d' un Dio l' aspetto, o d' una Dea;
Ma dal vestir, che sia fanciullo, intende,
E dell' amor di lui tosto s' accende.

265

E benchè la spronasse una gran voglia
Di gire a far col bel garzon soggiorno;
Pur non v' andò, che rassettò la spoglia,
E diè l' occhio alle vesti d' ogn' intorno:
Guarda, come il suo crin leghi, e raccoglia,
Perchè paja più vago, e meglio adorno:
Compone il viso, e non si mostra, ch' ella
Merita in tutto esser veduta bella.

266

Come con l' acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo, e il crine,
E le pare esser tal, che al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Move l' acceso e desioso piede
Ver le bellezze angeliche e divine;
Fermò poi gli occhi in lui fissi ed intenti,
E fe l' aria sonar di questi accenti:

Tunc ſic orſa loqui: Puer ô digniſſime credi 320
Eſſe Deus; ſed tu Deus es, potes eſſe Cupido:
Sive es mortalis; qui te genuêre beati:
Et frater felix, & fortunata profectò
Si qua tibi ſoror eſt, & quæ dedit ubera nutrix.
Sed longè cunctis longéque potentior illis, 325
Si qua tibi ſponſa eſt; ſi quam dignabere tædâ.
Hæc tibi ſive aliqua eſt, mea ſit furtiva voluptas:
Seu nulla eſt; ego ſim: thalamumque ineamus eundem.
Naïs ab his tacuit: pueri rubor ora notavit
Neſcia quid ſit amor: ſed & erubuiſſe decebat. 330

323. *Et mater felix*. De parentibus jam egerat. Quare reſcribe *frater* cum primo Mediceo, Neap. Norico, & uno Baſileenſi.

267

Spirto gentil, ch' alberghi in sì bel nido,
Che divin ti dimostri, e non mortale:
E, se pur sei divin, tu sei Cupido,
Sebben non porti la faretra e l'ale;
Ben ti fu quell' albergo amico e fido,
Che pose tanto studio a farti tale;
Che ti diè sì bel viso, e sì giocondo,
Ch' un simil mai non n' ha veduto il mondo.

268

Felice madre di sì nobil frutto
E, se sorella n' hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t' ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l' hai) cui goder lice
Sì delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

269

Se giunto a sposa sei, non ti sia grave,
Ch' io furtivo di te prenda diletto;
E ch' io goda di un don così soave,
Come promette il tuo divino aspetto.
Se nodo conjugal stretto non t' ave,
Fa me tua sposa, e fa comune il letto:
Non mi negare, o sia legato, o sciolto,
Ch' io goda di quel ben, ch' è in te raccolto.

270

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese;
Ed ei con gran rispetto abbassò il ciglio:
Tal rossore e vergogna il vinse e prese.
Il dolce viso suo bianco e vermiglio,
Di più bel rosso subito s' accese;
Quel color, che il dipinse all' improvviso,
Gli fe più bello e grazioso il viso.

Hic color apricâ pendentibus arbore pomis,
Aut ebori tincto est, aut sub candore rubenti,
Cum frustra resonant æra auxiliaria, Lunæ.
Poscenti Nymphæ sine fine sororia saltem
Oscula, jamque manus ad eburnea colla ferenti, 335
Desinis? an fugio, tecumque, ait, ista relinquo?

333. *Æra*. Mulieres Astrologiæ peritæ, ut Aglaonica, Plutarcho auctore lib. de defectu oraculorum, eclipseos Lunæ præsciæ, quo sibi fidem apud vulgus facerent, simulabant se carmine magico, veneficiis & rhombo posse Lunam rubore suffusam deducere; quod cum vulgo esset persuasum, laboranti Lunæ auxiliari se credebat, si pelvium tinnitu & tubarum strepitu obstreperent carminibus veneficarum, ne exaudirentur a Luna. *Cantus & e curru Lunam deducere tentat; Et faceret, si non æra repulsa sonent.* Tibullus 1. El. 8. Senec. Hip. 787. sed præter poëtas, Liv. lib. 26. Plutarch. in Pericle. Tacit. 1. Annal.

271

Come quando il mezz' orbe a noi tien vólto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l' allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno:
Se dalla terra vien quel lume tolto,
Che il ricopra con l' ombra d' ogn' intorno,
Fra lei stando, e fra il Sol, la Luna astringe,
Che d' ostro il suo color confonde, e tinge.

272

Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello
D' un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior grazia, e 'l fe venir più bello:
Con le cupide braccia ella l' avvinse,
E diede un bacio a quel color novello,
Bench' alla bocca il bacio ella converse;
Ma il garzon torse il viso, e no 'l sofferse.

273

Non sà che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon, la Ninfa bella;
E cerca tuttavia come si sciuoglia
Da lei, che in questa forma gli favella:
Lascia amor mio, che da' tuoi labbri io toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella;
Se quei dolci d' amor dar non mi vuoi
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

274

Il dolce loro, e mal accorto figlio
Prova sciorsi da lei, ma dolcemente
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, che appena il sente;
A più grato cammin tosto m' appiglio
(Ch' io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m' annoj, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

Salmacis extimuit? Locaque hæc tibi libera trado,
Hospes, ait: simulatque gradu discedere verso.
Tum quoque respiciens, fruticumque recondita silvâ
Delituit: flexumque genu submisit; at ille 340
Ut puer, & vacuis ut inobservatus in herbis,
Huc it; & hinc illuc: & in alludentibus undis
Summa pedum, taloque tenus vestigia tingit.
Nec mora; temperie blandarum captus aquarum,
Mollia de tenero velamina corpore ponit. 345
Tum vero opstupuit, nudæque cupidine formæ
Salmacis exarsit: flagrant quoque lumina Nymphes.
Non aliter, quam cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phœbus. 349
Vixque moram patitur: vix jam sua gaudia differt.
Jam cupit amplecti: jam se male continet amens.

275

Perch' ei non ſe ne vada, e non la laſſi,
(Come queſto parlar la Ninfa inteſe)
Da lui ſi ſpicca, e ritirata ſtaſſi,
Seco favella poi tutta corteſe:
Altrove non voltar giovane i paſſi,
Godi ſicuro, e ſol queſto paeſe,
Già cedo al ſolitario tuo deſio,
E perchè ci ſtia tu, me ne vad' io.

276

Così dicendo, ſubito ſi parte,
E fra certi arboſcelli ſi naſconde:
E china le ginocchia, e con grand' arte
Fura il bel viſo ſuo tra fronde e fronde:
Ei ſi diporta in queſta, e quella parte,
E poi torna a goder le limpide onde.
L' invita il fonte, e il caldo gli rimembra,
Ch' ivi è ben rinfreſcar l' ignude membra.

277

E però, ch' oſſervato eſſer non crede,
Fa ſaggio pria del ſuo temperamento,
E poi diſcalza l' uno, e l' altro piede,
E ſpoglia il ricco e molle veſtimento.
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi ſuoi lampeggian, come ſuole
Lampeggiar vetro, ove percuote il Sole.

278

E ſi può appena ritenere, (e fallo
Per far) di correr toſto ad abbracciarlo:
Ma ſta, che ſe nell' acqua entra il fanciullo,
Con più vantaggio ſuo potrà poi farlo;
Che quel, ch' ella d' amor brama traſtullo,
Quivi otterrà, ch' ei non potrà negarlo;
Che di quella fontana eſſendo Ninfa
Ha tutto il ſuo potere in quella linfa.

Ille, cavis velox applauso corpore palmis,
Desilit in latices: alternaque brachia ducens
In liquidis translucet aquis: ut eburnea si quis
Signa tegat claro, vel candida lilia, vitro. 355
Vicimus, en meus est, exclamat Naïs: &, omni
Veste procul jactâ, mediis immittitur undis:
Pugnacemque tenet: luctantiaque oscula carpit:
Subjectatque manus, invitaque pectora tangit:
Et nunc hac juveni, nunc circumfunditur illac. 360
Denique nitentem contra, elabique volentem
Implicat, ut serpens, quam regia sustinet ales;
Sublimemque rapit: pendens caput illa, pedesque
Alligat; & caudâ spatiantes implicat alas.
Utve solent hederæ longos intexere truncos: 365
Utque sub æquoribus deprensum polypus hostem
Continet, ex omni dimissis parte flagellis.

279 *Entra*

366. *Hostem*. Congrum, conchile, locustam aut alium piscem; vel ipsum etiam piscatorem; vide Plinium lib. 9. Hoc versu significatur, conchylia a polypo pisce complexu crinium detineri, frangique solita. Est enim Polypus piscis sanguine carens, qui inter mollia numeratur; cui pediculi sunt octoni, a quorum multitudine nomen invenit: quos Plinius modo crines, modo cirros appellat, quoniam instar sunt capillamentorum. Ovidius *flagella* vocat, quibus complectuntur conchylia, quorum carne vescuntur. Et ita expones *hostem* pro conchyliis conchisve, quas peculiariter polypi venantur, & *flagellis*, hoc est, crinibus sive cirris (ita enim illorum pediculi nominantur) complectuntur, ut avelli non queant: sunt enim avidissimi concharum: quæ ad tactum comprimuntur, præcidentes brachia polyporum. Cavent ergo polypi, insidianturque conchis apertis, impositoque lapillo in discuneatas grassantur, extrahuntque carnes.

279

Entra ei nell' acque cristalline e chiare,
Dove alla Ninfa il fonte non contende,
Che possa a quel bel corpo penetrare
Con l' occhio, che sì cupido v' intende.
Come in un vetro una rosa traspare,
Che chiusa agli occhi altrui di fuor risplende;
Tal ei chiuso traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante della Ninfa lume.

280

Alza la voce allor la Ninfa lieta:
Abbiam sicuro già vinto il partito;
Nessuna cosa più mi turba, e vieta
Ch' io non ti abbracci, e faccia mio marito.
Le gioje, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta sù 'l lito,
E corre ignuda, e cupida, e in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

281

Laddove giunta subito l' abbraccia,
E dove più l' aggrada, il palpa, e tocca;
Gli tien poi con le man ferma la faccia,
E sebbene ei no 'l soffre, il bacia in bocca;
Con le gambe, e le man tutto l' allaccia,
Contro la mente sua semplice e sciocca:
Che ben è sciocco e semplice colui,
Che sè di tanto ben priva, ed altrui.

282

Egli si scuote, e la discaccia, e spinge:
Irato alfin la prende per le chiome.
Come l' edera intorno il tronco cinge,
E con più rami s' avviticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suoi piè Polipo ha nome:
Così lega ella il giovane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

Perſtat Atlantiades; ſperataque gaudia Nymphæ
Denegat: illa premit; commiſſaque corpore toto
Sicut inhærebat, Pugnes licet, improbe, dixit, 370
Non tamen effugies; ita Dî jubeatis, & iſtum
Nulla dies à me, nec me ſeducat ab iſto.
Vota ſuos habuêre Deos; nam miſta duorum
Corpora junguntur: facieſque inducitur illis

368. *Atlantiades*. Pronepos Atlantis. Nam Atlas Majam genuit, Maja Mercurium, Mercurius Hermaphroditum.

373. *Miſta*. Coaleſcunt in unum, velut arbor quæ inſeritur ſurculo.

283

Lo stringe ella: ei si scuote, e 'l crin le tira:
Cadon su 'l lido, ed ei perchè nol goda,
Si torce, e sforza: tal l' augel, che mira
Fiso nel Sol, talor la serpe annoda,
Che mentre l' ha nei piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l' ali spaziose in modo afferra,
Che cadon spesso ambi in un groppo in terra.

284

Ei sta nel suo proposito, e contende,
E nega a quella il desiato bene,
Ma a poco a poco ella in tal modo il prende,
Che come era il desio, sel gode, e tiene:
E, mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch' alza i travolti lumi al cielo, e move
Un parlar pien d' affanno, e rotto a Giove.

285

Fa sommo Dio del gran piacer, ch' io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che il ben, che mi dà sì gran contento
Mai da me non si parta, e non si spicchi:
Ed ecco, non so come in un momento
Par ch' un corpo con l' altro in un s' appicchi;
Le cosce si fan due, che quattro foro;
Così le braccia, e l' altre membra loro.

286

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria nell' uom è entrata,
Già d' un corpo comun l' un l' altro informa,
E fanno una figura raddoppiata.
Il doppio collo, e il viso un sol si forma,
E fassi un uom d' effigie effemminata:
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma è doppia.

Una: velut si quis conductâ cortice ramos 375
Crescendo jungi, pariterque adolescere cernat.
Sic ubi complexu coierunt membra tenaci,
Nec duo sunt, & forma duplex, nec fœmina dici,
Nec puër ut possint; neutrumque, & utrumque
videntur: 379
Ergo ubi se liquidas, quo vir descenderat, undas
Semimarem fecisse videt, mollitaque in illis
Membra; manus tendens, sed jam non voce virili,
Hermaphroditus ait, Nato date munera vestro,
Et pater & genitrix, amborum nomen habenti:
Quisquis* in hos fontes vir venerit, exeat inde 385
Semivir; & tactis subito mollescat in undis.
Motus uterque parens nati rata vota biformis
Fecit, & incerto fontem medicamine tinxit.

Finis erat dictis; & adhuc Minyëia proles
Urget opus, spernitque Deum, festumque profanat:

Fab. X. *Arg.* Finis erat dictis, &c. *Mineïdes Thebanæ sorores fuisse produntur, quarum solertissimæ Leucothoë & Alcithoë, quod Liberi sacra in contemptum vocavissent, Minervæ lanificio addictæ ex improviso, die numinis, vocibus tibiarum & tympanorum sono exterritæ sunt, quæ in cospectu non viderunt: & ut animadvertere telas, instrumentaque sua in hederam ac vites repente mutata, & locum assuetum feris repletum, noctemque offuscam timentes, in volucres conversæ sunt, quæ vespertiliones vocantur.*

389. *Mineia*. Alcithoe, Arsione, & Leucothea, ut Ant. Liberalis, Leucippe, Arsippa, & Alcathoë.

287

Così ramo con ramo ancor s' innesta,
E poichè ben s' è unito, e alquanto alzato,
Così conforme l' uno all' altro resta,
Che par che il ramo sia nel tronco nato;
Così la donna, e l' uom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor quel ch' è già stato:
Non è donna, nè uom, ma resta tale,
Ch' è donna e uom, nè l' un nè l' altro vale.

288

Come il figliuol di Mercurio s' accorge,
Ch' egli è fatto mezz' uom d' un uomo intero,
E che gli ha l' acqua chiara, ch' ivi sorge,
Effemminato il suo volto primiero;
Queste preghiere a' suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile e vero:
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi preghi Ermafrodito disse:

289

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fate al vostro figliuol grazia vi piaccia,
Ch' ogn' uom, che in questa fonte entra, com' io,
Fra la donna, e fra l' uom dubbio si faccia.
Allor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l' uom cangi la faccia;
Quell' acque fan di tanto vizio sparte,
Che ogni uom ermafrodito se ne parte.

290

Già novellato avendo ogni sorella,
Schernendo Bacco all' opra s' attendea;
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea:
E già per tutto il ciel più d' una stella
Levata alla sua luce il velo avea;
Si vedea l' aria dubbia d' ogni intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

Tympana cum subitò non apparentia raucis 391
Obstrepuêre sonis: & adunco tibia cornu,
Tinnulaque æra sonant; redolent myrrhæque, crocique:
Resque fide major, cœpêre virescere telæ,
Inque hederæ faciem pendens frondescere vestis.
Pars abit in vites: & quæ modo fila fuêrunt, 396
Palmite mutantur: de stamine pampinus exit:
Purpura fulgorem pictis accommodat uvis.
Jamque dies exactus erat, tempusque subibat,
Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem;
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis. 401
Tecta repente quati, pinguesque ardere videntur

391. *Non apparentia*. Quæ, Meneides mente captæ sibi visæ sunt audire.

400. *Quod tu*. Crepusculum, lux crepera & dubia.

291

Quando più d' una tromba, e d' un tamburo
Par che la casa all' improvviso introni;
E renda sordo l' aere mezz' oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cavo rame, il ferro unito e duro
Fan tintinare il ciel di varj suoni:
Ingombran dopo l' aere, oltre a' romori,
Mirra, ambra, croco, ed altri varj odori.

292

Ma quello (onde maggior ciascun aver dè
Maraviglia) è il veder, ch' ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d' edera, e di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che il lin diventa verde,
E che pampino è il fil, che il dito appresta;
E come al grave suso i lumi intende,
Scorge, ch' un raspo d' uva è quel che pende.

293

L' altra, ch' un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede aver errato anch' ella,
Che l' uva in quella vece vi scorgea;
Tolse tosto il coltel della cistella,
Che quella seta via levar volea,
Che veniva a guastar l' opra sua bella;
E trova, come il picciol ferro strigne,
Ch' ha in man la falce da potar le vigne.

294

L' altra non vede l' arcolajo ch' era,
Ma un secco legno un olmo vivo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Che ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, ed uva bianca e nera,
Del fil, ch' è intorno a lui si forma, ed esce:
Cresce il gomitol poi, s' ingrossa l' accia,
E alfin di viti verdi un fascio abbraccia.

Lampades, & rutilis collucêre ignibus ædes:
Falsaque sævarum simulacra ululare ferarum.
Fumida jamdudum latitant per tecta sorores; 405
Diversæque locis ignes ac lumina vitant.
Dumque petunt latebras; parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuique inducit brachia pennâ.
Nec qua perdiderint veterem ratione figuram
Scire sinunt tenebræ: non illas pluma levavit: 410
Sustinuêre tamen se perlucentibus alis.
Conatæque loqui, minimam pro corpore vocem
Emittunt; peraguntque leves stridore querelas.
Tectaque, non silvas, celebrant: lucemque perosæ
Nocte volant: seroque trahunt à vespere nomen. 415

404. *Falsa simulacra*. Imagines a Baccho confictæ. *Ferarum*. Tigrium & Lyncum, quæ feræ Bacchi currum trahere dicuntur. His prodigiis territæ, sortes mox in urnam conjectas concusserunt: exit sors Leucippæ. Ea vovit Deo sacrificium, filiumque suum Hippasum adjuvantibus sororibus dilaniavit.

295

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi ulular diverse fere,
Ch' essere mostrano al suon crudeli e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere;
L' esterrefatte subito sorelle
Si levan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Dove le par che sia l' aria più bruna:

296

E così come avvien, che nel timore
Spesso l' uom suol tutto in un gruppo farsi,
Acciocchè il gel, che fa tremare il core,
Men nuoca a' membri di timor cosparsi:
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incurvarsi
Le tre sorelle, e il non veduto Nume
Le fè gli augei, che son nemici al lume.

297

S' impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l' augel tutto è come un passer grande,
Di cartilagin' ha le deformi ali,
E quelle senza piume all' aria spande;
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s' annida giammai fra pruni, e ghiande;
Compare al bujo, e case abita, e grotte,
E Nottola vien detta dalla notte.

298

Si maraviglia ognuna di vederse
Volar per l' aria tenebrosa e sola,
E come sì gran membra sian converse
In poca cartilagine, che vola:
E mentre s' arma ciascuna a dolerse,
Non può la voce sua formar parola;
Il grido al picciol corpo si conface,
Ed è forza, che strida, se non tace.

Tum vero totis Bacchi memorabile Thebis
Numen erat; magnasque novi matertera vires
Narrat ubique Dei: de totque sororibus expers
Una doloris erat, nisi quem fecère sorores.
Aspicit hanc natis, thalamoque Athamantis habentem 420
Sublimes animos, & alumno numine Juno;

Fab. XI. *Arg.* Tum vero totis. *Ino Bacchi nutrix ac matertera, uxorque Athamantis, in odium Junonis incidit, quod ubique Bacchi vires laudibus extollebat, cum & alumni & mariti & filiorum felicitate nimium superba videretur. Hanc igitur Ino ut affligeret ad inferos descendens unam e Furiis excitavit, quæ Athamanta in tantum furorem conjecit, ut Clearchum filium interfecerit. Ino autem mariti furorem fugiens e scopulo se una cum Melicerta altero filio in mare præcipitavit. Qui Veneris precibus a Neptuno excepti, & Juno in Leucothoen Deam, quæ* Matuta, *& Melicerta in Palemonem, qui Latine* Portunus *dicitur, fuere commutati.*

417. *Matertera.* Ino soror Semeles, Bacchi matertera & nutrix, nupta Athamanti Thebanorum regi.

418. *De totque.* Semele fulmine interierat; Autonoes filius Actæon in cervum versus erat; Penthea Agave mater & sorores discerpserant; ut supra.

419. *Nisi quem.* Ex infortuniis namque sororum dolorem capiebat Ino, aliàs felix haberi poterat.

420. *Natis.* Athamanti ex Ino liberi fuere Clearchus & Melicerta: ex Nephele potiore conjuge Schœneus, Erythræus, Leucon, Pæus, Phryxus & Helle.

421. *Sublimes.* Inflatos spiritus, superbiam.

299

Allor di Bacco il glorioſo nome
Per tutta la città maggior ſi ſparſe.
Altro la zia non ſea, che contar come
Con ſuoni, e faci alle donzelle apparſe;
Come dal veſpro ancor l' augel ſi nome,
Dall' ora, che il lor volto uman diſparſe,
Come l' irato Dio diſpoſe, e volle,
La cui pompa ſtimar bugiarda e ſolle.

300

Ino ſa sì ſublime ogni ſuo fatto,
I miracoli ſuoi, la ſua poſſanza,
Che in ogni ſuo propoſito, in ogni atto
Fa rinfreſcar di lui la rimembranza:
Talchè non può ſoffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza;
Non può ſoffrir colei, che ognor favella
Del figlio della pellice ſorella.

301

A morte odia Giunon queſta famiglia,
Perchè Giove di lor n' amò già due;
E però di eſtirparla ſi conſiglia,
Perchè da lor non le ſia tolto piue:
Laſſa (dicea) d' Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diventar un Bue;
La meretrice poi, d' onde ebbe Bacco,
Col regio Manto il fece ire in Baldacco.

302

Reſtò dall' amor ſuo bruciata e ſpenta
Semele, al dimandar credula e inſana:
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Cervo trasformar Diana.
Agave ognor s' affligge, e ſi tormenta,
Che fu nel ſuo figliuol troppo inumana:
Fra tutte le ſorelle è ſol queſta una,
Che va d' ogni dolor ſciolta e digiuna.

Nec tulit: & secum, Potuit de pellice natus
Vertere Mæonios, pelagoque immergere, nautas,
Et laceranda suæ nati dare viscera matri,
Et triplices operire novis Minyëidas alis: 425
Nil poterit Juno, nisi multos flere dolores?
Idque mihi satis est? hæc una potentia nostra est?
Ipse docet quid agam: fas est & ab hoste doceri,
Quidque furor valeat, Pentheâ cæde satisque
Ac super ostendit. Cur non stimuletur, eatque
Per cognata suis exempla furoribus Ino? 431

422. *De pellice natus*. Bacchus Semeles filius.
423. *Mæonios nautas*. Tyrrhenos, qui a Mæonia erant oriundi. *Vertere*. Convertere in Delphinos.
424. *Nati*, Pentheos lib. 3. v. 726.
425. *Triplices*. Tres Minei filias, supra v. 407.
430. *Cur non stimuletur*. In furorem agatur Ino sororum exemplo: Idcirco Inferos petit, ut Tisiphonem Inoni immittat.

303

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e della sorte,
Ch' altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo dell' infido mio consorte;
E con superbe e gloriose note
De' primi 'l fa della celeste corte;
E tanto questo esalta, e gli altri annulla,
Che la potenza mia non v' è per nulla.

304

Ben si sa contra ognun, s' alcun l' offende,
Il suo superbo alunno vendicare;
E fa, che 'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Contro il proprio figliuol la madre accende,
E 'l fa parere un porco, e lacerare;
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

305

Non trovo io, s' un m' offende, altro riparo,
Che lagrimar l' invendicato oltraggio.
Deh, perchè da nemici io non imparo,
(Che spesso l' inimico fa l' uom saggio)
S' ei, per torle il figliuolo amato e caro,
Porco alla madre il fe parer selvaggio;
Perchè non mostra ancor Giuno a costei
Quel che far contro l' uom posson gli Dei?

306

E se la sua sorella oprò la spada
Contro il figliuol con cor ferino ed empio;
E gli gittò le mani in su la strada,
E fe de' membri un doloroso scempio;
Perchè non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancor per lo cognato esempio;
Sì ch' ella nel dar morte ai proprj figli,
Alla Madre di Penteo s' assomigli?

Eſt via declivis funeſtâ nubila taxo:
Ducit ad infernas per muta ſilentia ſedes;
Styx nebulas exhalat iners: umbræque recentes

432. *Funeſta taxo*. Ferali ac peſtifera. Nam taxus arbor eſt maxime venenata.
434. *Styx iners*. Immobilis. Paludes enim quæ non moventur, & nebulas, & tetrum emittunt odorem.

307

Volta al fiato di Borea è una caverna,
Che fin' al centro della terra dura,
Che mena ogn' uom che passa all' onda averna,
Per una via precipitosa e scura.
Non vi può splender fiaccola, o lanterna,
Ch' aria ha sì densa, sì funesta, e impura:
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che il fuoco non v' esala, e vi s' ammorza.

308

Per sì caliginosa e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette a camminar dall' odio mossa,
Ch' a questa gloriosa donna avea.
Passa per più silenzj l' aria grossa,
Col divin, che l' alluma, e che la bea:
Quindi quei, che di questo hanno il governo,
Conducon le trist' anime all' inferno.

309

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tantochè in parte il regno d' Acheronte
D' un tenebroso dì visibil rende:
Fuor della porta nella prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali,
Nemici delle vite de' mortali.

310

V' è la crudel Vendetta, e il mesto Pianto:
V' è la fredda Vecchiezza e faticosa:
La vergognosa Povertà da canto
Si sta in dispregio, e dimandar non osa:
V' è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar sì poco posa,
Ch' al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là dalle tartaree porte.

Descendunt illac, simulacraque functa sepulcris. 435
Pallor Hyemsque tenent late loca senta: novique,
Qua sit iter, manes, Stygiam quod ducit ad urbem,
(Ignorant: ubi sit nigri fera regia Ditis.)

311 *La*

435. *Simulacra functa sepulcris*. Insepulti enim, & non defleti non transportabantur. Quod ex Homero & aliis cognitum satis. Elegans est illud Plauti in Mostellar. 2. 2. *Defodere insepultum*. Videatur inprimis egregia Periclis oratio in Thucyd. 2. ubi ipse civibus fortiter functis parentat. Umbræ autem sunt imagines mortuorum. Virgil. 6. & Homer. Odyss. λ. Iliad. ψ. τὸ εἴδωλον ἀμαυρόν.

436. *Novique*. Neque enim inops inhumataque turba transvehitur Styga, nisi post 100. annos.

311

La Navigazion soverchio ardita
Sta col Disagio assai presso alla porta.
Usa una vesta assai corta e spedita,
Se non talor, ch' un manto lungo porta:
Un palmo non è larga di due dita
L' asse, ove dorme, aspra, ineguale e corta:
La ciban con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più volte cotto.

312

Con fronte il Timor bassa e poco lieta
Si fa d' ognun, che v' è timido, donno:
V' è la pazza Discordia, ed inquieta:
V' è il fratel della Morte, il pigro Sonno,
Che con tanto stupore i sensi accheta;
Che come morti più sentir non ponno.
La Crapula è con lui, ch' or giace, o siede;
E se vegghia, ora il vino, or l' esca chiede.

313

I Pensier dolorosi della mente
Tengon mesti e barbati il volto chino:
Vi sta la Guerra armata, e risplendente
D' insanguinato acciar sorbito e fino:
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch' ella all' infernal cammino
Maggior numero d' alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

314

Nel mezzo sta delle tremende porte
L' ultimo degli offendi, e che più noce,
Dico la cruda ed implacabil Morte,
Che dona tutte l' alme a quella foce:
Fa fra le gambe sue l' anime smorte
Passare; e con la falce, e con la voce
Or quest' anima, or quella afflitta, e grama,
Ch' andar non vi vorrebbe, afferra, e chiama.

Mille capax aditus, & apertas undique portas
Urbs habet: utque fretum de totâ flumina terrâ,
Sic omnes animas locus accipit ille; nec ulli 441
Exiguus populo eſt, turbamve accedere ſentit.

439. *Mille*. Ubique mors eſt: mille ad hanc aditus patent.

315

Fa la falce passare a mille a mille
Gli uomini incauti giunti in quella parte;
E ciascun da città, da campi, e ville,
Senza saper, dov' ha d' andar, si parte:
Ne guidan della guerra l' empie ancille
Con onori, e denar la maggior parte:
Ne guida assai dell' uom cruda nemica,
La cupida Avarizia, e la Fatica.

316

Ma poichè quegli appresenta la Guerra
All' empia Morte, che di là gli passi,
O qualsivoglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi;
Il corpo poco sta, che si fa terra,
E l' anima entra dentro e quivi stassi:
Dove secondo le passate vite,
Ne fa giudizio la città di Dite.

317

Giunon si fa invisibile, e s' asconde:
Vola sopra la Morte, e dentro vede
Un olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra un grosso alto e ben fondato piede:
Quì (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede;
Ne sta per ogni fronda una gran torma,
D' ogni più strana e non veduta forma.

318

Sotto quei sogni chimerosi e vani
Stanno i Centauri, e v' è Scilla biforme:
Con quel ch' ha cento piedi e cento mani,
Stà la Chimera orribile, e difforme:
V' è l' Idra, e gli altri mostri orrendi e strani
Ch' han non usate e spaventose forme.
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
Alla nera palude di Caronte.

Errant exſangues ſine corpore & oſſibus umbræ :
Parſque forum celebrant , pars imi tecta tyranni ;
Pars alias artes antiquæ imitamina vitæ . 445
Suſtinet ire illuc cœleſti ſede relictâ ,
(Tantum odiis iræque dabat) Saturnia Juno .
Quo ſimul intravit, ſacroque à corpore preſſum

444. *Parſque forum celebrant*. Id ſequitur, quod inquit in VI. Virgil. Nam unuſquiſque apud inferos iiſdem ſtudiis delectatur, quibus dum viveret, tenebatur. *Imi tyranni*. Inferni regis Plut.

447. *Tantum odiis, &c.* Sibimet reſpondet, tantum valuiſſe odium & iram adverſus Inonem, ut nec dignitatis ſuæ rationem haberet.

319

Qual da più region l'acque de' fiumi
Son, senza che 'l mar cresca, al mar condotte,
Così da varj vizj, e rei costumi
Si guidan l'alme alla perpetua notte;
Ed all'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte.
Ogni giorno infinite ve ne vanno,
Nè l'inferno s'allarga, e pur vi stanno.

320

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan volentier l'ombre all'altra arena,
Che di saper di là ciascun ha voglia
Qual le darà Minos merito, o pena:
Pregan tutte il nocchier ch'entro le toglia;
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena:
L'anime, che non passan (che son molte,)
Son quelle ch'hanno l'ossa non sepolte.

321

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge, e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra:
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro la terra,
Che stanno dentro a guardia delle porte
Del crudo carcer delle genti morte.

322

La non veduta Dea pria che si scopra,
Sebben l'occhio la sprona al primo intento,
Riguarda come ogn'uom quivi s'adopra,
E di quei che non han pena, o tormento,
Gli esercizj ch'al sol fecer di sopra,
Fan quivi al lume tenebroso e spento;
Un privato, un maggior, un più meschino,
Secondo che di quà diede il destino.

Ingemuit limen; tria Cerberus extulit ora,
Et tres latratus ſimul edidit. Illa ſorores 450
Nocte vocat genitas, grave & implacabile numen.
Carceris ante fores clauſas adamante ſedebant:
Deque ſuis atros pectebant crinibus angues.
Quam ſimul agnorunt inter caliginis umbras,
Surrexêre Deæ: ſedes ſcelerata vocatur. 455
Viſcera præbebat Tityos lanianda; novemque
Jugeribus diſtentus erat: tibi, Tantale, nullæ
Deprenduntur aquæ; quæque imminet, effugit
arbos.
Aut petis, aut urges* ruiturum, Siſyphe, ſaxum.
Volvitur Ixion, & ſe ſequiturque fugitque; 460
Molirique ſuis letum patruelibus auſæ,
Aſſiduæ repetunt, quas perdant, Belides* undas.

449. *Cerberus*. Cerberus, quem Plutonis canem vel ſerpentem, Inferorum cuſtodem nuncupant, triceps fingitur, ut terram denotet, quæ κρεοβόρος omnium mortalium per tres orbis, tum cognitas, partes; omnis ætatis, infantum, juvenum, ſenum, mortis genere naturali, violento, fortuito abſumptorum corpora vorat. Porphyr. interpretatur eſſe dæmonem perniciosiſſimum, qui in aqua, terra & aere verſatur: capita volunt eſſe leonis, canis, lupi. Horatio eſt, *Bellua centiceps*. vide Pauſaniam in Laconicis.

450. *Sorores nocte genitas*. Furias. *Utriuſque ſedent in limine, diræ Μήμονες ἐρινύες*. Æſchyl. Prom. Sic Ennius Annal. 1. *Corpore Tartarina prognata Palude virago —— Quas omnes Erebo perhibent & nocte creatas*. Unde Virg. 7. *Virgo ſata nocte*.

451. *Nocte*. Furias Acherontis & Noctis, id eſt, illætabilis erroris filias; ſcelerum vindices; iræ, cupiditatis, libidinis, ultrices.

452. *Clauſas adamante*. Firmiſſimis ſeris tanquam adamantinis. *Clauſas adamante*. Ex Virgil. 6. *Porta adverſa ingens, ſolidoque adamante columnæ*. Ex Homero.

455. *Sedes ſcelerata vocatur*. Sceleratorum ſedes vocatur carcer inferorum. Nonnullos vero ex iis qui in eo cruciabantur, enumerat poeta.

456. *Viſcera præbebat*. Tityus Jovis & Elaræ, filiæ Orchomeni, filius fuit; qui tamen ex tellure natus fingitur, quod vaſtiſſimi quique & immaniſſimi homines, qualis fuit Tityus, Terræ filii eſſe finguntur. Hic cum Latonæ, ſive Dianæ vim inferre vellet, ſagittis Apollinis ad inferos detruſus, ea pœna fuit damnatus, ut vultures cor ejus nunquam exedere ceſſent. Vide Natal. lib. 6. Mythol. cap. 16.

323

Non sta molto a guardar, ch' altro la preme,
E le vesti invisibili via tolle,
E del carcer le porte, ove si geme,
Percote, e il can trifauce il capo estolle:
Abbaja, e manda tre latrati insieme,
Nè il triplice abbajar mai lasciar volle;
Ma poichè 'l divin Nume ebbe veduto
Fe di quel gran latrare un gemer muto.

324

Le furie entrar con viso acro e dimesso,
E con cortese e furioso invito
Fan l' amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito:
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Tizio, ch' in terra ingombra tanto sito
Co' larghi lunghi e grossi membri suoi,
Quanto ara in nove giorni un par di buoi.

325

Le membra più vitali, e più secrete
Un' avoltor continuo a Tizio offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò, che vuol; ma v' è chi gliel contende.
Ruota Ission, nè può trovar quiete,
Or va sotto, or va sopra, or sale, or scende,
E in questa eterna pena si distrugge,
Ch' ei medesmo se stesso or segue, or fugge.

326

Sisifo vuol pur porre il sasso dove
Forz' è, che il cader suo si rinovelli:
E quelle, che scannar quarantanove
In una notte miseri fratelli,
Voglion l' acque portar che in copia piove
Nel fondo, ove tant' occhi hanno i crivelli;
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

Quos omnes acie postquam Saturnia torvâ
Vidit, & ante omnes Ixiona, rursus ab illo
Sisyphon aspiciens: Cur hic e fratribus, inquit,
Perpetuas patitur pœnas; Athamanta superbum 466
Regia dives habet: qui me cum conjuge semper
Sprevit? & exponit caussas odiique viæque;
Quidque velit. Quod vellet, erat, ne regia Cadmi
Staret; & in facinus traherent Athamanta Sorores. 470
Imperium, promissa, preces confundit in unum,
Sollicitatque Deas; sic hæc Junone locutâ,
Tisiphone canos, ut erat, turbata capillos
Movit: & obstantes rejecit ab ore colubras:
Atque ita, Non longis opus est ambagibus, infit.
Facta puta, quæcunque jubes: inamabile regnum
Desere; teque refer cœli melioris ad auras. 477
Læta redit Juno, quam cœlum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.

462. *Acie pro facie*: hoc est oculo. Sic apud Senecam Hercule furente: *Acieque falsum turbidâ cælum vides*.

463. *Torva*. De Junonis odio in filias Danai qui filius Beli, Epistola Hypermnestræ ad Lynceum.

464. *Et ante omnes Ixiona*. Quia ab eo affecta injuria fuerat; cum de stupro fuit interpellata.

465. *Cur hic e fratribus*. Nam Sisyphus & Athamas fratres fuere, filiique Æoli.

467. *Cum conjuge*. Cum uxore sua Ino.

470. *Athamanta furores*. Imo *Sorores*, hoc est Furiæ, quod vetustiores magno numero agnoscunt. *Sorores Nocte genitas*, paulo ante appellarat ipse. Seneca Oedipo:
Rupere Erebi claustra profundi
Turba Sororum face Tartareâ.
Virgilius quoque nunc *diras sorores*, nunc *Tartareas* vocat.

327

Al girato Ission le luci volse
Di nuovo la Regina degli Dei:
Che si ricorda quel che far le volse,
Nel tempo che credendo abbracciar lei,
Una nube in suo cambio in braccio accolse,
Onde il poser laggiù fra gli altri rei:
Di nuovo ancor ver Sisifo s' affisse,
E mostrollo all' Erinni, e così disse.

328

Questi è ben condannato a pena eterna,
Per esser stato al mondo involatore:
Ma il suo fratello altier Tebe governa,
E regge a modo suo l' Imperadore:
Ch' offende ogn' or la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e 'l nostro onore;
E la cagion dell' odio manifesta,
E del viaggio suo, la qual fu questa.

329

Che la stirpe di Cadmo alta e superba
Mancasse, e non dovesse andar più avante,
Per cagion nova, oltre il rancor che serba,
Che Giove a due di lor sia stato amante:
E tal cerca di lor vendetta acerba,
Ch' Ino cada in furore, ed Atamante
All' ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, preghi, e premj in un confonde.

330

Per far veder l' infuriata faccia
Al lume dell' inferno atro, e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla alla figliuola di Saturno;
Oggi non passerà che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno:
Lieta ella va, d' ambrosia Iri l' asperge,
E d' ogni mal odor la purga, e terge.

Nec mora; Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem: fluidoque cruore rubentem 481
Induitur pallam; tortoque incingitur angue:
Egrediturque domo. Luctus comitantur euntem,
Et Pavor, & Terror, trepidoque Insania vultu.
Limine constiterat: postes tremuisse feruntur 485
Æolii; pallorque fores infecit acernas:
Solque locum fugit. Monstris exterrita conjux,
Territus est Athamas: tectoque exire parabant,
Obstitit infelix, aditumque obsedit, Erinnys:
Nexaque vipereis distendens brachia nodis, 490
Cæsariem excussit: motæ sonuêre colubræ;
Parsque jacens humeris, pars circum tempora lapsæ
Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant.

331

La furiosa Furia in furia prende
D' insania sparsa una facella esangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un angue.
Si parte dall' inferno, e al Sole ascende;
Va seco quel, ch' ognor si duole, e langue,
Io dico il miser Pianto, e in compagnia
Vi va il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

332

Come la compagnia rabbiosa giunge
All' infelice d' Atamante porta,
Trema l' acero, e 'l ferro, e 'l Sol va lunge,
La casa, e l' aria vien pallida e smorta.
La face intanto dà nel legno, e l' punge
Con quell' estremo, ove la fiamma è morta;
Cade a un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada intruona.

333

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L' infelice sorella di Megera,
Tostochè sa cader le regie porte
Della superba lor regia, ed altera;
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera.
Volean fuggir, ma d' uopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

334

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch' alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s' oltraggia una serpe ardita, e presta
S' alza, vibra tre lingue, e 'l venen vome:
Così s' alza ogni serpe in un baleno,
E contro quegli avventa il suo veleno.

Inde duos mediis abrumpit crinibus angues;
Peſtiferâque manu raptos immiſit: at illi 495
Inöoſque ſinus Athamantêoſque pererrant;
Inſpirantque graves animas, nec vulnera membris
Ulla ferunt: mens eſt, quæ diros ſentiat ictus.
Attulerat ſecum liquidi quoque monſtra veneni,
Oris Cerberei ſpumas, & virus Echidnæ, 500
Erroreſque vagos, cæcæque oblivia mentis,
Et ſcelus, & lacrymas, rabiemque, & cædis amorem;
Omnia trita ſimul: quæ ſanguine miſta recenti
Coxerat ære cavo, viridi verſata cicutâ.

501. *Erroreſque vagos*. Libere vagandi cupidinem. *Cæcæque oblivia*. Et ratio & memoria in furioſis ſopiuntur.

502. *Et ſcelus & lacrymas*. Scelera patrant: flent etiam ut pueri, & rabiunt ut canes, &c. Hæc omnia triverat & commiſta in olla ærea coxerat, & ne quid ad vim hujus pharmaci deeſſet, radicula de cicuta ea diligenter in olla verſaverat. Vide Turneb. lib. 12. Adverſ. cap. 8.

335

Qual s' una Ninfa al vento Il tergo volta,
Ch' ha sparso il biondo crin sottile e bello,
Fa l' aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, ove guardò ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo rivolta
Dov' ella drizza l' occhio oscuro e fello;
E fan tutti diadema al volto avante,
Guardando verso d' Ino, e d' Atamante.

336

Indi da crudi crin due serpi svelle,
E lor con man pestifera gli avventa,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L' una la donna, l' uom l' altra tormenta:
Ed ambedue senza intaccar la pelle,
Fan che 'l core, e la mente il venen senta.
Questa, e quei scaccia 'l serpe, e lo rispinge,
Ma il drago ognor più rio li punge, e stringe.

337

Di più veneni tosco aveva formato,
Ch' era un' irreparabile mistura:
V' è la spuma di Cerbero e 'l mal fiato
Dell' Idra, e v' è il tremor della Paura,
V' è della Rabbia il fel, v' è l' insensato
Obblio della Pazzìa, v' è l' atra, e scura
Sete dell' empia Morte, e ancor dell' Ira
La bava, che ella fa mentre s' adira.

338

Tutta questa mistura insieme unita
Con di cicuta, e di sardonia alquanto,
E' dentro al rame poi cotta, e bollita
Nelle misere lagrime del pianto:
Della decozion, che n' era uscita,
Piena una ampolla avea portata accanto:
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa che dentro il cor s' infetta e lagna.

Dumque pavent illi; vertit furiale venenum 505
Pectus in amborum, præcordiaque intima movit.
Tum face jactatâ per eundem sæpius orbem,
Consequitur motos velociter ignibus ignes.
Sic victrix, jussique potens, ad inania magni
Regna redit Ditis: sumtumque recingitur anguem.
Protinus Æolides mediâ furibundus in aulâ 511
Clamat, Iö, comites, his retia pandite silvis:
Hîc modo cum geminâ visa est mihi prole leæna.
Utque feræ, sequitur vestigia conjugis amens:
Deque sinu matris ridentem & parva Leärchum
Brachia tendentem rapit, & bis, terque per auras
More rotat fundæ: rigidoque infantia saxo 517
Discutit ossa ferox. Tum denique concita mater,
(Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,)
Exululat; passisque fugit male sana capillis. 520

509. *Victrix*. Voti compos. Iunonisque peracto mandato.

510. *Sumptumque recingitur anguem*. Serpentem, quo cincta erat Tisiphone, resolvit.

514. *Cum gemina prole*. Ino uxor est illi visa leæna; at Learchus & Melicerta quorum illum in ulnis gestabat; hunc non æque infantem manu trahebat, catuli seu leunculi.

515. *Et parva Clearchum*. Athamas ex Ino Clearchum & Melicertam filios suscepit.

517. *More rotat fundæ*. Ereptum matri in saxum impingit miserum infantem.

339

Su il capo d' ambedue quell' acqua ſparſe,
E finì d' offuſcar lor l' intelletto:
Girò tre volte poi la face, ed arſe
L' aere, e del foſco fumo il fece infetto;
Indi da lor vittorioſa ſparſe
Per ritornarſi al ſuo più ſcuro tetto:
E di tanto ſtupor quei laſciò preſi,
Che ſtero un pezzo immobili, e ſoſpeſi.

340

Non ſi ricordan più chi ſieno, o dove,
Nè men d' aver veduti i crudi moſtri.
Ma già l' uomo il veneno inſtiga, e move
E fa che il ſuo furor rabbioſo moſtri;
Già grida: ecco compagni, ecco ch' altrove
Tender non ci biſogna i lacci noſtri:
Tendiamo in queſte ſelve ai crudi artigli
Di queſta empia Leonza, che ha due figli.

341

Come ſe foſſe una ſelvaggia fera
L' inſano cacciator la 'moglie caccia:
E mentr' ella è ſtordita di maniera,
Che non ſa ſe ſi fugga, o che ſi faccia;
Clearco un ſuo figliuol, che in braccio l' era,
E che ridendo a lui ſtendea le braccia,
Da lei per l' un dei piedi afferra, e tira,
E d' una fromba a guiſa il rota, e gira.

342

Di quel girare il centro ha preſo il piede,
Ma la circonferenza il capo ha tolto.
Tre volte il rota, e poi col capo fiede
Ad un candido marmo il duro volto:
Come la madre il duro ſcempio vede,
Che ſe del dolce figlio il padre ſtolto,
Stracciando il crin volge al marito il tergo,
E laſcia in furia il parricida albergo.

Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis,
Evohe, Bacche, sonat. Bacchi sub nomine Juno
Risit: &, Hos usus præstet tibi, dixit, alumnus.
Imminet æquoribus scopulus: pars ima cavatur
Fluctibus, & tectas defendit ab imbribus undas: 525
Summa riget, frontemque in apertum porrigit æquor.
Occupat hunc (vires insania fecerat) Ino:
Seque* super pontum, nullo tardata timore,
Mittit, onusque suum; percussa recanduit unda.
At Venus immeritæ neptis miserata labores, 530
Sic patruo blandita suo est: O numen aquarum,
Proxima cui cœlo cessit, Neptune, potestas:
Magna quidem posco; sed tu miserere meorum,
Jactari quos cernis in Iönio immenso,
Et Dis adde tuis: aliquà & mihi gratia ponto est.
Si tamen in dio quondam concreta profundo 536
Spuma fuit, Grajumque manet mihi nomen ab illâ.
Annuit oranti Neptunus; & abstulit illis,
Quod mortale fuit; majestatemque verendam
Imposuit; nomenque simul faciemque novavit*: 540
Leucothoëque Deum cum matre Palæmona dixit.

522. *Evohe*. Vox Bacchantium ab acclamatione Jovis collaudantis Bacchum in bello giganteo mutatum in Leonem.

524. *Imminet*. Promontorium describit, unde se Ino cum Melicerta filio præcipitavit. Id autem promontorium *Molaris petra* a Pausania vocatur, qui causam insaniæ Athamantis ad exilium Phryxi & Helles transfert.

529. *Onusque*. Puer a Delphinis exceptus & in Corinthiorum Isthmon expositus, in deorum marinorum numerum referebatur, Palæmon dictus & Portumnus. Pausanias in Atticis. Lucian. in dialogis marinis. Nonnus 10. Dionysiac.

530. *Neptis*. Inus, cui mater erat Harmone filia Veneris.

531. *Suo patruo*. Neptuno.

534. *In Ionio immenso*. Ionium mare, Græciam alluens inter Ægeum & Tyrrhenum pelagus situm. Dictum est autem ab Ionio quodam viro Illyrico, ut scribit Theopompus. Alii vero ab errore *ἰοῦς* in vaccam mutatæ, Ionium putant esse declinatum.

539. *Majestatemque verendam imposuit*. Significat illos effectos fuisse deos. Nam majestas, quæ a majoribus dicta est, propria est deorum.

343

Un ſcoglio dentro il mar ſi ſpinge, e poggia,
Che ſtretto lungo ed aſpro in là ſi ſtende
Dall' empio mar cavato d' una foggia
Col continuo picchiar, che 'l ſaſſo offende;
Che ſalva l' onde ſalſe dalla pioggia,
Talchè l' acque dall' acque illeſe rende.
Ver queſto ſcoglio al mar drizza il cammino
La furioſa, e miſerabil' Ino.

344

Corre con Melicerta in braccio, e ſtride,
E chiama ſpeſſo Bacco il ſuo nipote:
Ajuto, dice allor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia ſe puote.
Giugne al monte maggior, ſalta, e s' uccide,
E col peſo ch' ha in braccio il mar percote;
S' apre l' avido mar, l' inghiotte, e aſconde,
E fa lucide in sù riſplender l' onde.

345

Vener ebbe pietà dell' innocente,
Che della figlia Ermione, e Cadmo nacque:
Così dicendo al Re, che col tridente
Nel ſuo tetto real dà legge all' acque,
Abbi alto Dio pietà della dolente
Donna congiunta tua che nel mar nacque:
Dovrei dal mare aver grazia, ch' io crebbi
Nel mare, e fui ſua prole, e il nome n' ebbi.

346

I due nipoti miei, ch' oggi raccolſe
L' Euboico mare, in mar fa che ſian Dei:
Volentier conſentì Nettuno, e tolſe
Quel mortal che già fu nel figlio, e in lei:
Poi quella Maeſtà donar lor volſe,
Che fa, che l' uom ſi numefaccia, e bei;
E fatto queſto il beator Nettuno,
Nominò lei Matuta, e lui Portuno:

Sidoniæ comites, quantum valuêre, secutæ
Signa pedum, primo vidêre novissima saxo:
Nec dubium de morte ratæ, Cadmeïda palmis
Deplanxêre domum scissæ cum veste capillos. 545
Utque parum justæ, nimiumque in pellice sævæ
Invidiam fecêre Deæ. Convicia Juno
Non tulit: &, Faciam vos ipsas maxima, dixit,
Sævitiæ monumenta meæ: res dicta secuta est.
Nam quæ præcipue fuerat pia, Persequar, inquit,
In freta reginam; saltumque datura, moveri 551
Haud usquam potuit, scopuloque affixa cohæsit.

Fab. XII. *Arg.* Sidoniæ comites. *Matronæ Thebanæ Ino fugientem secutæ, cum ex vestigiis percepissent eam se in mare præcipitasse, Iunoni invidiam facere cœperunt. Quare Iuno irata, eas partim in saxa, partim in aves commutavit.*

542. *Sidoniæ.* Thebanæ, quarum conjuges à Phœnicibus Cadmi sociis oriundi.

543. *Primo videre novissima.* In fronte seu prima parte scopuli illius, quem antea subjecit oculis, qua mare respicit, in ipsis arenis extabant pedum humanorum vestigia.

546. *Pellice.* *Semele.* Cujus gratia universam Bacchi familiam infesta odiis & vindicta prosequebatur.

550. *Nam quæ præcipue fuerat pia.* Pia erga reginam, quæ ipsam quoque ante alias omnes dilexerat.

347

Molte donne Tebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio scapigliata e sola;
(Quel che mai non l' avean veduta fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si posero curiose a seguitare:
E quelle che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

348

Come san che del Re morta è la figlia,
(Che chi morir l' ha vista, all' altre il dice)
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta ed infelice;
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone ultrice:
Già sapean che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio avea.

349

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d' ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l' ingiuria chiuda:
Giunon di ciò sdegnata, io vo' che senta
(Disse) ognuna di voi quanto io sia cruda.
Voi ne' sassi, ch' a lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor far simulacri.

350

Una mossa a pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso;
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l' altro gravar da troppo peso:
Vi guarda, e 'l vede marmo, e 'l corpo molle
Dal duro sasso a poco a poco è preso:
Al duro scoglio il piè manco appiccosse,
L' altro alto stè nell' atto, in cui si mosse.

Altera, dum solito tentat plangore ferire
Pectora, tentatos sentit riguisse lacertos. 554
Illa, manus ut forte tetenderat in maris undas,
Saxea facta manus in easdem porrigit undas:
Hujus, ut arreptum laniabat vertice crinem,
Duratos subito digitos in crine videres.
Quo quæque in gestu deprenditur, hæsit in illo.
Pars volucres factæ; quæ nunc quoque gurgite in
    illo 560
Æquora distringunt sumtis Ismenides alis.
  Nescit Agenorides natam parvumque nepotem
Æquoris esse Deos: luctu serieque malorum
Victus, & ostentis, quæ plurima viderat, exit
Conditor urbe sua; tanquam Fortuna locorum,

Fab. XIII. *Arg.* Nescit Agenorides, &c. *Cadmus Agenoris filius postquam inspector fuerat suarum calamitatum; evenissentque multa filiabus ac nepotibus infortunia; perosus Thebarum sedes, cum Harmonia Martis & Veneris filia conjuge sua in Illyrios profugit: ibi petita venia a Deis in speciem draconis convertitur, qui initio causa malorum suorum fuisset: vota expleta sunt, & in dracones versi sunt.*

563. *Luctu*. Cadmus domus suæ perpetuis cladibus obrutus, quasi cœlum illud & terram abominatus, cum uxore Hermione jam senex Thebis migravit in Illyrium: profugus ob Linum a se interfectum; ut alii, regno pulsus ab Amphione & Zetho; ut alii, se ad Enchelienses contulit, a quibus, ex oraculi responso, dux belli contra Illyrios electus, victor iis imperavit.

351

Una che si battea, mentre fa prova,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata ch' ha la mano, il braccio trova
Fatto di pietra, e non può far l' effetto:
Una alla gente, che venia più nova,
Mostrava, ov' ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch' al mar tendeva il dito,
Il simulacro suo restò scolpito:

352

L' altra, che si svellea le bionde chiome,
E che chiamava lagrimando in vano
Di lei l' illustre e riverito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano;
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Stava quando mancò del senso umano,
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

353

Molte, e molt' altre addolorate e meste,
Che piangevan di lei l' acerba morte,
Fecer di piume al corpo un' altra veste,
E diventaro augei di varia sorte;
Chi di bianco vestia, di bianco or veste,
E i bianchi, e i neri ancor l' aman sì forte,
Che radon sempre l' onde nel volare,
E non si posson mai levar dal mare.

354

Cadmo non sa, che 'l nipote, e la figlia
La Deità marina abbia ottenuta,
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta:
Onde a lasciar già vinto si consiglia
La città travagliata e combattuta
Da tanti strani e miseri portenti,
Quella ch' edificò dai fondamenti.

Non ſua ſe premeret: longiſque erratibus actus
Contigit Illyricos profuga cum conjuge fines.
Jamque malis anniſque graves, dum prima retractant
Fata domûs, releguntque ſuos ſermone labores;
Num ſacer ille meâ trajectus cuſpide ſerpens, 570
Cadmus ait, fuerit; tum, cum Sidone profectus
Vipereos ſparſi per humum nova ſemina dentes?
Quem ſi cura Deûm tam certâ vindicat irâ,
Ipſe precor ſerpens in longam porrigar alvum.
Dixit: &, ut ſerpens, in longam tenditur alvum;
Durateque cuti ſquamas increſcere ſentit, 576
Nigraque cæruleis variari corpora guttis:
In pectuſque cadit pronus: commiſſaque in unum
Paulatim tereti ſinuantur acumine crura. 579

567. *Contigit Illyricos fines*. In Illyricum pervenit. Eſt autem Illyricum regio Epyro finitima, ab Illyrio Polyphemi filio cognominata, ut ſcribit Appianus.

578. *Cæruleis guttis*. Maculis ſubviridibus, qualis eſt maris color.

355

Vecchio scontento e misero si parte
Nella opinion sua fermo e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E nell' Illiria alfin ferma le piante;
Gli rivocò a memoria a parte a parte,
Dal dì ch' egli lasciò d' esser infante,
Tutta la vita sua, cosa per cosa,
Con la seco invecchiata e cara sposa,

356

Oimè (poi disse) oimè, superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual' offesa, qual mal mai vi fec' io,
Che in tal calamità cader dovessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, o tale
A chi commesso avesse ogni gran male.

357

Forse questo m' avvien per quel serpente
Che io venendo di Tiro uccisi all' acque,
Che se, che tutta la Sidonia gente
Innanzi agli occhi suoi distesa giacque.
S' io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso avria me; talchè non nacque
La morte sua da mala intenzione,
Quando io ciò fei per mia difensione:

358

Se ingiuria a qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contro me serva lo sdegno;
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe a quel Dio, s' io ne son degno:
Dà fine appena alla sua lunga prece,
Ch' unisce l' uno, e l' altro suo sostegno:
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s' aggira per l' erbe, striscia, e serpe.

Brachia jam restant; quæ restant brachia tendit,
Et lacrymis per adhuc humana fluentibus ora,
Accede, ô conjux, accede, miserrima, dixit: 582
Dumque aliquid superest de me; me tange, manumque
Accipe, dum manus est; dum non totum occupat anguis.
Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
In partes est fissa duas, nec verba volenti 586
Sufficiunt: quotiesque aliquos parat edere questus,
Sibilat; hanc illi vocem Natura reliquit.

359

Già ſimiglia Eritonio, ha già di Drago
Dal nodo delle coſcie inſino al piede;
E di quel, che ſarà vero preſago,
Queſto conſiglio alla conſorte diede:
Godi una parte della prima immago,
Donna, mentre dal ciel ti ſi concede;
Godi la man viril, l' umane labbia
Pria che tutto inſerpito il ſerpe m' abbia.

360

Piange la donna amaramente, e dice:
Dolce marito mio, che ſorte è queſta?
Qual fato, qual deſtin, qual' ira ultrice
Prender ti fa la ſerpentina veſta?
Piange egli, e parla a lei: Donna infelice,
Non pianger, ma l' uom godi, che mi reſta:
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l' una omai, l' altra mi tocca.

361

La meſta moglie il bacia, e la man ſtringe,
E riguarda la coda, che s' aggira;
Ed un color, che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato a ſcacchi mira:
Intanto tutto il corpo il ſerpe cinge
Fin' alle braccia, e la man dentro tira:
Cadmo oimè (dice allora) oimè conſorte,
La man dentro ſen vien, tienla ben forte.

362

La man per forza v' entra, e 'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti a lui ſi fende;
E forma prima un favellar non ſciolto,
E poi ſuona un parlar, che non s' intende.
Già la ſerpigna ſquama aſconde il volto,
E, ſe vuol favellare, il ſibil rende:
Pur ſi volge alla moglie, e dir s' arriſchia;
Ma in vece di parlar ſibila, e fiſchia.

Nuda manu feriens exclamat pectora conjux,
Cadme, mane: teque his, infelix, exue monstris.
Cadme, quid hoc? ubi pes? ubi sunt humerique manusque? 591
Et color, & facies, &, dum loquor, omnia? cur non
Me quoque, cælestes, in eundem vertitis anguem?
Dixerat: ille suæ lambebat conjugis ora,
Inque sinus caros, veluti cognosceret, ibat; 595
Et dabat amplexus, assuetaque colla petebat.
Quisquis adest (aderant comites) terretur: at illos
Lubrica permulcent cristati colla dracones,
Et subito duo sunt, junctoque volumine serpunt;
Donec in appositi nemoris subiêre latebras. 600

363

Vede, e stupisce l' infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda;
Poi dice: Esci, ben mio, di quelle spoglie,
Del cuojo serpentin, che ti circonda:
Oimè, dov' è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda?
Dov' è l' amato petto, u' son le mani,
Le spalle, i fianchi, e gli altri membri umani?

364

Si china poi la donna su'l terreno,
E liscia il serpe; ed ei la cara sposa
Riguarda, e l' entra poi serpendo al seno,
E quivi s' attortiglia, e si riposa:
Stupiscon, che non tema il suo veneno,
Alcuni, e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza saper il fatto,
E restò ognun, che'l vide, stupefatto.

365

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E'l serpe alza la testa, e insù si spinge,
E intorno al bianco collo s' attortiglia,
Con cinque cerchi, o sei l' annoda, e cinge:
L' edera intorno al tronco rassomiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe;
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel noto petto poi ficca la testa.

366

Stassi il capo nel seno, e par che dorma,
E gode il ben, che'l ciel già fe per lui.
Prega la donna: O Giove, e me trasforma,
Sì ch' ancor serpe io sia moglie a costui;
Ecco a un tratto anco a lei fugge la forma,
E non è più un serpente, ma son dui;
E serpono ambedue fra l' erba, e vanno
Ne' più propinqui boschi, e lì si stanno.

Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere
lædunt :
Quidque prius fuerint, placidi meminêre dracones.
Sed tamen ambobus versæ solatia formæ
Magna nepos fuerat: quem debellata colebat
India: quem positis celebrabat Achaïa templis. 605
Solus Abantiades ab origine cretus eâdam
Acrisius superest, qui mœnibus arceat urbis
Argolicæ, contraque Deum ferat arma, genusque
Non putet esse Jovis; neque enim Jovis esse putabat

Fab. XIV. *Arg.* Sed tamen, &c. *Perseus Iovis & Danaës filius missus a Polydecte ad Medusæ caput perferendum, quæ aspectu suo obvios in silicem convertere solebat, Minerva adjutrice evicit propositum laborem, & intercepto Phorcidum lumine, quæ invicem custodias Gorgonum alebant, abscissum caput Medusæ per aëra sulit. E sanguine autem qui Perseo per Africam iter faciente stillaverat, genus serpentum est procreatum. Ab utero autem ejusdem Medusæ, equus Pegasus cum pennis exiit.*

604. *Nepos*. Bacchus, ex Semele, filia sua.

606. *Solus Abantiades*. Acrisius, Abantis Argivorum regis fuit filius, paterque Danaës, ex qua Perseum Juppiter suscepit. Is a Prœto fratre pulsus regno a Perseo nepote fuit restitutus, a quo tandem invito, cum disco luderet, fuit interemptus. *Ab origine eadem*. Quia & ipse ab Jove originem ducebat. Nam Belus Iovis fuit filius, is vero pater fuit Abantis, cujus filium Acrisium fuisse diximus.

367

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Cervona appella il Regno Tosco;
Non fuggon l' uom: nè men temon la morte
Da lui, nè 'l mordon mai, nè meno han tosco.
Or come vuol la lor cangiata sorte,
Sebben comunemente amano il bosco;
Han l' uom (ch' uomini fur) per così fido,
Che fanno in molte case i figli, e 'l nido.

368

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiovenito amore,
Che Bacco il lor nipote avea portato
Da tutta l' India il trionfale onore;
E per tutte le patrie era adorato
Dalla città crudel d' Acrisio in fuore:
Il qual non sol raccor dentro non volle,
Ma stimò la sua pompa infame e folle.

369

Che stupor fia, s' Acrisio il Re non crede
Alle feste di Bacco altere e nove,
Poich' al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Giove?
Nel viso suo l' alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto move;
Nè sol non l' ha per quel ch' appar nel volto;
Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

370

Una tenera figlia Acrisio avea,
Nomata Danae, sì leggiadra e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembrava al viso, a' modi, e alla favella:
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin della sua stella;
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gittar nell' acque.

Perſea; quem pluvio Danaë conceperat auro. 610
Mox tamen Acriſium, (tanta eſt præſentia veri)
Tam violaſſe Deum, quam non agnôſſe nepotem,

610. *Pluvio*. Acriſius oraculum conſuluerat maremne pareret uxor, an fœminam: reſpondit oraculum, nullum ſe habiturum filium; nepotem aliquando e filia, a quo ipſe occideretur. Danaën itaque filiam cum nutrice incluſit thalamo aheneo ſubterraneo in ſpecu, cui ſe immiſit Jupiter in aureum imbrem converſus, fucumque fecit mulieri.

371

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte;
Che, come son le sorti a ciascun fisse,
Contro sua voglia ti darà la morte:
Queste parole nella mente scrisse
Acrisio, e per fuggir sì cruda sorte,
Fu per ferire alla sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

372

Onde le fabbricò, per far men fallo,
Un superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattavi la sua stanza, il cinse intorno:
In questo breve e misero intervallo
La condannò fin' all' estremo giorno;
Pur per gradire in parte all' infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

373

Quivi ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla uscire,
Perchè l'amor dell' uom non conoscesse,
Onde n' avesse un figlio a partorire;
Ma non però il disegno gli successe,
Che male il suo destin può l'uom fuggire.
Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide un giorno, e s'infiammò di lei.

374

Ma quando l'artifizio ammira, e l'opra,
Che il superbo giardin rende sicuro,
Ch' appena entrar vi può l'aer di sopra,
Tanto va in sù l'inespugnabil muro;
Fa ch' un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro:
Nel mezzo poi del nuvolo si serra,
E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

Pœnitet : impositus jam cælo est alter ; at alter
Viperei referens spolium memorabile monstri
Aëra carpebat tenerum stridentibus alis. 615

613. *Pœnitet*. Quia & Perseum Jove digna gessisse accipiebat, & Bacchum in numerum Deorum jam esse relatum videbat. *Alter*. Perseus, qui a Polydecte rege Seriphi (ad quem arca, in qua ipse cum matre inclusus fuerat, appulsa est) ad debellandas Gorgonas, petendumque Medusæ ex iis natu maximæ caput, missus; accepit a Mercurio talaria & harpen, a Plutone galeam, a Pallade ægida & speculum : victor reversus dum Medusæ caput per cœlum volans portaret, guttæ Gorgonei capitis deciduæ in serpentes mutatæ sunt. Causam naturalem & historicam ad fabulam convertit.

614. *Viperei referens spolium*. Medusæ serpentigerum caput, quod vel Deorum, vel Palladis jussu præciderat, secum per aëra volans portabat.

375

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiva,
Corre, e ponsi a veder sotto una loggia,
E della vista sua l'amante priva:
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch' ogni sua goccia d'or puro appariva,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
Ed alla ricca pioggia aperse il grembo.

376

Poichè il ricco tesoro alla donzella
(Che non sa quel che sia) fatt' ha il sen grave,
Ne va contenta in solitaria cella,
Che pensa confidarlo ad una chiave:
Or quando sola la vergine bella
Giove rimira, e sospizion non ave
D' arbitro, o testimonio, che'l palese,
La vera forma sua divina prese.

377

Sta per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell' or, che dal ciel piove,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch' al volto divin si mostra Giove:
Or mentr' egli s' accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa dove;
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n' ebbe finalmente ciò che volle.

378

Di Giove partorì la donna un figlio,
Formato ch' ebbe Delia il nono tondo,
Che d' ardir, di valore, e di consiglio,
A tempi suoi non ebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d' ambo il gran periglio,
Se il risapeva il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio e tiranno
Quel che Perseo nomò, fin al quart' anno.

Cumque ſuper Libycas victor penderet arenas,
Gorgonei capitis guttæ cecidere cruentæ;
Quas humus exceptas varios animavit in angues:

616. *Cumque ſuper Libycas*. Guttas ſanguinis ex Meduſæ capite cadentes in terram Libyam varios in ſerpentes converſas fuiſſe narrat poëta; quod ideo fictum videtur, quia Libya ſerpentibus venenoſis abundat.

379

Entrava nel giardino il padre ſpeſſo,
Perchè di cuor la bella figlia amava.
Or eſſendovi un giorno, udì dappreſſo
La voce del garzon, che ſi giocava:
V' accorſe, e reſtò sì fuor di ſe ſteſſo,
Che non ſapea, ſe deſto era, o ſognava;
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dov' entra appena l' aere, il gelo, e 'l Sole.

380

Pien d' ira, e di furor prende la figlia,
E la ſtraſcina un pezzo per le chiome:
La ſtrazia, la percote, e la ſcapiglia,
E chiede, e vuol che gli confeſſi, come
Egli lì dentro ſia, di qual famiglia?
Che penſi far di lui, com' abbia nome?
La miſera ſi ſcuſa, e ſcopre il tutto,
E dell' inganno altrui miete mal frutto.

381

Non crede, che di Giove egli ſia nato,
Ancorchè chiaro il moſtri nel ſembiante,
Ma che l' abbia la figlia generato
Di qualche ardito e temerario amante;
E per fuggir di nuovo il triſto fato,
Rinchiude lei col figlio in uno iſtante
Dentro un' arca ben chiuſa, e in mar la getta,
E cede al Re del mar la ſua vendetta.

382

Di vendicarlo molto non ſi cura
Nè Penteo, nè Triton, Teti, o Portuno;
Anzi particolar di Perſeo cura
Prende e di Danae il zio d' ambo Nettuno:
E fa l' arca del mar ſorger ſicura
In Puglia, ove regnava il Re Piluno;
Tanto ch' un peſcator (ch' ivi trovolla)
Poichè l' ebbe ſcoperta, al Re portolla.

Unde frequens illa eſt infeſtaque terra colubris:
 Inde per immenſum ventis diſcordibus actus 620
Nunc huc, nunc illuc, exemplo nubis aquoſæ,

Fab. XV. *Arg.* Inde per immenſum, &c. *Atlas Iapeti & Clymenes filius, a Themide, quæ initio antiſtes Deorum erat, responſum accepit, ne quem hoſpitio ex progenie Iovis reciperet, ſi vellet hortum, in quo poma aurea erant, cuſtoditum habere. Quam ob cauſam cum Perſeo fatigato ex aſſiduo curſu requieſcendi hoſpitium negaviſſet, eumque viribus propelleret: ille elatum caput Gorgonis ei objecit. Quo viſo in montem pari nomine eſt verſus. Cui in ultimis Africæ locis mundus injectus eſt.*

383

Come il cortese Re vide, ed intese
La bella madre, e 'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale avean nel mar corso periglio:
Della venusta giovane s' accese,
E di sposarla alfin prese consiglio.
Al Signor di Siriso il figliuol piacque,
E 'l cortese Piluno gliel compiacque.

384

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Giove:
Ma quando il vide a più belli anni giunto,
E di lui scorse le stupende prove,
E ch' al dolce aere ha tal valore aggiunto,
Ch' ognun tira ad amarlo, ognun commove;
Fu da qualche sospetto avvelenato,
Che non gli sollevasse un dì lo Stato.

385

Dopo lungo pensar fece un convito,
Per torgli (s' ei l' avea) questo disegno;
E fatto fare un generale invito,
Ad ogni uom di quell' isola più degno,
Disse: poichè se ognun lieto ed ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S' avessi, io sarei ben del tutto lieto,
Un don ch' io vuò tener nel cor secreto;

386

Appena fu questa parola udita,
Ch' ognun da vero, e nobil cavaliero,
Mostrò la mente aver pronta, ed ardita,
Purch' egli discoprisse il suo pensiero,
D' oprarsi con l' avere, e con la vita,
Per far, ch' avesse il suo contento intero:
Ma Perseo più d' ogni altro ardito e forte,
Promise con più cor d' un' altra sorte.

Fertur, & ex alto seductas æthere longè
Despectat terras; totumque supervolat orbem.

387

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio,
Ch' ascoso sta nella tua interna voglia,
(Purchè non porti macchia all' onor mio,
Sia nell' animo tuo quel si voglia)
Io non mancherò mai, nè farò scusa,
Sebben volessi il capo di Medusa.

388

Celebre allora di Medusa il nome
Era, ch' ognun facea diventar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette; e come
Fu giunto il dir di Perseo a questo passo,
Disse: Io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo e casso;
E puoi tu più d' ognun tentar tai prove,
Ch' ajuto avrai dal tuo parente Giove.

389

Se non l' avesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo, della promessa mal contento,
Non sò, s' avesse tal peso accettato;
Pur lasciato da parte ogni spavento,
Disse: Ho promesso, e tentar vuò 'l mio fato.
Verso il mar d' Etiopia ardito passa,
Dove il mostro infelice ognuno insassa.

390

Ma Mercurio, e Minerva, per salvare
Perseo dal mostro dispietato e fello,
Perchè nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d' ajuto al lor fratello:
E dove, e come, e quando ei debba andare,
E come acquisti il viperin capello,
L' informar d' ogni parte di maniera,
Ch' ei troncò il capo alla spietata fera.

Ter gelidas Arctos, ter Cancri brachia vidit:
Sæpe sub occasus, sæpe est ablatus in ortus. 625

624. *Gelidas Arctos*. Gelidos septentriones, ad quos nunquam Sol accedit.

391

Del Sangue, che dal collo tronco ſparſe
Meduſa, in un momento fu formato,
E innanzi a Perſeo ben guarnito apparſe
Fuor d'ogni ſede un gran cavallo alato:
Perſeo montovvi, e ſubito diſparſe,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contro il Sole, e non s' arreſta,
Tenendo in man la moſtruoſa teſta.

392

Or mentre ver Levante il cammin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Favonio ad Euro ſi diſtende,
E in mezzo ſta fra l' uno, e l' altro Polo;
Goccia la teſta infame, e il ſangue rende
Gravido l' African non fertil ſuolo.
Partorì poi la Libia di quel ſangue
Ogni più crudo, e più terribil angue.

393

Nè mai quel clima poi ſi vide mondo
Di quei crudi e peſtiferi animali,
Che quanto è più infelice e più fecondo
Il ſeme di noi miſeri mortali:
Perſeo invaghito di veder il mondo,
Per tutto al ſuo deſtrier fa batter l' ali;
Come nube agitata or quinci, or quindi,
Da venti Sciti, Auſtrali, Iberi, ed Indi.

394

Or dove naſce il Sol drizza la faccia,
Or dove nell' Eſperia ei ſi ripone;
Vede or del Cancro l' incurvate braccia,
Or l' Orſa, che ſdegnar ſuol far Giunone.
Tre volte vide, dove il mar s' agghiaccia,
E tre, dove ſon nere le perſone:
Or vola fra le ſtelle, ed or s' atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

Jamque cadente die veritus se credere nocti
Constitit Hesperio regnis Atlantis in orbe;
Exiguámque petit requiem, dum Lucifer ignes
Evocet Auroræ; currus Aurora diurnos. 629
Híc hominum cunctos ingenti corpore præstans
Japetionídes Atlas fuit: ultima tellus
Rege sub hoc & pontus erat, qui Solis anhelis
Æquora subdit equis, & fessos excipit axes.
Mille greges illi, totidemque armenta per herbas
Errabant: & humum vicinia nulla premebant. 635
Arboreæ frondes auro radiante nitentes
Ex auro ramos, ex auro poma tegebant.

629. *Cursus diurnos*. *Currus* probe, nam currus solares intelligit.

631. *Iapetionides*. Atlas Japeti filius, frater Promethei, ut alii, Hesperi: rex Mauritaniæ, ad Oceanum occiduum, qui ab illo *Atlanticus* dictus. *Ultima tellus*. Mauritania cum reliquo occidente.

637. *Ex auro poma ferebant*. Gronovius legendum censet, *tegebant*, id est, poma aurea tegebant aureos ramos. Quamquam alii aliter distinguentes, *gerebant* malint. *Poma*. Aurea hæc malá alii putant fuisse citria vel Medica. Dalecampius, ad 3. lib. Athenæi cap. 7. Alii, oves corporis magni & coloris subrutili. τῶ μῆλα utrumque significante. Pollux. Alii, stellas interpretantur quod Astronomiæ peritus fuerit Atlas.

395

Già nell' estremo mar cadeva il giorno,
E cercava allumar l' altro Emispero;
Nè pensando più Perseo andar' attorno,
Nè creder sè volendo all' aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dov' è l' Africa opposta al regno Ibero;
Che quivi gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l' altre stelle Arturo.

396

Reggeva Atlante l' ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Dove invitar suol Teti il più lucente
Pianeta al fin del giorno a pernottare:
Non avea Re vicin, che più possente
Potesse alle sue forze contrastare,
D' imperio, e di più lieto il popol moro,
Di senno, d' arme, di valor, e d' oro.

397

Un giardin fra due monti si nasconde,
Ch' ha volto all' orto Iberno il lieto aspetto:
L' irrigan due diverse, e limpid' onde,
Ch' ambe d' arena, e d' or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i fior, le fronde
Risplendon tutti d' or forbito, e netto;
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo,
Quando il foco involò, che formò l' uomo.

398

L' ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose.
Quel nacque, e fe moltiplicar le piante,
Ma il Re le tenne avaro a tutti ascose;
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceva egli sol tutte le cose:
Egli era l' ortolano, egli il godea,
Ed un gran drago a guardia vi tenea.

Hoſpes, ait Perſeus illi, ſeu gloria tangit
Te generis magni: generis mihi Jupiter auctor:
Sive es mirator rerum; mirabere noſtras. 640
Hoſpitium requiemque peto. Memor ille vetuſtæ
Sortis erat: (Themis hanc dederat Parnaſia ſortem)
Tempus, Atla, veniet, tua quo ſpoliabitur auro
Arbor: & hunc prædæ titulum Jove natus habebit.
Id metuens, ſolidis pomaria clauſerat Atlas 645
Mœnibus & vaſto dederat ſervanda draconi;
Arcebatque ſuis externos finibus omnes.

647. *Arcebatque externos*. Inhoſpitalis totus & inhumanus Atlas, quaſi qui regnum *αὐταρχίας* habeatet.

399

Fea stare il crudo dente ognun discosto
Del mostro altier, che in una torre stava;
E se un vedea vicin, d' un volo tosto
Dava le penne all' aria, e il divorava;
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro avea) non oltraggiava,
Talchè d' un grosso miglio intorno al muro,
Solo a lui quel paese era sicuro.

400

Ebbe ventura il Greco che il Dragone
Volendo allor nell' orto il cibo torre,
Che gli portò l' avaro suo padrone,
Lasciato avea la guardia della torre;
Che l' infelice capo di Gorgone
A tempo non avria potuto opporre.
Alla porta dell' orto il vol ritenne,
Dove ad un grosso Pin legò le penne.

401

Non molto lunge alle superbe porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore,
E torna solo alla sua regia corte,
Nè alcun gli viene incontro a fargli onore;
Che ogni suddito suo teme sì forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio Dragon, ch' alcun non s' assicura
D' appressarsi d' un miglio a quelle mura.

402

Con quella riverenza, ed umiltade,
Che a dignità si deve alta e superba,
Perseo s' inchina a quella maestade,
Che nell' altiera fronte Atlante serba:
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume aver dall' erba;
E poichè il giorno quì m' ha volto il tergo,
Alla maestà tua dimando albergo.

Huic quoque: Vade procul, ne longe gloria rerum,
Quas mentiris, ait, longe tibi Jupiter absit. 649
Vimque minis addit: foribusque expellere tentat
Cunctantem, & placidis miscentem fortia dictis.
Viribus inferior, (quis enim par esset Atlantis
Viribus?). At quoniam parvi tibi gratia nostra est:
Accipe munus, ait; lævâque a parte Medusæ
Ipse retroversus squallentia prodidit ora. 655

403

S' uom di progenie altissima ti move,
E sa che volentier gli dai ricetto;
Se d' udir cose sopr' umane e nove
Prende Atlante invittissimo diletto;
Alberga il giunto quì figliuol di Giove,
Che di cose alte e nove ha pieno il petto:
E ben creder me 'l puoi, ch' andando attorno
Ho visto il mondo tutto in un sól giorno.

404

Stupisce Atlante, ch' un sia tanto ardito,
Che non tema l' orror di quella porta,
Che il suo Dragone ognuno ha sbigottito
Tanto v' ha gente avvelenata, e morta.
Come ha il suo intento, e 'l suo legnaggio udito,
Con vista il guarda disdegnosa e torta,
Che la stirpe di Giove ha in odio, e teme;
Per quel, che già in Parnaso udì da Teme.

405

Verrà un figliuol di Giove un giorno, Atlante;
(Gli disse) ove il giardin tant' oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d' or, de' rami, e delle fronde;
Però con voce acerba ed arrogante
All' odioso peregrin risponde:
Sia da te lunge Giove, e questo muro;
Di tue nove, e tue glorie io non mi curo.

406

Prega il figliuol di Giove, ed ei minaccia;
Al fin crucciato il risospinge, e sforza,
Tanto ch' irati vengono alle braccia:
Ma chi d' Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trae fuor la stupefatta faccia,
Ch' a chi la vede immarmora la scorza:
Egli portava al fianco ognor Medusa
In un sacco di cuojo ascosa e chiusa.

Quantus erat, mons factus Atlas: jam barba comæque
In silvas abeunt: juga sunt humerique manusque.
Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen.
Ossa lapis fiunt: tum partes auctus in omnes
Crevit in immensum; (sic Di statuistis) & omne
Cum tot sideribus cælum requievit in illo. 661
Clauserat Hippotades æterno carcere ventos,
Admonitorque operum cælo clarissimus alto
Lucifer ortus erat. Pennis ligat ille resumtis
Parte ab utrâque pedes, teloque accingitur unco:
Et liquidum motis talaribus aëra findit. 666

657. *Juga sunt humerique.* Jugum est summa montis ipsius planicies, per quam transitus vel hominibus patet; dictum quod illic mons potissimum jungatur.

660. *Omne.* Propter Astronomiæ scientiam, sphæramque ab illo inventam fingitur Atlas cœlum sustinere. Diodor. lib. 4. initio addit illum cum in altissimum montem ad astrorum cursus observandos ascendisset, subito a ventis abreptum.

Fab. XVI. *Arg.* Clauserat, &c. *Perseus per Æthiopiam iter faciens postquam Andromedam propter superbiam matris, quæ se nympharum pulchritudini prætulerat, saxo alligatam ac marinæ belluæ objectam vidit, captus specie ejus exarsit. Pactusque a Cepheo & Cassiopea parentibus virginis ut sibi matrimonio eam darent, si belluam interemisset, voti que campos est factus. Interfecto igitur monstro cupiens requiescere, ne caput Gorgonis læderet, virgulas lectas in littore subjecit, & hæ subter induruerunt: ita ut adeptis radicibus sanguinei coloris, mari ut arbusculæ nascerentur, nomenque haberent Corallium.*

662. *Hippotades.* Æolus, Jovis ex Acesta filius, Hippotæ nepos. *Æterno carcere ventos.* Quare dicatur carcer æternus, ex quo venti frequenter emittantur, non video. Censeo igitur scribendum *terreno carcere.*

664. *Pennis resumptis.* Talaribus, quæ per noctem deposuerat.

665. *Telo unco.* Ense falcato.

407

Non ha il Greco di Palla il raro ſcudo,
Che all' arcion Pegaſeo legato pende,
Ch' avendol può mirar quel moſtro crudo,
E fa che non s' inſaſſa, e non l' offende;
Or quando il fa reſtar del zaino ignudo,
Pei ammutir quel Re, con cui contende,
Chiude le luci, e il tergo ai ſerpi volto,
Gli oppone in faccia il diſpietato volto.

408

Come in quel viſo, in quei viperei toſchi,
Che pendon dello ſpirto ignudi e caſſi,
Intende gli occhi incrudeliti e foſchi,
Creſce Atlante di pietra, e un monte faſſi.
La barba, i neri crin diventan boſchi,
E le parti più dure ſi fan ſaſſi;
Le vene reſtar vene, e fer nel monte
Il ſangue diſtillarſi in più d' un fonte.

409

Ogni ſuo picciol pel, ch' avea ſu 'l doſſo,
D' erba feſſi umil pianta, o verde arbuſto:
Divenne un duro ſaſſo il nervo, e l' oſſo,
La coſta, il dente, l' anca, il braccio, e il buſto:
Fu cima il capo, e il piè formar più groſſo
Le piante, atto ſoſtegno al grave fuſto;
Or il giorno, e la notte al caldo, e al gelo
Tutto ſoſtien con tante ſtelle il cielo.

410

Come Perſeo a Meduſa ha poſto il manto,
Apre le luci, e ſi rivolta, e vede
Un monte che non v' era, e s' alza tanto,
Che ſu 'l ſuo doſſo il ciel ſi poſa, e ſiede;
Penſa gir poi per riſtorarſi alquanto,
Dove ſcorge un villaggio, e move il piede
Verſo il cavallo alato, e in aria poggia,
E vi giugne in un volo, e quivi alloggia.

Gentibus innumeris circumque infraque relictis,
Æthiopum populos Cepheïa conspicit arva.
Illic immeritam maternæ pendere linguæ
Andromedam pœnas injustus jusserat Ammon. 670
Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades; nisi quod levis aura capillos
Moverat, & trepido manabant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus. Trahit inscius ignes,

668. *Cepheïa arva*. Cephei regna, Cepheus enim Phœnicis fuit filius, rexque Æthiopum, & Cassiopes maritus, ac Andromedæ pater, qui Andromedam filiam propter uxoris superbiam monstro marino objicere fuerat coactus. Cum enim Cassiope mater se Nereidibus pulchriorem esse jactaret, precibus ipsarum motus Neptunus belluam marinam immisit, quæ Æthiopiam vastaret. Quare consultus Jupiter Hammon, qua ratione Nereides placari possent, respondit Cephei Cassiopesque progeniem monstro esse objiciendam. Andromedam igitur cum ad scopulum religatam Perseus vidisset, ea conditione se illam liberaturum pactus est, ut sibi uxor promitteretur. Cæterum Phineus Cephei frater, cui, antequam monstro exponeretur, Andromeda fuerat desponsata, cum vi eam Perseo eripere conaretur, multis interfectis, reliquos in se ruentes Perseus ipse Medusæ capite detecto in lapides commutavit.

669. *Maternæ linguæ*. Nam Cassiope de pulchritudine cum Nereidibus contendere fuerat ausa.

411

Tutte servito avean la scura Notte
Ad una ad una già l' Ore notturne;
E l' Aurora le tenebre avea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea dalle case, e dalle grotte
Tutti i mortali all' opere diurne;
Quando su 'l Pegaseo veloce ascese,
Perseo, e per l' Etiopia il volo prese.

412

Sull' Ocean scopria già il Cefeo lido,
Dove Cassiopea troppo ebbe orgoglio,
Quando più d' un lamento, e più d' un strido,
S' udì tutto empir l' aere di cordoglio:
Perseo rivolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglio
Una infelice vergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, ed ange.

413

O sentenza di Giove, o sommo Padre,
Come la tua giustizia, oimè, consente,
Che per l' error d' una orgogliosa madre
Patir debba una vergine innocente?
Fu di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, che alla catena
Piange l' altrui delitto, e la sua pena.

414

Che non sol osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna a lei non era pare;
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Dove Nettuno sta nel più profondo
Mar, se n' andar le Ninfe a querelare:
Dove conchiuso fu dagli acquei Dei
Di punir l' arroganza di colei.

Et ſtupet, & viſæ correptus imagine formæ, 675
Pæne ſuas quatere eſt oblitus in aëre pennas.
Ut ſtetit, O, dixit, non iſtis digna catenis,
Sed quibus inter ſe cupidi junguntur amantes,
Pande requirenti nomen terræque tuumque;

415

Manda d' accordo un marin mostro in terra,
Perchè dia il guasto a tutta l' Etiopia.
Le biade egli e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d' ogni cosa estrema inopia:
Seppe poi dall' Oracol che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

416

Così per liberare il popol tutto
Da così gravi, e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto:
(Che così avea la sventurata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trovò colui che venne
A caso lì, sulle Gorgonee penne.

417

Perseo fa che l' augel nel lito scende,
E più dappresso le s' accosta, e vede:
E mentre gli occhi cupidi v' intende,
E la contempla ben dal capo al piede
Senza saper chi sia, di lei s' accende,
Ed ha del suo languir maggior mercede:
E in lei le luci accese avendo fisse,
Pien d' amore, e pietà, così le disse:

418

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d' ogni umanità t' annoda, e cinge,
Ma degna ben dell' amoroso laccio,
Che i più fedeli amanti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t' ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar s' un duro scoglio,
Che 'l lito, e il mar fai pianger di cordoglio.

Et cur vincla geras. Primo silet illa, nec audet
Appellare virum virgo: manibusque modestos 681
Celasset vultus; si non religata fuisset.
Lumina, quod potuit, lacrymis implevit obortis.
Sæpius instanti, sua ne delicta fateri
Nolle videretur, nomen terræque suumque, 685
Quantaque maternæ fuerit fiducia formæ,
Indicat; &, nondum memoratis omnibus, unda
Insonuit: veniensque immenso bellua ponto
Eminet; & latum sub pectore possidet æquor.
Conclamat virgo: genitor lugubris, & amens 690
Mater adest; ambo miseri, sed justius illa.
Nec secum auxilium, sed dignos tempore fletus,
Plangoremque ferunt: vinctoque in corpore adhærent.
Cum sic hospes ait: Lacrymarum longa manere
Tempora vos poterunt: ad opem brevis hora ferendam est. 695

688. *Bellua.* Belluæ hujus ossa Romam ex oppido Judææ Joppe allata ostendit M. Scaurus, longitudine pedum 40. altitudine costarum Indicos elephantes excedente, spinæ crassitudine sesquipedali. Plin. lib. 9. cap. 5. Solin. cap. 36.

690. *Et una mater adest.* Et amens primus Basil. & quatuor alii: rectius, hoc est consternata sine mente. Fast. IV.

Excutitur somno stulte pia mater, & amens,
Quid facis? exclamat.

419

Contami il nome, il ſangue, e il regio ſeno,
Che t' han dato per patria i ſommi Dei;
Ch' io veggio ben nel bel viſo ſereno
La regia ſtirpe onde diſceſa ſei,
Che, ſe quel che in me può, non mi vien meno,
Ti ſciorrò da quei nodi iniqui e rei:
China ella il viſo, e ſi commove tanto,
Ch' in vece di riſpoſta accreſce il pianto.

420

E ſe i legami non gli aveſſer tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato avrebbe il lagrimoſo volto,
L' ignudo fianco, la vergogna, e il lutto:
Pur sì la prega il Greco che con molto
Pianto, e con poche note il rende iſtrutto
Della arroganza della madre, e poi
Paleſe ſe la patria, e i maggior ſuoi.

421

Ecco mentre che parla, un rumor ſorge,
E in un baleno il mar tutto turbare:
Perſeo alza gli occhi, e mentre in alto ſcorge,
Pargli un monte veder, che ſolchi il mare.
Queſto è quel peſce, a cui l' Oracol porge
L' infelice donzella a divorare;
E quanto mar da quel lito ſi ſcopre,
Tanto co 'l ventre ſuo ne preme, e copre.

422

La miſera fanciulla alza le ſtrida,
Con fioco e ſenil grido il padre piange;
La madre ſi percuote, e graffia, e grida;
S' appreſſa il peſce ingordo, e l' onda frange:
Perſeo del ſuo valor tanto ſi fida,
Ch' ad ambo dice: Dal dolor, che v' ange,
Io vi trarrò; ma ben vorrei ch' offerto
Foſſe il connubio ſuo premio al mio merto.

Hanc ego si peterem Perseus Jove natus, & illâ
Quam clausam implevit fœcundo Jupiter auro,
Gorgonis anguicomæ Perseus superator, & alis
Æthereas ausus jactatis ire per auras;
Præferrer cunctis certe gener: addere tantis 700
Dotibus & meritum (faveant modo numina) tento.
Ut mea sit, servata meâ virtute, paciscor.
Accipiunt legem, (quis enim dubitaret?) & orant,
Promittuntque super regnum dotale, parentes.
Ecce velut navis præfixo concita rostro, 705
Sulcat aquas, juvenum sudantibus acta lacertis;
Sic fera dimotis impulsu pectoris undis
Tantum aberat scopulis, quantum balearica torto
Funda potest plumbo medii transmittere cæli:
Cum subito juvenis pedibus tellure repulsâ 710
Arduus in nubes abiit. Ut in æquore summo
Umbra viri visa est, visam fera sævit in umbram.

696. *Hanc ego si peterem*. Merito Perseus dotes suas & virtutes & facta apud ignotos exponit, quo facilius id quod cupit accipiat.

708. *Balearica*. Balearium ins. incolas fuisse peritissimos funditores, & supra dictum, & satis notum.

423

Perseo son' io, figliuol del sommo Giove,
Nipote son d' Acrisio, Argo è il mio regno;
E sebben stesse a me dir le mie prove,
Io non sarei di voi genero indegno.
Cefeo, e la moglie a tal parlar si move,
E questa, e quei gli dà la fe per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

424

Siccome legno in mar, ch' ha in poppa il vento
Ed ogni vela inalberata e piena,
Sen vien non men veloce, che contento
Per posseder la desiata arena;
Così quel mostro vien presto ed intento
Per tranguggiar sì delicata cena:
E brama posseder l' amato lito
Per contentar l' ingordo empio appetito.

425

L' innamorato giovane che mira,
Che il pesce con ingorde ed empie voglie
A quello sventurato scoglio aspira,
Per torre a lui la convenuta moglie;
Gli vola incontro, e intorno poi l' aggira
Per ottener da lui l' opime spoglie:
E per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima ch' investa, il riconosce tutto.

426

L' ombra nel mar dell' uom, e del destriero
Vede la belva mostruosa e strana,
E lascia il cibo sensitivo e vero,
Per seguir l' ombra fugitiva e vana.
Perseo sull' animal presto e leggiero
Verso il celeste regno s' allontana:
Cala poi, qual l' Astor sopra la starna,
Ma l' asta nel suo tergo non s' incarna.

Utque Jovis præpes, vacuo cum vidit in arvo
Præbentem Phœbo liventia terga draconem,
Occupat aversum: neu sæva retorqueat ora, 715
Squamigeris avidos figit cervicibus ungues.
Sic celeri fissum præpes per inane volatu
Terga feræ pressit: dextroque frementis in armo
Inachides ferrum curvo tenus abdidit hamo.

713. *Præpes*. Ales. Præpetes vero majores dicuntur aves, quarum ex volatu auguria colliguntur.
714. *Præbentem*. Apricantem se ad Solem.
719. *Curvo tenus hamo*. Usque ad capulum, cui ferrum recurvum solet apponi, gladium suum in armo piscis condidit. *Inachides*. Perseus Argivus ab Inacho, prisco Argivorum rege.

427

Qual ſe l' augel di Giove in terra vede
Goderſi al Sol l' intrepido ſerpente,
E penſa por su lui l' avido piede,
Gli va da tergo, e d' afferrar non mente
Con l' unghia la cervice, onde non crede,
Che voltar poſſa il venenoſo dente;
Tal Perſeo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

428

S' accorge alfin, che ſe mill' anni ſteſſe
A percotergli il doſſo con quel pino,
O con lo ſtocco offender ſi credeſſe
Quello ſquamoſo ſcoglio adamantino;
Sarebbe come s' un ſender voleſſe
Con una ſpada l' Alpe, o l' Appennino:
Tantochè di ferirlo in parte loda,
Ch' al moſtro dia più danno, e a sè più loda.

429

Quando egli tutto riconobbe intorno
L' orrendo peſce, nella fronte ſcorſe
Le due fineſtre ond' egli prende il giorno,
Ch' eran di tal grandezza che s' accorſe,
Ch' ivi maggiore a lui far potea ſcorno,
E innanzi agli occhi ſuoi ſubito corſe.
Lo ſmiſurato Ceto il morſo ſtende
Per inghiottirlo, e Perſeo al Cielo aſcende.

430

La lancia gli avea pria rotta ſu 'l doſſo
Ma teneva all' arcion ſoſpeſo un dardo,
E con quel contro l' avverſario moſſo
L' avventa in mezzo all' inimico ſguardo.
Il peſce appunto in quel che fu percoſſo,
Volle abbaſſar il capo, ma fu tardo,
Che con tal forza Perſeo il braccio ſciolſe,
Ch' in quel che 'l moſtro il vide, il dardo il colſe.

Vulnere læſa gravi, modo ſe ſublimis in auras 720
Attollit: modo ſubdit aquis: modo more ferocis
Verſat apri, quem turba canum circumſona terret.
Ille avidos morſus velocibus effugit alis:
Quaque patet, nunc terga cavis ſuper obſita conchis, 724
Nunc laterum coſtas, nunc, qua tenuiſſima cauda
Deſinit in piſcem, falcato vulnerat enſe.

724. *Super obſita*. Deſuper tecta atque cooperta conchis, & oſtreorum teſtis. Balenarum enim tergoribus conchæ, oſtreaque adhærere ſolent.

431

Il ferro non trovò la squama dura,
E penetrò nell' occhio alto ed intento,
Talchè non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi a vendicare il lume spento;
Di vendetta desio per l' aria il tira,
Dove volare il suo nemico mira.

432

Vorrebbe il grave peso andare in alto,
Per vendicar la scolorata luce,
E nell' aria gli dà più d' uno assalto;
Ma il troppo peso abbasso il riconduce,
E nel cader fa l' acqua andar tant' alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S' egli col suo destrier per l' aria vola,
O se nuota nel mar fin alla gola.

433

Conosce ben che l' inimico offeso
Di vendetta desio preme ed invoglia:
E se non gliel vietasse il troppo peso,
Vendicheria la sua soverchia doglia;
Ma s' alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto va, che con la voglia:
Perseo mostra fuggir volando basso,
E il tira in alto mar lunge dal sasso.

434

Come condotto l' ha lunge dal lito,
Prende la pelle, ove Gorgon si serra,
Che gli par questo assai miglior partito
Da terminar la periglioſa guerra:
Ma pria che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol della terra;
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto all' occhio sano.

Bellua puniceo mistos cum sanguine fluctus
Ore vomit: maduêre graves aspergine pennæ;
Nec bibulis ultra Perseus talaribus ausus 729
Credere, conspexit scopulum, qui vertice summo
Stantibus extat aquis; operitur ab æquore moto.
Nixus eo, rupisque tenens juga prima sinistrâ,
Ter quater exegit repetita per ilia ferrum.

727. *Puniceos*. Quia mistos sanguine, quem tot vulnera eliciebant.

728. *Maduere graves aspergine pennæ*. Pennæ alarum Persei & madidæ & graves respersione fluctuum, quos evomebat bellua, sunt effectæ.

729. *Bibulis*. Aspergine madidis.

731. *Stantibus aquis*. Quiescente mari.

435

Tostochè vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e il sangue pietra fassi;
E le spalle, e la coda, e l' occhio, e'l petto,
Con tutte l' altre membra si fan sassi:
La pancia va a trovar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi;
E'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso, e grande.

436

Dappoichè il mostro più non gli contende,
E ch' ha di sasso il corpo, e spenta l' alma;
Vola in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destrier ad una palma:
Che prima che si mostri al lito, intende
Quivi lavar l' insanguinata salma;
Che'l pesce ch' or nel mar è sasso e sangue,
Tutto sparso l' avea d' acqua, e di sangue.

437

E perchè in terra offeso non restasse
Il volto, che se sasso la balena,
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fe un letto in sulla trita arena;
Io non credo ch' appena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra preziosa e dura.

438

Ma le Nereide, che immortali, e dive
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate e vive
Voller toccar la serpentina cresta;
Vistole poi restar del legno prive,
Ne fer con l' altre Ninfe una gran festa:
Col seme ancor la vennero a toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

Littora cum plausu clamor superasque Deorum
Implevêre domos. Gaudent, generumque salutant,
Auxiliumque domûs servatoremque fatentur 736
Cassiope; Cepheusque pater. Resoluta catenis
Incedit virgo pretiumque & caussa laboris.
Ipse manus haustâ victrices abluit undâ:
Anguiferumque caput nudâ ne lædat arenâ, 740
Mollit humum foliis: natasque sub æquore virgas
Sternit, & imponit Phorcynidos ora Medusæ.
Virga recens, bibulâque etiamnum viva medullâ,
Vim rapuit monstri, tactuque induruit hujus:
Percepitque novum ramis & fronde rigorem: 745
At pelagi Nymphæ factum mirabile tentant
Pluribus in virgis, & idem contingere gaudent:
Seminaque ex illis iterant jactata per undas.
Nunc quoque curaliis eadem natura remansit,
Duritiem tacto capiant ut ab aëre; quodque 750
Vimen in æquore erat, fiat super æquora saxum.
Dis tribus ille focos totidem de cespite ponit;

439 *Così*

742. *Phorcynidos*. Phorci & Cetus filiam.

745. *Novum rigorem*. Baccæ coralii sub aquis candidæ & molles, exemptæ confestim durantur & rubescunt. Plin. lib. 32. cap. 2.

749. *Curaliis*. Pro *coraliis* scribe *curaliis* cum Florentino S. Marci, & Neapolitano, vel *curallis* cum Urbinati, hoc est, κυραλίοις vel χυράλλοις.

Fab. XVII. *Arg.* Dis tribus ille focos. *Perseus ob monstrum illud marinum debellatum Diis gratias agere, ac sacrificare decrevit, ac primum tres aras tribus Diis, Minervæ, Mercurio ac Iovi ex cespitibus in littore extruxit, deinde vaccam Mercurio, taurum Iovi immolavit.*

439

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
E' tenero virgulto; e come viene
All' aria s' indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Move, e giugne in un vol, dove su 'l lito
Altri 'l genero aspetta, altri 'l marito.

440

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tostochè venne:
Ognun s' inchina; ognun l' ammira, e cole
Tosto ch' ei lascia le veloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne;
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

441

Perseo legata Andromeda ancor vede,
V' accorre in fretta, e subito la scioglie;
E poi con l' onestà, che si richiede,
Saluta allegro la salvata moglie:
Indi ver la città drizzano il piede,
Dove il palazzo regio li raccoglie;
Ma far lo sposalizio ei non intende,
Se prima a gli alti Dei grazie non rende.

442

Drizzò tre altari in un istesso luogo
Per Giove, per Mercurio, e per Minerva,
E vi fe su per l' ostia un picciol rogo,
Con quella cerimonia, che si serva:
Un toro, che giammai non sentì 'l giogo,
Allo Dio, che nel ciel maggior s' osserva,
Sacrò fra quelle fiamme accese e chiare,
Ch' in mezzo stan nel più sublime altare.

Lævum Mercurio, dextrum tibi, bellica virgo;
Ara Jovis media eſt: mactatur vacca Minervæ.
Alipedi vitulus; taurus tibi, ſumme Deorum. 755
Protinus Andromedan & tanti præmia facti
Indotata rapit: tædas Hymenæus Amorque
Præcutiunt, largis ſatiantur odoribus ignes:
Sertaque dependent tectis: lotique, lyræque,
Tibiaque, & cantus, animi felicia læti 760
Argumenta, ſonant: reſeratis aurea valvis
Atria tota patent, pulcroque inſtructa paratu.
(Cepheni proceres ineunt convivia regis.)
Poſtquam epulis functi generoſi munere Bacchi
Diffudêre animos: cultuſque habituſque locorum 765
Quærit Abantiades; quærenti protinus unus
(Narrat Lyncides, moreſque, habituſque virorum.)

755. *Taurus*. Jovi mactari taurum negat Servius ad 3. Æneid. & Macrob. Saturn. 3. cap. 10. Aſſerit Xenophon Cyropæd. & Julianus ad Libanium. *Alipedi*. Mercurio alas in pedibus habenti, ut qui & velociſſimus ſit planetarum, & cum talaribus alatis pingatur.

757. *Rapit*. Alluſum forte ad Rom. morem, ubi virgines e gremio matris rapi ſolitæ, in memoriam & omen raptarum Sabinarum, quod Romulo & ſuis feliciter ceſſit.

767. *Lyncides*. Aut Lyncei filius, aut certe proprium eſt nomen.

443

A Mercurio un Vitel nell' ara manca
Sacrò sopr' altre fiamme accese e vive ;
Ed una Vacca , come neve bianca ,
All' inventrice delle prime Olive :
Fatti quei sacrifizj , altro non manca
Che goder le bellezze uniche e dive :
E con allegro e propizio Imeneo
Colei che liberò , sua sposa feo .

444

Fansi le regie nozze e sontuose
Con ogni sorte d' allegrezza , e festa ;
Di seta , e d' oro , e pietre preziose
Si vede ogni ornamento , ed ogni vesta :
Traggon le donne fuor le gemme ascose ,
E n' ornano altre il collo , altre la testa :
Empion voci , e stromenti eletti , e buoni
L' aria di mille canti , e mille suoni .

445

Nella sala real lieta ed immensa
Si vede il ricco e nobile apparato ,
Dove alla larga e sontuosa mensa ,
Ogn' ordine s' onora , ed ogni stato :
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro e più pregiato .
E' ver che Bacco , e 'l suo divin liquore
Vollero in quel convito il primo onore .

446

Poichè il divin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha , come di fuor mostrano i volti ,
E che lasciar veder gli aurei tapeti
I lini che lor fur di sopra tolti ;
Vi fur da' lor più degni alti Poeti
Dolci versi cantati , ma non molti ;
Poi cercò intender Perseo il clima , e 'l sito ,
I costumi , il vestir , le leggi , e il rito .

Quæ ſimul edocuit, Nunc, ô fortiſſime, dixit,
Fare precor, Perſeu, quantâ virtute, quibuſque
Artibus abſtuleris crinita draconibus ora. 770
Narrat Agenorides, gelido ſub Atlante jacentem
Eſſe locum, ſolidæ tutum munimine molis:
Cujus in introïtu geminas habitaſſe ſorores
Phorcydas, unius partitas luminis uſum.

773. *Geminas*. *Γραῖας*. Pephredo & Ervo. Zenodotus addit tertiam Dino, filias item Cephei, ſorores Gorgonis: his unicus erat oculus, unus dens quibus per vices utebantur ſorores; hos intercepit Perſeus, atque his inſtructus, ad Gorgonas avolavit, Meduſam dormientem offendit, eique collum amputavit.

447

Com' ebbe inteso di quel regno in parte
Del governo, e del clima i proprj doni,
Disse il più gran Signor, ch' avesse parte
In quelle troppo calde regioni:
Dimmi, ti prego, Perseo, con qual' arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni?
Come acquistasti quella orribil fronte,
Che fa di quel gran pesce in mare un monte?

448

Perseo cortese al cavalier si volse,
Poi se, che queste note ogn' uno intese:
Dappoichè inanimar quel Re mi volse,
Che m' ha nodrito a sì dubbiose imprese;
A favorirmi mia sorella tolse
Minerva, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l' ajuto lor, e il lor consiglio.

449

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l' ali a' piè, la spada al fianco;
Poi disse Palla, il capo di Gorgone,
Avrai senza restare un marmo bianco;
S' ove il Sol nell' Esperia si ripone
Tu saprai ritrovar nel lato manco,
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son, nè giovani mai furo.

450

D' un figlio di Nettuno, Forco detto,
Nacquero, e come uscir del materno alvo,
Cangiaro a un tratto il puerile aspetto,
La canicie del volto, e il capo calvo;
Nacquer de' lumi ancor private, eccetto
Ch' un occhio sol fra due ne trasser salvo;
E con un occhio fuor d' ogni costume
Anch' oggi gode or l' una, or l' altra il lume.

Id se solerti furtim, dum traditur, astu 775
Suppositâ cepisse manu: perque abdita longe,
Deviaque, & silvis horrentia saxa fragosis

451

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco ; il qual contro il voler divino
Fu da sì osceni vizj accompagnato ,
Che si congiunse ad un mostro marino ;
E nacquer di quel coito scellerato
Queste , a cui mostra un occhio il giorno , e 'l cielo ,
Che fer cano in un punto il volto , e 'l pelo .

452

Vizze , canute , curve , e rimbambite ,
Si fer con larga bocca , e labbra schive ,
Col mento in fuor pensose , e sbigottite ,
Come fosser cent' anni state vive .
Come le vide il padre sì stordite ,
E d' ogni onor , d' ogni fortezza prive ;
Del patrio le scacciò Corsico sito ,
E le fe por sull' Africano lito .

453

Ma non potè Pluton lor zio soffrire ,
Che le nipoti in tutto abbandonate
Penasser lì senza poter morire ,
Che sapea che immortali erano nate ;
Onde per donar lor forza , ed ardire ,
Andò là dove attonite e insensate
Sedeano , e le dotò di sì gran pregio ,
Che poi mai più non s' ebbero in dispregio .

454

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer , da quali i piedi ebber sì snelli ,
Ch' elle non sol dappoi non fur sì lente ,
Ma giro a par de' più veloci augelli :
La prova voler fare immantinente
De' rari stivaletti alati e belli ;
E visto sì veloci avere i vanni ,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni .

Gorgoneas tetigisse domos: passimque per agros,
Perque vias vidisse hominum simulacra ferarumque,
In silicem ex ipsis visâ conversa Medusâ: 780

455

Con queſt' ali cercar la terra, e 'l mare,
E dopo più d' un volo, e più d' un giro,
Nell' Atlantico lito ad abitare
Incontro agli orti Eſperidi ne giro;
Or queſte t' è meſtier di ritrovare,
S' adempir brami il troppo alto deſiro:
Che quelle, che tu cerchi, in parte ſtanno,
Che queſte dette Gree ſole la ſanno.

456

Sanno ancora una valle amena e bella,
Che alcune illuſtri Ninfe hanno in governo,
Ricche d' un morione, il qual s' appella
L' inviſibil celata dell' inferno:
Formato fu dall' infernal facella,
Ed ebbe tempra tal dal lago averno,
Che, ſe la porta a ſorte in capo alcuno,
Veduto eſſer non puote, e vede ognuno.

457

Ne fece grazia lor l' infernal Nume,
Con legge, ch' altrui mai non ſi cedeſſe,
Se non alle due Gree, ch' hanno un ſol lume,
S' alcuna di lor due d' uopo n' aveſſe:
Fece la Dea giurar ſu 'l nero fiume
Pluton prima che dar lor la voleſſe,
Che l' una, e l' altra vecchia ſua nipote
Volle ancor rallegrar con queſta dote.

458

Se giugner cerchi al deſtinato ſcopo,
Più d' un da queſte aver convienti ajuto,
Ch' alle Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto;
Ma ſe queſto ottener brami, t' è duopo,
Che vadi più che puoi, naſcoſto e muto:
Che per promeſſe mai, nè per preghiere
Non potreſti da lor queſto ottenere.

Se tamen horrendæ clypei, quod læva gerebat,
Ære repercusso formam aspexisse Medusæ:
Dumque gravis somnus colubrasque ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo: pennisque fugacem

781. *Clypei ære repercusso*. Vitreum hunc clypeum a Minerva habuisse dicitur, per quem videret, nec videretur. Lucianus ait, Minervam illi clypeum velut facem aut speculum refulgens prætulisse, & in eo Medusæ imaginem spectandam exhibuisse. Postea Perseum sinistra, arrepta illius coma, & inspecta imagine; dextra autem sublata harpe, caput abscidisse; atque ita, prius quam sorores reliquæ expergiscerentur, avolasse.

459

Che alle Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino;
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il cammino:
Ch' essendo mostruose e schive anch' elle,
Una perchè peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte e triste,
E non si curan molto d' esser viste.

460

Or se tal coppia aver brami per duce,
Che volan sì che il folgor è più tardo,
E l' elmo, che invisibil l' uom conduce,
Convienti ad una cosa aver riguardo,
Che cerchi d' involar lor quella luce,
Ond' han comune or quella, or questa il guardo;
E sappi certo, s' involar la puoi,
Che dalle Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

461

Se l' occhio involar puoi, no 'l render mai,
Se non giurano pria d' esser tua scorta;
E se per mezzo lor l' elmo non hai,
Che fa gir invisibile chi il porta:
Perchè, se senza lui visibil vai,
Ancorchè sia da te Medusa morta,
Dall' altra Euriale detta, e da Stenone
T' è forza rimaner morto, o prigione.

462

Tu dei saper che son nate immortali
Le due che son con lei, Figlie di Forco,
Ed ambe d' Aquila han veloci l' ali,
E le zanne più lunghe assai d' un porco:
E son sì bellicose, e sì fatali,
Che se non porti 'l morion dell' orco,
Essendo tu mortal nato, e non divo,
Non te ne lascieran partir mai vivo.

Pegaſon & fratrem matris de ſanguine natos: 785
Addidit & longi non falſa pericula curſus:
Quæ freta, quas terras ſub ſe vidiſſet ab alto:
Et quæ jactatis tetigiſſet ſidera pennis.

785. *Pegaſon*. Græcum eſt, πήγασος, ἀπὸ τῆς πηγῆς. a fonte, a Gorgonibus enim fingitur natus, propter Oceani fontes. Strabo ait, Pegaſum apud Pyrenen fontem Corinthium eſſe captum. Hyginus autem in cœlum evolaſſe contendit, & inter ſidera numerari. Solebant autem veteres, ſi quis Heroum ſubitò de medio eſſet ſublatus, indigetem condere, & in cœlo collocare; uti Romulum, Cæſarem, & alios. *Et fratrem matris de ſanguine natos*. Chryſaorem intelligit.

463

D' un' altra cosa ancor io t' ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d' impietrarti non vuoi correr risco,
Fa che guardi continuo in questo scudo;
Che se quì dentro il crudo Basilisco
Miri, non ti può far dell' alma ignudo:
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita alle tremende chiome.

464

Guarda quì dentro, e poi vanne all' indietro;
Ed a lei giunto, d' un rovescio dalle:
Che l' aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da pervenirvi il calle.
Come la vedi degna del feretro,
Che l' avrai tolto il capo dalle spalle;
Volgi sicuro a lei lo sguardo, e 'l passo:
Che s' hai lo scudo, non ti può far sasso.

465

Poichè m' ebbe del fatto appieno instrutto,
E di torre alle due l' unico lume,
Io me ne vado in aria alto condutto
Verso le Gree dalle Cillenie piume:
Or sott' ho il mar, or viaggio il lito asciutto,
Nè m' arresta aspro monte, o largo fiume:
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto,
Come m' avea la mia sorella detto.

466

Stommi in quello alberetto ombroso, e folto
Finch' escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non stò molto,
Ch' ambe io le veggio passeggiar per l' orto:
Miro tra fronde, e fronde ad ambe il volto,
Infin che l' occhio illuminato ho scorto;
Stò cauto, e come comodo mi viene,
Volo dietro a colei, che l' occhio tiene.

Ante expectatum tacuit tamen; excipit unus
E numero procerum, quærens, cur sola sororum
Gesserit alternis immistos crinibus angues. 791
Hospes ait, Quoniam scitaris digna relatu,
Accipe quæsiti caussam: clarissima formâ,

793. *Clarissima*. Pulcherrimam fœminarum fuisse Medusam ferunt. εὐπάραον vocat Pindarus od. 12. Pyth. illius itaque amore captos obstupuisse. Narrant Diodor. lib. 4. & Pausanias 2. Medusam reginam fuisse gentis bellicosæ juxta Tritonidem paludem, & noctu per insidias a Perseo oppressam, mortuæ pulchritudinem admiratum Perseum præcidisse caput, & ut spectaculo esset, in Græciam deportasse. Pausan. tamen ibidem refert Proclum Carthaginiensem literis mandasse, bestiæ hoc genus esse; quod & Athenæus lib. 5. cap. 19. tradit esse ζῶον κάτωβλέπον; ex eo genere quæ in Africa sunt ἀπολιθώσεως ἀνθρώποις αἰτία, quem lege, & Plin. lib. 8. cap. 21. & Ælian. de anima. l. 17. cap. Palæphatus lib. 1. narrat Phorcyn regem Cyrenæorum fecisse statuam auream Minervæ, quam Cyrenæi Gorgonem vocabant: virum bonum hujus custodem & vigilem intercepisse navi prædatoria, e tribus Phorcei filiabus Medusam, quia negavit se ostensuram ubi esset illa statua, interfecisse, &c.

467

Mentre alla vecchia, ovunque si diporta,
Io son sempre alle spalle, odo, che chiede
Quell' occhio, il quale illumina chi il porta,
La Grea, che ne sta senza, e che non vede.
La sorella cortese, e poco accorta,
Sel cava dalla fossa, dove siede:
Stendo io la mano, mentre all' altra il porge,
E dallo a me per lei, nè se n' accorge.

468

Allor di un volo alquanto io mi discosto,
Ed odo ancor colei, che l' occhio vole;
L' altra risponde, avergliela in man posto,
E van moltiplicando le parole:
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il Sole;
Ma ne' Coturni avendo anch' io le piume,
Prender non mi potean senza il lor lume.

469

Alfin, se voller l' occhio, lor fu d' uopo
Di torsi via d' ogni altra opinione;
Giurar condurmi al destinato scopo,
Ed impetrar la cuffia di Plutone:
Rendo lor l' occhio desiato, e dopo
Voliam ver l' invisibil morione.
Servan le Ninfe al patto il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

470

Dopo lungo volar sento che dice
Quella che l' occhio avea: Noi siamo al passo,
Se a te veder la mia sorella lice,
Senza che t' abbia a trasformare in sasso,
Guarda, che dorme là in quella pendice;
Se tu la vuoi veder, tien l' occhio basso.
Non vi guard' io; resta Medusa addietro,
Tanto che ripercote entro al mio vetro.

Multorumque fuit ſpes invidioſa procorum
Illa; nec in totâ conſpectior ulla capillis 795
Pars fuit: inveni, qui ſe vidiſſe referrent.

471

Come l' ho nello ſcudo, in terra ſcendo,
E come il granchio verſo lei cammino.
Riguardo nello ſpecchio, e 'l ferro prendo
Tanto ch' a lei che dorme, m' avvicino:
Come vi giungo, il braccio indietro ſtendo,
E col conſiglio, e col favor divino,
Le tiro un gran roveſcio ſopra il collo,
E il tronco, e le fo dar l' ultimo crollo.

472

Da l' aere ripercoſſo il vetro fido
Il tronco collo agli occhi mi riporta;
Ed ecco ſento un lagrimoſo ſtrido,
Che fa in aria colei, che l' occhio porta.
Riſuona appena il meſto e flebil grido,
Meduſa, oimè, la mia ſorella è morta;
Ch' odo ancor l' altra vecchia, che non vede,
Che ſeco duolſi, e ſtride, e l' aria fiede.

473

A' pianti a' gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo; ed ecco intanto
Euriale con Stenon, che 'l grido ſente,
Corrono, e l' una, e l' altra accreſce il pianto:
Arrotano il porcino e crudo dente,
E ſe non m' aſcondea l' infernal manto,
Vidi ciaſcuna sì veloce e forte,
Che fuggita a gran pena avrei la morte.

474

Mentre guardando in terra al cielo aſpiro
Per gire alle mie parti amene e belle,
Ed aſcolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree, con le ſorelle,
Unirſi il ſangue di Meduſa miro,
E fare altro colore, ed altra pelle:
E in manco tempo, ch' io non l' ho contato,
Si fe guarnito un bel cavallo alato.

Hanc pelagi rector templo vitiasse Minervæ
Dicitur: aversa est, & castos ægide vultus
Nata Jovis texit; neve hoc impune fuisset,

798. *Et castos ægide vultus.* Ægis thorax est, & scutum Palladis, dicta παρὰ τὸ αἴσσω, quod est *irruo*, & *impetum facio*, quod illa munita Pallas, in hostes impetum faciat.

475

Io che 'l veggio sì forte, agile e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D' un volo vò sul quadrupede augello,
Ch' io vuò veder come ubbidisce al morso;
E il trovai sì latin, veloce e snello,
Che su lui tutto l' aere ho visto, e corso;
E dopo aver cercato il mondo tutto,
A farmi sposo il vol quì m' ha condutto.

476

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, nè spergiuro,
Come al giardin fu delle Ninfe giunto,
Lasciò l' elmo infernal dentro al lor muro;
Poi credendo arrivato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar; ma furo
Quei principi sì vaghi del suo dire,
Ch' ancor questo da lui volsero udire.

477

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perchè delle tre giovani a sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì, se fu suo peccato, o sua sfortuna?
Perseo, che pria che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna,
E sapea delle serpi, e de' crin d' oro,
Così rispose alla richiesta loro:

478

Delle tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale;
Ma fu ben di bellezze uniche e sole,
Senza avere a' suoi giorni al mondo eguale:
Divino il volto, ogni occhio un vivo Sole,
Onde scoccava ognor l' aurato strale
Cupido; e sopra ogni altra ebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati e belli.

Gorgoneum turpes crinem mutavit in hydros. 800
Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes,

479

Vede il Rettor del mare il ſuo bel viſo,
E quanto l'aurea chioma arde, e riſplende;
Vede gli occhi ſoavi, e 'l dolce riſo,
Nè ſi parte da lei, che ſe n' accende:
Non gli occorrendo allor migliore avviſo,
La forma d'un cavallo approva, e prende;
E infiamma a un tratto lei di quel deſiro,
Del quale acceſe Europa il Toro in Tiro.

480

Come ha il Rettor del pelago il ſuo amore
Fatto montar ſu 'l traſformato dorſo,
Entra nell' alto ſuo ſalato umore,
Poi per le note ſtrade affretta il corſo:
E ſenza uſcir dell' Africano ardore,
In terra a sè medeſmo affrena il morſo;
E preſa la viril ſpoglia di prima,
Fa sì, ch' ottien di lei la ſpoglia opima.

481

Ma non avendo luogo più vicino
Da ſoddisfare alle veneree voglie;
Non riguardando al pio culto divino,
Spogliata queſta, e quel tutte le ſpoglie,
Nel tempio di Minerva il Re marino
Nelle ſue braccia ignuda la raccoglie.
Per non veder quel mal l'offeſo Nume
Lo ſcudo oppoſe allo ſdegnato lume.

482

Poi per punir d'un atto sì laſcivo
Colei, ch' errò nel ſuo pudico tempio,
L' illuſtre crin del ſuo ſplendor ſe privo,
Perch' ella foſſe all' altre eterno eſempio:
Diè l' alma al ſuo capello, e ſello vivo,
Fe d'ogni crine un ſerpe orrendo ed empio;
E i begli occhi, ond' Amor già ſcoccò l' armi,
Volle, che i corpi altrui faceſſer marmi.

Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.

Finis Libri IV.

807. *Pectore in adverso.* In clypeo suo Pallas Medusæ caput, serpentum arrectu horrens, præfert, quo ferocia hostium corda percellat: explicationem hujus fabulæ, quid per caput Medusæ, quid per homines in saxa conversos intelligant poetæ, reperies apud Mythologos. Pertinet quoque ad Philosophiam.

483

E per far, ch' altra mai donna non tenti
Lascìva a lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror delle inimiche genti,
Fe scolpir natural quel volto crudo
Con gli orrendi e pestiferi serpenti
Nel suo famoso ed onorato scudo:
E per altrui terrore, e sua difesa
Delle sue insegne il fe perpetua impresa.

Il fine del Libro Quarto.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER QUINTUS.

SYNOPSIS.

Cepheni, dum opprimere Perseum bello parant, ab eo mutantur in saxa. Origo fontis Hippocrenes. Musæ in aves transformant sese, & Pieri filias in picas vertunt. Dii bello Giganteo in varias animantium figuras transformati. Raptus Proserpinæ. Hanc Ceres dum orbe toto quærit, puerum procacem in stellionem, Lyncum in Lyncem mutat: Proserpina Ascalaphum in bubonem. Cyane, & Arethusa fontes fiunt: Sirenes, aves. Triptolemus artem frumenti serendi docet.

DUmque ea Cephenum medio Danäeius heros
Agmine commemorat; fremidâ regalia turbâ
Atria complentur: nec conjugialia festa
Qui canat, est clamor; sed qui fera nuntiet arma:
Inque repentinos convivia versa tumultus 5

Fab. I. *Arg.* Dumque ea Cephenum, &c. *Andromedam Cephei & Cassiopes filiam in Æthiopia expositam belluæ marinæ, Perseus Iovis & Danaës filius, Medusæ Gorgonis caput ferens, paciscitur conjugem, si eam periculo liberasset. Causa autem prostituendæ extiterat ob Nereidum iram, quarum pulchritudini se mater prætulerat. Perfecto igitur a Perseo pollicito, cum fides promissa a Cepheo esset præstita, & nuptiarum conjugalium epulis regalibus principes interessent, Phineus Cephei frater, cui Andromeda desponsata fuerat, contumeliam sibi existimans gravissimam fieri, quod advena consanguineus postpositus esset, vescentium animos pugna confudit. Et cum res miserabilis dimicantium ageretur in regia, ac multi ex utraque parte armis, quibus eos casus obtulisset, cecidissent, novissime Perseus pertimens multitudinem adversariorum, imperavit, ut discederent ex conspectu sui, caputque Gorgonis extulit: quo viso Phineus cum auxiliantibus diriguit in saxum.*

1. *Cephenum*. Procerum Æthiopicorum, qui ad celebritatem nuptialem convenerant. lib. præced. vers. 760. *Cepheni proceres ineunt convivia regis*. *Danaëius*. Perseus Danaës filius.

DELLE METAMORFOSI D' OVIDIO

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Fineo, i compagni, e Preto, e Polidette
Si fanno marmi; e l' alme Muse augelli.
Ciane diven' acque pure e schiette:
Stelle Lucerta, piena d' astri belli:
Gufo Ascalafo, e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori, e felli;
Aretusa si cangia in onde amiche:
Lico in Lupo cervier; le Pierie in Piche.

1

Mentre a più degni Eroi dell' Etiopia
L' illustre cavalier Greco ragiona;
Un gran romor d' uomini, e gridi in copia
Sorge nell' aere, ed ogni orecchia introna;
Tanto che lascia ognun la sede propria
E pronta all' armi acconcia la persona:
Che non è suon di dolci voci, o carmi,
Per rallegrar; ma d' alti gridi, e d' armi:

2

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch' a gran pena maggior far si potria:
E 'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle onorar d' ogni alta cortesia,
V' avea invitato il regno tutto quanto,
E v' era il fior della sua Monarchia:
Talchè la sala ancor confusa e varia
Empiè di doppio suon l' orecchia, e l' aria.

Assimilare freto possis, quod sæva quietum
Ventorum rabies motis exasperat undis.
Primus in his Phineus, belli temerarius auctor,
Fraxineam quatiens æratæ cuspidis hastam:
En, ait, en adsum præreptæ conjugis ultor. 10
Nec mihi te pennæ, nec falsum versus in aurum
Jupiter, eripient. Conanti mittere Cepheus,
Quid facis? exclamat: quæ te, germane, furentem
Mens agit in facinus? meritisne hæc gratia tantis
Redditur? hac vitam servatæ dote rependis? 15
Quam tibi non Perseus, verum si quæris, ademit:
Sed grave Nereidum numen, sed corniger Ammon,

8. *Phineus*. Frater hic Cephei; alter ab illo qui oculis mulctatus Argonautas hospitio excepit; huic tamen desponsata fuerat Andromeda antequàm ceto exponeretur. *Belli temerarius auctor*. Dux, caput atque incentor hujus pugnæ erat Phineus, dum præreptam sibi sponsam inconsideratissime dolet, & quam se accepisse putat injuriam, armis vindicandam constituit.

9. *Fraxineam*, &c. Fraxinus aptissima est hastilibus conficiendis, quare etiam sæpe pro hasta sumitur.

17. *Sed grave Nereidum nomen*. Grave, id est, potens. Nereides autem nymphæ sunt marinæ, quibus se pulchriorem Cassiope esse jactarat. Earum vero precibus fatigatus Neptunus cetum immisit, quo Cephenorum agros vastante, consultus Hammon respondit, Cassiopes prolem monstro esse objiciendam. Itaque omnem culpam a Perseo in Cassiopem, vel potius in Nereidas transfert. *Sed corniger Hammon* Jupiter Hammon sub forma arietis cornuti colebatur in Libyæ desertis, ubi magnificentissimum templum illi Bacchus ab India cum exercitu rediens ædificavit: quòd cum siti laboraret, obvium arietem secutus, fontem invenit, quo totus exercitus fuit recreatus. Arietem igitur illum Jovem est ratus.

3

Come talor, se il mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto umil senz' onda giace,
Freme nell' aria un tempestoso vento,
L' onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tantoch' assorda il ciel doppio lamento:
Così 'l lieto convito al nuovo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

4

Fineo fratel di Cefeo era l' autore
Del romor, che promesso il Re gli avea
D' Andromeda il connubio, e col favore
Quasi di tutto il regno or lo volea:
E quei, ch' eran più degni e di più core
Nel palazzo real condotti avea,
Da picche in fuor con arme d' ogni sorte,
Proprie per quella sala, e quella corte.

5

Gli Etiopi tutti avean non poco a sdegno,
Ancorchè fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il regno
S' avesse a dare in preda a un forestiero;
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco avendo il favor del popol nero)
D' uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che il facesse sposo ella nel letto.

6

Manda a veder con dignità turbato,
Chi fa il romore, il Re canuto e bianco:
Il fido scudo il Greco ha già trovato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli avea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Che la real presenza ivi richiede,
Ch' ei non debbia sfodrar, s' altro non vede.

Sed quæ visceribus veniebat bellua ponti
Exsaturanda meis: illo tibi tempore rapta est,
Quo peritura fuit; nisi si, crudelis, id ipsum 20
Exigis, ut pereat: luctuque levabere nostro.
Scilicet haud satis est, quod te spectante revincta est,
Et nullam quod opem patruus sponsusve tulisti:
Insuper à quoquam quod sit servata dolebis?
Præmiaque eripies? quæ si tibi magna videntur; 25
Ex illis scopulis, ubi erant affixa, petisses:
Nunc sine, qui petiit, per quem non orba senectus,
Ferre, quod & meritis & voce est pactus, eumque
Non tibi, sed certæ prælatum intellige morti.

18. *Visceribus*. Nata semine & sanguine meo. Emphatice.

22. *Scilicet haud satis*. Ironia, qua Phineo insultat frater Cepheus. Cum enim & patruus & sponsus esset Andromedæ, aliquid certe auxilii afferre debebat; cum vero nihil prorsus tulerit, impudentissime eam repetit, quam tutari non est ausus.

25. *Præmiaque*. Andromedam, & regnum dotale, utcunque hoc remisisse visus fuerit Perseus, vers. 757. lib. præced. *Protinus Andromeden, & tanti præmia facti Indotata rapit:* namque *præmia hæc scopulis affixa* autumat.

7

I Principi, che fur di quel convito,
Stavano come quei, ch' altro non ſanno,
Del ricco ornato, e ſplendido veſtito,
Pronti per imbracciar la ſeta, e 'l panno;
E chiedean, chi ſuperbo, e chi ſmarrito,
Chi ſon quei, che da baſſo il romor fanno?
Chi può, da i balcon guarda in ſu la ſtrada:
E ognun la man ſu l' elze ha della ſpada.

8

La guardia del Signor, che ſull' entrata
Stava ordinaria, all' improvviſo colta,
Dopo qualche contraſto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non ſenza molta
Strage, ch' alcuni avean l' arma abbaſſata,
E la difeſa della porta tolta:
Ma fur tanto aſſaltati all' improvviſo,
Ch' un dopo l' altro alfin ciaſcun fu ucciſo.

9

Come Fineo compare in ſala, e grida
Con arme aſtate, e ſpade, archi, e rotelle,
E Perſeo, e tutti i ſuoi minaccia, e sfida;
La ſpoſa, ed altre aſſai donne, e donzelle
Alzando sbigottite al ciel le ſtrida,
Nè 'l Moro udir ſi può quel, che favelle:
Ma toſto un prende delle Donne cura,
E tutte in altra ſtanza l' aſſicura.

10

Or ſi vedrà, ſe ſei figliuol di Giove,
Fineo a gridar comincia dalla lunga;
Ch' ei non ſarà, che tutto intende, e move,
Che 'l core oggi queſt' aſta non ti punga.
L' ali del tuo deſtrier sì rare e nove
Non potran sì volar, che io non ti giunga;
Tutto il ciel non ſarà, che io non ti ſpoglie
Della vita in un punto, e della moglie.

Ille nihil contra: ſed & hunc, & Perſea vultu 30
Alterno ſpectans, petat hunc ignorat, an illum.
Cunctatuſque brevi, contortam viribus haſtam,
Quantas ira dabat, nequicquam in Perſea miſit.
Ut ſtetit illa toro, ſtratis tum denique Perſeus
Exſiluit, teloque ferox inimica remiſſo 35
Pectora rupiſſet; niſi poſt altaria Phineus
Iſſet: & (indignum) ſcelerato profuit ara.
Fronte tamen Rhœti non irrita cuſpis adhæſit.
Qui poſtquam cecidit, ferrumque ex oſſe revulſum eſt,
Palpitat, & poſitas aſpergit ſanguine menſas. 40
Tum verò indomitas ardeſcit vulgus in iras,

35. *Remiſſo*. Rejecto. Eandem namque haſtam in Phineum Perſeus rejecit.

36. *Altaria*. Nuptiis adhibitas aras & ſacra, advocatos Deos hinc liquet, & ex tumultuaria illa altera in nuptiis Pirithoi pugna lib. 12. verſ. 258. *Proximus ut ſteterat, ſpectans altaria vultu Fumida terribili, Cur non, ait, utimur iſtis?*

11

Vede ei, mentre l' ingiuria, e d' ira freme,
Che in sala ignuda ognun la spada afferra:
E però pensa i suoi stringere insieme,
Ed in battaglia poi far lor la guerra.
Che se non và, come conviensi, teme
Che a' suoi non tocchi insanguinar la terra;
E però aspetta gli altri nella sala:
I quai di man in man montan la scala.

12

Il Re fratello accenna con la mano,
E corre con senile e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano:
Questa del merto dunque è la mercede?
S' ei salvò lei dal mostro orrendo e strano,
Come poss' io mancar della mia fede?
Perseo a te non ha tolta la consorte,
Ben l' ha involata al mostro, ed alla morte.

13

Legata la vedesti al duro scoglio,
Dove dal mostro esser dovea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però avesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d' ira, e d' orgoglio
Tolt' al Re in un momento avria la vita;
Ma, perchè sposar vuol la figlia, l' ira
Sfoga contro il rivale, e un dardo tira.

14

Perseo, che attento stava a riguardallo,
Quello al ferro nimico oppose scudo
Ch' è fuor d' acciajo, e dentro di cristallo,
E se lo stral restar d' effetto ignudo;
Ma il Greco già lanciar no'l volle in fallo,
Ma che contro Fineo fera più crudo,
Manda l' istesso dardo alla vendetta;
Ma Fineo spicca un salto, e non l' aspetta.

Telaque conjiciunt ; & ſunt , qui Cephea dicant
Cum genero debere mori ; ſed limine tecti
Exierat Cepheus , teſtatus juſque , fidemque ,
Hoſpitiique Deos , ea ſe prohibente moveri . 45
Bellica Pallas adeſt , & protegit ægide fratrem ,
Datque animos . Erat Indus Atys , quem flumine Gange
Edita Limnate vitreis peperiſſe ſub antris
Creditur , egregius formâ : quam divite cultu
Augebat , bis adhuc octonis integer annis ; 50
Indutus chlamydem Tyriam , quam limbus obibat
Aureus : ornabant aurata monilia collum ,
Et madidos myrrhâ curvum crinale capillos .

45. *Hoſpitiique Deos* . Jovem hoſpitalem ; de quo Virgil. *Iupiter* , *hoſpitibus nam te dare jura loquuntur* . Hoſpites autem nefas eſt violari .

46. *Bellica* . Opportune , Fortitudini auxilio adeſt Prudentia , quæ *Alto conſilio fulcit* , *Vireſque ſecundas ſufficit* . Atque hoc ſibi volunt poetæ , cum Deos introducunt auxiliares . Ambo autem Jovis filii .

47. *Erat Indus Atys* . Ad differentiam Phrygii a Cybele matre Deorum adamati , eleganter *Indus* eſt appoſitus . Fuit etiam alius Atys Crœſi Lydorum regis filius .

48. *Limnate* . Apud Lacedæmonios cultam fuiſſe *Limnatin* Dianam ex Tacito diſcimus Annal. lib. IV.: perperam ibi *Lemenetidis Dianæ* pro *Limnetidis* vel *Limnatidis* ſcribitur . *Limnatis* dicta a Limnis oppido in confiniis Lacedæmoniorum & Meſſeniorum .

53. *Et myrrha* . Liquor e myrrha ſtillans , capillis ungendis adhibebatur , quo niterent ac ſpirarent odorem ſuaviſſimum . *Crinale* . Faſcia eſt , quæ capiti circundatur crinibus cohibendis , ne in frontem defluant . Vel , ut alii volunt , ornamentum eſt crinium .

15

Il dardo fende l' aria, e in fronte giunge
L' un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che 'l fa senz' alma riversare indrieto:
Il vecchio Re da quel furor va lunge,
E protesta agli Dei, nè 'l dice cheto
Ch' al forte peregrin cortese e saggio,
Contro la mente sua fan quell' oltraggio.

16

Perseo intanto gli Eroi di quella mensa
(Per provveder se può di qualche scampo)
In filo con grand' ordine dispensa,
E tutto prende per traverso il campo,
Squadra gli uomini, e l' arme: e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne una freccia ingiuriosa e presta,
E fora a lui le falde della vesta.

17

Fin dall' estremo Gange era venuto
Ati, un paggio di Fineo illustre e bello,
E forse un simil mai non fu veduto
Dalla natura fatto, o dal pennello:
Dacch' egli nacque, avea il Montone avuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello;
E solea ornar sì vago aspetto e divo
D' un vestir non men ricco, che lascivo.

18

Vada pur dove vuol, da tutti gli occhi
D' uomini, e donne a sè tira lo sguardo:
Altri non è che meglio un segno tocchi,
Quando egli lancia un pal di ferro, o un dardo,
Nel far che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi a caval destro e gagliardo,
E 'n tutto quel che fa, mostra tal grazia,
Che vista mai di lui non resta sazia.

Ille quidem jaculo quamvis distantia misso
Figere doctus erat; sed tendere doctior arcus. 55
Tum quoque lenta manu flectentem cornua Perseus
Stipite, qui media positus fumabat in arâ,
Perculit; & fractis confudit in ossibus ora.
Hunc ubi laudatos jactantem in sanguine vultus
Assyrius vidit Lycabas, junctissimus illi 60
Et comes, & veri nou dissimulator amoris;
Postquam exhalantem sub acerbo vulnere vitam
Deploravit Athin; quos ille tetenderat, arcus
Arripit: &, Mecum tibi sint certamina, dixit:
Nec longum pueri fato lætabere, quo plus 65

56. *Lenta cornua*. Flexibilia arcus cornua.

57. *In media ara*. Quæ Hymenæo nuptiarum Deo extructa erat.

19

Trovossi Perseo appresso il ricco altare,
Dove fer sagrifizio ad Imeneo:
E vedendo un gran legno ancor fumare,
Lo prese, e l'avventò contro Fineo.
Or mentre il vuol d'un salto egli schivare,
Colse contro la mente di Perseo
Nel vago viso, e d'ogni grazia adorno,
Mentr' egli all arco ancor tendeva il corno.

20

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco;
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido e bianco;
Ma gli ruppe la fronte insino all' osso,
E batter gli fe in terra il petto, e'l fianco:
E dopo un respirar penoso e corto,
Il misero restò del tutto morto.

21

Quando il vede cader Licaba, un Siro,
Il qual l'amava assai più che se stesso,
Fa con un doloroso alto sospiro
Conoscere a ciascun che gli è dappresso,
Ch' egli ha di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso;
A piangerlo l'invita il duol, ma l'ira
Alla vendetta, ed alla morte il tira.

22

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che'l nervo, che quel misero avea teso,
Appunto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso:
Lo strale incocca, e poichè l'arco ha spinto
Col braccio manco, più che può disteso,
Tira il cordon col destro, e pria che scocchi,
Drizza all' istesso segno il dardo, e gli occhi.

R ij

Invidiæ, quam laudis, habes. Hæc omnia nondum
Dixerat: emicuit nervo penetrabile telum;
Vitatumque, tamen finuofa vefte pependit.
Vertit in hunc harpen fpectatam cæde Medufæ
Atrifioniades, adigitque in pectus, at ille 70
Jam moriens, oculis fub nocte natantibus atrâ,
Circumfpexit Athin, feque acclinavit in illum:
Et tulit ad manes junctæ folatia mortis.
Ecce Syenites genitus Methione Phorbas.
Et Libys Amphimedon, avidi committere pugnam,
Sanguine, quo tellus latè madefacta tepebat, 76
Conciderant lapfi: furgentibus obftitit enfis,

69. *Vertit in hunc arpem*. Harpe enfis eft Mercurii falcatus, quo Perfeus Medufæ caput amputavit.

71. *Natantibus*. Languore & tremulo horrore fluitantibus in morte. *Fata vocant, conditque natantia lumina fomnus*. Euridice 4. Georg. Virg.

74. *Syenites*. Eleganter autem & patriam & genus iftius Phorbantis defcribit Poeta, ne quis Phorbanta Priami filium illi pugnæ interfuiffe putet.

23

Scocca la freccia, e batte in aria l' ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte:
Tutto 'l ciel non farà che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte;
E quando il colpo suo non sia mortale,
T' ucciderò con arme d' altra sorte,
Ch' hai scolorato un viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

24

Schiva egli il colpo, e quel che trasse, cede,
Che di nuovo minaccia, e l' arco tende:
Lascia le squadre unite, e giunge, e fiede
Il Siro, e d' un mandritto il capo fende.
Quel gira, e va, nè può tenersi in piede,
E intanto nel garzon le luci intende:
Gli cade appresso, e sè felice chiama,
Che muore a canto a quel che cotant' ama.

25

Dal Greco appena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto
Se gli avventaro con mille arme addosso,
Ma a tempo ei ritirossi, e non fu punto:
Or l' uno, e l' altro esercito s' è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto;
L' un Duca addosso all' altro altier si serra,
E sono i primi a cominciar la guerra.

26

Mostra la punta della spada, e 'l volto
L' uno, e l' altro rivale audace e forte;
E cerca via che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca a morte:
Ma il braccio hanno amendue sì fermo, e sciolto,
E voglia tal di vincer la consorte,
Ch' ogni lor colpo ingiurioso e crudo
Or la spada ripara, ed or lo scudo.

Alterius coſtis, jugulo Phorbantis adactus.
At non Actoriden Erithon, cui late bipennis
Telum erat, admoto Perſeus petit enſe: ſed altis
Exſtantem ſignis, multæque in pondere maſſæ, 81
Ingentem manibus tollit cratera duabus;
Infligitque viro. Rutilum vomit ille cruorem:
Et reſupinus humum moribundo vertice pulſat.
Inde Semiramio Polydæmona ſanguine cretum, 85
Caucaſiumque Abarin, Sperchionidenque Lycetum,
Intonſumque comas Elycen, Phlegianque, Clytumque
Sternit: & extructos morientum calcat acervos.
Nec Phineus auſus concurrere cominus hoſti,

80. *Altis ſignis*. Alte eminentibus ſignis & cælaturis.

82. *Ingentem*. Θώρηξις iſta, & furor meracus in prælia trudit inermes, arma miniſtrat, natiſque in uſum lætitiæ ſcyphis ad pugnas abuti cogit. lib. 12. *Forte fuit juxta ſignis extantibus aſper Antiquus crater*, &c. Virg. 2 Georg. *Et magno Hylæum Lapythis cratere minantem*.

85. *Semiramio*. De Semiramide, lib. priore verſ. 46.

27

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso,
E questi, e quei nell' uno, e l' altro corno:
Sebben quei che fur colti all' improvviso,
Non han tante aste, e tanto ferro intorno;
Ma sanno star talmente in sull' avviso,
Che dagli altri non han danno, nè scorno:
Pur qualche targa, e qualche spiedo v' hanno,
Che ritrovar dove or le Donne stanno.

28

Il Greco, e il Moro, cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie:
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Nè men l' onor combatte, che la moglie.
E' ver che il Moro ha già disavvantaggio
Nella persona nò, ma nelle spoglie:
Che la spada celeste è di tal prova,
Che manda tutto in pezzi ciò che trova.

29

Or ecco quei che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti;
Che i Ceseni han molt' aste, e ognuno è armato
Non che degli altri stan più fieri, e accorti:
Perseo che l' alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli avversarj son più forti,
I suoi soccorre: e Libi al collo arriva,
E del suo caro peso il busto priva.

30

Sdegnato contro lui con una scure
Per vendicar l' amico Erito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti e dure,
Gli fan cader la mano, e la bipenne;
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne:
Il colpo, ch' alla sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l' alma.

Intorquet jaculum: quod detulit error in Idan, 90
Expertem fruſtra belli, & neutra arma ſecutum.
Ille tuens oculis immitem Phinea torvis,
Quandoquidem in partes, ait, abſtrahor, accipe, Phineu.
Quem feciſti hoſtem; penſaque hoc vulnere vulnus.
Jamque remiſſurus tractum de corpore telum 95
Sanguine defectos cecidit collapſus in artus.
Hic quoque Cephenum poſt regem primus Odites
Enſe jacet Clymeni: Protenora perculit Hypſeus:
Hypſea Lyncides; fuit & grandævus in illis
Emathion, æqui cultor, timidusque Deorum: 100
Quem quoniam prohibent anni bellare, loquendo

91. *Expertem*. Fruſtra abſtinentem a pugna, ut pote neutrarum partium. Virg. *aſpicit urbem Immunem tanti belli, atque impune quietam*. 12. Æneid.
93. *In partes*. In factiones.
94. *Penſaque*. Compenſa, & quaſi in vicem illius hoc accipe. *Hoc vulnere*. Quod tibi ſum illaturus. *Vulnus*. Quod tu mihi intuliſti.
97. *Poſt regem*. Regi dignitate & autoritate ſecundus.

31

Mill' arme, e cavalier a un tratto a fronte
Gli sono, ed ei più invitto ognor contende,
Nè men che invitto il core ha le man pronte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue un mar, di morti un monte:
Bellona è seco, e 'l cor più ognor gli accende;
Visto quei che fuggir sì gran valore,
Ripigliaro in un punto e l' arme, e 'l core.

32

Fra i morti in terra eran molt' aste sparte:
Onde quei, che fuggir, meglio s' armaro,
E si strinser di nuovo al fiero Marte,
E col Greco Signor s' accompagnaro;
E sì pronti investir, ch' in quella parte
Gli avversi cavalier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar; ma intanto
I Persi rotti fur dall' altro canto.

33

L' ira, e 'l valor di Fineo, il core, e il senno,
Il vantaggio dell' arme, e de' guerrieri,
La rotta ai Persi in quella parte denno,
Sebben furo un gran tempo arditi, e fieri.
Un ch' era presso a Perseo, gli fe cenno,
E fe che vide i morti cavalieri:
Non sa l' ardito Greco, ove s' investa,
Se salva quella parte, perde questa.

34

Come Tigre crudel ch' arrota i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diversi armenti,
In due diverse valli, più s' arrabbia:
Gli orecchi ha in questa parte, e in quella intenti,
E non sa dove prima a investir s' abbia;
Alfin dov' è più cibo, e più muggito,
Corre a sfogar l' ingordo suo appetito.

Pugnat, & inceſſit, ſceleratáque devovet arma:
Huic Chromis amplexo tremulis altaria palmis
Demetit enſe caput; quod protinus incidit aræ:
Atque ibi ſemianimi verba exſecrantia linguâ 105
Edidit, & medios animam exſpiravit in ignes.
Hinc gemini fratres, Broteaſque & cæſtibus Ammon
Invicti, vinci ſi poſſent cæſtibus enſes,
Phineâ cecidere manu: Cereriſque ſacerdos
Ampycus, albenti velatus tempora vittâ. 110
Tu quoque, Iäpetide, non hos adhibendus in uſus;
Sed qui pacis opus citharam cum voce moveres;
Juſſus eras celebrare dapes, feſtumque canendo.

103. *Huic Chromis amplexo*. Quaſi ad deorum præſidium confugiens. In capitis diſcrimine ſolebant ad aras confugere, illaſque prenſare, & deorum quoque ſtatuas ac ſimulacra complecti.

105. *Semianimi*. De Orphei capite, lib. 11. verſ. 53. *flebile lingua Murmurat exanimis*.

107. *Cæſtibus*. Caſtuum pugna erat è pugillatus genere, ubi pugnis res agebatur, ſed armatis, quum chirothecis, è corio bubulo, iiſque ferro aut plumbo adfixo gravibus armati inter ſe decertarent, quæ loris alligabantur brachiis, ne exciderent.

110. *Vitta*. Faſcia linea, qua vinciebantur frontes ſacerdotum & victimarum.

35

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varj nemici in varj luoghi sparsi,
Mentre a questi ed a quei l' ardor l' invoglia,
Riguarda questi, e quei, nè sa che farsi:
S' investe questi pria, di quei si spoglia;
Corre alfin dove i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo e fido,
Dov' è maggior romore, e maggior grido.

36

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno;
E di ciascun ch' al suo furor s' oppone,
L' alma in un colpo, o 'n due manda all' inferno;
Seguon lui due fratei Brotea, ed Ammone,
E Odite, che del regno avea il governo,
E con animo invitto, e saggio avviso
Fece di nuovo a lor mostrare il viso.

37

Ma i Mori che restar dall' altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E 'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e a' Persi der per fianco:
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti Neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton; che 'l fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi 'l muro.

38

E a quei, che seco lì si ritiraro,
Disse: Armar ne convien d' invitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch' io possa trar di questo sacco fuore
L' empia Medusa. costerà lor caro
L' oltraggio che n' han fatto, e 'l disonore:
Vi trarrò tutti a un tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

Cui procul astanti, plectrumque imbelle tenenti,
Pettalus, I, ridens, Stygiis cane cætera, dixit, 115
Manibus: & lævo mucronem tempore figit.
Concidit, & digitis morientibus ille retentat
Fila lyræ: casuque canit miserabile carmen.
Non sinit hunc impune ferox cecidisse Lycormas:
Raptaque de dextro robusta repagula posti 120
Ossibus illidit mediæ cervicis; at ille
Procubuit terræ mactati more juvenci.
Demere tentabat lævi quoque robora postis
Cinyphius Pelates: tentanti dextera fixa est
Cuspide Marmaridæ Corythi, lignoque cohæsit. 125

114. *Plectrum*. Instrumentum est quo lyra pulsatur, ἀπὸ τοῦ πλήττειν, hoc est, a percutiendo, dictum.

116. *Lævo tempore*. Sinistra capitis parte.

123. *Robora*. Obices, vectes.

125. *Marmaridæ Coriti*. Marmaces gens est Æthiopica, unde forsitan *Marmacides Coritus* appellatur. Sed a Marmaro quoque patre, *Marmarides* dici potest.

39

I seguaci di Fineo freschi e molti,
Fieri combatton contro pochi e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dappoichè s' hanno assicurati i fianchi:
Di quei che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In un altro canton si fecer forti.

40

Fra i quali Odite fu che 'l primo grado
Levato quel del Re nel regno avea:
Fineo l'odiava a morte, ch' a mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea:
E perchè vien l' occasion di rado,
Vedendo che con pochi ei difendea
La fronte di un canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

41

L' odio che porta a Odite, e la paura,
Che n' ha per quel ch' ei può col suo fratello:
Fa che dell' odio antico ha maggior cura,
E s' obblia per allor l' odio novello.
Perseo intanto a colei, che l' uom indura,
Avea scoperto il viperin capello,
E gli amici avvisati, e 'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nimico il crudo volto.

42

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
E dice: Armati pur di più fort' armi.
Ch' io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d' altro contro il mio ferir non t' armi.
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi:
Col braccio destro alzato che s' arretra,
E col piè manco innanzi ei si fe pietra.

Hærenti latus hausit Abas, nec corruit ille;
Sed retinente manum moriens è poste pependit.
Sternitur & Melaneus Perseïa castra secutus,
Et Nasamoniaci Dorylas ditissimus agri;
Dives agri Dorylas: quo non possederat alter 130
Latius, aut totidem tollebat farris acervos.
Hujus in obliquo missum stetit inguine ferrum:
Letifer ille locus; quem postquam vulneris auctor
Singultantem animam, & versantem lumina vidit
Bactrius Halcyoneus, Hoc quod premis, inquit, habeto 135
De tot agris terræ: corpusque exsangue reliquit.
Torquet in hunc hastam calido de vulnere raptam

126. *Latus*. E latere confosso sanguinem elicuit. *Per tunicam squalentem auro latus hausit apertum*. 10. Æneid.

129. *Et Nasamoniaci*. Nasamones populi sunt Libyæ juxta Syrtes naufragiis admodum infesti.

134. *Singultantem*. Per singultus animam emittentem.

135. *Bactrius*. Βάκτριος, Max. Planudes. *Hoc quod*. Sarcasmus, cujusmodi ille Turni Eumedi insultantis Æneid. 12. *En agros, & quam bello, Trojane petisti, Hesperiam metire jacens*; aut Indi Sophistæ. Paulo post mortuus tantum obtinebis terræ, quantum satis sit ad sepulturam corporis tui.

43

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr' arme alla vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun che il mira;
Vuol per girlo a ferire alzare il piede,
E trova che il gran peso abbasso il tira,
E ancor l' immarmorite, e stupid' ossa
Mostran che correr voglia, e che non possa.

44

Erice, ch' a quei due, ch' avean la scorza
Di marmo, era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea:
Mentre che chiama ajuto, e oppon la forza,
Vede stupidi i due, ch' appresso avea,
Gli guarda, e vuol con man la prova farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

45

Si tira addietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice: Oh Dio, che cosa è questa!
Ne vuoi far sassi, come summo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta?
E in quell' atto attonito parlando,
Un marmo con le labbra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda que' sassi, e se ne maraviglia.

46

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese cavaliero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito e fiero,
Tosto che incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero;
Astiage si credea che vivo fosse,
E d' un mandritto in testa empio il percosse.

Ultor Abantiades, mediâ quæ nare recepta
Cervice exacta eſt, in parteſque eminet ambas.
Dumque manum Fortuna juvat; Clytiumque, Claninque, 140
Matre ſatos unâ, diverſo vulnere fudit.
Nam Clytii per utrumque gravi librata lacerto
Fraxinus acta femur: jaculum Clanis ore momordit.
Occidit & Celadon Mendeſius: occidit Aſtreus,
Matre Palæſtinî, dubio genitore creatus. 145
Æthionque ſagax quondam ventura videre;
Nunc ave deceptus falsâ: regiſque Thoactes
Armiger, & cæſo genitore infamis Agyrtes.
Plus tamen exhauſto ſupereſt: namque omnibus unum

138. *Abantiades*. Perſeus Abantis pronepos. Acriſius enim Danaes pater erat filius Abantis.

144. *Occidit & Celadon Mindeſius*. Mindeſos urbs eſt Syriæ, & *Myndones* populi ſunt Libyæ. Ego *Mindeſius* lego, a Myndete urbe Ægypti, ubi Pana coluerunt.

145. *Matre Palæſtina*. Regio eſt Syriæ Palæſtina contermina Judææ, a Palæſtina urbe dicta. *Dubio*. Cum pater ignoratur, filius dicitur *ſpurius*. *Nothus* autem, qui ex concubina, non ex legitima uxore natus eſt, ſed patrem habet certum.

47

La ſpada lampeggiando il capo ſiede ,
E ſpicca un ſaſſo , e in sù balza , e s' arretra .
Maravigliato , il colpo ei guarda , e vede
Una ferita eſangue in ſu la pietra ;
Or mentre vuol toccarlo , e che no 'l crede ,
E ſta tutto confuſo , anch' ei s' impetra :
Dove ancor guarda attonito , e ſtordito ,
E la ferita ſua tocca col dito .

48

Ognun reſtò nell' atto , ov' era intento ,
Quando il capo crudel venne a moſtrarſi :
Ma ſaria troppo a dirne , e cento , e cento ,
Che per tutta la ſala erano ſparſi ,
Per Perſeo , e contro Perſeo , e 'n un momento
Fur viſti tutti quanti traſformarſi .
Perſeo inſaccar penſa il ſuo moſtro , e intanto
Combatter ſente ancor nell' altro canto .

49

Fineo , diſpoſto uccidir il nimico ,
Con Climeno , e molti altri a queſto intende ;
Ed ei con più d' un forte e fido amico
Valoroſo in quel canto ſi difende .
Il volto che nel tempio fu impudico ,
Ancora in parte ſta , che non gli offende :
Il Greco andar vi vuole , e ſta confuſo ,
Che d' ogn' intorno l' han le ſtatue chiuſo .

50

Secondo , ch' era intorno aſſediato ,
Non molto pria dagli uomini , e dall' armi ;
Così poichè ciaſcun fu traſformato ,
Reſtò chiuſo in quel canto da quei marmi ,
Non ſi trovando allor il piede alato ,
Monta ſopra una ſtatua , e veder parmi
Quei ch' Ercole imitar ſanno col ſalto ,
Quando l' uom ſopra l' uom ſormonta in alto .

Opprimere eſt animus. Conjurata undique pugnant
Agmina pro cauſâ meritum impugnante fidemque. 151
Hac pro parte ſocer fruſtra pius, & nova conjux,
Cum genitrice, favent; ululatuque atria complent.
Sed ſonus armorum ſuperat, gemituſque cadentum:
Pollutoſque ſemel multo Bellona Penates 155
Sanguine perfundit; renovataque prælia miſcet.
Circumeunt unum Phineus, & mille ſecuti
Phinea: tela volant hibernâ grandine plura
Præter utrumque latus, præterque & lumen & aures. 159
Applicat hinc humeros ad magnæ ſaxa columnæ:
Tutaque terga gerens, adverſaque in agmina verſus,

151. *Pro cauſa meritum impugnante.* Hoc eſt, pro Phineo, qui & meritum Perſei, quo Andromedam ſervaverat, & fidem ipſi a rege datam impugnabat.

51

Climeno intanto, e Fineo aveano morti
Odite, e gli altri, e s' erano inviati
Laddove i Persi s' eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati,
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar con essi attoniti e insensati:
E allor si ricordar, che il cauto Greco
Il sassifico mostro avea ognor seco.

52

Mentre Fineo con lui si maraviglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede ch' egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non esala;
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D' abbandonar la stupefatta sala:
Non sa dove si sia l' esterno Duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

53

Dappoichè il cavalier di Grecia scese
Da' marmi che gli avean serrato il passo,
Dritto ne va dove il contrasto intese,
Nè vi trova uom che non sia morto, o sasso:
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che muove brancolando il passo,
E le man stende innanzi, che ha paura
Del volto fier, che altrui la carne indura.

54

Guardando stassi, e tien le risa appena,
Che spesso in qualche statua urta la mano,
E perchè i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel cammino in lungo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch' ei per fuggir vorria trovar le scale,
E quello il mena dritto al suo rivale.

Suftinet inftantes. Inftabant parte finiftrâ
Chaonius Molpeus, dextra Nabathæus Ethemon:
Tigris ut, auditis diversâ valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum, 165
Nefcit utrò potius ruat; & ruere ardet utroque:
Sic dubius Perfeus, dextrâ lævâne feratur,
Molpea trajecti fubmovit vulnere cruris,
Contentufque fugâ eft; neque enim dat tempus
Ethemon, 169
Sed furit, &, cupiens alto dare vulnera collo,
Non circumfpectis exactum viribus enfem
Fregit: & extremâ percuffæ parte columnæ
Lamina diffiluit; dominique in gutture fixa eft.

163. *Chaonius Molpeus*. Sunt Chaoni, populi contermini Arabibus & Nabathæis. Plinius: *Nabathæus*. Nabathæa regio eft felicis Arabiæ.

164. *Tigris ut auditis*. Hac fimilitudine poeta oftendit Perfeum addubitaffe utrum prius percuteret, cum ambo inftarent, alter a dextra, alter a finiftra, Molpeum, an Ethemonem. *Diverfæ valle*. In diverfa vallis parte. *Tigris*. Vide Thyeften Senecæ, verf. 705.

55

Or come di quel moto, e di quel riso
Fece l' attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un altro avviso
Per non restare o simolacro, o morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nimico il torto;
E fatta a' timidi occhi un' altra chiusa
Con tutte due le man, così si scusa:

56

Deh Perseo contentatevi aver vinto:
Deh nascondete il velenoso mostro;
Perch' odio a prender l' armi non m' ha spinto,
Nè desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene un amor nobile, e non finto,
M' armò contro il maggior merito vostro
Per quella ch' a voi sposa il valor diede,
Ed a me il padre, il regno e la sua fede.

57

Di non l' aver ceduta a voi mi pento,
E in tutto a me dò torto, a voi ragione:
Deh non mi fate l' orrido spavento
Veder della sassifica Gorgone;
Quest' anima, ond' io formo questo accento,
Lasciate ancor nella carnal prigione;
Non fate questa vita un simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

58

A quei sì caldi preghi si commosse
Il cortese e magnanimo guerriero;
E discorse fra sè, che ben non fosse
Di perder così nobil cavaliero;
Ma nella mente un dubbio gli si mosse,
Che 'l fe sospeso alquanto nel pensiero:
Ch' ei sol potea d' ognun più illustre, e degno
Porgli in dubbio ogni dì la sposa, e 'l Regno.

Non tamen ad letum caussas satis illa valentes
Plaga dedit; trepidum Perseus, & inermia frustra
Brachia tendentem Cyllenide confodit harpe. 176
Verum ubi virtutem turbæ succumbere vidit,
Auxilium, Perseus, quoniam sic cogitis ipsi,
Dixit, ab hoste petam: vultus avertite vestros,
Si quis amicus adest: & Gorgonis extulit ora. 180
Quære alium, tua quem moveant miracula, dixit
Thescelus: utque manu jaculum fatale parabat
Mittere, in hoc hæsit signum de marmore gestu.
Proximus huic Ampyx animi plenissima magni
Pectora Lyncidæ gladio petit: inque petendo 185

176. *Cyllenide*. Quam acceperat a Mercurio, qui natus est in Cylene monte Arcadiæ.
182. *Thessalus*. Præstantiores *Thescelus* vel *Tescelus*, probe; mox *Ampyx* pro *Ampix* bene primus Palatinus: unus Thuani *Amphyx*. Ἄμπυξ.
183. *In hoc signum hæsit*. Hoc est, Thessalus in statuam marmoream ita est conversus, ut jaculum emittere velle videatur.

59

Mentre dubbio penſiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d' oro;
E dall' un canto il domina il ſoſpetto
Di non perder il doppio ſuo teſoro:
Dall' altro il move un virtuoſo affetto
Di compiacere al ſupplicante Moro,
(Che non è ben ch' un vincitore offenda
Un che ſi chiami vinto, e che s' arrenda.)

60

Ode che Fineo alza la voce, e dice,
Omè, ch' ho fatto, e in là la teſta volta:
E mentre ancor pregar vuol l' infelice,
Sente che più non ha la lingua ſciolta;
E toccandogli 'l collo, e la cervice,
Trova, che 'l ſaſſo gli ha la carne tolta.
Ancor tien con le man gli occhi coperti;
E' ver, che v' ha due diti alquanto aperti.

61

O che foſſe la voglia di ſcoprire
Chi ſia colui ch' a perdonargli eſorta,
O pur perch' avea voglia di fuggire,
Ma non ſapea dove trovar la porta;
Come volle le luci alquanto aprire,
Vide del Re del mar l' amica morta:
E fattoſi da sè del tutto cieco,
Ogni ſoſpetto tolſe al dubbio Greco.

62

Perſeo vittorioſo il zaino prende,
E vi ripon la teſta infame e truce:
E lieto a' ſuoi conſorti il giorno rende,
Che chiuſa inſino allor tenner la luce:
Poi l' amor della patria sì l' accende,
Che ſeco la conſorte vi conduce.
Non va ſu 'l Pegaſeo, che s' era ſciolto,
Nè ſapea dove il vol s' aveſſe volto.

Dextera diriguit, nec citra mota nec ultra.
At Nileus, qui se genitum septemplice Nilo
Ementitus erat, clypeo quoque flumina septem
Argento partim, partim cælaverat auro,
Aspice, ait, Perseu, nostræ primordia gentis; 190
Magna feres tacitas solatia mortis ad umbras,
A tanto cecidisse viro. Pars ultima vocis
In medio suppressa sono est: adapertaque velle
Ora loqui credas; nec sunt ea pervia verbis.
Increpat hos, Vitioque animi, non crinibus, inquit, 195
Gorgoneis torpetis, Eryx. incurrite mecum;
Et prosternite humi juvenem magica arma moventem.

197. *Magica arma.* Magicos cantus, incantamenta, atque veneficia.

63

Seppe per via che Preto empio suo zio,
D' Argo, e del regno avea tolto il governo
A quel che più d' ogni altro iniquo e rio
Con la madre il diè in preda al mare, e al verno;
Ma l' atto empio e mortal posto in obblio
Dell' avo immeritevole materno,
D' armarsi contro il zio fece disegno,
E l' avo ingiusto suo ripor nel regno.

64

L' arme non gli giovar, nè la gran forza,
Ch' Argo contro Perseo già non difese,
Che il miser se di marmo un' altra scorza,
Come nell' empio crin le luci intese:
Poi nel mare alternò la poggia, e l' orza,
E ver l' iniquo alunno il cammin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s' esponesse a così gran periglio.

65

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea che richiedesse il merto;
Anzi, quando egli disse, fu deriso,
D' aver quel mostro seco, ma coperto.
Diss' ei: creder non vuoi ch' io l' abbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo.
Subito afferra in man l' orribil' angue,
E fallo dura selce senza sangue.

66

Dal dì che da quest' isola si tolse
Perseo, per gire a sì dubbiosa impresa
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trovò per tutto in sua difesa;
Come poi nella patria ei si raccolse,
Avendo ella la mente altrove intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
Delle figlie di Giove alza la fronte.

Incurfurus erat; tenuit veftigia tellus:
Immotufque filex armataque manfit imago.
Hi tamen ex merito pœnas fubière, fed unus 200
Miles erat Perfei, pro quo dum pugnat, Aconteus,
Gorgone confpectâ faxo concrevit oborto.
Quem ratus Aftyages etiamnum vivere, longo
Enfe ferit: fonuit tinnitibus enfis acutis.
Dum ftupet Aftyages; naturam traxit eandem, 205
Marmoreoque manet vultus mirantis in ore.
Nomina longa mora eft media de plebe virorum
Dicere. Bis centum reftabant corpora pugnæ:
Gorgone bis centum riguerunt corpora visâ.

200. *Ex merito*. Quia Phinei fatellitium & malæ cauffæ propugnatores.

202. *Confpectâ*. Contra quam monuerat Perfeus verf. 179. fupra.

67

Com' ella giunge all' elevato tetto
Di gemme adorno, e d' artifizio, e d' oro
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto e venerabil coro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre alle Dee che a lei conviensi, e a loro,
E con parole saggie, e grato modo
Così disciolse alla sua lingua il nodo.

68

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch' a celebrare il monte di Elicona
Tirato avete tutte le favelle;
Ma più d' ogni altra cosa si ragiona
Delle nov' acque cristalline e belle,
Ch' a quell' augello quì far sorger piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

69

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e 'l vidi anch' io,
E poichè in Etiopia egli involosse
Nascosamente a un fratel vostro, e mio:
La fama m' apportò che quì voltosse,
E co 'l piè zappò in terra, e nacque un rio;
Il più chiaro, il più puro, e 'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

70

Ond' io che più d' ogni altra veder bramo
Le vostre maraviglie, i pregi vostri,
Che la virtù che v' orna ammiro ed amo,
Venuta sono ai dotti ornati chiostri:
E per quel padre, che comune abbiamo,
Vi prego in cortesia che mi si mostri
La nova fonte, e più d' ogn' altra chiara,
E s' altra cosa in questo monte è rara.

Pœnitet injusti nunc denique Phinea belli. 210
Sed quid agat? simulacra videt diversa figuris;
Agnoscitque suos: & nomine quemque vocatos
Poscit opem, credensque parum, sibi proxima tangit
Corpora: marmor erant. Avertitur; atque ita supplex,
Confessasque manus, obliquaque brachia tendens,
Vincis, ait, Perseu: remove fera monstra; tuæque
Saxificos vultus, quæcunque ea, tolle Medusæ. 217
Tolle, precor: non nos odium regnive cupido
Compulit ad bellum; pro conjuge movimus arma.
Caussa fuit meritis melior tua. tempore nostra. 220
Non cessisse piget: nihil, ô fortissime, præter

214. *Avertitur*. A Persei conspectu oculos avertit.
221 *Nihil. Sine hanc animam, & miserere precantis*. Turnus 12. Æneid. *Non cessisse piget*. Me (inquit) Phineus pœniret tibi Andromedam non permisisse.

71

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese alla pudica e saggia Dea,
Che'l virginal collegio ivi raccolto
Pronto era a tutto quel ch' ella chiedea:
E verso Urania ogn' una in ciglio volto,
Che nel Senato allor tal grado avea,
Tutte con gran rispetto atteser ch' ella
Fosse la prima a scioglier la favella.

72

Qual si sia la cagion, ch' al monte nostro
Lieta (le disse Urania) oggi vi rende,
L' acque, gl' antri, le selve, i prati, e'l chiostro,
Quanto il nostro dominio si distende;
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro:
Nulla al vostro desio qui si contende.
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l' ale,
E'l fonte fe, ch' or di veder vi cale.

73

Nume nell' alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrovar più pronte:
E s' avrete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la nova fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e'l bosco
Ed ogni altro tesor ch' eterna il monte:
E in un tempo per man la prese, e tacque,
E con l' altre n' andar verso quell' acque.

74

Sorger la Dea d' un vivo sasso vede
Quel fonte vivo, cristallino e bello,
Che nacque lì zappando con un piede
Il novo Meduseo veloce augello:
Loda il vaso capace, vi surge, e siede,
Loda il lascivo e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selve, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, ed onori.

Hanc animam concede mihi; tua cætera sunto.
Talia dicenti, neque eum, quem voce rogabat,
Respicere audenti, Quod, ait, timidissime Phineu,
Et possum tribuisse, & magnum munus inerti est, 225
(Pone metum) tribuam: nullo violabere ferro.
Quin etiam mansura dabo monumenta per ævum;
Inque domo soceri semper spectabere nostri:
Ut mea se sponsi soletur imagine conjux.
Dixit: & in partem Phorcynida transtulit illam,
Ad quam se trepido Phineus obverterat ore. 231
Tum quoque conanti sua flectere lumina cervix
Diriguit, saxoque oculorum induruit humor.

230. *Phorcynida*. Medusam Phorci filiam.

75

Felice monte, ella ſoggiunſe poi,
Che sì dotte ſorelle aſcondi, e chiudi,
Che ſan, che gl' infiniti pregi tuoi
Non reſtan, come gli altri, inculti e rudi;
Degne ben ſiete Dee del luogo voi,
E degno è il luogo de' bei voſtri ſtudi:
Voi culto, illuſtre, e celebre il rendete,
Ed ei vi dà il diporto, che vedete.

76

O Dei (riſpoſe allora una di quelle)
Ben ſaremmo felici, e in pregio avute,
Se ad opre più magnanime, e più belle
La voſtra non v' ergeſſe alta virtute;
E fralle voſtre timide ſorelle
Foſſero le voſtre arme conoſciute,
Sicchè le menti noſtre e caſte e pure
Dall' inſolenze altrui foſſer ſicure.

77

Il tempio, il fonte, il ſito, e l' aere è grato,
Lo ſtudio alto, e divin del noſtro carme:
E ſarebbe felice il noſtro ſtato,
Se voi foſte fra noi con le voſtr' arme.
Non è mai dì, che qualche ſcellerato
Contro la noſtra caſtità non s' arme:
Che vedendoci imbelli ha ognun coraggio
Di macchinarci inſidie, e farci oltraggio.

78

Di Tracia venne in Focide un tiranno,
Il maggior non fu mai ſopra la terra:
E preſe con la forza, e con l' inganno
Daulia, una popolata e ricca terra:
Non credo, che regnato aveſſe un anno,
Che moſſe alle tue ſuore un' altra guerra,
E batter le coſtrinſe in aria i vanni,
Per via fuggir da ſuoi troppo empj inganni.

Sed tamen os timidum, vultuſque in marmore
ſupplex,
Submiſſæque manus, facieſque obnoxia manſit. 235
Victor Abantiades patrios cum conjuge muros
Intrat: & immeritæ vindex ultorque parentis
Aggreditur Prœtum; nam fratre per arma fugato
Acriſionêas Prœtus poſſederat arces.
Sed nec ope armorum, nec, quam male ceperat,
arce 240
Torva colubriferi ſuperavit lumina monſtri.
Te tamen, ô parvæ rector Polydecta Seriphi,
Nec juvenis virtus per tot ſpectata labores,
Nec mala mollierant: ſed inexorabile durus
Exerces odium; nec iniquâ finis in irâ eſt. 245

79 *An-*

235. *Obnoxia*. Dejecta, velut hominis ſibi conſcii, ſubmiſſe culpam agnoſcentis veniamque precantis.

FAB. II. *Arg.* Victor Abantiades. *Perſeus votorum compos, cum Argos in patriam rediiſſet, Prœtum, à quo Acriſius avus regno fuerat privatus, oſtenſo Meduſæ capite in lapidem convertit, avoque (licet immerito) regnum reſtituit.*

236. *Cum conjuge*. Andromeda. *Patrios*. Argos.

238. *Prœtum*. Filium Abantis, fratrem Acriſii. *Fratre fugato*. Expulſo Acriſio.

FAB. III. *Arg.* Te tamen ô parvæ, &c. *Polydectes rex inſulæ Seriphi, ad quam Perſeus cum Danaë matre incluſus arca pervenerat, cupiens ablegare Perſeum, ut matre ejus poriretur, ad Gorgonis Meduſæ reſecandum caput eum miſit, quod ille Minerva volente ad Polydectem pertulit, inficiantique laborem operis oſtendit, ac prius ille diriguit quam ſe ulciſceretur.*

242. *Te tamen, ô parvæ*. Hac apoſtrophe poeta Polydectem Seriphi regem in odium invidiamque adducit, qui Perſei neque virtute, neque laboribus, quos perpeſſus eſt, neque periculis, quibus ſe expoſuerat, ab ira odioque deduci removerique poterat. *Polydecta*. Arcam in qua Danaë & Perſeus incluſi erant, cum ad Seriphum inſulam appuliſſet, excepit Dictys, tradiditque fratri ſuo Polydecti. Hic, quo Danaë, quam amavit, poriretur, Perſeum jam juvenem amovit, amandatum adverſus Gorgonas, uti dictum ad v. 616. l. 4. quum vero ab illa expeditione victorem reverſum contumelioſe excepiſſet, capitiſque vires elevaſſet quaſi ementitas, ab eius conſpectu in ſaxum mutatus eſt; regno Seriphi ad Dictyn fratrem delato. *Seriphi*. Inſula eſt una ex Sporadibus.

79

Andando noi verso Parnaso un giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N' ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Un Austro che si leva oscuro ed empio:
N' invita intanto a far seco soggiorno
Per far di tutte un vergognoso esempio
Questo crudel, che Pierio nomosse,
Finchè la pioggia, e 'l gel passato fosse.

80

Noi che veggiam d' oscuri nembi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato orrore, e gelo,
E dall' invito in quel bisogno offerto,
Tantochè quell' oscuro e orribil velo
Avesse all' alta pioggia il grembo aperto,
O volto al nostro cielo avesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

81

N' invita intanto il suo pensier malvagio,
Ch' appar nel volto amabile e modesto,
A veder dell' ignoto a noi palagio
Lo stupendo artifizio, ond' è contesto;
E avendo da quel tempo orrido ogni agio,
Con parole cortesi, e modo onesto,
Seppe far sì, ch' a rimirar la pioggia
N' andammo nella sua più alta loggia.

82

Ma poichè l' Aquilon chiaro ed altero
Comparse in giostra con il torbido Austro,
E 'l fece con quel nembo oscuro e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo emispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringraziammo col migliore avviso,
Che san le nostre lingue, e 'l nostro viso.

Detrectas etiam laudes, fictamque Medusæ
Arguis esse necem. Dabimus tibi pignora veri;
Parcite luminibus, Perseus ait: oraque regis
Ore Medusæo silicem sine sanguine fecit.
 Hactenus aurigenæ comitem Tritonia fratri 250
Se dedit; inde cavâ circumdata nube Seriphon
Deserit, à dextrâ Cythno Gyaroque relictis.
Quaque super pontum via visa brevissima, Thebas,
Virgineumque Helicona petit; quo monte potita
Constitit, & doctas sic est affata sorores: 255
Fama novi fontis nostras pervenit ad aures;
Dura Medusæi quem præpetis ungula rupit.

Fab. IV. *Arg.* Hactenus, &c. *Musæ cum Parnassi montem petiissent, adversis tempestatibus invitatæ a Pyreneo, qui Daulida Phocidis urbem incolebat, tecta subierunt, qui pulchritudine captus virginum, cum regiam claudi imperasset ad vim inferendam, ne cupiditatem ejus experirentur, in volucres conversæ sunt, quas ille dum per ardua montium persequeretur, prolapsus, altitudine scopulorum præcipitatus est, ita ut toto corpore eliderètur, vitamque finiret.*

250. *Hactenus aurigenæ.* Narrat quemadmodum Pegasus equus alatus una cum Chrysaore e sanguine colli Medusæ exilierit, & ad Heliconem Bœotiæ montem pervenerit, ubi, cum terram pedis ungula percussisset, illico fons (qui ἱπποκρήνη, hoc est, caballinus fons est appellatus) exortus fuisse memoratur. Ad eum igitur videndum relicto Perseo, Pallas profecta est, quæ a Musis accepta quam promptissime ad ipsum fuit deducta. *Aurigenæ.* Quem genuit Jupiter in aureum conversus imbrem, & in Danaës gremium delapsus.

252. *Cythno Gyaroque relictis.* *Cypro* exemplaria omnia antiqua, quæ tamen hic locum non habet; quare nihil mutandum, nisi *Siphno* reponas; nam & hæc una Cycladum.

254. *Virgineumque.* Virginibus Musis sacrum Bœotiæ montem.

255. *Doctas sorores.* Periphrasis est Musarum. Nam Musæ Jovis & Mnemosynes filiæ sunt, quæ παρὰ τὸ μῶσθαι, hoc est, ab inquirendo, dicuntur, ut inquit Diodorus, quod ea inquirant, hominesque doceant, quæ ab indoctis ignorantur, & quod quærendo scientia pariatur. Novem autem fuisse Musas jam fere inter omnes constat.

257. *Medusæi præpetis.* Et volucris & alati equi.

83

Benchè 'l barbaro rio noi conosceſſe,
E Clio, Calliope, e me chiamaſſe Dea;
Non però vidi, ch' ei riguardo aveſſe
Al divin che n' eterna, e che ne bea.
Un van deſio di noi l' alma gli oppreſſe:
E perchè chiuſe già le porte avea,
Cercò di farne forza, e ne convenne,
Se volemmo fuggir, veſtir le penne.

84

Battiam veloci e ſnelle in aria l' ale,
E laſciam l' empio oſtel, cerchiamo il pio.
Lo ſciocco allora e miſero mortale
Non s' accorgendo ch' ei non era un Dio,
Nè prevedendo il ſuo propinquo male,
Moſſo dal troppo ardente empio deſio,
Saltò fuor della loggia al volo intento,
E fidò il corpo ſuo più grave al vento.

85

Con la parte celeſte al cielo aſpira,
Per ſeguir noi l' amante iniquo e ſtolto:
Ma la terrea virtù ch' in terra il tira,
Fa ch' all' antica madre ei batte il volto;
Da lui lo ſpirto in poco tempo ſpira,
E ver l' inferno va libero, e ſciolto,
Del ſangue ingiuſto avendo il terren tinto
Il corpo, pria che foſſe in tutto eſtinto.

86

Mentre l' accorta Muſa ancor ragiona
Della caduta del crudel tiranno,
A tutte un gran romor l' orecchie intona
Di molti augei ch' al ciel le penne danno:
Corron per tutto il bel monte Elicona,
Poi volan ſopra un faggio, e lì ſi ſtanno;
E ſenza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerva, e la ſaluta.

Is mihi caussa viæ ; volui mirabile monstrum
Cernere : vidi ipsum materno sanguine nasci .
Excipit Uranie : Quæcunque est caussa videndi 260
Has tibi , Diva , domos , animo gratissima nostro es .
Vera tamen fama est , & Pegasus hujus origo
Fontis ; & ad latices deducit Pallada sacros .
Quæ mirata diu factas pedis ictibus undas ,
Silvarum lucos circumspicit antiquarum ; 265
Antraque , & innumeris distinctas floribus herbas ,
Felicesque vocat pariter studiique locique
Mnemonidas ; quam sic affata est una sororum :
O , nisi te virtus opera ad majora tulisset ,

259. *Vidi ipsum materno sanguine nasci*. Ipsum Pegasum . Aderat enim Perseo Pallas , cum Medusam obtruncavit .

87

Prima che gli vedesse, ella pensosse,
Ch' un uom dall' arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio che 'l ciel percosse,
Fece l' idioma suo conoscer Greco:
Minerva ver le Muse il parlar mosse,
Non so, se quegli augei ragionin meco;
Che se 'l sapessi, io non rifiuterei
D' aggradir lor d' altri saluti miei.

88

Guarda, d' accordo allor disser le Muse,
Fa ch' ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe:
Del volto uman restar pur dianzi esclusè,
Essendo ancor d' età molli ed acerbe,
Dal nostro allor troppo oltraggiato coro,
Per l' arroganza, e per la gloria loro.

89

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia una Provincia il volgo appella:
Vi nacque Evippe moglie di Piero,
Ricco, e degn' uom della città di Pella.
Di questa donna, e questo cavaliero
Nacque quell' animal, ch' or ti favella,
Che, come io dissi, a ritrovar ne venne
Per arricchire il ciel di nove penne.

90

Non credo mai, che della madre alcuna
Più prospera nascesse, e più seconda,
Ch' avesse nel figliar miglior fortuna,
Che trovasse Lucina più seconda.
Fece una figlia ad ogni nona Luna,
Più bella una dell' altra, e più gioconda;
Talchè in men di novanta Lune nove
Con gran felicità n' acquistò nove.

In partem ventura chori Tritonia nostri, 270
Vera refer; meritoque probas artesque locumque:
Et gratam sortem, tutæ modo simus, habemus.
Sed (vetitum est adeo sceleri nihil) omnia terrent
Virgineas mentes, dirusque ante ora Pyreneus
Vertitur; & nondum me totâ mente recepi. 275
Daulia Threïcio Phocêaque milite rura
Ceperat ille ferox, injustaque regna tenebat:
Templa petebamus Parnasia. Vidit euntes,
Nostraque fallaci veneratus numina cultu;
Mnemonides (cognorat enim) consistite, dixit: 280

274. *Dirusque ante ora Pyreneus Vertitur*. Pyreneus ut hinc colligere possumus, Thrax fuit tyrannus, qui Daulida Phocidis urbem occupavit, ubi cum quodam die pluvioso Musas ad Parnassum euntes vidisset, ut tecta sua subirent, dum pluvia cessaret, invitavit. Cum vero jam imber cessasset, Musæque discedere vellent, Pyreneus impius clausis foribus illis vim inferre parabat. Sed Musæ in aves conversæ evolaverunt, quas cum persequi Pyreneus vellet, ex arce se præcipitem dans caput terræ illisit, & expiravit.

276. *Daulida*. Daulida vel Dauliam, Phocidis opp. Pyreneus Thraciæ Rex per vim occuparat.

279. *Fallaci veneratus numina*. Vultu reverentiam simulabat, cum animo earum expugnare pudicitiam meditaretur.

91

Crebbero, e si trovar queste donzelle
Cresciute un canto aver tanto soave,
Che sopra tutte l' altre essendo belle,
E 'l lor verso ammirando ogn' uom più grave,
Essendo, come noi, nove sorelle,
La lingua di parole armar sì prave,
Che per tutto d' aver si davan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

92

E un dì lasciato a studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte:
Trovate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte;
Ch' essendo nel cantar miglior di voi,
L' offizio vostro or s' appartiene a noi.

93

E se tal confidenza in voi si trova,
Che 'l vostro canto sia di voce, e d' arte
Più soave del nostro, e che più mova,
Ritiriamci a cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara prova,
Che siam migliori in voci, e 'n vive carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debban d' accordo terminar tal lite.

94

Ma con patto però che se in tal gioco
All' Amadriadi addolcirem più l' alma,
Che voi n' abbiate a ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa ed alma;
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi a voi di riportar la palma,
L' Ematie selve della madre Evippe
Contrapponiamo al fonte d' Aganippe.

Nec dubitate, precor, tecto grave sidus, & imbrem
(Imber erat) vitare meo: subière minores
Sæpe casas Superi. Dictis & tempore motæ
Annuimusque viro, primasque intravimus ædes.
Desierant imbres; victoque Aquilonibus Austro, 285
Fusca repurgato fugiebant nubila cœlo.
Impetus ire fuit: claudit sua tecta Pyreneus,
Vimque parat: quam nos sumtis effugimus alis.
Ipse secuturo similis stetit arduus arce;
Quaque via est vobis, erit & mihi, dixit, eàdem.
Seque jacit vecors è summæ culmine turris, 291

284. *Primasque*. Vestibulum, atria. Neque enim in penetralia corruptorum & veteratorum Musis fas aut pudor introire permittit.

95

Sebbene opra ne par di Dee non degna
Venir contro mortali a tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa:
Delle Ninfe troviam l'illustre insegna,
Le quai, poich' accettata ebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale e nero,
Dar la sentenza lor secondo il vero.

96

In un bell' antro un sasso vivo e forte
D' intorno fa molti onorati seggi:
I primi a premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi;
L'altre senza servar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch' occupar la man destra, e cantar prima.

97

Da lor l'eletta a cominciar lor canti
Al suon d' un non colpevole istrumento
In dispregio de' Numi eterni è santi
Diè fuora il primo suo profano accento;
Cantò gli orrendi, e perfidi giganti,
E 'l periglio del cielo, e lo spavento,
Tutta contro gli Dei l'orribil guerra
De' figli di Titano, e della terra.

98

L'empio suo verso ogni sovrano onore
A' giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo Motore,
E dell' eterno suo divin collegio:
E d' aver dato al ciel maggior terrore
Dava a Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch' ei fu ch' agli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

Et cadit in vultus, discussisque ossibus oris
Tundit humum moriens scelerato sanguine tinctam.
 Musa loquebatur: pennæ sonuêre per auras,
Voxque salutantum ramis veniebat ab altis. 295
Suspicit, & linguæ quærit tam certa loquentes
Unde sonent; hominemque putat Jove nata locutum.
Ales erant, numeroque novem sua fata querentes
Institerant ramis imitantes omnia Picæ.
Miranti sic orsa Deæ Dea: Nuper & istæ 300
Auxerunt volucrem victæ certamine turbam.
Pierus has genuit Pellæis dives in arvis.
Pæonis Euippe mater fuit: illa potentem

Fab. V. *Arg.* Musa loquebatur. *Eleganti phantasia multas describit Metamorphoses poëta. Musa namque fingitur Palladi referre certamen suum cum Pieri filiabus, quo quidem in certamine, & transformationes Deorum in varia animalia tempore belli gigantei a Pieri filiabus canuntur, & pœna Typhoei gigantis, & Proserpinæ raptus, & Cyanes in fontem mutatio, multaque alia contra a Musis cantantur. Pierus igitur ex Euippe uxore novem sustulit filias, quarum pulchritudine ac vocalitate mater superba, Musas in certamen provocare est ausa. Eas vero nympharum judicio victas, Musæ indignatæ, vocalitate erepta in raucas picas convertere.*

297. *Hominemque.* De loquacitate picarum, voces humanas & tubarum cantum imitantium, Plutarch. in l. de animalium solertia, Plin. l. 10. 42. Oppianus, Martialis l. 15. apoph. 76.

300. *Dea.* Palladi Musa.

302. *Pelleis.* Macedoniæ urbs Pella est; Pæonia regio, quæ & Emathia.

303. *Pæonis Euippe mater fuit.* Pæonia pars est Macedoniæ montana.

99

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e dall' Egitto;
Che per dar refrigerio a sì gran pena
D' ogni vivanda più prestante al vitto
Apparecchiaro una superba cena;
E come v' invitaro ogn' uom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

100

Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l' Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto e reo;
E che come il sentir, l' un l' altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch' essendo già vicin, fu a tutti forza,
Per salvarsi da lui, cangiar la scorza.

101

Ch' appena con Tifeo s' udì dir ecco,
Che per l' incomparabil lor paura,
Si fe Giove un montone, e Bacco un becco,
E gir con l' altre bestie alla pastura:
Ch' Apollo anch' ei fe della bocca un becco,
E tutto si vestì di piuma oscura;
E fatto un corvo lui, Mercurio un Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

102

Che visto ciò Giunon, temendo anch' ella,
Una cornuta vacca si fe dopo;
La cacciatrice Dea del Sol sorella,
Si fe il folle animal, che caccia il topo;
Che l' impudica Dea (non disse, bella)
L' onde, che fur sua madre, ebbe per scopo;
E udito l' uom che della terra nacque,
Entrò in un pesce, e s' attuffò nell' acque.

Lucinam novies, novies paritura, vocavit.
Intumuit numero ſtolidarum turba ſororum: 305
Perque tot Hæmonias, & per tot Achaidas urbes
Huc venit, & tali committunt prælia voce:
Deſinite indoctum vanâ dulcedine vulgus
Fallere: nobiſcum, ſi qua eſt fiducia vobis,
Theſpiades certate Deæ: nec voce, nec arte 310
Vincemur; totidemque ſumus: vel cedite victæ
Fonte Meduſæo, & Hyanteâ Aganippe;
Vel nos Emathiis ad Pæonas uſque nivoſos
Cedamus campis: dirimant certamina Nymphæ.

304. *Lucinam*. Gravidarum & parturientium Dea, *quia principium tu, Dea, lucis habes*. Ovid. Faſt. eadem Diana. Εἰλιθυῖα, Γενετυλλὶς Juno Lucina, Luna puerperii ſcil. præſes: novies ergo pepererat, & novem filias. Euippe, vel ut Mss., *Enippe*, al. *Anippe*.

305. *Intumuit*. Ant. Liberalis fab. 9. ex Nicand. refert hanc fab. Ζεὺς Μνημοσύνῃ μιγεὶς ἐν Πιερίᾳ, &c. Jupiter ex Mnemoſyne in Pieria genuit Muſas. Regnabat eo tempore in Æmathia Pierius indigena: illi novem erant filiæ, quæ Muſas in certamen provocare auſæ in Helicone; quando filiæ Pierii canebant, omnia caligine obſcurabantur, nihilque ad choream obtemperabat. At Muſarum cantu ſiſtebatur cœlum, aſtra, mare, flumina; & Helicon voluptate delinitus ad cœlum uſque creſcebat.

312. *Aganippe*. Fons eſt Bœotiæ Muſis ſacer. *Fonte*. Hippocrene 257. v. ſupra. *Hyantea* Bœotia. Bœotos Hyantes antiquitus dixere. Plinius l. 4. c. 7.

313. *Ad Pæonas nivoſos*. Montanos. Pæones namque populi ſunt Macedoniæ montani.

103

Ogni calunnia che trovò maggiore ,
Osò dir degli Dei sommi immortali ,
Nè disse pure un verso in lor favore ;
Nè come fur dappoi gli Egizj tali ,
Che con sommo del ciel pregio , ed onore
Ne' lor tempj adorar molti animali ;
Nè come sotto il vello d' un montone
Venerar nella Libia Giove Ammone .

104

Ma ognun che la risposta avesse intesa ,
E di Calliope la dottrina , e l' arte ;
E come ebbe l' onor di questa impresa ,
E la pena , che n' ebbe l' altra parte ;
Sapria che chi con noi prende contesa
Nel canto , con onor non se ne parte :
Ma forse non hai tempo d' ascoltarmi ,
Ch' io farò udirti i suoi più dotti carmi .

105

Anzi ten' vo' pregar , la Dea rispose ,
Ch' io bramo un tempo far con voi soggiorno ,
E goder queste belle selve ombrose ,
Finchè passi il calor del mezzo giorno ,
E sia ben , che sull' erba si ripose
Ciascuna a guisa di teatro intorno :
Ch' io spero di goder con quest' avviso
D' una il dotto parlar , di tutte il viso .

106

Poste a seder nel bosco ombroso e santo ,
Così la Musa il suo parlar riprese :
Poichè Calliope ebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese ;
Tolse la dotta cetra , e tirò alquanto
Or questa , or quella corda , insin ch' intese
Da più d' un lamentevol lor ricordo ,
Che tutte le sorelle eran d' accordo .

Turpe quidem contendere erat; ſed cedere viſum
Turpius. Electæ jurant per flumina Nymphæ, 316
Factaque de vivo preſſere ſedilia ſaxo.
Tunc, ſine ſorte prior quæ ſe certare profeſſa eſt,
Bella canit Superûm, falſoque in honore Gigantes
Ponit, & extenuat magnorum facta Deorum, 320
Emiſſumque imâ de ſede Typhoëa terræ
Cælitibus feciſſe metum, cunctoſque dediſſe
Terga fugæ: donec feſſos Ægyptia tellus
Ceperit, & ſeptem diſcretus in oſtia Nilus. 324
Huc quoque terrigenam veniſſe Typhoëa narrat,

323. *Donec feſſos Ægyptia tellus Ceperit:* Gigantes Titanorum filii Typhoëo duce impetum in Deos fecerunt, ac eos in Ægyptum uſque fugere coëgerunt, ubi ſe Typhoëi metu in varia animalia, ut perſpicue deſcribit Ovidius, converterunt: inde factum eſt ut Ægyptii multa animalia pro Diis colant.

107

Percote or ſolo un nervo, or molti inſieme
La deſtra, or molto, or fa veloce, or lento;
E 'l nervo or ſol ſe ne riſente, e geme,
Or fa con gli altri il ſuo dolce lamento.
La manca trova a tempo i taſti, e preme,
E con l' acuto accorda il grave accento;
Ed ella al ſuon ch' in aria ripercote,
Concorda ancor le ſue divine note.

108

Prima Cerere all' uom la norma diede,
Onde col curvo aratro aprì la terra:
Prima gli ſe conoſcer la mercede
Del ſeme, ſe con arte il pon ſotterra:
Prima le leggi diè d' amore, e ſede
Da viver ſenza lite, e ſenza guerra:
Prima diè all' uom la più lodata ſpica,
All' alimento ſuo sì dolce amica.

109

Queſta cantare intendo, e piaccia a Dio
Di dare il canto a me sì pronto e certo,
Ch' agguagli di prontezza il gran deſio,
Della Dea di certezza agguagli il merto;
Che ſe ſarà sì chiaro il canto mio,
Che quel ch' ho dentro al cor, moſtri ſcoperto,
Farò veder, che frà gli eterni Dei
Tocca del ſommo onor gran parte a lei.

110

Poichè dal divin ſolgore percoſſo
Tifeo cadde ancor vivo in terra ſteſo,
Giove, perch' ei da troppo orgoglio moſſo
Il Cielo avea di mille ingiurie offeſo,
Gli poſe la Sicilia tutta addoſſo;
Perchè gravato dal ſoverchio peſo,
Steſſe in eterno in quel ſepolcro oſcuro,
Per fare il Ciel dal ſuo terror ſicuro.

Et se mentitis Superos celasse figuris : 326
Duxque gregis, dixit, fit Jupiter ; unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleïa capro,
Fele soror Phœbi, niveâ Saturnia vaccâ, 330
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.
Hactenus ad citharam vocalia moverat ora :
Poscimur Aönides. Sed forsitan otia non sint ;
Nec nostris præbere vacet tibi cantibus aurem.
Ne dubita, vestrumque mihi refer ordine carmen,
Pallas ait : nemorisque levi consedit in umbrâ. 336

III. *La*

327. *Duxque gregis*. Periphrasis est arietis. Nam Juppiter se in arietem commutavit ; cujus rei argumentum est, quod Juppiter Ammon in Libya sub figura arietis colitur. *Unde*. Hinc Jupiter Ammon arietina forma cultus, hinc filius ejus Bacchus cornutus, hinc *demens Ægyptus portenta colit crocodilon & Ibin, Porrum, cepe, canem, pisces & cercopithecos*. Juvenal. Sat. 15.

331. *Cyllenius Ibidis alis*. Ibis, avis Ciconiæ similis, Ægypti peculiaris, immunda, ut quæ rostro anum purget.

336. *Levi umbra*. Suavi ac jucunda.

111

La deſtra ver l' Italia del gigante
Sta ſotto al promontorio di Peloro:
La manca, ch' è rivolta in ver Levante,
Pachino aggrava un altro promontoro;
Soſtengon Lilibeo l' immenſe piante,
Che guardan fra Ponente, e 'l popol Moro:
Etna gli preme il volto, ed è quel loco,
Onde ancor reſupino eſala il foco.

112

L' altier gigante, che gravar ſi ſente
Dal peſo che ſoſtien la carne, e l' oſſa,
Con ogni ſuo poter ſe ne riſente,
E dà talor sì ſmiſurata ſcoſſa,
Che 'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda e larga foſſa,
Ch' inghiotte dentro a' regni infami e neri,
I palazzi, le terre, e i monti interi.

113

Vede una volta il Re delle mort' ombra,
Tutto intorno tremar ciò ch' è ſotterra,
E che per tema ogn' empia Erinni, ogn' ombra
Cerca fuggir del cerchio che la ſerra:
Subito tal paura il cor gl' ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l' Inferno, e chi v' è dentro,
Più baſſo s' eſſer può, che non è 'l centro.

114

Dappoichè 'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito ancor Re dell' Inferno
Fa porre a' neri ſuoi cavalli il freno,
Monta ſu 'l carro, e laſcia il lago averno;
E ſubito che ſcorge il ciel ſereno,
Splender vede in Sicilia un foco eterno,
E tien, che 'l terremoto abbia per certo
Fin dentro il Regno ſuo quel monte aperto.

Musa refert: Dedimus summam certaminis uni:
Surgit, & immissos hederâ collecta capillos
Calliope querulas prætentat pollice chordas:
Atque hæc percussis subjungit carmina nervis. 340

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro:
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris:
Prima dedit leges. Cereris sumus omnia munus.
Illa canenda mihi est: utinam modo dicere possem
Carmina digna Deæ! certè Dea carmine digna est.
Vasta giganteis ingesta est insula membris 346
Trinacris; & magnis subjectum molibus urget

337. *Uni*. Calliopæ, chori quasi præcentrici; principi certe & προφισάτῃ.

Fab. VI. *Arg.* Prima Ceres unco, &c. *Venus indignata quod & Diana & Proserpina Cereris filia numen suum, conjugiaque aspernarentur, Ditem, qui territus viribus Tiphoëi moventis Ætnam, cui subjectus a Diis erat, cum ab inferis emersisset, impulit in amorem, ut Proserpinam circa Ætnam flores legentem cum Minerva atque Diana raperet: quæ capta cum properanter curru fugeret, a Cyane nympha quam dilexerat Anapus amnis intercedente tardatus est. At ille incensus ira propter moram intercedentis; relicto sceptro inter stagna discussit undam, præcepsque mari mersus, Cyanemque, quæ currui obstiterat, in liquorem sui nominis vertit, cujus lacus contiguus Arethusæ videtur.*

342. *Mitia*. Pro glandibus frumenta. *Chaoniam pingui glandem mutavit arista.*

343. *Leges*. Invento a Cerere (quam Isin suam Ægyptii volunt, id est, Lunam) frumento, leges jam rogatæ de agrorum terminis, emptionibus, testamentis; unde Θεσμοφόρος dicta.

347. *Trinacris*. Sicilia a tribus promontoriis, quæ hic nominantur a poeta, Typhoeo exporrecto superinjecta.

115

Vavvi, ed ode che 'l foco, ch' ivi splende,
E' il fiato d' ira acceso di Tifeo:
Onde intorno a veder l' isola intende,
Per saper, s' altro mal quel moto feo;
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, ov' ei crucia il popol reo:
Ma nel girar ch' ei fe, cosa gli avvenne,
Che 'l suo cammino alquanto gli ritenne.

116

Nella Sicilia un monte Erice è detto,
Dov' è sacrato un tempio a Citerea:
Quivi la bella Dea stando a diletto
Col suo dolce figliuol ch' in braccio avea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran macchina Tifea
Fatt' ha qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

117

Venere, ch' avea ognor la mente accesa
Di crescere a sè nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
A corre e a inghirlandar la rosa, e il giglio,
Le cadde in mente un' onorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Ed accennando in questa parte, e 'n quella,
Gli fe veder Plutone, e la donzella.

118

Era ancor una tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Giove.
Or mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così 'l parlar la Dea verso Amor move:
La tua potenza ogni potenza annulla
Nel cielo, e nella terra, eccetto dove
Regna colui ch' or qui ti vedi a fronte,
Il quale è Re del Regno d' Acheronte.

Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro, 350
Læva, Pachyne, tibi; Lilibæo crura premuntur:
Degravat Ætna caput, sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhœus.
Sæpe remoliri luctatur pondera terræ; 354
Oppidaque, & magnos evolvere corpore montes.
Inde tremit tellus, & Rex pavet ipse silentum,
Ne pateat, latoque solum retegatur hiatu;
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.

349. *Nititur ille quidem*. Hoc idcirco fingitur, quia Sicilia terræ motu sæpenumero quatitur.

350. *Ausonio Peloro*. Italo, quippe qui & ad Italiam vergat, & ab ea mille & quingentis passibus distet.

351. *Pachyne tibi*. Apostrophe ad montem; qua maxime oratio exornatur. *Lilybæon crura premuntur*. Lilybæus quoque Siciliæ est promontorium Africam respiciens.

353. *Flammamque*. Quotquot ubique montes, aut loci marini eructant incendia: aut repentibus flatibus, qui vocantur Typhones, & terræ motibus concutiuntur, Typhoëo injecta finguntur. Æneid. 2. Claudian. de raptu Proserpinæ. s. noster. lib. 14. v. 1.

356. *Rex pavet*. Umbrarum rex, Dis, Pluto, Orcus.

119

Già tre parti si fer di tutto il mondo;
Costui per Re la terza parte osserva:
Tu acquisti 'l Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serva.
Tu vedi nell' imperio alto e giocondo
La guerra che ci fa Delia, e Minerva:
Talchè s' abbiam nel ciel perduto in parte,
E' ben, che ci allarghiamo in altra parte.

120

Prendi dolce amor mio quell' arme, prendi,
(Non ci perdiam sì avventurosa sorte)
Ond' e uomini, e Dei sovente accendi,
E fai soggetti alla tua altera corte:
Stendi all' inferno ancor l' imperio, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti ancor gl' inferni Dei,
Tu vedi qui Pluton, lì vedi lei.

121

L' ale il lascivo Amor subito stende,
E trova l' arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda:
E che talmente il volo, e l' arco intende,
Ch' ogni sorella sua fa parer tarda;
Ed agguzzato il ferro a un duro sasso,
Ferma col piè sinistro innanzi 'l passo.

122

Lo stral nel nervo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l' occhio a un segno,
Poi con la destra tira a sè la corda,
E con la manca spinge innanzi 'l legno;
La destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contro il Re del tenebroso regno
Fendendo l' aria, e sibilando giunge,
E dove accenna l' occhio il coglie, e punge.

Hanc mutuens cladem tenebrosa sede tyrannus
Exierat: curruque atrorum vectus equorum 360
Ambibat Siculæ cautus fundamina terræ.
Postquam exploratum satis est, loca nulla labare;
Depositique metus: videt hunc Erycina vagantem
Monte suo residens, natumque amplexa volucrem;
Arma, manusque meæ, mea, nate, potentia, dixit,
Illa, quibus superas omnes, cape tela, Cupido; 366
Inque Dei pectus celeres molire sagittas,
Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.
Tu Superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti

363. *Videt hunc Erycina vagantem.* Erycina a Romanis Siculisque Venus dicitur, ab Eryce Veneris ipsius, ac Buræ filio, qui cum in Sicilia regnaret, ac plurimum corporis viribus polleret, hospites ut secum cæstibus decertarent provocabat. Is extructo matri Veneri templo, quæ Erycina fuit appellata, cum Hercule congressus ab eo fuit interfectus. Narraturus vero poeta Cyanes nymphæ transformationem in stagnum, prius Proserpinæ raptum elegantissime describit.

123

Sta non lontan dal monte, ond' esce il fuoco,
Di prati un lago cinto d' ogn' intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D' ogni splendor che far può un prato adorno;
Ma quei che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d' ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

124

Ha di Pergusa il nome il lago, dove
Con altre vaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Giove
Tessea le vaghe sue ghirlande e belle:
Quivi cercò, come avea fatto altrove,
Quel che dà legge all' ombre oscure e felle;
Per veder, se Tifeo fatto ivi avesse
Danno, ch' al regno suo nocer potesse.

125

E poichè danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto:
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi divino aspetto.
Intanto contra Amor l' arco gli tese,
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo sì dentro alla scorza,
Ch' ei senza altro pensar venne alla forza.

126

La tenera fanciulla ed innocente,
Tutta lieta cogliea questo, e quel fiore,
E quinci, e quindi avea le luci intente,
Correndo a quei ch' avean più bel colore:
Quest' era il maggior fin della sua mente,
D' aver fralle compagne il primo onore.
Intanto il novo amante, ch' io vi narro,
Gli afferrò un braccio, e la tirò su 'l carro.

Victa domas, ipsumque, regit qui numina ponti.
Tartara quid cessant? cur non matrisque tuumque
Imperium profers? agitur pars tertia mundi. 372
Et tamen in cælo quoque tanta potentia nostro
Spernitur: ac mecum vires minuuntur Amoris.
Pallada nonne vides, jaculatricemque Dianam 375
Abscessisse mihi? Cereris quoque filia virgo,
Si patiemur, erit: nam spes affectat easdem.
At tu, pro socio si qua est mea gratia regno,
Junge Deam patruo. Dixit Venus; ille pharêtram
Solvit, & arbitrio matris de mille sagittis 380

372. *Agitur*. Hoc est, tertia pars mundi in periculo versatur, parumque abest quin & ea a nobis amittatur.

375. *Pallada nonne vides*. A quibus potissimum spernatur Venus exponit. Pallas enim ac Diana perpetuam voverant virginitatem.

376. *Cereris quoque filia*. Proserpina, quæ Iovis & Cereris fuit filia.

379. *Deam*. Proserpinam Plutoni qui frater Jovis: hic autem pater fuit Proserpinæ.

127

Ella che tutto avea volto il pensiero
Alle ghirlande, e a' fior, come si vede
Prender da quel così affumato e nero,
Stridendo, alle compagne ajuto chiede:
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl' infiammati cavalli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d' ogn' altra la madre in suo soccorso.

128

E volendo appigliarsi per tenersi
A un legno con le man, vede che cade
Il lembo della veste, e i fior diversi
Tutte adornar le polverose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L' affetto della sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del ladron che a forza indi la tolse.

129

Inteso il Re dell' Orco al suo contento
Poichè su'l carro tien l' amate some,
Fa sovente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caval chiama per nome;
E grida, e fa lor animo, e spavento;
E scuote lor le redini, e le chiome:
Strid' ella, e volge alle compagne il viso,
Che corrano alla madre a darne avviso.

130

Ma strider ben potea che sì discosto
Dall' altre il Re infernal trovolla, e prese;
Ed elle avean tanto il pensier disposto
A' fiori, e tanto in lor le luci intese,
Ed ei fe il carro suo sparir sì tosto,
Che di tutte una non la vide, o intese;
E già calava il Sol verso la sera,
Quando tutte s' accorser che non v' era:

Unam sepofuit ; sed qua nec acutior ulla,
Nec minus incerta eft, nec quæ magis audiat arcum.
Oppofitoque genu curvavit flexile cornu :
Inque cor hamatâ percuffit arundine Ditem. 384
Haud procul Hennæis lacus eft à mœnibus altæ,
Nomine Pergus, aquæ : non illo plura Cäyftros
Carmina cycnorum labentibus audit in undis.
Silva coronat aquas, cingens latus omne; fuifque
Frondibus, ut velo, Phœbêos fubmovet ignes.
Frigora dant rami, Tyrios humus humida flores.
Perpetuum ver eft. Quo dum Proferpina luco 391

385. *Haud procul Hennæis*. Lacum nomine *Pergufam* defcribit, juxta quem Proferpina cum æqualibus puellis flores colligens a Plutone illac curru tranfeunte rapta fuit. Hunc vero lacum Claudianus *Pergum* a Siculis appellari ait.

386. *Pergus*. *Pergum dixere Sicani*. Claudian. 2. de raptu. *Percum* Firmicus. *Cayfter*. *Ioniæ* fl. cycnorum copia celebris.

131

Passa Pluton su 'l suo carro veloce
Vicino agli alti di Palico stagni,
Dove l' odor sulfureo all' aria noce,
Ch' esala fuor di quei ferventi bagni;
Nè si cura di lei ch' alza la voce,
Ma lascia che si doglia, e che si lagni;
Giugne poi dove appresso a Siracusa
Sorge il famoso fonte di Aretusa.

132

Da quel sorge non lunge un' altra fonte,
V' è chi dal nome suo Ciane l' appella,
Ninfa, che l' ha in custodia a piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella:
Costei tenendo allora alta la fronte
Fuor di quell' acqua cristallina e bella,
Vede portar con violenza altrove
Colei, che uscì di Cerere, e di Giove:

133

E della madre amica, e dell' onesto
Al Re dell' Orco attraversò la strada,
E disse con un volto acro e molesto:
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto;
E se pur questa vergine t' aggrada,
Dei Cerere pregar che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

134

Farsi genero alcun mai non dovrebbe,
Se il socero a restar n' avesse offeso:
E s' uno alle gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m' ebbe,
Ma ben con modo onestamente inteso:
Così dicendo stende ambe le braccia,
Ed ai cavalli suoi grida, e minaccia.

Ludit, & aut violas, aut candida lilia carpit;
Dumque puellari studio calathosque sinumque
Implet, & æquales certat superare legendo,
Pæne simul visa est, dilectaque, raptaque Diti: 395
Usque adeo properatur amor. Dea territa mœsto
Et matrem, & comites, sed matrem sæpius, ore
Clamat; &, ut summâ vestem laniarat ab orâ,
Collecti flores tunicis cecidêre remissis.
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis: 400
Hæc quoque virgineum movit jactura dolorem.
Raptor agit currus, & nomine quemque vocatos

397. *Comites*. Earum nomina habes apud Pausaniam, ex Homero, in Messeniacis.

401. *Hæc quoque jactura*. Quia amiserat flores.

402. *Quemque*. Orophnæum, Æthona, Nyctea, Alastora. Claudian. 1. de raptu Proserpinæ, sub exitu libri. *Et nomine quemque vocando*. Nomina equorum Plutonis a Claudiano recensentur his versibus:

Orphnæus, crudele micans, Æthonque sagitta
Ocyor, & Stygiis crudelis gloria Nycteus.
Armenti Ditisque nota signatus Alastor.

135

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l' Amadriade, e i Fauni, e le Napee,
E quelle che del mare hanno il governo,
Ed altre assai delle dolci acque Dee
Non concorrano a fargli danno e scherno,
Prima che torni all' ombre ingiuste e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s' apra fin al centro, e che l' ingoi.

136

Ubbidisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre che all' inferno il mena:
Ed ei sferza i cavalli, e quei vi vanno,
A roder lieti l' infernale avena:
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei nell' oltraggiata arena;
E può l' ira, e il dolor nel suo cor tanto,
Che più che v' ha il pensier, più cresce il pianto:

137

Stillar fa in acqua l' uno e l' altro lume
La grand' ira, e il dolor, ch' ange la mente;
E nell' onde medesme, ond' era Nume,
A poco a poco liquefar si sente;
Talchè fa di se stessa un picciol fiume:
Il piede è già tutt' acqua, e solamente
Si tien ancora un poco il nervo, e l' osso,
Sebben non è sì duro, nè sì grosso.

138

Piegato avreste qual tenera verga
L' ossa, che non ster molto a liquefarsi,
Nè membro v' ha, che l' acqua nol disperga,
Ogni poco che dentro osa attuffarsi:
Di questa, e quella man ch' entro v' alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi;
Visibil restan' anco il volto, e il petto,
Ma assai trasfigurato nell' aspetto.

Exhortatur equos, quorum per colla jubasque
Excutit obscurâ tinctas ferrugine habenas.
Perque lacus altos, & olentia sulfure fertur 405
Stagna* Palicorum ruptâ ferventia terrâ:
Et qua Bacchiadæ bimari gens orta Corintho
Inter inæquales posuerunt mœnia portus.
Est medium Cyanes*, & Pisææ Arethusæ,
Quod coït angustis inclusum cornibus æquor. 410
Hic fuit, a cujus stagnum quoque nomine dictum
est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas;
Gurgite quæ medio summâ tenus extitit alvo,

407. *Et qua Bacchiadæ*. Hoc est, originem a Bacchia ducentes. Bacchias enim Dionysii filius Corinthi habitavit; ab eo autem genus ducentes (ut scribit Strabo) generosissimi Corinthiorum habebantur. *Bacchiadæ*. Archias Bacchiadum unus, oriundus Bacchia Dionisii filia, è Corintho sita in Isthmo inter duo maria Ionium & Ægæum, profectus, condidit Syracusas, Siciliæ urbem inter duos portus majorem alterum, alterum minorem.

139

Perchè fur prime le sue chiome bionde
Alla fontana a far più colmo l' alvo,
Che cadder di rugiada in mezzo all' onde,
E le lasciaro il capo ignudo e calvo;
Alfine il petto, e 'l volto anch' ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta salvo:
E dove pria fu delle linfe Ninfa,
Si fece poi dell' altre Ninfe linfa.

140

Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia delle donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è chi ne sappia dir novelle;
Move per tutto il doloroso piede,
Cercandola or col Sole, or con le stelle:
E poi con alte e dolorose strida
Palesa il gran dolor, che in lei s' annida.

141

L' Aurora già di rugiadoso umore
Sparsa l' arida terra avea due volte,
Ed altrettante il Sol col suo splendore
Avea tutte a' mortai le stelle tolte;
Due volte ancor nel tenebroso orrore
L' alme città la notte avea sepolte
Col manto suo caliginoso e nero,
Del nostro, e dell' Antartico Emispero:

142

Quando per tutta la Trinacria avendo
Cercato, senz' averla mai trovata,
E fuor del suo costume non essendo
All' infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi orribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta e disperata;
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese nelle fiamme di Tifeo.

Agnovitque Deum: Nec longius ibitis, inquit.
Non potes invitæ Cereris gener esse; roganda, 415
Non rapienda fuit: quod si componere magnis
Parva mihi fas est; & me dilexit Anapis.
Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita nupsi.
Dixit: & in partes diversas brachia tendens,
Obstitit. Haud ultra tenuit Saturnius iram, 420
Terribilesque hortatus equos, in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit: icta viam tellus in Tartara fecit,
Et pronos currus media cratere recepit.

423. *Condidit*. Jecit tantis viribus ut totum sceptrum occultaretur. *Icta viam tellus in tartara fecit*. Nam sceptro percussa ita hiavit, ut facile Plutonis currus illac ad inferos pertransierit.

143

Dappoich' ebbe la Dea le faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al volo;
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L' Ibero, il Gange, e l' uno e l' altro Polo:
Benchè più che cerconne, men n' intese.
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

144

Alfin dalla stanchezza, e dalla sete
Vinta, col carro in una selva scende.
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l' occhio, e 'l piè verso un tugurio intende;
E d' acqua desiosa, e di quiete,
Col piè la bassa porta alquanto offende:
Una vecchia vien fuor, ch' ode picchiarla,
E la Sicana Dea così le parla:

145

Se chi può, quelle spighe faccia d' oro,
Che concede la terra alla tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già foro,
Lieti e robusti, e te vivace e forte;
Dà con un poco d' acqua alcun ristoro
A queste membra stanche, afflitte e morte:
Ristora quell' umor, che 'l Sol m' ha tolto,
E fatto nel cammin piover dal volto.

146

Non avea ancor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benchè lenta,
Mossa dalla pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di sè contenta:
E del vin, che nel suo povero tetto
Teneva, e d' una rustica polenta,
Ch' avea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

At Cyane, raptamque Deam, contemtaque fontis 425
Jura sui mœrens, inconſolabile vulnus
Mente gerit tacitâ; lacrymiſque abſumitur omnis:
Et, quarum fuerat magnum modo numen, in illas
Extenuatur aquas: molliri membra videres,
Oſſa pati flexus, ungues poſuiſſe rigorem; 430
Primaque de totâ tenuiſſima quæque liqueſcunt,
Cærulei crines, digitique, & crura, pedeſque:
Nam brevis in gelidas membris exilibus undas
Tranſitus eſt: poſt hæc tergumque, humerique, latuſque,
Pectoraque in tenues abeunt evanida rivos. 435

147

Il palato la Dea ſente sì aſciutto ,
Ed ha di riſtorar ſete sì grande
L' afflitto corpo dall' ardor diſtrutto ,
Che poco avendo a cor l' altre vivande ,
Dal vaſo terreo il vin ſi beve tutto ,
E poi dell' altro vin da sè vi ſpande :
Poi getta dentro al vin le ſpighe cotte ,
E il vino , e l' orzo ingordamente inghiotte .

148

Un fanciullo era lì ſoverchio ardito ,
Anzi ſecondo il ſuo ſtato imprudente ,
Nè viſto avendo mai sì bel veſtito ,
Nè fronte sì divina e riſplendente ,
Stava a mirarla attonito e ſtordito :
Viſtola poi mangiar sì ingordamente ,
Riſe , e guardò la vecchia , ed additolla ,
E troppo ingorda , ed avida chiamolla .

149

E ſeguitando il ſuo diſpregio , e riſo ,
Fu forza che la Dea ſi riſentiſſe ,
E quella zuppa gli avventò nel viſo ,
E con grand' ira , e gran diſdegno diſſe :
Perchè non ſia da te più alcun deriſo ,
Io vò , che porti eternamente affiſſe
Queſte vivande , onde mi ſpregi tanto ,
Per nota del tuo ardir ſopra il tuo manto .

150

Tutto gli macchia il vino , e 'l grano il volto ,
E in un momento tutto il corpo abbraccia :
Si fan d' un animal breve raccolto
Due gambe picciolìſſime le braccia .
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo , i piedi , e la coda , e la faccia :
E più picciolo aſſai di ſtelle pieno ,
Ed ha , ma non mortal , qualche veneno .

Denique pro vivo vitiatas ſanguine venas
Lympha ſubit; reſtatque nihil, quod prendere poſſis.
Interea pavidæ nequicquam filia matri
Omnibus eſt terris, omni quæſita profundo.
Illam non rutilis veniens Aurora capillis 440
Ceſſantem vidit, non Heſperus: illa duabus
Flammiferâ pinus manibus ſuccendit ab Ætnâ;
Perque pruinoſas tulit irrequieta tenebras.
Rurſus, ubi alma dies hebetarat ſidera, natam
Solis ad occaſus, Solis quærebat ab ortu. 445
Feſſa labore ſitim collegerat, oraque nulli

Fab. VII. *Arg.* Interea pavidæ. *Ceres Proſerpinam filiam quærens, cum defeſſa ſiti laboraret, quandam rogavit anum, nomine Miſmen, ut ſibi aquam ad os colluendum exhiberet. Ea cum muſtum polenta commixtum a vetula traditum bibere cœpiſſet, puer quidam, nomine Stellem, audacior & ridere, & Cererem gulæ deditam eſſe jactare auſus eſt. Quare indignata Ceres, in faciem impudentis pueri muſtum ſimul & polentam expuit, eumque in ſtellionem animal variis maculis infectum commutavit.*

439. *Omnibus*. Frumentum in Sicilia primum ſua ſponte natum eſſe ferunt, mox & ſatum. Triptolemus a Cecrope Athenienſium rege miſſus, qui & ſemen deferret & ſerendi artem; & ipſe mox mari ac terra vectus mortales novæ agriculturæ rationem edocuit; atque hinc Eleuſis Attica: lege Diodorum Sic. lib. *6*.

442. *Ab Ætna*. Unde & in ſacrificiis Cereris, quæ myſteria & initia vocantur, faces accenſas jactare ſolebant ad imitationem ipſius filiam inquirentis.

151

Vien detto Stellion da molte ſtelle,
Che il manto così vario gli han compoſto,
E che gl' impreſſer ſopra della pelle
Per uno ſdegno la polenta, e il moſto:
Piange l' afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte sì picciole, e sì toſto:
Vorria toccarlo, e teme, e non ſa donde
Debba afferrarlo, ed ei fugge, e s' aſconde.

152

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e ſotto il gelo:
Vede ove il Sol ſi leva, e dove alloggia,
L' uom di quanti colori ha il mortal velo.
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, o il troppo ardente cielo;
E tanto in giro andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

153

Alfin torna in Sicania, e guarda dove
Stava cogliendo i fior con le compagne:
Quivi non la ritrova, e cerca altrove,
E tutti ſcorre i boſchi, e le campagne.
Alfin verſo quel fonte il paſſo move,
Che il torto di Pluton continuo piagne:
Le avria ben Ciane allora il tutto detto,
Ma le mancava il ſuon, la lingua, e'l petto.

154

E non potendo più con quelle note,
Onde a Pluton gridò, ſcoprir la mente,
Dà quegl' indizj a lei, che dar le puote,
Come la nova ſorte le conſente:
Mentre ſpinſe Pluton l' avare rote,
Co' fior cadde alla Vergine innocente
Una cintura, dove il fonte nacque,
E queſta Ciane le moſtrò ſull' acque.

Colluerant fontes: cum tectam ſtramine vidit
Forte caſam, parvaſque fores pulſavit: at inde
Prodit anus, Divamque videt, lymphamque roganti,
Dulce dedit, toſtâ quod coxerat ante polentâ. 450
Dum bibit illa datum, duri puer oris & audax
Conſtitit ante Deam, riſitque, avidamque vocavit.
Offenſa eſt: neque adhuc epotâ parte loquentem
Cum liquido miſtâ perfudit Diva polentâ. 454
Combibit os maculas; &, qua modo brachia geſſit,
Crura gerit, cauda eſt mutatis addita membris:
Inque brevem formam, ne ſit vis magna nocendi,

449. *Anus*. Videtur hæc eſſe Baubo Arnobii lib. 5. Nicandro tamen in *Μετάνειρα*. Ovidio fuſe narranti hanc fab. 4. Faſtorum *Melanina* vocatur. Miſmam appellat Ant. Liberalis 24. fab. ut & filium nominat Aſcalabum, quæ tamen vox ſonat Græce ſtellionem. Namque interpres Nicandri puerum vocat Abantem *Κυκεῶνα* Nicandro, quod Cicero de Oratore *cinnum* vertit: id autem conficitur ex polenta, id eſt, farina hordeacea, melle, aqua, caſeo, temperata; adi Turnebum 12. lib. Adverſ. cap. 8. *Dulce* itaque ponitur abſolute.

155

Come la madre ſconſolata vede
La prezioſa faſcia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che caddè nel fuggir che ſe le figlia,
Il triſto ed innocente petto fiede,
E l'inornate chiome ſi ſcapiglia;
E ſtride, e fa ſentire i ſuoi lamenti
Con queſti afflitti, e doloroſi accenti:

156

Malvagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond' ho fatti i tuoi campi alteri e lieti,
Onde ridotta t' ho fertile e pregna
Dalle nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dappoichè non t' opponi, e che non vieti
A chi danno, ed ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch' egli no'l faccia.

157

Io credo di giovarti più ch' io poſſo,
D' ornarti d' ogni pregio, e d' ogni onore;
Per porti un ricco, e vago manto addoſſo,
Varia l' erba ti dò, la ſpiga, e il fiore:
Tu poi vedi un contro il mio ſangue moſſo,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E benefizio tal poſto in obblìo,
Tu il ſoffri, e non ti cal del danno mio.

158

Nè mi puoi dir non l' aver veduta,
Ch' ecco la ſua cintura, ecco quì il pegno,
Che in queſta parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da queſto regno:
Che non mi dici almen, perchè ſtai muta,
Dov' ha l' involator drizzato il legno?
Come ha paſſato il mare, ed a che volta,
Come ha nome il ladron, che me l' ha tolta?

Contrahitur, parvâque minor mensura lacertâ est.
Mirantem, flentemque, & tangere monstra parantem
Fugit anum; latebramque petit, aptumque colori
Nomen habet, variis stellatus corpora guttis. 461
Quas Dea per terras, & quas erraverit undas,
Dicere longa mora est: quærenti defuit orbis.
Sicaniam repetit: dumque omnia lustrat eundo,
Venit & ad Cyanen; ea, ni mutata fuisset, 465
Omnia narrasset: sed & os & lingua volenti
Dicere non aderant, nec, quo loqueretur, habebat.
Signa tamen manifesta dedit, notamque parenti,

461. *Stellatus corpora*. Stellatum habens corpus, & guttis infectum, quæ stellæ videantur. *Nomen*. Stellionis. Ant. Liber. Metam. fab. 24. animal est lacerto simile, cui tergus pictum guttis maculisve lucentibus.

Fab. VIII. *Arg.* Quas dea &c. *Cum Arethusa nympha Siciliæ fontis, qui humo pressus ab Elide fluit, indicavisset Cereri a Dite raptam Proserpinam, & illa ab Iove impetrasset, si fratris nuptiis contenta non esset, ea lege ab inferis duceret eam, si nihil gustasset. Quam ob causam cum judicium fieret, Ascalaphus hospes Acherontis filius ad judicium primus descendit, docuitque eam mali punici granum gustasse. Quamobrem in avem bubonem abominandi ominis conversus est. Iuppiter autem ex æquo Cereri fratrique tribuit, ut partem anni Proserpina apud virum, partem autem apud matrem ageret.*

463. *Quærenti defuit orbis*. Nam cum totum perlustrasset Ceres terrarum orbem, ubi quæreret filiam, nihil ei loci restabat: quare in Siciliam est reversa.

159

Sicania più d' ogni altra empia contrada,
Ingrata e degna d' ogni gran supplizio,
Terra non v' è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale uffizio;
E tu soffristi che per questa strada,
Scordata di sì raro benefizio,
Fosse condotta misera e infelice
La figlia della tua benefattrice.

160

E per farmi maggior l' onta, e l' offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir dove sia, chi l' abbia presa,
Ancorchè certa io sia, ch' il tutto sai.
Giammai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella che m' hai fatta, e che mi fai;
Ma di quella mercè sarai pagata,
Che si convien alla tua mente ingrata.

161

I curvi aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl' istrumenti d' ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl' innocenti
Uomini, ed animai condanna a morte;
Comanda poi, che sterile diventi
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi il seme in deposito gli crede,
E manchi dell' usura, e della fede.

162

La Sicilia le biade alte e superbe
Non rende più, che Cerere non vuole:
Le secca, se talor crescono acerbe,
Or troppo lunga pioggia, or troppo Sole:
Vedi il seme marcir, seccarsi l' erbe,
E restar le campagne ignude e sole;
Vi corron, s' altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

Illo forte loco delapſam gurgite ſacro
Perſephones zonam ſummis oſtendit in undis. 470
Quam ſimul agnovit, tanquam tum denique raptam
Sciſſet, inornatos laniavit Diva capillos:
Et repetita ſuis percuſſit pectora palmis:
Nec ſcit adhuc ubi ſit: terras tamen increpat omnes;
Ingrataſque vocat, nec frugum munere dignas: 475
Trinacriam ante alias, in qua veſtigia damni
Repperit. Ergo illic ſæva vertentia glebas
Fregit aratra manu, parilique irata colonos
Ruricolaſque boves leto dedit, arvaque juſſit

470. *Perſephones zonam*. Proſerpinæ cingulum. *Zonam*. Virginis & raptæ & delibatæ indicium proprium Zonam ſolutam: lege quæ habet Firmicus de ruſtico quodam, cui propter divitias Pluton fuit nomen, raptore Proſerpinæ; qui ne prehenderetur a Cereris manu armata ipſum inſequente, vehiculum egit per medium lacum Percum, inibique periit cum virgine ſubmerſus.

476. *Veſtigia*. Zonam, ut modo v. 470.

479. *Arvaque juſſit fallere depoſitum*. Hoc eſt, arvis mandavit, ne ſibi credita ſemina redderent.

163

La terra, non più madre, anzi matrigna,
Ogni erbaggio nutrisce infame e strano,
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diventa di nobile villano:
Fa, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio, e la veccia affoghi il grano,
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce:
La terra, il fuoco, e l'acqua, e il ciel li nuoce.

164

La fonte allor che fu prima Aretusa,
Che sa chi tien la figlia, e dove, e come,
Alza dall'onde Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'umide chiome,
E come meglio sa, la terra scusa,
Per lei sgravar da sì dannose some;
E stando fuor dell'acqua insino al petto,
Cerca mover la Dea con questo affetto.

165

O delle biade santa genitrice,
E di quel viso angelico e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trovata ancor non hai, nè in tutto il mondo,
Rendi alla terra misera e infelice
Il manto, come avea lieto e fecondo,
Ch'al furto della figlia che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contro sua voglia.

166

Non dall'amor della mia patria spinta
Ti prego, esorto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giusto, e dall'onesto vinta
Ti ricordo, che fai quel che non dei:
Che togli a questa terra i pregi sui,
E la vieni a punir del fallo altrui.

Fallere depoſitum ; vitiataque ſemina fecit. 480
Fertilitas terræ latum vulgata per orbem
Caſſa jacet: primis ſegetes moriuntur in herbis;
Et modo ſol nimius, nimius modo corripit imber.
Sideraque, ventique nocent, avidæque volucres
Semina jacta legunt: lolium, tribulique fatigant 485
Triticeas meſſes, & inexpugnabile gramen.
Cum caput Elêis Alpheïas extulit undis,
Roranteſque comas a fronte removit ad aures;
Atque ait: O toto quæſitæ virginis orbe,
Et frugum genitrix, immenſos ſiſte labores; 490

480. *Fallere*. Terræ fallentis depoſitum & ſpem mentitæ ſpecies enumerat. Horat. ode 1. lib. 3. *Funduſque mendax; arbore nunc aquas culpante, nunc torrentia agros ſidera, nunc hiemes iniquas.*

487. *Alpheias*. Arethuſam fabulantur fluv. Elidis ex Peloponneſo occultis ſubter mare cuniculis lapſam rurſus emanare in Ortygia inſ. prope Syracuſas: ſupra verſ. 409. & infra 576.

167

Non per la patria, o mio proprio interesse
Ti cerco far ver la Sicilia umana,
Ch' ancor ch' io irrighi la Trinacria messe,
Io son qui foresiiera, e non Sicana,
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne' campi Elei, dov' io nacqui Pisana,
Benchè quest' isola ami a quella guisa,
Che ami la patria Elea vivendo in Pisa.

168

E s' io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu avessi diletto d' ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come venni in queste parti a starme:
Basta per or, che la ragion ti conte,
Ch' in favor della terra ha fatto armarme;
E s' io troverò in te l' usata pieta,
Tu la tua patria, ed io farò te lieta.

169

Sappi, che queste fresche e limpid' onde,
Che sorgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon nelle tue fertili sponde;
Ma ben nel primo mio materno sito:
Quivi 'l terren m' inghiotte, e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito,
Laddove lascio l' ombre oscure e felle,
E qui risorgo a riveder le stelle.

170

Or mentre sotto il mar per molte miglia
L' onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l' infernal famiglia,
E ciò che fan nel più profondo speco;
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma Reina del regno opaco e cieco,
Ma che comanda all' infernal magione,
Ma Dea dell' Orco, e moglie di Plutone.

Neve tibi fidæ violenta irafcere terræ.
Terra nihil meruit, patuitque invita rapinæ.
Nec fum pro patria fupplex: huc hofpita veni.
Pifa mihi patria eft, & ab Elide ducimus ortum.
Sicaniam peregrina colo: fed gratior omni 495
Hæc mihi terra folo eft; hos nunc Arethufa penates,
Hanc habeo fedem, quam tu, mitiffima, ferva.
Mota loco cur fim, tantique per æquoris undas
Advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
Tempeftiva meis, cum tu curifque levata, 500
Et vultûs melioris eris. Mihi pervia tellus

494. *Pifa mihi Patria eft*. Pifa Arcadiæ oppidum juxta quod Alpheus fluvius labitur.

498. *Mota loco cur fim*. Arethufa venatrix fuit, Dianæ comes, quæ cum forte fe in Alpheo fluvio lavaret, ita Alpheum in fui amorem pellexit, ut ipfam retinere conatus fit, fed cum in Siciliam ufque fugientem Alpheus fecutus effet, implorato Dianæ auxilio in fontem fui nominis fingitur fuiffe converfa. Quod idcirco fictum eft, quia quæ jaciunt in Alpheum purgamenta ejici ab Arethufa in Siciliam fere eft obfervatum. Sunt autem multæ Arethufæ & urbes & fontes.

499. *Ortygiam*. Infulam juxta Syracufas in Sicilia, olim ponte junctam continenti, poftea aggere.

171

Sicchè non ſol tu dei pianger sì forte
D' aver per maggior ben perduta lei,
Ma ch' ell' abbia acquiſtato un tal conſorte
Mi par che molto rallegrar ti dei.
Or qual potea maggior ritrovar ſorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S' ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e ſocero Saturno?

172

Come la madre addolorata ſente
Di Proſerpina ſua l' inferno onore,
Reſta sì ſtupefatta della mente
Dal nuovo ſopraggiuntole dolore,
Ch' aſſembra un marmo: e come ſi riſente,
Dall' ira ſtimolata, e dal furore,
Verſo i ſuperbi draghi il cammin tenne,
E dritto al ciel ſe lor batter le penne.

173

E col crin ſcapigliato, irto ed incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Giove:
E di lagrime ſparſo avendo il volto,
Che'l continuo dolor diſtilla e piove;
Poichè lo ſpirto alquanto avea raccolto,
Così la voce articolata move:
Giove, degli alti Dei Signore, e Padre,
Aſcolta queſta addolorata madre.

174

Io vengo al tuo ſublime tribunale,
O degli eterni Dei ſuperno Dio,
Non già per accuſar, nè per far male
Altrui, per odio, o vendice deſio;
Non perchè il tuo giudizio univerſale
Puniſca l' offenſor del ſangue mio;
Non per dir, ch' oggi ognuno empio, e profano
Oſa nel ſangue tuo ſtender la mano.

Præbet iter, subterque imas ablata cavernas
Hîc caput attollo, desuetaque sidera cerno:
Ergo, dum Stygio sub terris gurgite labor,
Visa tua est oculis illic Proserpina nostris. 505
Illa quidem tristis, nec adhuc interrita vultu;
Sed regina tamen, sed opaci maxima mundi;
Sed tamen inferni pollens matrona tyranni.
Mater ad auditas stupuit, ceu saxea, voces,
Attonitæque diu similis fuit; utque dolore 510
Pulsa gravi gravis est amentia, curribus auras
Exit in æthereas: ibi toto nubila vultu

504. *Stygio*. Profundo certe meatu lapsa est Arethusa si ea viderit quæ Stygio in gurgite facta sint: omnino profundo, si sub mari quidam amnes, inquit Plinius lib. 2. cap. 103. odio maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusa fons Syracusanus, &c.

505. *Visa tua*. Refert Pausanias in Atticis Cererem Argis a Pelasgo acceptam hospitio, de filiæ raptu ex Chrysanthide cognovisse. Didymus & Tharræus in proverbiis, Hermenios indicasse Cereri raptum Proserpinæ tradunt. Alii Cabarim quendam è Paro insula. Triptolemum aut Celeum alii.

511. *Dolore pulsa gravi*. Percussa, affecta magno dolore.

175

Di questo io lascierò cura a colui,
Che debbe provvedere al comun danno;
Ch' io non porto odio, e inimicizia altrui,
Sebben in me la forza usa, e l' inganno;
Tu sai pur, quale io son, qual sempre fui,
E quanto m' affatichi tutto l' anno
Per provvedere i frutti più pregiati
Tanto agli onesti e pii, quanto agl' ingrati.

176

Non ho la mente sì malvagia e ria,
Che m' apporti contento l' altrui doglia,
Ma cerco che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia della fortuna mia,
Poichè v' è chi per forza me ne spoglia:
Rendasi a me quel che mi s' appartiene,
E 'l ladro, e 'l malfattore abbia ogni bene.

177

La mia figlia infelice, ch' io perdei,
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo,
Fra gli spirti or si stà dannati e rei,
Nel regno delle tenebre, e del pianto:
Trovata l' ho nell' infernal deserto,
Se trovar si può dir, perder più certo.

178

Se trovar si può dir, saper dov' ella,
Per forza sta, senza poterla avere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del dovere;
Or non ti dimando altro, che d' avella
Come prima l' avea nel mio potere,
Che starà tanto meglio al mio governo,
Quanto è più ben nel ciel, che nell' inferno.

Ante Jovem paſſis ſtetit invidioſa capillis. 513
Proque meo veni ſupplex tibi, Jupiter, inquit,
Sanguine, proque tuo; ſi nulla eſt gratia matris,
Nata patrem moveat: neu ſit tibi cura precamur
Vilior illius, quod noſtro eſt edita partu.
En quæſita diu tandem mihi nata reperta eſt:
Si reperire vocas, amittere certius; aut ſi 519
Scire ubi ſit, reperire vocas, quod rapta, feremus,
Dummodo reddat eam. Neque enim prædone marito
Filia digna tua eſt; ſi jam mea filia digna eſt.
Jupiter excepit: Commune eſt pignus onuſque

516. *Nata patrem moveat*. Proſerpina enim Jovis ex Cerere filia fuit.

519. *Si reperire vocas*. Ac ſi diceret, hoc eſſe potius amittere, quam reperire.

179

Sol questo a te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso:
E se il mio sangue non t' è punto in pregio,
Movati 'l sangue, ond' hai quel parto impresso.
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Ancorchè fosse il mio vile e dimesso;
Deh, se mover nol può l' afflitta madre,
Mova la figlia almen l' offeso padre.

180

Fa dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch' un prego onesto e pio non sia schernito:
Che il celeste giudizio non consente,
Ch' alcun debba goder d' un ben rapito;
E la pietà non vuol, ch' una innocente
Figlia un involator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudizio move,
Ben mover dee per la sua figlia Giove:

181

L' Imperator del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica;
E d' avere in memoria le fe segno
La grata lor benevolenza antica.
Comune è questa ingiuria, e questo pegno,
Comune è la vendetta e la fatica;
Rispose poi: comune è il suo cordoglio,
Ma dà l' orecchie a quel, che dir ti voglio.

182

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allora ingiurioso oltraggio,
Che l' ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E quì bisogna aver l' occhio al coraggio.
S' un tragge in alto un sasso, e un cavaliero
Percote, giunto a caso in quel viaggio:
Se in mente il traditor non ha l' inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

Nata mihi tecum: ſed, ſi modo nomina rebus
Addere vera placet, non hoc injuria factum, 525
Verum amor eſt: neque erit nobis gener ille pudori,
Tu modo, Diva, velis. Ut deſint cætera; quantum eſt
Eſſe Jovis frâtrem! quid quod nec cætera deſunt,
Nec cedit niſi ſorte mihi? ſed tanta cupido
Si tibi diſcidii, repetat Proſerpina cælum: 530
Lege tamen certâ, ſi nullos contigit illic
Ore cibos: nam ſic Parcarum fœdere cautum eſt.
Dixerat: at Cereri certum eſt ducere natam.
Non ita fata ſinunt; quoniam jejunia virgo 534

534. *Jejunia Solverat*. Ἀπόνηστις Grecis dicitur, qui non eſt jejunus: hinc ἀπονηστίζεσθαι, jejunium ſolvere & jentare. Sic jejunium ſolviſſe Proſerpinam dicit, quæ apud Inferos ſeptem grana mali punici contigerat.

183

D' oltraggio io non ſaprei dannar Plutone,
Di danno sì nel pegno amato e fido:
Ch' ei non v' andò con queſta intenzione,
E lo sforzò la face di Cupido;
Anz' io ſarei di ferma opinione,
Di dar Regina al ſotterraneo lido,
E conſorte a colui la noſtra prole,
Che il terzo tien dell' univerſa mole.

184

Io il ciel, Nettuno il mar, quel regno av' ello,
Che degli altri è più immobile, e più forte;
Nè ſdegnar ci dobbiam genero avello,
Poichè nel mondo ei tien la terza corte;
Ed è mio, come ſai, minor fratello,
Nè d' altro cede a me, che della ſorte:
E queſto furto, s' un vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura:

185

Ma ſe pure il deſio che ti conduce,
Cerca disfar queſto connubio affatto;
Ritornerò Proſerpina alla luce
Per ſentenza del ciel con queſto patto:
Se nel paeſe dell' infernal duce
Non ha del cibo al guſto ſoddisfatto;
Ma non, ſe i frutti Stigj ha già guſtati
Che così voglion delle Parche i fati.

186

Era l' irata Dea diſpoſta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla all' inferno;
Ma non vollero i fati, che già un frutto
Guſtato avea contro il decreto eterno:
L' avea il ſudor tanto il palato aſciutto,
Che ritrovando nel giardino averno
Molti pomi granati, ne preſe uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Solverat, &, cultis dum ſimplex errat in hortis,
Puniceum curvâ decerpſerat arbore pomum;
Sumtaque pallenti ſeptem de cortice grana
Preſſerat ore ſuo: ſoluſque ex omnibus illud
Viderat Aſcalaphus, quem quondam dicitur Orphne,
Inter Avernales haud ignotiſſima Nymphas, 540
Ex Acheronte ſuo furvis peperiſſe ſub antris.
Vidit, & indicio reditum crudelis ademit.
Ingemuit regina Erebi; teſtemque profanam
Fecit avem, ſparſumque caput Phlegetontide lymphâ
In roſtrum, & plumas, & grandia lumina vertit. 545

537. *Septem*. Miſſus tamen Mercurius 4. Faſtor. ſcitatum, utrum Proſerpina manſiſſet jejuna, refert, *rapta tribus ſolvit jejunia granis Punica quæ lento cortice poma tegunt*.

539. *Soluſque Aſcalaphus vidit*. Aſcalaphus Acherontis ex Orphne nympha fuit filius, qui cum teſtatus eſſet Proſerpinam in Plutonis hortis ſeptem grana mali punici comediſſe, ab ipſa in bubonem peſſimi ominis avem fuit commutatus. *Orphne*. Gorgyram vocat Apollodorus lib. 1. aliterque refert hanc fab. Ceres, inquit, Aſcalapho Acherontis, & Gorgyræ filio, quod in filiam ſuam teſtimonium dixiſſet, grave apud inferos ſuperimpoſuit ſaxum.

187

Ofne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Najade fu delle mort' acque,
Ninfa laggiù di non ignobil fronte,
E in quei scuri antri alfin con lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalafo nomato un figlio nacque:
Costui mangiar la vide, e al Re Notturno
Accusò la nipote di Saturno.

188

Non pensò allor Ascalafo all' errore,
Che il corvo fe, nè a quel che gl' intervenne;
E perch' ei fu cagion ch' allo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso orrore,
E tutto il fe vestir di smorte penne;
E gli fe in quel, che l' ammantar le piume,
Più picciolo ogni membro, eccetto il lume.

189

Fece del molle labbro un duro rostro,
Curvo, e d' augel che viva della caccia:
Fa che fra gli altri augei rassembra mostro
La grande altera e stupefatta faccia;
Non move (avvezzo nell' infernal chiostro)
Di giorno a volo mai l' inerti braccia.
Si fece un Gufo; e ancor suo grido è tale,
Ch' ovunque il fa sentir, predice male.

190

Non è chi sia nel mondo peggio visto
D' un, che rapporta ciò che sente, e vede;
Nè più dannoso, e scellerato tristo.
Senz' amor, senza legge, e senza fede:
Talchè, s' ei fe di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede;
Cosa, che non avvenne alle Sirene,
Ch' in peggio si cangiar per oprar bene.

Ille sibi ablatus fulvis amicitur ab alis,
Inque caput crescit, longosque reflectitur ungues;
Vixque movet natas per inertia brachia pennas:
Fœdaque fit volucris, venturi nuntia luctus,
Ignavus bubo, dirum mortalibus omen. 550

Hic tamen indicio pœnam linguâque videri
Commeruisse potest; vobis, Acheloïdes, unde
Pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?
An quia, cum legeret vernos Proserpina flores,
In comitum numero mistæ, Sirenes, eratis? 555
Quam postquam toto frustra quæsistis in orbe;

546. *Ille sibi ablatus*. Hoc est, sua figura ac forma spoliatus.

547. *Inque caput crescit*. Illi in caput crescere dicuntur, quorum caput quam reliqua membra grandius efficitur.

550. *Dirum mortalibus omen*. Maxime vero abominatus est bubo, tristis & dira avis, voce funestâ & gemitu, qui formidolosa, dirasque necessitates & magnas moles instare portendit: ipsum tamen cantu & stridore querulo dirum facere auspicium putant. Vide Alex. ab Alexand. lib. 5. Genial. dier. c. 12. *Venturi nuncia luctus bubo*. Ex Virgil. 4. Æneid.

Solaque culminibus ferali carmine bubo,
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.

Fab. IX. *Arg.* Hic tamen indicio pœnam, &c. *Fabulam fabulæ (ut solet) eleganter annectit poëta. Nam Sirenes tres fuisse dicuntur Acheloi fluvii & Calliopes musæ filiæ, ac Proserpinæ comites fidissimæ: quam quidem cum & ipsæ per totum orbem terrarum quæsissent, nec usquam in terris eam reperirent, Deos rogarunt, ut alatæ efficerentur, quo commodius etiam in aquis Proserpinam inquirere possint. Quare ita in aves fuere conversæ, ut facies tamen virginea, voxque humana illis remaneret. Hæ juxta fretum Siculum insulas Sirenusas habitantes tam suaviter canebant, ut nautas illac transeuntes, aut ad se pellicerent, aut sopitos spoliarent, atque submergerent.*

552. *Acheloides*. Sirenes, filiæ Acheloi & Terpsichores.

554. *An quia*. Aliæ ab aliis adferuntur caussæ. Sed de certamine earum cum Musis, de c[illegible]tu perniciofo, &c. multa Poët[illegible] ethici, mythologi, quos adi

191

Che com' è ver le virtuose e belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre graziosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trovaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle,
Quando l' eterne tenebre involaro
La figlia di colei, ch' ancor commove
Con pianto, e con parole il cielo, e Giove.

192

Ogni parte cercar ch' ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla:
Volean nell' aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli a ricercarla;
Ma ritrovar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla:
E fatto agli alti Dei di questo un voto,
Benigni a lor donar le penne, e il nuoto.

193

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce,
Due code atte a notar ne' fusi sali;
Nell' una, e l' altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand' ali;
Il viso sol del suo splendor non esce,
Per non privar del lor canto i mortali:
Fur sì felici e nobili nel canto,
Ch' avean per tutto il mondo il grido, e 'l vanto.

194

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l' aria, e s' attuffar nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aerei e snelli,
Nè fra l' alme, che il mar suole informare,
Perch' ella fra i demonj oscuri e felli,
La madre innanzi a Giove era a pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella contenta, e 'l fratel lieto.

Protinus ut veſtram ſentirent æquora curam,
Poſſe ſuper fluctus alarum inſiſtere remis
Optaſtis: facileſque Deos habuiſtis, & artus
Vidiſtis veſtros ſubitis flaveſcere pennis. 560
Ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures,
Tantaque dos oris linguæ deperderet uſum;
Virginei vultus, & vox humana remanſit.
At medius fratriſque ſui mœſtæque ſororis
Jupiter ex æquo volventem dividit annum. 565
Nunc Dea regnorum numen commune duorum
Cum matre eſt totidem, totidem cum conjuge
menſes.

558. *Alarum remis*. Alarum remigio & agitatione.

561. *Ne tamen ille canor*. Cauſam exponit, cur totæ in aves non fuerint commutatæ Sirenes, ſed virgineos vultus retinuerint. Vide Natal. Comit. l. 7. Myth. cap. 131. *Canor natus*. Facultas canendi ingentia & a natura data.

Fab. X. *Arg.* At medius fratriſque ſui, mœſtæque ſororis, &c. *Juppiter, ut Cererem placaret, ita diviſit annum, ut Proſerpina partim apud virum, partim apud matrem moraretur: ergo Ceres exigit ab Arethuſa, ut ſibi originem ſuam exponat. Arethuſa Achaidum nympharum formoſiſſima cum ab Alpheo amne perſequeretur, cuperetque perſequentis impetum effugere, invocavit Dianam, cujus comes & æmula ſtudii fuerat, ut laboranti ferret auxilium, objectaque ea nube ne in conſpectum cupientis poſſet venire, tellure rupta in inſulam Ortygiam miſit per obſcurum iter, & in fontem cognominem ſibi, Arethuſam, verſam, ad ſuperos evocavit, cujus liquori, Alpheus amnis infunditur.*

566. *Duorum regnorum*. Et inferi & ſuperi.

567. *Cum matre*. Ut per ſex menſes, quibus Sol in ſignis eſt Auſtralibus apud maritum ſit, infra terram: ſex alios, quibus viſit Borealia ſigna, emergant, matureſcant, in horrea deportentur fruges. Vel etiam quod Luna, quæ eadem eſt quæ Proſerpina & Diana, ex æquo utrumque Hemiſphærium, ſuperius atque inferius illuſtret.

195

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti alfin fur giudicate, e rotte
Fra lei, ch' ancor piangea l' avuto scorno,
E fra il rettor delle tartaree grotte:
E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro alla perpetua notte
Proserpina, or fra lor l' anno ha partito,
E si gode or la madre, or il marito.

196

Rallegraro alla Dea l' interna mente
Le nozze, e la vittoria, e dienne avviso
L' occhio rasserenato e risplendente,
E la grata favella, e il dolce riso:
Così talor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo e oscuro il viso;
Ma poi, s' ei scaccia il nembo orrido e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

197

In terra vien dallo stellato monte
Col rallegrato cor, col primo onore,
E va lieta a trovar l' amica fonte,
Che conoscer le fe l' involatore:
Deh, di novo Aretusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo umore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

198

Restan di mormorar le lucid' onde,
Ed ella mostra fuor l' infusa faccia,
La verde chioma poi, che 'l viso asconde,
Di quà, di là fin all' orecchie scaccia.
Poi con gran maestà così risponde:
Della Vergine Dea ch' ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e nell' Achivo lido
Avea fra le più belle il vanto, e il grido.

Vertitur extemplo facies & mentis & oris:
Nam, modo quæ poterat Diti quoque mœſta videri,
Læta Deæ frons eſt: ut Sol, qui tectus aquoſis 570
Nubibus ante fuit, victis ubi nubibus exit.
Exigit alma Ceres, natâ ſecura repertâ,
Quæ tibi cauſſa viæ: cur ſis, Arethuſa, ſacer fons?
Conticuêre undæ, quarum Dea ſuſtulit alto
Fonte caput: virideſque manu ſiccata capillos 575
Fluminis Elêi veteres narravit amores.
Pars ego Nympharum, quæ ſunt in Achaïde, dixit,
Una fui; nec me ſtudioſius altera ſaltus

571. *Victis e nubibus*. Ex diſſolutis nebulis atque depulſis. Tunc enim nubes a Sole vinci dicuntur, cum reſolvuntur atque expelluntur.

573. *Sacer fons*. Omnes fontes nymphis ſacri eſſe dicuntur.

576. *Fluminis Alphei*. *Elei* ex melioribus. *Fluminis*. Al. *Fluminis Elei:* lege dialogum Neptuni & Alphei, in dialogis marinis Luciani.

577. *In Achaide*. In Achaia.

199

Ninfa in Grecia non fu che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti, e i passi;
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè che movesse più veloci i passi.
Le leggi nel mio cor di Delia impresse
Non soffrian, che a fin rio l' alma io voltassi;
Ma scacciato ogni fine infame ed empio,
Sol cercava di lei seguir l' esempio.

200

E dove ogn' altra Ninfa altera andava,
Se altrui la sua beltà fea maraviglia,
Io, se la forma mia qualcun lodava,
Per vergogna tenea basse le ciglia:
E se talor qualcun mi vagheggiava,
La guancia a un tratto si facea vermiglia;
E così rozza in questa parte fui,
Che vizio mi parea piacer altrui.

201

Tornando lassa dalla caccia un giorno
Sola, che le compagne avea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d' ombre amene e grate;
Solo era il loco, e il Sol girando intorno
Sul carro avea la perigliosa State,
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia State ardea lo stanco petto.

202

Quel fiume Alfeo sì chiaro era, e sì mondo;
E senza mormorar gia così lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L' arena, ogni suo gran d' oro, e d' argento:
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirata era nell' aria in tutto il vento;
Talchè mi mosse a diguazzarmi un poco
L' ombra, l' acqua, il viaggio, il tempo, e'l loco;

Legit, nec posuit studiosius altera casses : 579
Sed quamvis formæ nunquam mihi fama petita est,
Quamvis fortis eram; formosæ nomen habebam:
Nec mea me facies nimium laudata juvabat.
Quaque aliæ gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui; crimenque placere putavi.
Lassa revertebar (memini) Stymphalide silvâ. 585
Æstus erat: magnumque labor geminaverat æstum.
Invenio sine vortice aquas, sine murmure euntes,
Perspicuas imo, per quas numerabilis altè
Calculus omnis erat; quas tu vix ire putares.

583. *Rustica*. Simplex, neglecto formæ cultu, quod aliæ sibi honori, hoc mihi crimini duxi, ut formam, qua placere possem, adstruerem.

585. *Stymphalide*. Stymphalus, Arcadiæ in Peloponneso, mons est & urbs.

588. *Perspicuas ad humum*. *Ad imum* nonnulli veteres cum primo Gronoviano, primo Vaticano, & sec. Mediceo. Scribe, *Perspicuas imo*: sic in Halieutico,

Quæ vada subnatis imo viridentur ab herbis.

203

Sfibbio la vaga e ben fregiata spoglia,
Ch' a me fa il fianco adorno, altrui l' asconde;
E dove veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l' erbose sponde;
Poi dal desio, che a rinfrescar m' invoglia,
Spinta, fido il mio corpo alle sals' onde,
Ch' avrian sommerso il mio terrestre peso,
S' io non avessi al mio sostegno inteso.

204

Le braccia, e i piedi a tempo incurvo e scuoto,
Disteso or tengo il corpo, or più raccolto,
Con le mani, e co' piè l' acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto:
Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
E il volto, e 'l grembo al ciel rivolto,
E tenendo all' insù drizzato il lume,
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

205

Indi come va l' uom per terra, in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
Poi torno al primo nuoto, e il petto siede
Steso tutto sull' acqua come un legno.
Zappo poi l' onde; e come una man fiede,
S' innalza l' altra, e di ferir fa segno,
Ed alternando nel zappar le braccia,
Come ha percosso l' un, l' altro minaccia.

206

Mentre so mille scherzi in mezzo all' acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto;
Un roco mormorar nell' onde nacque,
Che m' empì di paura, e di sospetto.
Quivi ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre il viso, il fianco, e il petto,
E appena gli occhi cupidi v' intese,
Ch' in mezzo all' onde sue di me s' accese.

Cana salicta dabant, nutritaque populus undâ, 590
Sponte sua natas ripis declivibus umbras.
Accessi, primumque pedis vestigia tinxi:
Poplite deinde tenus; neque eo contenta, recingor,
Molliaque impono salici velamina curvæ:
Nudaque mergor aquis, quas dum ferioque, trahoque, 595
Mille modis labens, excussaque brachia jacto;
Nescio quod medio sensi sub gurgite murmur:
Territaque insisto propioris margine ripæ.
Quo properas, Arethusa? suis Alpheus ab undis,
Quo properas? iterum rauco mihi dixerat ore. 600

207

Abbi, vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuovo amor che in me fa nido,
Anzi pel nuovo insopportabil foco.
Tosto io vo fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d' amor non casto gioco:
Misera, io salto ignuda fuor dell' onda,
E le mie vesti son nell' altra sponda.

208

Anch' ei salta su 'l lito, e a me rivolto
Con benigno parlar la lingua snoda;
Io dono i piedi al corso, e non l' ascolto,
Pur sento che mi prega, e che mi loda,
Ei d' ogni altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento all' amorosa froda,
Con quella fame misera e infelice,
Che fa l' altier Terzuol l' umil Pernice.

209

Come l' ingordo veltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma,
Così cacciava ei me, dal poco onesto
Spinto e folle desio, che il cor gl' infiamma;
L' esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l' amor suo di maggior fiamma:
Io pur correa, non mi trovando altr' arme,
Dove meglio credea poter salvarme.

210

Chiedea tutti in favor gli eterni numi,
Chiamava il loro ajuto, e il lor consiglio,
Che mi salvasser dagli accesi fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio:
Per piani, e monti, e strani ispidi dumi
Passo, e sempre al peggior cammin m' appiglio;
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Sicut eram, fugio sine vestibus: altera vestes
Ripa meas habuit; tanto magis instat, & ardet:
Et quia nuda fui, sum visa paratior illi.
Sic ego currebam; sic me ferus ille premebat:
Ut fugere accipitrem pennâ trepidante columbæ,
Ut solet accipiter trepidas agitare columbas. 606
Usque sub Orchomenon, Psophidaque, Cyllenenque
Mænaliosque sinus, gelidumque Erimanthon, & Elin
Currere sustinui; nec me velocior ille.
Sed tolerare diu cursus ego viribus impar 610
Non poteram: longi patiens erat ille laboris;

607. *Orchomenon*. Urbem Arcadiæ, non procul a Mantinea, sed & alia est cognominis in Bœotia, inter Thespiam & Coroneam. *Psophidaque*. Est Psophis variarum urbium nomen. Nam & Arcadiæ urbs est & Acarnaniæ, & Achaiæ. Est & Libyæ urbs Psophis, unde *Psophites*. *Cyllenem* autem & *Mænalon*, & *Erymanthon* Arcadiæ esse montes jam sæpius diximus. *Elim* vero ejusdem Arcadiæ urbem.

611. *Longi*. Narrant, inquit Pausanias in Eliacis prioribus, Alpheum fuisse Venatorem, amasse Arethusam, & ipsam venatricem, quæ cum fugeret amantem, in insula Ortygiæ prope Syracusas in fontem conversam fuisse. Alpheum, ut ipsam sequeretur, in amnem item mutatum subter mare meare ac fonti illi Syracusano misceri.

211

Già corso insino al mar ver Pisa avea,
E l' alma d' ogni forza era sì sgombra,
E sì vicina avea la sete Alfea,
Ch' egli innanzi al mio piè facea già l' ombra;
Ricorro, come io soglio, alla mia Dea,
Per lo troppo timor, che il cor m' ingombra,
Che il propinquo scoppiar sento dal piede,
E il troppo acceso spirto al crin mi fiede.

212

Salva Vergine santa la tua serva,
Che perderai, s' ajuto non impetra
Colei, pudica Dea, Vergine serva,
Che suol portarti l' arco, e la faretra:
Costui di te nimico, e di Minerva,
Dall' amore, e dal corso ingiusto arretra;
Costui, la cui lascivia, e mente insana
Vuol darmi a Citerea, e tormi a Diana.

213

Al giusto prego mio la Dea s' arrende;
E vedendo che il ciel di nubi abbonda
Fa ch' una, ove son io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda:
Gli occhi l' acceso fiume intorno intende,
E cerca ov' io sia gita, ov' io m' asconda.
Due volte disse: Oimè dolce Aretusa,
Oimè, dolce alma mia, dovei sei chiusa?

214

S' aggira, e guarda in questa parte, e in quella
D' intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sventurata agnella
Per esca al suo appetito ingordo e cupo:
Col cor ritorno alla mia Dea, perch' ella
M' involi al crudo dente del suo strupo:
E giaccio muta nella tana mia,
Perchè non senta il lupo, ch' io vi sia.

Per tamen & campos, per opertos arbore montes;
Saxa quoque, & rupes, & qua via nulla, cucurri.
Sol erat a tergo: vidi præcedere longam
Ante pedes umbram; nisi si timor illa videbat. 615
Sed certe sonituque pedum terrebar; & ingens
Crinales vittas afflabat anhelitus oris.
Fessa labore fugæ, Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ, Dictynna, tuæ: cui sæpe dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharêtrâ. 620
Mota Dea est; spissisque ferens e nubibus unam

215

Qual se trovar col fiuto il can proccura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi;
Ed ella giace muta, che ha paura
Del can, che non la scopra, e non l' imbocchi:
Tal egli intorno a quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi;
Ed io mi giaccio muta entro a quel lembo,
Perch' egli non mi senta, e toglia in grembo.

216

Ei cerca, e non si parte, perchè vede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma:
Ed io fra la fatica, che mi diede
Il formar sì veloce in terra l' orma;
E fra il timor che mi tormenta, e fiede,
Veggio che in umor freddo si trasforma
La carne, il sangue, e l' ossa, e l' auree chiome,
E non mi resta salvo altro che il nome.

217

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l' onde amate il caldo Dio:
E la forma ch' avea, quando m' apparse,
Dell' uom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l' acque sue nel fonte mio;
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Novella noja alle mie vergin' onde.

218

Percote con un dardo allor la terra
Diana, e fa che s' apre, e che m' invola,
E mi conduce più del mar sotterra
Per una cupa e tenebrosa gola:
Non senza del condotto che mi serra,
Timor che non mi lasci venir sola,
Ch' egli non apra a Dori il seno avaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro.

Me ſuper injecit. Luſtrat caligine tectam
Amnis, & ignarus circum cava nubila quærit:
Biſque locum, quo me Dea texerat, inſcius ambit:
Et bis, Iö Arethuſa, Iö Arethuſa, vocavit. 625
Quid mihi tunc animi miſeræ fuit? anne quod agnæ
eſt,
Siqua lupos audit circum ſtabula alta frementes?
Aut lepori, qui vepre latens hoſtilia cernit
Ora canum, nulloſque audet dare corpore motus?
Non tamen abſcedit: neque enim veſtigia cernit 630
Longius ulla pedum; ſervat nubemque locumque.

622. *Luſtrat*. Occupat. Strabo lib. 6. Fabulantur, inquit, Alpheum in Peloponneſo ortum, ſubter mare alveo ſuo infra terram uſque ad Arethuſam ductum, rurſum inde in mare affluere; cujus rei argumentum proferunt: Pateram quandam apud Olympiam in Alpheum prolapſam, ad fontem Arethuſam fuiſſe delatam; tum fontem eum turbidum fieri quando Olympiæ boves ſacrificantur. Quam pro fabula confutat idem Strabo, ibidem. Namque oſtium Alphei manifeſto in mare exire; neque ullas apparere fauces quæ amnem abſorbeant: neque fieri poſſe ut aqua dulcis maneat, ſi per mare, vel ſubter mare permeet.

219

E poich' un lungo tratto ebbi trascorso
Per quel condotto periglioso e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi 'l sorso
Delle mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il volto umano;
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

220

La lieta Dea di nuovo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo;
E verso l' oriente il cammin prende,
Fra 'l cancro, e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea nell' aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Nelle parti onorate eccelse e dive,
Dove Palla piantò le prime olive.

221

E perchè far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo un suo alunno allegra chiama;
Gli dice poi: D' un onorato pondo
Gravar ti vuò per darti eterna fama,
Che cerchi su 'l mio carro tutto 'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l' estreme,
E che le spargi tutte del mio seme.

222

Fa su 'l carro montar l' alunno altero,
Poi gli dà un vaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato, e vero:
E 'l vaso è sempre pien, sebben si spande.
Leva egli il drago a vol presto e leggiero,
E dona al mondo le miglior vivande:
E dopo averne sparsi tutti i siti,
Pervenne a Linco, al gran Re degli Sciti.

Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus;
Cæruleæque cadunt toto de corpore guttæ.
Quaque pedem movi, manat lacus, eque capillis
Ros cadit: & citius, quam nunc tibi fata renarro,
In laticem mutor. Sed enim cognoscit amatas 636
Amnis aquas, positoque viri, quod sumserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
Delia rumpit humum, cæcisque ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam: quæ me cognomine Divæ 640
Grata meæ superas eduxit prima sub auras.

632. *Occupat obsessor*. Pulchra phantasia fingit poeta Arethusam in aquam fuisse conversam. Qui enim plus æquo sudat, facile in aquam videtur resolvi.

637. *Posito ore*. Deposita figura, ac forma virili.

640. *Advehor Ortygiam*. Ortygia & Delos dicitur, quod in ea primum Ortyges fuerunt visæ, ut quibusdam placet, & insula Siciliæ adjacens. *Cognomine divæ*. Dianæ; nam & Delia & Ortygia ab eadem insula, Diana cognominatur.

223

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar nè terror, nè maraviglia
Alla città, de' draghi e del lor tosco,
Laddove il morso a lor toglie, e la briglia:
Quivi gli alberga, insin che l' aer fosco
Scacci l' Aurora candida e vermiglia;
Poi va col vaso al Re, ch' empie il terreno
Del seme della Dea, nè vien mai meno.

224

Quell' umilità, ch' a tanta monarchia
Conviensi, innanzi a Linco il Greco osserva,
Poi dice: Alto Signor la patria mia
E' la città prudente di Minerva:
Trittolemo è il mio nome, e quì m' invia
La Dea che ne nutrisce, e ne conserva,
Acciocch' empia il tuo regno di quel grano,
Ch' è proprio nutrimento al corpo umano.

225

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non ho varcato il mar con remi, o sarte;
Nè per la terra m' ha condotto il piede:
D' andar su 'l carro suo m' insegnò l' arte
La Dea, che per ben pubblico mi diede;
E perchè alcun non tema de' lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' vicin boschi.

226

Di quà dal monte Imavo oggi per tutto
Ho la tua terra ingravidata, e sparsa:
Onde del più lodato e nobil frutto
Al grande imperio tuo non sia mai scarsa;
E perchè m' ha la notte qui condutto,
Finchè la nova luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i regni tuoi.

Hac Arethusa tenus. Geminos Dea fertilis angues
Curribus admovit; frænisque coërcuit ora,
Et medium cæli terræque per aëra vecta est:
Atque levem currum Tritonida misit in arcem 645
Triptolemo; partemque rudi data semina jussit
Spargere humo, partim post tempora longa recultæ.
Jam super Europen sublimis & Asida terras

Fab. XI. *Arg.* Hac Arethusa tenus. *Hactenus, inquit Arethusa fuit locuta; Lynci autem Scythiæ regis Metamorphosin in lynca feram, eleganter cum superiore fabula connectit poëta. Ceres enim recepta filia, Arethusaque audita, Athenas advolavit, currumque a draconibus alatis vectum Triptolemo donavit: quo frumenti usum & agriculturam mortales doceret. Is igitur cum ad Scythiam usque pervenisset, a Lynco Scytharum rege hospitio susceptus, paulum abfuit quin interficeretur. Nam Lyncus cum adventus causam percepisset, Triptolemi gloriæ invidens eum somno oppressum aggressus est. Quare Ceres indignata Lyncum in lynca feram commutavit.*

642. *Dea fertilis.* Dea fertilitatis Ceres. *Angues.* Dracones. Claudian 1. de raptu Prof. *Sinuosa draconum Membra regens; volucrique per avia nubila tractu signant;* comparat. Scal. 5. poët.

646. *Triptolemo.* Quem Ceres, quod cum filiam quæreret, a Celeo patre Triptolemi benigne fuisset accepta, serendi rationem docuit, eique dedit currum quem trahebant alati dracones, quo vectus mortalibus impertiret agriculturam; supra v. 439. Tzetzes in Hesiodum allegoriam fabulæ explicat. Nonn. Dionys. l. 19. *Rudi humo.* Non antea cultæ, indomitæ.

648. *Asida terras.* Asiam proprie dictam, Mysiam, &c. quæ primam producit, 1. Georgic. & *quæ Asia circum dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri*, & 7. Æneid. *Sonat amnis, & Asia longe Pulsa palus.* Asiæ vero, quæ pars quarta orbis, primam corripi volunt. 1. Æneid. *Europa atque Asia pulsus.*

227

E questo vaso d' or per farti accorto,
Ch' è il mio parlar maraviglioso e vero,
Ch' è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudizio intero:
Che in questa loggia, ov' ora è il tuo diporto,
Voglio che 'l ciglio tuo grave e severo
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno a tutto il mondo.

228

Tosto rivolta il vaso, e versa l' esca,
Ch' elesse l' uom dopo le prime ghiande:
La pioggia allor del gran più ogn' or rinfresca,
Tanto n' acquista l' or, quanto ne spande;
Talchè forza è, che 'l monte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande.
Poi disse al Re: conosci al gran ch' aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

229

L' Imperador come insensato resta
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che 'l vaso di piover non s' arresta,
Anzi ch' ha piena già mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli onore, e festa,
E seco a mensa il pon, seco l' alloggia,
E spesso dice: Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

230

Io la tua Dea ringrazio, e te non manco,
Che sì grato quì fai meco soggiorno:
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo omai per tutto andato intorno:
Va dunque e posa il travagliato fianco,
Finchè l' Aurora apporti il nuovo giorno.
Così andò il Greco a ritrovar le piume,
E appena entro vi fu, che chiuse il lume.

Vectus erat juvenis; Scythicas advertitur oras:
Rex ibi Lyncus erat. Regis subit ille penates. 650
Qua veniat, caussamque viæ, nomenque rogatus,
Et Patriam, Patria est claræ mihi, dixit, Athenæ:
Triptolemus nomen; veni nec puppe per undas,
Nec pede per terras, patuit mihi pervius æther.
Dona fero Cereris; latos quæ sparsa per agros 655
Frugiferas messes, alimentaque mitia reddant.

231

Vide l' Imperador, mentre se parte
Il vaso d' oro a lui di tanto seme,
Che se stupido ognun, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme;
Or teme, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe uniti insieme
Nol chiamino lor Dio d' accordo uniti,
E non gli dian l' imperio degli Sciti.

232

Ed oltre che si se questo sospetto
Signor del suo discorso empio e profano;
Troppo avaro pensier gl' ingombrò il petto
D' aver quel vaso d' or, che rende il grano:
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
Ed or s' ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

233

Questo superbo e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole avea,
Ed ogni spoglia sua ricca e gradita,
Di ricchi Soli, e varj risplendea:
Non avea voce alla sua impresa unita;
Ma troppo chiaramente si vedea,
Che volea dir, che nella terrea mole
Fra gli altri lumi regj egli era il Sole.

234

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato:
E per torsi il sospetto che l' offende,
E per aver quel vaso sì pregiato,
Sicuro va, che il Greco non l' intende,
All' ozioso sonno in preda dato;
E all' innocente acciar muto minaccia,
Che 'l cor gli passi, e l' omicidio faccia.

Barbarus invidit, tantique ut muneris auctor
Ipse sit, hospitio recipit: somnoque gravatum
Aggreditur ferro: Conantem figere pectus
Lynca Ceres fecit, rursusque per aëra misit 660
Mopsopium juvenem sacros agitare jugales.
Finierat dictos e nobis maxima cantus.
At Nymphæ vicisse Deas Helicona colentes

661. *Sacros jugales*. Dracones eidem jugo subjectos. *Mopsopium*. Atheniensem, a Rege Mopsopo. Straboni l. 9. a Mopso, Triptolemum.

Fab. XII. *Arg.* Finierat dictos. *Pieri filiæ, nympharum sententia, a Calliope Musarum præstantissima superata, cœperunt & nymphas, & musas ipsas conviciis insectari: quam rem quidem ægre ferentes musæ, eas in picas converterunt, quæ ingenitam retinuisse videntur loquacitatem.*

235

Trittolemo non sol d' amore accese
Gli uomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn' arme, e sasso, e legno, che l' intese,
E vide il ben promesso in quella loggia:
Or quel pugnal che in onorate imprese
Solea servire il Re, che il Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese e saggio,
S' astien, per quanto ei può, di fargli oltraggio:

236

Sta duro il ferro all' empia, e ingiusta mente
E non vuol ubbidir, se non lo sforza:
Alza egli il braccio infame, ed impudente,
Perchè il misero acciar fera per forza.
Ma l' alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l' umana scorza;
E in quel che il Re lasciò di Re l' aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader su 'l letto.

237

Caddè il pugnale, e il suo ferir fu vano,
Ch' oprò la Dea, che a lui soccorso diede,
Che tutti i diti all' omicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede;
Il volto che fu già fero, ed umano,
La figura di pria più non possiede:
Fugge l' uman da lui, rimane il fero,
E si fa l' animal, detto Cerviero.

238

La vaga, altera, e ben fregiata vesta,
Da tanti Soli illuminata ed arsa,
Tutta dal capo al piè s' incarna, e innesta
In quella forma novamente apparsa;
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta ancor fregiata, e sparsa:
E ancor lo Scita, e barbaro costume
Mostra l' andar superbo, e il fiero lume.

Concordi dixêre sono . Convicia victæ 664
Cum jacerent , Quoniam , dixit , certamine vobis
Supplicium meruisse parum est , maledictaque culpæ
Additis , & non est patientia libera nobis ;
Ibimus in pœnas : & , qua vocat ira , sequemur .
Rident Emathides , spernuntque minacia verba ;
Conatæque loqui , & magno clamore protervas 670
Intentare manus , pennas exire per ungues

239

Come la fertil Dea l' ha fatto belva,
Fa che l' alunno suo quindi diloggia,
E ratto va nella vicina selva,
E dona ai draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi comodi, e s' inselva,
Vive al Sole, alla neve, ed alla pioggia;
Agli animai, che puote, ancor fa danno,
E vive di rapina, e da tiranno.

240

Qui se Calliope punto al dotto canto,
E con giudizio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe alle Dee del monte santo,
E d' arte, e d' armonia lode, e vantaggio;
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto,
Ch' all' uno, e all' altro coro onta ed oltraggio
Disser, vie più che mai crude, ed acerbe,
Della lor vanagloria ancor superbe.

241

E sì moltiplicar nel loro orgoglio,
Che dopo averle sopportate assai,
Io fui forzata a far quel che non soglio:
E dir, se non restavan mute omai,
In sì misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giammai
Scior non potriano alla lor lingua il nodo,
Per farsi onor con sì orgoglioso modo.

242

Esse con folle, ed impudente volto
Ridon del grido mio, che altier minaccia;
Poi con pensier più scellerato e stolto,
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio all' ingiù libero e sciolto,
Ma non però, che a noi danno alcun faccia;
Vede una, mentre ancora alza le pugna,
Uscir le penne fra la carne, e l' ugna.

Aspexêre suos, operiri brachia plumis:
Alteraque alterius rigido concrescere rostro
Ora vident, volucresque novas accedere silvis.
Dumque volunt plangi, per brachia mota levatæ 675
Aëre pendebant nemorum convicia picæ.
Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,
Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi.

Finis Libri V.

676. *Nemorum convicia*. Quæ in nemoribus convicia jactare non desistunt.

243

Ritrova, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma creſce;
E quanto il dito in dentro ſi ritira,
Tanto la penna in fuor s' allunga, ed eſce,
E per tutto, ove gli occhi intende e gira,
L' aereo acquiſta, e il terreo ognor dicreſce;
E quel, che più le par, ch' abbia del moſtro,
E' che vede le labbra eſſer già roſtro.

244

Color ceruleo a tutte il corpo impiuma,
Color dipinto, e vario il braccio impenna:
La coſcia, e il petto ha la più debil piuma:
Il braccio, e l' ala ha la più forte penna.
Mentre ognuna s' affligge, e ſi conſuma,
E ferir con la mano il ſeno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le ſcoſſe braccia in aria pende.

245

La penna ineſpugnabil lor nemica
Sotto un corpo l' aſconde aereo, e poco,
Tantoch' entra ciaſcuna in una Pica,
Orgoglio ancor d' ogni ſilveſtre loco;
Favella or più che mai, ſebben s' intrica,
E gloria ha del ſuo dir garrulo e roco:
Ed ancor vana, inſipida, e loquace,
D' imitar l' uom ſi ſtudia, e ſi compiace.

Il fine del Libro Quinto.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER SEXTUS.

SYNOPSIS.

ARACHNE mutata in araneam: Hæmus, & Rhodope in montes: Pygmæa in gruem: Antigone in ciconiam: Cynaræ filiæ in saxa: Dii varias in formas: Niobe in scopulum: Rustici in ranas: Tereus in upupam: Progne in hirundinem: Philomela in lusciniam: Marsyas in flumen: Humerus Pelopis eburneus: Orithyiæ raptus: Zetes & Calais, alati.

PRÆBUERAT dictis Tritonia talibus aurem;
Carminaque Aönidum, justamque probaverat iram.
Tum secum: Laudare parum est, laudemur & ipsæ;
Numina nec sperni sine pœnâ nostra sinamus.
Mæoniæque animum fatis intendit Arachnes, 5

Fab. I. *Arg.* Præbuerat. *Arachne Lydiæ Idmonis filia, cujus mater genita Hypæpis studio lanificii famam quæsierat, cum materna industria cunctas præcessisset in opere faciendo, istis diebus insolentius gloriata magis quam mortalem decuit, elocuta est. Nam Minervam a qua docta fuerat, ad certamen provocavit. Quæ in anum versa in hoc ad eam venerat, ut audaciæ impetum compesceret. Quam cum vidisset in certamine permanentem, reversa in suam speciem opere proposito in certamen descendit, & singulæ quæ sequuntur, inseruerunt telæ; prior quidem Minerva; dehinc Arachne.*

1. *Tritonia*. A Tritone fl. Bœotiæ, inquit Pausanias in Bœticis.

5. *Arachnes*. Arachne Lydia fuit puella Idmonis Colophonii filia, lanificii peritissima. *Mæoniæque*. Mæonia seu Lydia.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Degli alti Dei le forme trasformate
Teſſon Palla, ed Aranne a gara inſieme;
Aranne è ragno: a Niobe ſon cangiate
Le membra in marmo; sì 'l duol l'ange, e preme.
Fanſi rane i Villani odioſe, e ingrate;
Marſia fiume divien, ch' ondeggia, e freme:
E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
Si fan con Zete, e Calai fratelli.

1

Tutto aſcoltato avea la ſaggia Dea
Il canto della Muſa altero e degno,
E delle Dee vittorioſe avea
Sommamente lodato il giuſto ſdegno;
Nè ſta ben, ch' una donna infima e rea
S' agguagli agli alti Dei del ſanto regno:
E giuſta è l' ira del divin collegio,
Se noce a quei, che 'l cielo hanno in diſpregio.

2

Ben può, dicea, ciaſcun lodar le Muſe
D' aver dato caſtigo al loro oltraggio:
Ma chi ſarà, che me non danni, e accuſe,
Poich' in sì giuſto ſdegno anch' io non caggio?
Ognun già ſa, quanta arroganza oggi uſe
Aranne, che oſa porſi al mio paraggio,
E s' io la laſcio ſtare in queſt' inganno,
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

Quam ſibi lanificæ non cedere laudibus artis
Audierat. Non illa loco, nec origine gentis
Clara, ſed arte, fuit: pater huic Colophonius Id-
mon
Phocaico bibulas tingebat murice lanas.
Occiderat mater: ſed & hæc de plebe, ſuoque 10
Æqua viro fuerat. Lydas tamen illa per urbes
Quæſierat ſtudio nomen memorabile; quamvis

8. *Colophonius Idmon*. Colophon Lydiæ urbs eſt, Apollinis oraculo clara.
9. *Murice*. Eſt enim murex piſcis, ex cujus ſanguine purpureus conficitur color. *Phocaico*. Phocæa purpura claruit.
11. *Æqua*. Par & æqualis. *Lydias*. Legendum *Lydas per urbes*, quod in Lydias, prior ubique longa ponatur, apud Horatium, Virgilium &c.

3

In Lidia già formò l' umano aspetto
A questa Aranne il Colofonio Idmone:
Questi tingea nel suo povero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat' era al regno di Plutone;
Della picciola Ippea i Padri furo,
Ch' al mondo la donar di sangue oscuro:

4

Ma fu ben nella Lidia in ogni parte,
Famosa nel Palladio almo artifizio.
Nel far fil della lana, e in ogni parte,
Che serve al necessario lanifizio,
Tutte avanzò le donne di quell' arte
Di bontà, di splendor, d' ogni altr' offizio;
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne avanzò lei.

5

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di tutti i Numi abbandonato, e solo,
Le Driade, l' Amadriade, e le Napee;
Sovente abbandonaro Ermo, e Pattolo
Le risplendenti e cristalline Dee,
Sol per veder come la dotta Aranne
L' elettissime fila insieme impanne.

6

Perchè non sol la tela ben contesta
Facea stupire ognun di maraviglia,
Onde sì vaga uscia più d' una vesta,
Ch' a rimirarvi si perdean le ciglia;
Ma veder come un fil con l' altro innesta,
Se fila, come il tende, e l' assotiglia,
Rendeva ognun, che v' avea l' occhio intento,
Tutto in un punto stupido e contento.

Orta domo parvâ, parvis habitabat Hypæpis.
Hujus ut aspicerent opus admirabile, sæpe
Deseruêre sui Nymphæ vineta Tymoli: 15
Deseruêre suas Nymphæ Pactolides undas.
Nec factas solum vestes spectare juvabat;
Tum quoque, cum fierent, tantus decor affuit arti.
Sive rudem primos lanam glomerabat in orbes,

13. *Hypæpis*. Oppidulo Lydiæ in descensu Tmoli montis ad Caystri pratum.
15. *Tymoli*. Tmoli montis Lydiæ.
16. *Pactolides*. Pactolus Lydiæ fl. aurifer est.
18. *Tunc quoque cum fierent, tantus decor adfuit arti*. Versus hic superiori rectius præponatur. Nam *Non factas vestes* pro *Nec* in multis scriptis.
19. *Sive rudem*. *Lanificii* opera singularia habuisti, &c. l. 4. v. 35.

7

Stupide le Napee dicean fra loro,
Con sì gran studio ella il suo studio osserva;
E mesce così ben la seta, e l'oro,
E tutto quel che l'arte amplia, e conserva;
Che mostra ben, che dal celeste coro
Discesa ad insegnarle sia Minerva.
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'aver da sì gran Dea quell'arte appresa.

8

Venga, dicea, la Dea saggia, e pudica,
S'osa di starmi al par qui meco in prova,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troverà l'arte mia più rara e nova:
Buona fu già la sua scienza antica,
Ma il mio lavor l'uso moderno approva;
E se meglio la Dea vuol ch'io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

9

Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'un'attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calva la testa,
Curva e debil ne va carca d'affanni,
E mostra al volto aver più di cent'anni.

10

Regge sopra un baston l'antico fianco,
E va dove la vergine lavora,
E con inchino umil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'onora:
Poi come quella ch'ha quei denti manco,
Che balbo fanno ancor l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Un suono articolò non molto schietto;

Seu digitis fubigebat opus, repetitaque longo 20
Vellera mollibat nebulas æquântia tractu;
Sive levi teretem verfabat pollice fufum;
Seu pingebat acu; fcires a Pallade doctam.
Quod tamen ipfa negat, tantâque offenfa magiftrâ,
Certet, ait, mecum; nihil eft quod victa recufem.
Pallas anum fimulat: falfofque in tempora canos

26. *Falsos canos*. Penelop. Ulyfs. *Sive Menætiaden falfis cecidiffe fub armis*. Et Metam. 13. 1. *Acterides fub imagine tutus Achillis*. *Achilles fimulatus*. Sen. Troad. v. 447. Sic & Pallas anum fimulabat, additis falfis canis.

11

Sebben l' età senil, debile e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S' ha per opinion fondata e ferma,
Che non s' ha in tutto a riputar per morta:
Perchè la prova, ove si fonda, e ferma,
La fa dell' altre età più saggia e accorta;
Sicchè non disprezzar, ma dà l' orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

12

Non si può dir, se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia quaggiù nato mortale,
Che con parole indebite s' arrisca
Di chiamarsi agli Dei celesti eguale:
Onde perchè l' error tuo non punisca,
Alla vergine saggia ed immortale
Chiedi mercè, dappoichè tu non sei,
Siccome ti sei fatta, eguale a lei.

13

Bastiti aver nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo onore
In questa, che trovò tant' utile arte
La Dea della prudenza, e del valore:
Ma cedi all' immortal furor di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore;
E duoliti seco omai del troppo orgoglio,
Ch' ella mercede avrà del tuo cordoglio.

14

Guardò con torte e disdegnate ciglia
L' allor da lei non conosciuta Diva
La troppo ardita e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priva:
Poi con questo parlar seco s' appiglia,
Con quel furor ch' in lei lo sdegno avviva,
E a gran fatica ritener si puote
Di percotere a lei le crespe gote.

Addit, & infirmos baculo quoque ſuſtinet artus:
Tum ſic orſa loqui: Non omnia grandior ætas,
Quæ fugiamus, habet; ſeris venit uſus ab annis.
Conſilium ne ſperne meum: tibi fama petatur 30
Inter mortales faciendæ maxima lanæ.
Cede Deæ, veniamque tuis temeraria dictis
Supplice voce roga: veniam dabit illa roganti.

27. *Infirmos baculo ſuſtinet artus.* Sic de Ulyſſe. *Mendico ſimilis graditur, curvuſque tremenſque, Innixus baculo membra caduca levat.* Homer. Odyſs. ξ. Senec. Herc. fur. *Iners ſenectus adjuvat baculo gradum.* Et in Opid. v. 657. — *Repet incertus viæ* — *Baculo ſenili triſte prætentans iter.* De Ulyſſe mendico videndus Lucian. Diog. & Timon.

31. *Faciendæ maxima lanæ.* Hinc lanificium; multi tamen ex antiquis codices *faciendæ telæ.*

15

Pur troppo è ver, che la soverchia vita
Priva l' uom del più nobil sentimento:
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio a me prende ardimento;
E ben convien, che sia del senno uscita,
Che mostra aver degli anni più di cento.
Il consiglio del vecchio è buono e saggio:
Ma non di quel, che vive di vantaggio.

16

Qualche tua pronipote, o discendente
La voce tua fastidiosa assordi;
Ch' io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto a far de' tuoi ricordi.
S' atta a giostrar del par la Dea si sente,
Le fila a figurar l' istorie accordi;
Ma sò ch' ella tal prova non desia,
Che sa ch' in questo affar la palma è mia.

17

Sdegnata Palla del soverchio orgoglio,
Che in questa insana vergine ritrova,
Minaccia, e dice, contentar ti voglio,
Minerva io sono, e vo' venir in prova:
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch' in me tutto in un tempo è vecchia, e nova;
E quel ch' or tengo, volto antico e schivo,
Cangio col mio sembiante antico e Divo.

18

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la divina sua fronte, e favella,
Le ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lavor della donzella,
Tutte s' inginocchiaro a fare onore
Alla presa da lei forma novella,
E improvviso terror ciascuna oppresse,
Se non l' altera vergine, che tesse.

Aſpicit hanc torvis, incœptaque fila relinquit;
Vixque manum retinens, confeſſaque vultibus iram,
Talibus obſcuram reſecuta eſt Pallada dictis: 36
Mentis inops, longâque venis confecta ſenectâ,
Et nimium vixiſſe diu nocet; audiat iſtas,
Si qua tibi nurus eſt, ſi qua eſt tibi filia, voces.
Conſilii ſatis eſt in me mihi; neve monendo 40

35. *Vixque manus retinens*. A vi inferenda & verberanda Dea.
36. *Reſecuta eſt*. Proſecuta eſt, ac reſpondit. *Obſcuram*. Diſſimulantem ſe, & alieno ſchemate latentem.

19

E' ver ch' un improvviso sangue tinse
Di vergogna, e rossor l' invitto volto;
E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto.
Così talor l' aurora il ciel dipinse
D' ostro; ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol ch' apparse,
E di suo natural color lo sparse.

20

Fa ch' Aranne al suo fato il corso accende,
La stolida vittoria che la move,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Giove:
Più la sdegnata Dea non la riprende,
Ma vuol venire alle dannose prove;
E le vuol far veder quanto s' inganni
Co' suoi perpetui e manifesti danni.

21

Conchiuso ch' hanno il singolar certame
L' alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiaro, e le trame,
Ed ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente:
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

22

Tutto d' un sol color fan l' ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d' oro, e d' argento,
E d' altri assai color, vaghezz' al panno.
Le calcole vicine al pavimento,
Ch' ubbidiscono al piè, sospese stanno:
Son molte, e corrispondono in quest' opra
Ai molti licci, ch' ubbidiscon sopra.

Profecisse putes: eadem est sententia nobis.
Cur non ipsa venit; cur hæc certamina vitat?
Tum Dea, Venit, ait, formamque removit anilem;
Palladaque exhibuit. Venerantur numina Nymphæ,
Mygdonidesque nurus: sola est non territa virgo.
Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit 45
Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aër

23 La

45. *Mygdonidesque*. E Phrygia, utpote vicina, multæ convenerant mulieres, ut Arachnes opera spectarent, quæ omnes præter unam Arachnen, veneratæ sunt Deam. *Interrita*. Venerationis ac reverentiæ significationem nullam dedit Arachne.

23

La vergine terrena, e l' immortale,
Secondo ne' duelli ufar fi fole,
U' combatter fi dè con arma eguale,
Voller del pari aver colori, e fpole.
Or per aver la palma trionfale
Penfan formar figure uniche e fole;
Onde ognuna di lor molti cannelli
Vefte di color varj, e tutti belli.

24

Chiude il cannello il picciolo fpoletto,
E poi la fpola in fen la canna abbraccia:
Elle pofte a feder fopra quel letto,
Che ferve a chi l' un fil con l' altro allaccia,
L' animo intende ognuna al bello obietto;
Con le veft' alte, e con l' ignude braccia
Fan, che la trama per l' ordito paffe,
E fu 'l paffato fil batton le caffe.

25

Quefta calcola, e quella il piede offende,
E mentre preme lor l' attenta fchena,
Fa che 'l liccio, e l' ordito or fale, or fcende,
E che la trama mifera incatena;
La fpola una man dà, l' altra la rende,
E quefta, e quella man le caffe mena,
E mentre il pugno or perde, or fi rifcuote,
Gira il cannello, e 'l fil difvoglie, e fcuote.

26

Per ajutar l' iftoria col colore,
Varian le fpole, ov' è il color ripofto:
E in quella parte appare il fil di fuore,
Che ferve all' opra, e 'l refto fta nafcofto:
Mover fa il piè la parte inferiore,
E 'l liccio intende, e fa quel che gli è impofto,
E la trama informante in parte fcopre,
Ch' al lavor giova, e tutto il refto copre.

Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur;
Et breve post tempus candescere Solis ab ictu.
Perstat in incœpto, stolidæque cupidine palmæ 50
In sua fata ruit; neque enim Jove nata recusat,
Nec monet ulterius, nec jam certamina differt.
Haud mora; constituunt diversis partibus ambæ,
Et gracili geminas intendunt stamine telas.

27

Tingon nell' opra istorie, e questa, e quella
Varie, siccome è vario il lor pensiero;
E fanvi ogni figura così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la favella
Al vivo gesto, e d' ogni parte intero;
E del vario color che 'l panno ingombra,
Un fa il manto, un la carne, un altro l' ombra.

28

Palla nel panno suo superbo e vago,
L' alma città d' Atene adombra, e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato a Marte: ove colora, e finge
Di Giove la divina, e regia imago,
Che con dodici Divi un arco cinge:
E l' aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

29

Giove nel mezzo imperioso siede;
Gli altri sedono bassi, egli eminente:
Quivi 'l Rettor delle Nereide fiede
Il fertile terren col suo tridente;
E del suo grembo uscito esser si vede
Un feroce destrier bello e possente:
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome alla città d' Atene.

30

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l' asta in man religiosa ed alma:
Tien nel petto d' acciar Medusa impressa,
Ch' ignuda a lei mostrò la carnal salma;
E per la grazia all' uom da lei concessa
Lieta si vede a riportar la palma:
Ch' ella alla terra, allor di quel ben priva,
Fe partorir la fruttuosa Oliva.

Tela jugo vincta eſt: ſtamen ſecernit arundo: 55
Inſeritur medium radiis ſubtegmen acutis;
Quod digiti expediunt, atque inter ſtamina ductum
Percuſſo feriunt inſecti pectine dentes.
Utraque feſtinant, cinctæque ad pectora veſtes
Brachia docta movent, ſtudio fallente laborem. 60
Illic & Tyrium quæ purpura ſenſit aënum

55. *Iugo*. Tranſverſæ perticæ, cui telæ ſtamen alligatur & involvitur: ſequiturque accuratiſſime telæ texendæ hypotypoſis.

56. *Subtegmen*. Id eſt, quod ſtamini inſeritur, quod etiam trama vocatur. *Radiis acutis*. Radius inſtrumentum eſt, quo textores ſubtegmen inſerunt ſtamini.

57. *Atque inter ſtamina ductum*. Periphraſis eſt ſubtegminis. Id enim dentibus pectinis inculcatur.

31

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran nelle ciglia,
E coronar della vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia;
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro istorie d' uomini arroganti,
Che d' agguagliarsi osaro ai numi santi.

32

Emo già Re di Tracia ebbe consorte
La bella Rodopea figlia d' un Fiume:
Questi armò di superbia il cor sì forte,
Che se adorarsi qual celeste Nume;
E questo vano error cecò di sorte
Alla moglie, ed a lui l' interno lume,
Ch' egli chiamar si fe Giove, e Giunone
Fe nominar la figlia di Strimone.

33

Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar la tropp' altera fronte,
E questa e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi un monte.
L' angolo superior destro fu eletto
Per far quest' opre manifeste e conte:
Nell' altro incontro a questo si vedea
L' orgoglio della misera Pigmea.

34

Già quest' altera madre si diè vanto
D' esser più d' ogni grazia adorna e bella,
Nel tempio di Giunon divoto e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella:
All' iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l' effigie, e la favella,
Gl' allungò il collo, e 'l piè, l' impiumò poscia,
Dal rostro, che le fe fino alla coscia.

Texitur, & tenues parvi discriminis umbræ:
Qualis ab imbre solet percussis solibus arcus
Inficere ingenti longum curvamine cælum;
In quo diversi niteant cum mille colores, 65
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit.
Usque adeò quod tangit idem est: tamen ultima
distant.
Illic & lentum filis immittitur aurum,

62. *Tenues parvi*. Apte appositeque, ex arte & ratione Physica atque Optica. Umbræ, inquit, gradatim per colorum levia discrimina declinantes, faciunt ut imagines surgere & extare videantur: non secus ac radii Solis in roridam cavamque nubem se fundentes refractique fallunt visum variosque repræsentant Iridis colores.

64. *Longum cælum*. Longam aëris partem.

66. *Transitus*. Unius, inquit, coloris ad alium transitus, oculos decipit: quia cum sint diversi, iidem tamen esse videntur.

35

S' era a costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra :
Ond' ella avea per racquistar lo stato
Fatta una lega , e mossa una gran guerra .
Poi , sebben le fu il pel trasfigurato ,
I popoli assaltò della sua terra ,
I quai son alti un piede e mezzo , o due ,
Ed oggi ancor la guerra han con le Grue .

36

Questo il superiore angolo manco
Pinge lavor ; ma il destro inferiore
Mostra , ch' Antigonea non ebbe manco
Vano , superbo e glorioso il core :
Più illustre haggio il volt' io vermiglio e bianco ,
(Disse) e di maestade , e di splendore ,
E di mill' altre parti altere , e nove
Della gelosa Dea , moglie di Giove .

37

Ma se fa la Pigmea venire un mostro
Giunon (perpetua a lei noja , e vergogna)
Ben tolse a questa ancor le perle , e l' ostro
Per la tropp' alta gloria , ov' ella agogna :
Le fe sottil lo stinco , il collo , e 'l rostro ,
E la forma le diè d' una Cicogna ;
Nè le giovò l' allor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Trojano .

38

L' angolo inferior destro dipinge
L' ira celestial , la costei pena ;
Ma il manco inferior figura , e pinge ,
Come Giunon un altro orgoglio affrena :
Quanto l' imperio Assirio abbraccia , e cinge
Fra il regno Medio , e la Tigrina arena ,
Cinara resse già lieto , e felice ,
Se mesto no 'l rendea Giunone ultrice .

Et vetus in telâ deducitur argumentum.
Cecropiâ Pallas ſcopulum Mavortis in arce 70
Pingit, & antiquam de terræ nomine litem.
Bis ſex cæleſtes medio Jove ſedibus altis
Auguſtâ gravitate ſedent; ſua quemque Deorum
Inſcribit facies. Jovis eſt regalis imago.
Stare Deum pelagi, longoque ferire tridente 75

69. *Vetus argumentum*. Antiqua fabula. *Deducitur*. Effingitur.

Fab. IV. *Arg.* Cecropia Pallas, &c. *Minerva telæ ſuæ intexuit contentionem de urbe Athenarum inter ſe & Neptunum habitam, qui lacu falſo in arce edito, ſibi eam poſſeſſionem vendicabat, ipſa autem oliva a ſe arbore inventa. Item, Rhodopen Threiciam & Hæmum, qui pari inſania & amore conjugii Jovis ac Junonis abuſi erant nominibus, & ob id in montes transfigurati. Pygmææ quoque caſum addit, quæ a Junone in gruem verſa eſt. Item, Antigonem Laomedontis filiam, quam, quod cum Jove coiiſſet ob admiſſum facinus Juno transfiguravit in ciconiam. Cynaræ præterea regis Aſſyriorum filias ob inſolentiam ab eadem dea in gradum templi ſeu lapidem mutatas. Per quæ exempla frangi illa poſſet; deque Minervæ nomine certior fieri; finemque operi ſuo arborem ſuam olivam impoſuit.*

70. *Cecropia arce*. Athenienſi, a Cecrope Athenarum rege. *Scopulum*. Collem Martis, Areopagum, in quo cauſam dixerat apud 12. Deos judices de cæde Halirrhothii, accuſante patre Neptuno.

73. *Auguſta gravitate*. Sacra majeſtate. *Sua quemque deorum inſcribit*. Hoc eſt, unuſquiſque deorum propria effingitur figura.

39

Fur già sì vaghe e graziose e belle
Le figlie del Re Cinara, e sì dive,
Quant' altra, di cui'l mondo oggi favelle
O per voci Romane, o voci Argive:
Ma fur ben empie a par d' ogni altra e felle,
E d' ogni ben dell' intelletto prive,
Ch' osar dirsi più belle, e più leggiadre
Della di Marte, e d' Ebe altera madre.

40

Troppo prende la Dea d' ira, e di sdegno,
E forza è che lo sfoghi, e che lo scopra:
Vuò soddisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond' egli adopra;
E vuò che ogni vil' uom del vostro regno,
Ed ogni altro stranier vi zappi sopra:
Quel bel, ch' avete al mio Nume preposto,
Vuò che ad ogni vil piè sia sottoposto.

41

Innanzi alle gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso esempio
Scale del tempio suo le forma, e rende;
Talchè su 'l sasseo dosso il buono e l' empio
E quando entra, e quand' esce, or sale or scende,
Quell' uniche bellezze alme e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme.

42

Frenate alteri Eroi l' ingiusto orgoglio
Con un ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d' amore, e di cordoglio,
E non d' ambizione, e di veleno,
Sicchè l' ira di Dio non dica, Io voglio
D' ogni uom più abbietto, e vil farvi da meno;
E dell' onor vi privi, e del reame,
E faccia obbietto ad ogni riso infame.

Aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi
Exsiluisse ferum; quo pignore vindicet urbem.
At sibi dat clypeum, dat acutæ cuspidis hastam:
Dat galeam capiti: defenditur ægide pectus.
Percussamque suâ simulat de cuspide terram 80
Prodere cum baccis fœtum canentis olivæ;
Mirarique Deos: operi victoria finis.

77. *Exsiluisse fretum*. *Ferum* plerique veteres, ut de equo intelligatur, quod & alii jam monuerunt. sic apud Virgil.

— *hastam*
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit.

neque aliter passim auctores. *Fretum*. Ita leg. eruditiores, moti autoritate Varronis, enatam in Athenarum arce olivam, sed & emanantem mox aquarum scaturiginem scribentis; consultum itaque oraculum Cecrope tum regnante, responsum spectare hæc ostenta ad contentionem Neptuni & Palladis de nomine & tutela urbis, vicisse Minervam in suffragiis uno fœminarum calculo, &c. quod confirmant statuæ duæ, de quibus Pausanias in Atticis.

82. *Operi*. Opus clausit oliva, pacis symbolum, in suffragiis victoria, vers. 101.

43

Come al misero padre si riporta,
Che l' infelici figlie son di sasso,
E che, chi va per la sacrata porta,
Pon su 'l lor dosso il non pietoso passo;
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo e casso:
Statua si fa, che si consuma, ed ange,
E su le figlie immarmorate piange.

44

Avea sì ben la Dea tutta distinta
Nella bell' opra questa istoria intera,
Che non l' avreste detta ombra dipinta,
Ma ben un' azion vivace e vera:
La margine d' un fregio restò tinta,
Dove ramo con ramo intrecciat' era,
Del frutto, che i pacifici in pregio hanno,
E con l' arbore sua diè fine al panno.

45

L' altra mostrò con bel compartimento
Nella sua dotta e ben' intesa trama
Giove tutto all' amor lascivo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, ed ama;
Benchè render nol vuol di lei contento
La vergine, ch' Asteria il mondo chiama:
Ma Giove cangia la celeste scorza,
E si trasforma in Aquila, e la sforza.

46

Dipinge l' altro mal, che poi le avvenne,
Che Giove seguì ancor quest' infelice,
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice:
Alfin su 'l mare Icario il vol ritenne;
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poichè il suo amor di novo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

Ut tamen exemplis intelligat æmula laudis,
Quod pretium ſperet pro tam furialibus auſis;
Quatuor in partes certamina quatuor addit 85
Clara colore ſuo, brevibus diſtincta ſigillis.
Threïciam Rhodopen habet angulus unus, & Hæmon;
Nunc gelidos montes, mortalia corpora quondam,
Nomina ſummorum ſibi qui tribuêre Deorum.

86. *Brevibus ſigillis*. Parvis ſignis.
87. *Threiciam*. Æmus rex Thraciæ Rhodopen Strymonis fluv. filiam duxerat. Hanc cum ille Junonem appellaret, illum Rhodope Jovem; in montes mutati ſunt. *Hæmum*. *Hæmon* decem veteres.
89. *Summorum deorum*. Jovis & Junonis.

47

Isola, detta Ortigia, in mar la forma:
E perchè a Giove il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l' orma,
Ma poich' al dorso suo la penna nacque,
Volle ch' a galla questa nova forma
Su 'l mar fuggisse dal furor dell' acque.
Così notando andò senza governo
L' Ortigia un tempo, ove mandolla il verno.

48

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre sè veste, e altrui di forme nove:
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa che un bianco Cigno in sen le cove,
E mostra che l' augello è il maggior Nume;
Che asconde il nero cor con bianche piume.

49

Tindaro Re d' Ebalia fu consorte
Di Leda, la qual Testio ebbe per padre:
Giove in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d' un uom, e tre figli la fe madre.
Fra gli altri di quell' uovo uscì la morte
Delle superbe già Trojane squadre:
Dico colei, ch' ebbe sì raro il volto,
Che ne fu il mondo sottossopra volto.

50

Vi fe colei, ch' ha il titol d' esser bella:
Un mondo appresso a lei pinse, ch' ardea,
E nella man le pose una facella,
Onde le dava il foco, e l' accendea.
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto e giocondo;
La ruina nascea del basso mondo.

Altera Pygmææ fatum miserabile matris 90
Pars habet. Hanc Juno victam certamine jussit
Esse gruem; populisque suis indicere bellum.
Pingit & Antigonen ausam contendere quondam
Cum magni consorte Jovis; quam regia Juno
In volucrem vertit: nec profuit Ilion illi, 95
Laomedonve pater, sumtis quin candida pennis

90. *Altera Pygmaea fatum*. In secundo, inquit, telæ angulo depicta erat mutatio Pygmææ mulieris in gruem, quod se ut pulchriorem, Junoni anteferre ausa foret. *Pygmaea matris*. Pygmææ mulieris. Pygmæi namque sunt populi montana Indiæ incolentes, quorum longissimi pedes duos non excedunt. Hi assiduum cum gruibus bellum gerere dicuntur. Gellius lib. 9. cap. 4. *Altera*. Gerana matrona a popularibus suis Pygmæis pro numine culta. Deos præ se contempsit, Junonem maxime & Dianam, quarum indignatione in gruem est conversa, infestissimam Pygmæis hostem, qui illam venerati fuerant. Athenæus lib. 9. cap. 11.

93. *Antigonen*. Laomedontis filiam, ob spretam Junonis formam, mutatam in Ciconiam: cujus de natura Plin. l. 10. cap. 23. & Pierius l. 17. Hieroglyph.

51

I due non pinse già, che l' uovo stesso
Diè fuora, che fu Castore, e Polluce:
Ch' avrebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal divino amor nasce la luce,
Ch' ognun di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del Zodiaco, ov' ancor luce;
Ch' un voler dato al ben fu sempre in due,
E s' abbracciano ancor fra 'l Cancro, e 'l Bue.

52

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Nell' isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d' un Re Teban con frode giacque:
Pinse il repudio ancor del Re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che se con altra il nuzial convito,
E lei star se in prigion senza marito.

53

Gravida di due figli, fa in prigione
Starla Liceo, poichè 'l connubio scioglie:
Dipinge poi come d' Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie;
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente alle sue voglie;
E con queste lascivie, e questi inganni
Nota i pensier di Giove empj e tiranni.

54

Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d' Asopo andando un giorno a caccia
Nella stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mondo agghiaccia,
Essendo dalla gelida pruina
Tutta trafitta, a caso alza la faccia,
Dove su un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere un foco.

Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.
 Qui superest solus Cinyran habet angulus orbum:
Isque gradus templi natarum membra suarum
Amplectens, saxoque jacens, lacrymare videtur. 100
Circuit extremas oleis pacalibus oras.
Is modus est, operique suâ facit arbore finem.
 Mæonis elusam designat imagine tauri

98. *Qui superest solus Cinyran*. Cinyras Assyriorum rex filias habuit pulcherrimas, quæ se Junoni præferre ausæ fuerunt; quare indignata Juno eas in gradus templi sui commutavit, ac patrem gradus ipsos pro filiarum corporibus amplectentem itidem in saxum commutavit. *Cinyram*. Forte a *κινύρεσθαι*, quia saxo jacens lacrymare videtur, neque enim idem est cum Myrrhæ patre, de quo lib. 20.

101. *Pacalibus*. Paciferis ac pacem significantibus. *Circuit*. Prætexebant limbum undique oleæ, pacis insignia, ut modo v 82.

Fab. XX. *Arg*. Picta in tela arachnes. Mæonis elusam designat imagine tauri. *Arachne autem, ut videretur per opera respondisse sequentia telæ intexuit: Iovem in taurum versum ob Europæ amorem. Eundemque fecit in aquilam conversum, ut comprimeret Asteriem. Eundem in olorem, ut Ledam Theistii filiam comprimeret. Eundem in Satyrum, ut Nycteida Nictei filiam comprimeret. Eundem in Amphitryona, ut Alcmenam Electrionis filiam comprimeret: Eundem in aurum, ut Danaën Acrisii filiam comprimeret: ut Asopidam autem, eundem in ignem. Eundem in pastorem, ut Mnemosynem comprimeret, & in serpentem, eundem, ut Deoidam. Deinde Neptuni etiam cupiditatem inserit: ita ut doceret eum in juvencum esse mutatum, ut Æoli filiam stupraret. In amnem Enipeum, ut Aloei uxorem. In arietem, ut Bisaltidem comprimeret. Item in equum, ut Cererem, & Gorgonem Medusam, ex qua equus Pegasus proditur fuisse, & in delphinum, ut Melanthe comprimeret. Apollinis præterea in eadem contentione, amoris furta intexuit, indicans, eum in accipitrem interdum conversum, interdum in leonem, aliàs in pastorem, ut Issen Macarei filiam comprimeret. Post hæc, ut Liber pater quoque in uvam versus, ut Erigonem comprimeret. Et Saturnus præterea versus in equum, ut Philiram Oceani filiam, ex qua Chirona centaurum videtur procreasse, comprimeret.*

55

Subito va la misera donzella
Per disgombrar da sè l' orrido verno
A ritrovar l' incognita facella,
Dove il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma avea forma novella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e sta la gelida fanciulla,
E col caldo di Giove il verno annulla:

56

Mentre ch' ella si scalda, e maraviglia
Come l' accesa fiamma arda sì sola,
Giove la vera sua sembianza piglia,
Ed ad Egina il fior virgineo invola:
Gravida lascia poi la bella figlia,
Ed all' imperio suo contento vola;
E la pittura è sì distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

57

Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode:
L' ultimo, che dà fuor, di Giove amore
Descrive di più infamia, e di più frode;
Ch' arse (se a creder s' ha) d' un tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, o s' ode:
D' una arse il Re dell' anime beate
Qual' era figlia a lui, consorte al frate.

58

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro e più giocondo,
S' innamora di lei l' eterno Duce,
Quel che del seme suo la diede al mondo:
Quell' animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo,
E dove vede lei seder sull' erba,
Serpe d' or con la testa alta e superba.

Europen: verum taurum, freta vera putares.
Ipsa videbatur terras spectare relictas, 105
Et comites clamare suas, tactumque vereri
Assilientis aquæ; timidasque reducere plantas.
Fecit & Asterien aquilâ luctante teneri;
Fecit olorinis Ledam recubare sub alis.
Addidit, ut Satyri celatus imagine pulcram 110
Jupiter implerit gemino Nycteïda fœtu:

108. *Fecit olorinis*. Jupiter Ledæ amore captus in cygnum mutatus ea potitus est, quæ ovum dicitur peperisse, ex quo Castor, Pollux & Helena orti esse finguntur. *Aquila*. Jove aquilæ formam assumente, ut Asterien in coturnicem mutatam raperet.

111. *Nycteïda*. Antiopem Nyctæi filiam.

59

Non teme la Regina d' Acheronte
Del ſerpe altier, del lucido, e dell' oro,
Che per l' imperio ch' ha di Flegetonte,
All' Erinni comanda, e a' ſerpi loro;
Poichè non ſa che la viperea fronte
Naſconda il Re del ſempiterno coro,
Per pigliarlo, ſe può, l' attende al varco,
Ch' arricchir vuol di lui lo ſtigio Parco.

60

Lieto pigliar ſi laſcia il ſerpe, e prende
Piacer di lei, che ſe l' ha poſto in ſeno,
Poi dal foco inſtigato che l' accende,
Depoſto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeſte la diſtende
Sopra l' erboſo e morbido terreno;
E ſi vede nel panno manifeſto
Un sì neſando ed obbrobrioſo inceſto.

61

Scoperti ch' ha gl' ingiurioſi danni
Del maggior Dio, che l' Univerſo move,
Pinge mill' altri ſorti, empi, e tiranni.
E ſi volge a Nettuno, e laſcia Giove:
Ch' anch' ei rivolto a' muliebri inganni
Ogni dì ſi veſtia di forme nove;
Si fe un Ubin nel regno di Sicano,
Dove ingannò la Dea del miglior grano.

62

Che toſto ch' ei ſe la ſentì ſu 'l dorſo,
Cominciò ſu l' arena a paſſeggiare,
La traſſe alfin contro il voler del morſo
Fuor del lito Sican per l' alto mare,
E ſopra un duro ſcoglio fermò il corſo
Per l' amoroſo ſuo deſio sfogare.
Pinge la lana poi, la ſeta, e l' oro,
Come l' iſteſſo Dio ſi feſe un toro.

Amphitryon fuerit, cum te Tirynthia cepit;
Aureus ut Danaën, Asopida luserit igneus;
Mnemosynen pastor: varius Deoïda* serpens.
Te quoque mutatum torvo, Neptune, juvenco 115
Virgine in Æoliâ posuit; tu visus Enipeus
Gignis Aloïdas, aries Bisaltida fallis.
Et te, flava comas, frugum mitissima mater,

112. *Tirynthia*. Alcmena Tiryntha erat urbs Argis vicina in qua nutriebatur Hercules. *Amphitryon fuerit*. Jupiter Alcmenæ amore captus, in Amphitryonem illius maritum conversus cum ea concubuit, Herculemque ex ea suscepit.

113. *Aureus ut Danaën*. Danaë Acrisii Argivorum regis filia a Jove, in aureas guttas mutato, compressa, Perseum genuisse in quarto narratur. *Luserit ignis*. Nam Juppiter in ignem conversus Æginam Asopi fluvii filiam compressit, exque ea Æacum suscepit. *Asopida*. Æginam Asopi filiam.

116. *Æolia*. Æoli filia, *Virgine*. Arne Æoli filia, de qua Diodorus lib. 5. *Enipeus*. In fluvium Enipeum mutatus Neptunus ex Iphimedia Aloei uxore genuit Othum & Ephialtem.

117. *Aries*. Hoc de Theophane Bisaltidis filia narrat Higynus fab. 188. *Bisaltida fallis*. Apud Higynum capite 88. legitur, cum Tehophane concubuisse, unde natus est aries Chrysomallus, qui Phryxum in Colchos vexit.

118. *Et te*. *At te* rectius prior Erfurt. & tres alii. *Frugum mitissima mater*. Periphrasis est Cereris. *Et te*. Ceres ex te in equum converso, & ipsa prius in equam, peperit filium cujus nomen *ἐς τὰς ἀτελέςυς* effari non licet: mox & Ariona equum. Pausanias in Arcadicis.

63

Che d' Eolo una leggiadra e bella figlia,
Dett' Arne, con quel pelo inganna, e porta;
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla ha scorta
Della troppo superba e rea famiglia
Di Salmoneo che sola si diporta;
E di lei nella forma d' Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

64

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sull' aurea arena
La gran moglie d' Aloo si tira appresso,
E con l' ignude braccia l' incatena:
E com' egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi e di tal lena,
Ch' al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

65

Colora, come in forma d' un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual su 'l bianco suo velo si pone,
Ed egli entra nel mare, e nuota in alto:
Lunge l' atterra poi dalle persone,
E seco viene all' amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

66

Ma lasciato da parte il Re dell' onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co' vaghi occhi, e con le chiome bionde
Una Ninfa Anfrisea l' infiamma, e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde
E vola, e innanzi a lei sparvier si finge:
Ella il prende, e 'l nutrisce, e in caccia il prova,
D' un' altra forma poi la notte il trova.

Sensit equum*; te sensit avem crinita colubris
Mater equi volucris: sensit Delphina Melantho. 120
Omnibus his faciemque suam faciemque locorum
Reddidit. Est illic agrestis imagine Phœbus.
Utque modo accipitris pennas, modo terga leonis
Gesserit: ut pastor Macareïda luserit Issen.
Liber ut Erigonen falsâ deceperit uvâ: 125

119. *Crinita Mater*. Medusa Pegasi mater, l. 4. v. 786.

120. *Sensit Delphina Melantho*. Melantho Deucalioni filia fuit, quam Neptunus in Delphinum conversus cognovit, ac filium nomine Delphum suscepit.

122. *Agrestis*. Cum Admeti pavit armenta. l. 2. v. 681.

124. *Macareïda Issen*. Macarei filiam, quam Apollo in pastorali habitu vitiavit, ut hoc loco poëta narrat. Videtur autem Issa hæc fuisse Lesbia, Macarei filia, ejus qui Jovis & Cyrenes fuit filius, insulamque Lesbum tenuit, cujus filiæ, & Mytilene & Methymna fuere.

125. *Liber ut Erigonem*. Videtur de ea Erigone hic intelligendum esse, quæ Icari filia fuit, & postea inter sydera relata, ut ab Higyno dicitur. Nam & hujus patri Icario vitis propagationem Bacchus dedit, ipsius puellæ mortem contra rusticos Atticos pestilentia ultus est.

67

Scopre come in Teſſaglia andando a caccia
Una formoſa Vergine Napea,
Con un orſo crudel venne alle braccia,
E s' ajuto un Leon non le porgea,
Tutta guaſta l' avria l' orſo la faccia;
Ma Apollo, che Leon quivi parea,
Uccise in ſuo favor l' orribil' orſo:
Poi laſciò tutto umil metterſi il morſo.

68

Giurò già di ſeguir ſenza conſorte
La legge di Diana, e di Minerva
Coſtei, ch' or lieta è dell' Orſina morte,
E d' aver quel Leon, che in caccia il ſerva;
Ma come il ſonno a lei le luci ha morte,
Di Venere il Leon la rende ſerva.
Si ſpoglia di quel pel l' amante ignoto,
E fa per forza a lei rompere il voto.

69

Aggiunſe a queſto un altro tradimento
D' Apollo volto all' amoroſe trame,
Ch' Iſſa, a cui già mortificato, e ſpento
Avea il laſcivo amor ſanto legame,
Fingendo a lei voler guardar l' armento
In forma di paſtor la rende infame,
E 'l voto fatto a Delia romper ſco
Alla figlia già pia di Macareo.

70

Vi teſſe ancor, come il Bimatre Nume
Della figliuola d' Icaro s' accende,
E ſi forma una vigna, e in tanto il lume
Nell' uva che vi fa, la figlia intende:
Ella ſeguendo il giovenil coſtume,
Quanta ne cape il ſen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio ſi trova in letto.

Ut Saturnus equo geminum Chirona crearit:
Ultima pars telæ, tenui circumdata limbo,
Nexilibus flores hederis habet intertextos.
Non illud Pallas, non illud carpere Livor
Possit opus. Doluit successu flava virago: 130
Et rupit pictas cælestia crimina vestes.
Utque Cytoriaco radium de monte tenebat;

226. *Ut Saturnus*. Ut Sat. in equum conversus ex Philyra genuit centaurum Chirona. *Geminum Chirona*. Centaurum, qui ab interiore parte homo, a posteriore equus videbatur.

227 *Tenui limbo*. Subtili fascia. Est enim *limbus* fascia ultimam vestis partem ambiens.

Fab. III. *Arg.* Doluit successu virago. *Postquam Arachne ordinata tela cum contumelia a dea pulsata esset, suspendio se affecit. Sed in ultimo casu propter studium, quod a dea acceperat, in araneam versa est, ut opere inutili nullum sui effectum capere posset.*

131. *Cœlestia*. Telam Deorum flagitiosa adulteria continentem.

132. *Cytoriaco*. Buxeo; est enim Cytorum mons Galatiæ, abundans buxo. 2. Georg.

71

D' edera il panno estremo un fregio serra
Fatto a grotteschi industriosi e belli,
Dove cerchio con cerchio in un s' afferra,
Pien di semicentauri, e semiuccelli;
Poi per dar fine alla Palladia guerra
Fan paragon de' figurati velli:
E sebben quel di Palla era divino,
Di poco gli cedea l' Aranneo lino.

72

Quanto lodò la Dea d' Aranne l' arte,
Tanto dannò la sua profana istoria,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno parte a parte,
De' celesti peccati empia memoria;
Per non mostrare a secoli novelli
Gli eccessi degli zii, padre, e fratelli.

73

Poich' ebbe alle figure illustre e conte
Tolto l' onor, ch' avean dal vario laccio,
Si trovò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto un braccio:
E due, e tre volte nell' Arannea fronte
Alzando più ch' alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lavoro ingiusto.

74

Maggior non si può fare onta, o dispetto,
Ch' opra schernir, ch' un fa, conosce, e stima:
L' infelice donzella, che negletto
Vede stracciato un vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto, e 'l petto,
Prende una fune, e monta a un banco in cima,
Col laccio annoda il collo, ed una trave,
Poi fida al lino attorno il corpo grave.

Ter quater Idmoniæ frontem percuſſit Arachnes:
Non tulit infelix, laqueoque animoſa ligavit
Guttura: pendentem Pallas miſerata levavit, 135
Atque ita, Vive quidem, pende tamen, improba, dixit:
Lexque eadem pœnæ, ne ſis ſecura futuri,
Dicta tuo generi, ſeriſque nepotibus eſto.
Poſt ea diſcedens ſuccis Hecateïdos herbæ

233. *Idmoniæ*. Idmonis filiæ: ſupra verſ. 8.

239. *Hecateidos*. Aconiti ab Hecate filia Perſæ quæ mater erat Medeæ inventi, quod alias tamen è ſpuma Cerberi natum dicitur. Hermol. Barbarus putat Ovidium hic de cicuta loqui comment. in Dioſcorid.

75

Ma pria che soffogasse il nodo l' alma,
Soccorso a tempo all' infelice diede
Dell' alma Dea la vincitrice palma,
Ch' ebbe del pender suo qualche mercede.
D' erba, e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse: Un nuovo corpo informa, e prendi,
E vivi venenosa, e tessi, e pendi.

76

Appena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grande, il duro, e 'l greve:
Con picciol capo, e ventre a un tratto apparse
Un animal lanuginoso, e breve:
Un sottil piè venne ogni dito a farse,
Che pende al tetto risupino, e leve:
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Ed incatena ancor l' antiche trame.

77

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D' Aranne, e della Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Esercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ogn' or più lunge l' orma,
Corre per tutto il mondo al Sole, e all' ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

78

Ognun si sbigottisce, ognun risolve,
Che offender l' uom non dee celeste Nume,
Perch egli o l' offensore in forma volve,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Ovvero il fa venir cenere, e polve,
O sasso senza mente, e senza lume;
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe, allor Regina in Tebe.

Spargit, & extemplo tristi medicamine tactæ 140
Defluxêre comæ, cumque his & naris & auris:
Fitque caput minimum, toto quoque corpore parvæ.
In latere exiles digiti pro cruribus hærent.
Cætera venter habet, de quo tamen illa remittit
Stamen, & antiquas exercet aranea telas. 145
Lydia tota fremit, Phrygiæque per oppida facti

144. *De quo tamen*. Lege Ulyssis Aldrovandi, & Antonii Tilesi araneam, nec non Gazæi pia Hilaria p. 21.

Fab. IV. *Arg.* Lydia. *Niobe namque Tantali filia cum ex Amphione marito septem filios, ac totidem filias genuisset, se potius quam Latonam venerandam esse contendebat, probibebatque nequis in suo regno Latonæ sacrificare auderet. Quare indignata Latona Apollinem ac Dianam rogavit, ne se tanta injuria affici paterentur. Sumptis igitur arcubus, & sagittis ad unum omnes primum Niobes filios interemerunt, quod quidem Amphion cum ferre non posset, seipsum interfecit. Niobe vero morte filiorum indignata cum Diis maledixisset, & filias sagittis confectas vidit, & ipsa in saxum quod etiam nunc lacrymare videtur, fuit commutata.*

79

Prima che 'l matrimonio celebrasse
Niobe col Re dolcissimo Ansione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir della carnal prigione,
Visto più volte avea l' Arannee casse
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco, e maraviglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

80

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
Dell' empia ambizion, che la possiede;
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch' a quei, che son nella celeste sede,
Cerca involar gl' incensi, e 'l pio costume;
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

81

Chi troppo dagli Dei talvolta impetra,
Di troppo alta superbia arma la fronte.
Ella un marito avea che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche elevate, e forti mura
La sua regia città rendè sicura.

82

Superba andava assai di questa sorte,
Ma molto più che il suo terrestre velo,
E quel del soavissimo consorte
Origine traean dal Re del cielo:
L' ameno regno suo fertile e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo, e 'l gielo
Pien d' abitanti, e di milizia, e d' arte
Nel grande orgoglio suo volse ancor parte.

Rumor it, & magnum ſermonibus occupat orbem.
Ante ſuos Niobe thalamos cognoverat illam,
Tum cum Mæoniam virgo Sipylumque colebat.
Nec tamen admonita eſt pœnâ popularis Arachnes
Cedere cælitibus, verbiſque minoribus uti. 151
Multa dabant animos*; ſed enim nec conjugis artes,
Nec genus amborum, magnique potentia regni,

148. *Ante*. Hanc Arachnen, utpote popularem ſuam & civem, noverat Niobe, filia Tantali qui Phrygiæ & Lydiæ imperitabat, priuſquam nuberet Amphioni Thebarum regi.

149. *Sipylumque*. Opp. Lydiæ, infra v. 312. *Mæoniam*. Lydiam. Mæonia vero dicta eſt, à Mæone fluvio, qui per illam fluit.

153. *Nec genus amborum*. Nam ab Jove ambo ducebant genus. Amphion enim Jovis ex Antiopa filius fuiſſe dicitur. Niobe vero Jovis ipſius neptis, cum Tantali filia fuerit.

83

L' animo le rendea non meno altero ,
Ch' avea sì raro e nobile il ſembiante ,
Che non avea nell' artico emiſpero
Più venerabil volto , e più preſtante ;
Ma quel , che ſe più indegno il ſuo penſiero ,
E men conſiderato , e più arrogante ,
Fur l' uſcite da lei membra leggiadre ,
Che felice la fer ſopra ogni madre .

84

Felice lei , ſe conoſciuto tanto
Non aveſſe il ſuo pregio e 'l ſuo favore ,
E di quel , che capir può il carnal manto ,
Si foſſe contentata umano onore ;
Sicchè parlando l' indovina Manto
Creduto aveſſe al ſuo fatal furore ,
Che ammonendo gli eroi , la plebe , e lei ,
Così ſcoprì il voler degli alti Dei .

85

Oggi è quel lieto ed onorato giorno ,
Che Latona diè fuor Febo , e Diana ,
Onde del Sole il dì rimaſe adorno ,
La notte della Dea caſta ſilvana :
Però cinga d' allor le tempie intorno
Col popol ſuo la nobiltà Tebana ,
E le madri , e le mogli , e i figli invochi ,
Donando i grati incenſi a' ſacri fochi .

86

La Dea negli occhi miei s' affiſſa e mira ,
E paſſa per le luci , e 'l cor mi tocca ,
E nel penſier quel ch' ho da dir , m' iſpira ,
E ſcuopre il ſuo voler per la mia bocca .
Però la voce , l' organo , e la lira
Tutt' empìa d' armonia l' Iſmenia rocca ;
E ſi ſervi ogni modo , ogni atto pio ,
Che ſuol ſervarſi in venerare un Dio .

Sic placuêre illi, quamvis ea cuncta placebant,
Ut sua progenies; & felicissima matrum 155
Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.
Nam sata Tiresiâ venturi præscia Manto
Per medias fuerat, divino concita motu,
Vaticinata vias: Ismenides, ite frequentes,
Et date Latonæ, Latonigenisque duobus, 160

87 *La*

156. *Si non sibi visa fuisset*. Niobe, quia plus æquo sibi visa est felix, evasit infelicissima.

157. *Nam sata Tiresia Manto*. Manto filia fuit Tiresiæ vatis, paternæ artis peritissima, a qua Mantua urbs fuit appellata.

158. *Divino*. Ἐνθουσιαστική. Virgil. 10. Æn. *Fatidica Manto*.

159. *Ismenides*. Thebanæ fœminæ; ab Ismeno fluv. Bœotiæ.

160. *Date thura*. Sacrificate, & rogate. *Latonigenis duobus*. Apollini & Dianæ.

87

La fatal figlia di Tirefia appena
Avea di questo suon l' aere cosperso,
Che ogni mortal, che beve l' onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso:
Già la principal piazza è tutta piena
D' innumerabil popolo e diverso,
E v' han tre altari eretti adorni e belli,
Uno alla madre, e gli altri a i due gemelli.

88

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ognun le più ricche, e ornate spoglie,
Del verde alloro ognuna orna le tempie,
O sia madre, o sia vergine, o sia moglie.
Di suoni, e supplicanti voci s' empie
L' aria, s' ornan le vie di fiori e foglie:
Copron le mura i razzi, e i simolacri,
Ardon d' incenso, e mirra i fuochi sacri.

89

Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d' ostro, e d' oro.
La risplendente vista alma, e severa,
Scesa parea dal sempiterno coro:
In mezzo va d' un' onorata schiera
Con maestà, con grazia, e con decoro,
Ma lo sdegno, ch' avea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

90

Quando fu in mezzo all' ampia piazza giunta,
D' ogni intorno girò l' altere luci,
E poi da invidia, e da superbia punta
Così diè legge a' più onorati Duci:
Tu nobiltà dalla tua Dea disgiunta,
Che l' ignorante mio popol conduci,
Porgi l' orecchie a me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Cum prece thura piâ, lauroque innectite crinem.
Ore meo Latona jubet. Paretur, & omnes
Thebaïdes jussis sua tempora frondibus ornant:
Thuraque dant sanctis, & verba precantia, flammis.
Ecce venit comitum Niobe celeberrima turbâ, 165
Vestibus intexto Phrygiis spectabilis auro,
Et, quantum ira sinit, formosa: movensque decore

91

Qual fosse vanità, quai pensier sciocchi
Dentro e di fuor v' han tolto il doppio lume?
Che crediate agli orecchi, più che agli occhi
Nel venerare un non veduto Nume?
Non sò, che folle error l' alma a ognun tocchi
Ch' all' altar di Latona il foco allume;
Ed io visibil Diva all' alma, e a' sensi,
Ancor stò senz' altare, e senza incensi.

92

Facciam pur paragon di tanti, e tanti
Miei pregi con gli onor, che adornan lei:
Se l' origine sua vien da' Giganti,
Nasce la mia dal Re degli altri Dei:
Tantalo è 'l padre mio, che sol fra quanti
Mai furo uomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu nella celeste parte
Alla mensa mangiar fra Giove, e Marte.

93

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
E' delle sette Plejadi sorelle:
Atlante è l' avo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto 'l ciel con tante stelle;
L' altro avo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge all' alme elette, e belle:
E per maggior mio onor l' istesso Dio
Si volle in Tebe far socero mio.

94

Ovunque la ricca Asia dona il letto
All' onde Frigie, il mio nome corregge:
La region, ch' a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe, e d' Anfion serva la legge.
Ovunque volgo il mio reale aspetto
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, ed oro.

Cum capite immissos humerum per utrumque capillos.
Constitit: utque oculos circumtulit alta superbos;
Quis furor auditos, inquit, præponere visis 170
Cælestes? aut cur colitur Latona per aras?
Numen adhuc sine thure meum est? mihi Tantalus auctor,
Cui licuit soli Superorum tangere mensas:
Pleïadum soror est genitrix mihi: maximus Atlas

173. *Cui licuit soli*. Cui ex hominibus soli concessum fuit epulis Deorum accumbere.

174. *Pleiadum soror est genitrix mea*. Niobes mater Taygeta fuit una ex Plaiadibus Atlantis filiabus.

95

Aggiungi a questo il mio splendor del viso,
Che mostra col divin, che vi risplende,
Ch' io dell' elette son del Paradiso,
Come sa ognun, ch' in me le luci intende.
L' albergo è tutto gioja, e tutto riso,
Altro che canto, e suon non vi s' intende:
La prole mia dotata d' ogni onore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

96

Vi par, ch' aggiunga all' altra gloria nostra
Quella, a cui tant' onor rendete e fede?
Io parlo della Dea Latona vostra,
Che sì mendica al mondo il padre diede,
Che del sito, ch' al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne a lei tanto terreno,
Che bastasse a sgravar del parto il seno.

97

Darle un ricetto minimo non volse
Nè la terra, onde uscì, nè 'l mar, nè 'l cielo:
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell' isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto uman già si disciolse,
E piuma aerea se del terreo pelo;
E poi, siccome piacque al maggior Nume,
Un mobil sasso in mar se delle piume.

98

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch' ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, e vagabonda anch' ella,
Vicino al lito, ove correa, si caccia;
Poi rompe in questi accenti la favella:
Sirocchia mia, co' piedi, e con le braccia
Sostieni, e nuota, e monta su 'l mio tergo,
Ch' io ti darò su 'l mobil dorso albergo.

Eſt avus, æthereum qui fert cervicibus axem: 175
Jupiter alter avus; ſocero quoque glorior illo.
Me gentes metuunt Phrygiæ: me regia Cadmi
Sub dominâ eſt, fidibuſque mei commiſſa mariti
Mœnia cum populis a meque viroque reguntur.
In quamcunque domûs adverto lumina partem, 180
Immenſæ ſpectantur opes: accedit eodem

176. *Jupiter*. Tantali pater, & Amphionis conjugis mei. *Socero quoque glorior illo*. Amphion enim filius fuit Jovis ex Antiopa.

99

Ben ebbe il ſuo aſcendente quando nacque
Ciaſcheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe ſiam, ſiccome piacque
Al noſtro infauſto, inevitabil fato;
Tu vaghi per la terra, ed io per l' acque,
E fermar non poſſiamo il noſtro ſtato:
Ma, ſe il mio mobil dorſo il tuo piè preme,
Ce n' andrem per lo mar vagando inſieme.

100

Così l' eſule Dea voſtra mendica
Da un' altra ſventurata ebbe ricetto;
Vi montò ſu con pena, e con fatica,
E ſenza altra oſtetrice, e ſenza letto,
Lucina avendo al partorir nimica,
Che tenea il pugno incatenato, e ſtretto,
Dopo mill' alti ſtridi, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli ſoli.

101

Veder ſe al mondo la ſettima parte
Di quella, che gli ho fatta veder' io;
Conſiderate dunque a parte a parte,
Qual' è maggior, o il ſuo ſplendore, o 'l mio.
D' ogni più raro don, che 'l ciel comparte,
Che può felicitar lo ſtato a un Dio,
Son felice or, ſarò felice ſempre,
Mentre ruotin del ciel l' eterne tempre.

102

Chi la felicità negar preſente
Può? Chi può dubitar della futura?
L' una, e l' altra ſarà perpetuamente,
L' abbondanza del ben mi fa ſicura;
Tanto beata ſon, tanto poſſente,
Che del deſtin non tengo alcuna cura:
Perch' io maggiore aſſai ſon di quell' una,
A cui non può far danno la fortuna.

Digna Dea facies; huc natus adjice ſeptem,
Et totidem juvenes, & mox generoſque nuruſque.
Quærite nunc, habeat quam noſtra ſuperbia cauſam:
Neſcio quoque audete ſatam Titanida Cæo 185
Latonam præferre mihi; cui maxima* quondam
Exiguam ſedem paritura terra negavit.
Nec cælo, nec humo, nec aquis Dea veſtra recepta eſt.

282. *Septem*. De numero variant autores. Io. Tzetzes dicit fuiſſe duodecim: quos nominat. l. 4. chil. 141. Sed vide Agell. l. 20. c. 7. Nat. Com. l. 6. c. 13. Cioſan. & Hygin. fab. 9.

285. *Titanida Cæo*. Latona filia fuit Cæi gigantis, quæ a Jove compreſſa Apollinem ſimul & Dianam concepit, quod quidem adeo ægre tuliſſe Juno dicitur, ut Pythonem immiſerit ſerpentem, qui eam per totum terrarum orbem inſectaretur, nec uſquam parere permitteret. Fugiens igitur Latona ab Aſterie ſorore ſuſcepta, ſtatim Apollinem ſimul & Dianam peperit, qui & Pythonem ſerpentem ſagittis confixerunt, & inſulam in qua nati erant, immobilem reddiderunt. *Titanida*. Neptem Titanum, a quibus gigantes originem traxere.

103

E quando a questo mio stato tranquillo
Voglia l' empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente convertillo,
Che non sia più del suo quel, che mi resta;
Poniam, che contra me spieghi 'l vessillo,
E che mi tolga ancor più d' una testa:
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, ancor n' avrei.

104

E faccia pur l' estremo di sua possa
Con l' arme di Pandora, e di Bellona:
Non sarò mai sì povera, e sì scossa,
Come è la vostra misera Làtona,
E quando ingombri ancor l' ottava fossa
L' illustre germe della mia corona;
Non m' avveggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

105

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch' in così vano error v' orna le tempie,
Togliete a queste mura i razzi, e l' oro,
Taccia ogni suon, che l' aria afforda, ed empie,
Taccia de' Sacerdoti il sacro coro:
Ognuno il dir della regina adempie;
Contra sua voglia ognun lascia, e interrompe
Le venerande, ed imperfette pompe.

106

Ma non resta però, ch' entro col core,
E con tacito mormore non faccia
Alla figlia di Ceo la turba onore,
Ancorchè le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei dall' altar suo la pompa scaccia;
E sdegnata, e fermata il volo in Delo,
Disse alla luce gemina del Cielo:

Exul erat mundi; donec miserata vagantem,
Hospita tu terris erras, ego, dixit in undis, 190
Instabilemque locum Delos dedit. Illa duobus
Facta parens: uteri pars est hæc septima nostri.
Sum felix: quis enim neget hoc? felixque manebo.
Hoc quoque quis dubitet? tutam me copia fecit.
Major sum, quam cui possit Fortuna nocere. 195

107

Ecco io, che di me stessa andava altera
D' aver dei maggior lumi il mondo adorno
D' ambi voi mia progenie illustre, e vera,
Ond' ave il suo splendor la notte, e 'l giorno;
Io, che fuorch' a colei; che all' altre impera,
Non cedo nell' eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale, ingiusta e rea
Posta nel mondo in dubbio, s' io son Dea.

108

Nè solo all' altar mio fatt' ave oltraggio,
Di Tantalo la figlia empia, e rubella;
Ma a te che sei del giorno unico raggio,
E al culto della tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
A noi tre l' alma Tebe il sacro voto,
Così diè legge al suo popol devoto.

109

Lasciate il sacrifizio di colei,
Che partorì in Ortigia due gemelli,
Non date incensi, come a' vostri Dei,
A' due, ch' uscir di lei lumi novelli,
Sacrate a me, che son maggior di lei,
A' figli miei più splendidi, e più belli;
Del nome mio fe il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose a voi.

110

L' ha fatto a tanto orgoglio alzare il corno
L' aver visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno;
E dopo i diece aver contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume alla notte, e al dì comparto,
Che dò la Luna all' ombra, al giorno il Sole,
Sterile ha nominata, e senza prole.

Multaque ut eripiat, multo mihi plura relinquet.
Excessêre metum mea jam bona: fingite demi
Huic aliquid populo natorum posse meorum;
Non tamen ad numerum redigar spoliata duorum
Latonæ. Turbâ quo quantum distat ab orbâ? 200
Ite sacris, properate sacris, laurumque capillis
Ponite: deponunt; infectaque sacra relinquunt,

201. *Ite satis propere sacris*. Locus mendosissimus, qui doctissimum quoque Gronovium Observat. l. iv. cap. xv. miris modis exercuit. In Florenrino & Neapol. hæc majori ex parte in mendo cubabant: pro *propere* videbatur *properate* fuisse, quomodo quartus Mediceus & unus Gronovii cum Vossiano uno; deinde *Ite sacris*, quomodo & prima Aldi editio. Margo Gryphiana, *Ite sacris procul a sacris*. Forte, *Ite satis, procul ite sacris*, vel, *properate*, nisi mavis *Ite procul, procul ite sacris:* ut error natus sit ex solenni librariorum supinitate, qui τὸ *procul* geminare neglexerant. Cæterum huic versui præmittendus ille, qui paulo post legebatur,

Latonæ turbâ quantum distabat ab orbâ.

III

Ben s' assomiglia al temerario padre,
Che a mensa fu del sempiterno Duce;
E poi quaggiù fralle terrene squadre,
I secreti del ciel diede alla luce:
Poich' orba osa chiamar la vera madre
Dell' una, e l' altra necessaria luce,
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

112

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena;
Ma disse Apollo, il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglio:
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato ha il nome mio,
E parte vuo' nella vendetta anch' io.

113

Il gemino valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l' arco prende;
Poi fa scendere un nuvolo dal cielo,
E vi s' asconde dentro, e in aria ascende:
Verso ponente il novo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende;
Quindi dietro alle spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

114

Non lunge sta dal muro, che fondato
Fu dalla cetra, e dalla metrica arte,
Di mura cinto un pian, che fu già prato,
Ch' or serve d' esercizio al fiero Marte:
Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell' altra parte,
Qui 'l prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che servono al maneggio de' cavalli.

Quodque licet, tacito venerantur murmure numen.
Indignata Dea est: summoque in vertice Cynthi
Talibus est dictis geminâ cum prole locuta. 205
En ego vestra parens, vobis animosa creatis,
Et nisi Junoni, nulli cessura Dearum,
An Dea sim, dubitor: perque omnia sæcula cultis
Arceor, ô nati, nisi vos succurritis, aris.

115

Quei che nacquer di Niobe, e d' Anſione,
Di cor, di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al marziale agone
Su i più ſuperbi lor regj deſtrieri,
Per far del lor valor quel paragone,
Ch' aſſicura i cavalli, e cavalieri:
E appena fur nel deſtinato loco,
Che dier principio al virtuoſo gioco.

116

Damaſittone appar ſu un turco bianco,
Macchiato tutto il dorſo a moſche nere:
Si ferman gli altri, e 'l deſtro lato, e 'l manco
Ingombrano in due liſte per vedere.
Il cavalier nell' uno, e l' altro fianco
In un medeſmo tempo il caval fere,
E il morſo allenta, e al corſo sì l' affretta,
Che non va sì veloce una ſaetta.

117

Come il giovane accorto al ſegno giugne,
Non laſcia più al caval la briglia ſciolta,
Ma 'l ferma, e 'l fren volge a man deſtra, e 'l pugne
Col piè ſiniſtro, e 'n un momento il volta:
Come ſtampa al contrario in terra l' ugne
Là il ſpigne, onde partì la prima volta:
Giugne, e 'l raffrena, e poi nella deſtr' anca
Pugne il deſtriero, e 'l fren volge a man manca.

118

Dove la groppa avea, volge la faccia,
E come l' altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di novo il caccia,
E come giugne al ſegno, il fren ritira;
Lo ſvolge, e invia per la medeſma traccia,
Nè fin' al nono repulon reſpira,
Dove il ferma, che sbuffa ira, e veleno,
E sbava per ſuperbia, e rode il freno.

Nec dolor hic solus: diro convicia facto 210
Tantalis adjecit, vosque est postponere natis
Ausa suis; & me (quod in ipsam recidat) orbam
Dixit, & exhibuit linguam scelerata paternam.
Adjectura preces erat his Latona relatis:
Desine, Phœbus ait, (pœnæ mora longa) querelas. 215
Dixit idem Phœbe; celerique per aëra lapsu

119 Di

213. *Exhibuit linguam paternam.* Id est, imitatam linguæ paternæ incontinentiam. *Paternam.* Tantali, cui pœnas improba lingua dedit.

216. *Phœbe.* Diana, quæ eadem esse cum Luna dicitur.

119

Di Spagna ad un villan preme la sella
Sifilo, ch' al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caval tutta morella,
Dietro alquanto balzano ha il manco piede,
D' argento una minuta, e vaga stella
In mezzo il volto altier splender si vede,
E zappa, e rigne; e par che dica: io cheggio,
Che non ponga più indugio al mio maneggio.

120

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleva in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi 'l spinge
Quanto può con un salto andar lontano:
Com' ha poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l' aria a racquistare il piano;
E come il mare ondeggia or basso, or alto,
E sempre dopo il passo il move al salto.

121

Con misura, e con arte il tempo ei prende,
Mentre fa, che s' alterni 'l salto, e 'l passo;
E 'l buon caval, che 'l suo volere intende,
Si move tutto in aria, or tutto basso:
Fin' al decimo salto il corso stende;
Poi per non farlo il cavalier sì lasso,
Ch' offenda il presto piè, la forte lena,
Al cavallo infiammato il salto affrena.

122

Alsenore ne vien sopra un leardo
Ginetto, ch' argentato have il mantello,
Ch' ha leggiadro l' andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello:
A corvette ne vien, soave, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile e snello,
Tutto accolto in un gruppo: e cade, e imprime
L' orme del suo cader nell' orme prime.

Contigerant tecti Cadmeïda nubibus arcem.
Planus erat lateque patens prope mœnia campus,
Assiduis pulsatus equis; ubi turba rotarum,
Duraque mollierant subjectas ungula glebas. 220
Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos, Tyrioque rubentia fuco
Terga premunt, auroque graves moderantur habenas.

217. *Cadmeïda arcem*. Thebanam arcem à Cadmo extructam.
218. *Campus*. Hippodromus.
220. *Assiduis equis*. Assiduo equorum cursu.
222. *Rubentia Terga*. Equorum ostro instratorum, mandentiumque sub dentibus aurum.

123

Ritorna poi dal ſalto alle corvette ,
E tutto il peſo ai piè di dietro appoggia ,
Le ben piegate braccia in terra mette ,
E dopo alquanti paſſi in aria poggia :
Poi quando che s' atterri , al piè permette ,
Il veſtigio di prima il piede alloggia ,
E la corvetta a poco a poco acquiſta
Tanto , che giugne al capo della liſta .

124

Dove giunto il deſtrier non fa nov' orma ,
Che 'l ſalto , e 'l corvettar gli vien conteſo ,
Ma tien , ſecondo il cavalier l' informa ,
Dinanzi il deſtro piede alto ſoſpeſo ;
E con queſta al caval non nova forma
Soſtien ſopra tre piè tutto il ſuo peſo :
Poi piace al cavalier , che muti ſtato ,
Ed alza il primo piè del manco lato .

125

Mentre la gamba manca egli tien' alta ,
Fa danzarlo a man deſtra ſenza un piede ,
Poi ſecondo la verga e 'l piè l' aſſalta ,
Poſar la deſtra , e l' altra alzar ſi vede ;
E pian pian da man deſtra danza e ſalta ,
E fa ciò , che lo ſprone , e la man chiede :
Alfin il cavalier ferma il ſuo gioco ,
E cede al quarto atteggiatore il loco .

126

Iſmeno di più tempo , e più ſicuro ,
E di più nervo , e 'n quel meſtier più ſaggio ,
Ne vien montato ſopra un bajo oſcuro ,
Per dare in quel maneggio il quarto ſaggio :
I due Partenopei parenti furo ,
Che forti , e di magnanimo coraggio
Formaro a quel corſier la ſpoglia , e l' alma ,
Ch' in prova or vien per riportar la palma .

E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
Prima suæ fuerat, dum certum flectit in orbem 225
Quadrupedes cursus, spumantiaque ora coërcet;
Hei mihi! conclamat, medioque in pectore fixus
Tela gerit, frenisque manu moriente remissis
In latus a dextro paulatim defluit armo.
Proximus, audito sonitu per inane pharetræ, 230

224 *Sarcina prima*. Primogenitus. *E quibus Ismenos*. Maximus natorum Amphionis & Niobes Ismenos fuit, ab Ismeno, Bœotiæ fluvio, appellatus.

225. *Dum certum*. Refert Homerus Iliad. ult. periisse domi omnes, *ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο*. Tzetzes 4. Chil. 141. mares inter venandum, puellas domi.

127

In questo mezzo alla lotta sfidati
S' eran Fedimo, e Tantalo gemelli;
Ed eran su due barbari montati,
Ch' al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati,
Pongono i lor destrier veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito,
Sempre del par senza passarsi un dito.

128

Con un trotto disciolto s' appresenta
Sopra il caval, che si vagheggia, Ismeno,
Poi fa che 'l manco sprone il destrier senta,
E gira a un tratto in ver la destra il freno:
Di salto in salto il buon caval s' avventa,
Dov' egli 'l volge, e cinge un picciol seno;
Forma il cavall' il giro, e vi sta dentro,
E l' uom possiede ogn' or l' istesso centro.

129

In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caval, mentre ubbidisce, e ruota:
Già tien la groppa, ove tenea la faccia,
Ed in due salti fa tutta la rota:
Pure a man destra il cavaliero il caccia,
Finchè 'l quarto girar perfetto nota,
Nè in otto salti fa manco, o soverchio,
Ma preme il punto ù diè principio al cerchio.

130

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto a un tempo il pugne col piè destro;
E 'l caval, che l' intende, a un tratto gira
Co' suoi salti a man manca agile, e destro;
Ed ad ogni due tempi 'l punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro:
Poi lo svolge a man destra, e giugne appunto
Ogni secondo salto al primo punto.

Frena dabat Sipylus: veluti cum præſcius imbris
Nube fugit viſâ, pendentiaque undique rector
Carbaſa deducit, ne qua levis effluat aura.
Frena dabat: dantem non evitabile telum
Conſequitur, ſummâque tremens cervice ſagitta 235
Hæſit; & exſtabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per colla admiſſa jubaſque

231. *Sipylus*. A Sipylo urbe cognominatus, cum ſagittæ ſtridorem audiſſet, fugere cœpit, cæterum Apollinis ſagittam vitare non potuit.

237. *Per admiſſa*. Per crura equi in curſum concitati, laxatis illi frænis.

131

Come al fin del girar preme l' arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
E'l morso alza; e'l caval l' intende appena,
Che con un presto salto al ciel si spigne;
La verga il tocca allor dietro alla schena,
Gli sproni un palmo lunge dalle cigne;
E'l caval, mentre ancor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

132

Ogni narice avea talmente enfiata,
Ed ogni foro suo di modo aperto,
Ch' ogni sua vena si saria contata,
Ogni musculo suo tutto scoperto;
Come ristampa il piè l' arena amata,
Non gli dà tempo il cavaliero esperto,
Con gli sproni, e col fren l' estolle in alto,
Co i calci in aria insino al terzo salto.

133

E sempre che'l caval la terra fiede,
Tien la medesma arena occulta, e oppressa,
E nell' orma medesma pone il piede,
La quale avea con l' altro salto impressa;
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima avea la prova istessa,
Avrebbe fatto il quarto salto, e'l quinto,
Se non avesse un dardo Ismeno estinto.

134

Con la sorella intanto arriva Apollo,
Che l' arco tien nell' oltraggiata palma,
Ed ecco un dardo, e passa a Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, e'l sangue, e l' alma;
Come getta il caval con un sol crollo,
Da sè la sua poco pietosa salma,
Si mette in fuga, ancor ch' alcun no'l tocchi,
E s' invola in un punto a tutti gl' occhi.

Volvitur; & calido tellurem ſanguine fœdat.
Phædimus infelix, & aviti nominis hæres
Tantalus, ut ſolito finem impoſuêre labori, 240
Tranſierant ad opus nitidæ juvenile palæſtræ:
Et jam contulerant arctò luctantia nexu
Pectora pectoribus, cum tento concita cornu,
Sicut erant juncti, trajecit utrumque ſagitta.

241. *Nitidæ paleſtræ*. Splendidæ propter oleum, quo ſe luctaturi perungebant.

242. *Et jam contulerant*. Jam, inquit, luctari cœperant.

135

Sipilo, che cader vede il ſratello
Dall' improvviso ſtral percoſſo, e morto,
Non sà dolente, s' ei smonti a vedello,
Per dargli (s' ancor vive) alcun conforto:
O se cerchi il Sicario iniquo e ſello,
Per vendicar sopra di lui quel torto,
Ed ecco, mentre ei ne dimanda, e grida;
Un altro ſtral dal nuvolo omicida.

136

Paſſa lo ſtral all' innocente il petto
E ſa caderlo appreſſo il suo germano.
Quel, ch' è su 'l turco, con pietoso affetto
Per non mancar d' offizio scende al piano;
E come preme il sanguinoso letto,
Un dardo vien dalla nemica mano:
Gli dà nel tergo, e giunge sangue a sangue,
E dopo un tremar corto il rende esangue.

137

Per torre almeno Alſenore dolente
Gli altri ſratelli al non veduto inganno,
Sprona il caval ſra la confuſa gente,
Laddove gli altri due la lotta ſanno.
Il buon Ginnetto, che ſerir ſi ſente
Dall' un e l' altro ſpron l' argenteo panno,
E prova più benigno, e dolce il morſo,
Fa noto a ognun, quant' è veloco in corſo.

138

Tanto veloci i piè moſſe il leardo,
Come il doppio caſtigo il ſianco inteſe,
Ch' avria ſatto parer quel ſolgor tardo,
Che Pelia, Oſſa, ed Olimpo in terra ſteſe;
Ma molto più di lui ſu preſto il dardo,
Ch' in mezzo al corſo a lui le ſpalle offeſe,
Ch' in aria uſcì dall' omicida nembo,
E morto il ſe cadere a' ſiori in grembo.

Ingemuêre ſimul; ſimul incurvata dolore 245
Membra ſolo poſuère; ſimul ſuprema jacentes
Lumina verſarunt; animam ſimul exhalarunt.
Aſpicit Alphenor, laniataque pectora plangens
Advolat; ut gelidos complexibus allevet artus:
Inque pio cadit officio; nam Delius illi 250
Intima fatifero rumpit præcordia ferro.

139

Macchia di caldo ſangue i fiori e l' erba
E mentre batte il fianco in terra e more,
Contro la lotta dolcemente acerba,
Una ſaetta vien con più furore,
E paſſa irrevocabile e ſuperba
All' un la deſtra poppa, all' altro il core:
Che nel lottare in quello iſteſſo punto,
Avean petto con petto ambi congiunto.

140

Manda Tantalo in aria un alto ſtrido,
Come nel lato deſtro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch' in un momento il calamo l' accora:
Di quei, ch' ebbero in Niobe il primo nido
Il giorno Ilioneo godeva ancora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperſe,
E queſti caldi preghi al cielo offerſe.

141

Sommi celeſti Dei voi prego tutti,
E voi, che ſtate a queſte ſelve intorno,
Qual ſi ſia la cagion, che v' ha condutti
Ad oſcurare a ſei fratelli il giorno,
Laſciate alquanto agli aſpri umani lutti
L' anima mia nel ſuo mortal ſoggiorno,
A me non già, ma al mio pietoſo padre,
E all' infelice mia Regina e madre.

142

Già per ben mio la vita io non vi chieggio,
Ch' altro per l' avvenir non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto ho timor del peggio,
Di giacer morto a' miei fratelli a canto:
Perch' ama il padre mio nel regal ſeggio
Un ſuo figliuol laſciar col regio manto,
Prego a ſalvar di tanti un figlio ſolo,
Che ſia qualche conforto al troppo duolo.

Quod ſimul eductum, pars eſt pulmonis in hamis
Eruta, cumque animâ cruor eſt effuſus in auras.
At non intonſum ſimplex Damaſichthona vulnus
Afficit: ictus erat. qua crus eſſe incipit, & qua
Mollia nervoſus facit internodia poples. 256
Dumque manu tentat trahere exitiabile telum,
Altera per jugulum pennis tenus acta ſagitta eſt.

253. *Cumque*. Virg. de Rhæto, *Purpuream vomit ille animam*. Æn. 9. & *multo vitam cum ſanguine fundit*, ex illorum mente, qui ſanguinem animæ ſedem eſſe opinantur.

254. *Damaſitona*. *Damaſicthona* vetuſtiores. Lege *Damaſichthona*, ut & in Ibide, *fratres ſex cum Damaſichthone cæſos*. Δαμασίχθων Apollodoro eſt & Tzetzæ in Chiliadibus lib. IV.

143

Ben commove lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l' intende,
Ma rivocar l' irrevocabil telo
Non può ch' è già ſcoccato, e l' aria ſende:
E mentre ancora ei prega, e guarda al cielo,
La fronte all' infelice il dardo offende,
E l' alma, come in terra ei batte il tergo,
Col ſangue laſcia il ſuo terreno albergo.

144

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe all' infelici orecchie apporta,
Che la ſucceſſion, ch' ella tant' ama,
Giace ſull' erba inſanguinata, e morta:
Subito pon la ſconſolata e grama
L' addolorato piè fuor della porta,
E 'l padre, che l' intende, e appena il crede,
Anch' ei vi pon lo ſventurato piede.

145

Come la madre infuriata arriva
All' infelice Marzial diporto,
E nella prole ſua pur dianzi viva,
Vede il lume del giorno eſſer già morto,
Reſta d' ogni virtù del ſenno priva,
Lo ſplendor vien del volto oſcuro e ſmorto,
E tramortita preſſo ai figli cade
Sulle vermiglie, e doloroſe ſtrade.

146

Non tramortiſce il miſero Anfione,
Sebben ſi duol, che l' animo ha più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di ſua propria man ſi dà la morte;
Delle figlie del Re, delle perſone
Ch' arbitre or ſon di così cruda ſorte,
Piange l' uomo, e ſi duol con baſſe note:
La donna alza le ſtrida, e ſi percote.

Expulit hanc ſanguis: ſeque ejaculatus in altum
Emicat, & longe terebratâ proſilit aurâ. 260
Ultimus Ilioneus non profectura precando
Brachia ſuſtulerat: Dique ô communiter omnes,
Dixerat, (ignarus non omnes eſſe rogandos)
Parcite. Motus erat, cum jam revocabile telum
Non fuit, arcitenens: minimo tamen occidit ille 265

147

Con acqua fresca, ed altri ajuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita;
E dopo alquanto spazio si risente,
E stride, e corre, e dove il duol l' invita,
Chiama questo e quel figlio, che non sente;
Nè piange men la disperata madre,
Lo sposo morto suo, de' morti padre.

148

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, ch' ebbe ardire in Tebe
Di scacciar ver tre Dei folle e profana
Dal divin culto i nobili e la plebe:
Questa ch' or miserabile, ed insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, ed ebe
Invidiata già da più felici,
Or da mover pietà ne' suoi nemici.

149

Mostra la passion, che l' ange e accora,
Con parole insensate, e indegni gesti,
Or sopra i figli, or sopra il padre plora,
E trova, e bacia, e chiama or quelli, or questi:
Ogni empia, ogni profana alfin dà fuora
Bestemmia contro i Lumi, alti e celesti;
E rivolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo.

150

Qual si sia la cagion che t' abbia mossa
O trista invidia, o vendice desio,
Latona empia e superba a render rossa
Quest' erba, e questi fior del sangue mio;
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poichè sceglier non sai l' empio dal pio:
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare a questi prati i fior vermigli?

Vulnere; non altâ percusso corde sagittâ.
Fama mali, populique dolor, lacrymæque suorum
Tam subitæ matrem certam fecère ruinæ,
Mirantem potuisse; irascentemque, quod ausi
Hoc essent Superi, quod tantum juris haberent. 270
Nam pater Amphion, ferro per pectus adacto,
Finierat moriens pariter cum luce dolorem.

151

S' invidia avevi a me della mia prole,
Sì regia, sì magnanima, e sì bella,
Dovevi contro me l' acceso Sole
Mover con la pestifera sorella;
Ver questa sventurata, ch' or si dole,
Dovean tirar la freccia ingiusta e fella,
Ch' avriano all' invidiata i giorni sui
Tolti, e gli onor senza far danno altrui.

152

Se desio di vendetta a ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t' accese,
Che 'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch' innocente e leal mai non t' offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Dovevi contro me volger l' offese,
Che in tutto ingiusto è chi vendetta prende
D' un, che si sta in disparte, e non l' offende.

153

Ecco hai per tutto avuto il tuo contento,
Saziati del mio pianto, e del mio duolo,
Poich' in mio danno il vital lume hai spento
Dal primo insino all' ultimo figliuolo.
Godi dappoi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo;
Ridi vedendo i miei giojosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

154

Trionfa poi ch' hai vinto alta, e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio onore ancor salvo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei;
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E ancora in queste sorti avverse ed adre,
Di più figli di te mi chiamo madre.

Heu quantum hæc Niobe Niobe distabat ab illâ,
Quæ modo Latoïs populum submoverat aris,
Et mediam tulerat gressus resupina per urbem, 275
Invidiosa suis; at nunc miseranda vel hosti!
Corporibus gelidis incumbit, & ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.
A quibus ad cœlum liventia brachia tendens, 280

274. *Latoïs*. A Latonæ altaribus.
275. *Resupina*. Superba, elata.
276. *Invidiosa*. In se invidiam concitans. *Vel hosti*. Quod quidem maxime est miserandum; unde proverbium in eos qui maximâ patiuntur mala à Græcis usurpatur, νιόβης πάθη, hoc est, Niobes passiones.
277. *Gelidis*. Mortuis. *Corporibus gelidis incumbit*. Totum locum & querimoniam Niobes expendit & illustrat Faber Semestr. lib. 3. cap. 8.

155

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le ſue voglie ingiuſte, ed empie,
Superba una ſaetta in aere ſuona,
Ch' ogn' altra, fuor che lei, di terror empie.
La freccia della figlia di Latona
Stride e percote Fitia nelle tempie,
La qual con viſo lagrimoſo, e bello
Sopra il corpo piangea d' un ſuo fratello.

156

Con veſti oſcure, miſere, e dolenti
Eran corſe a veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di ſtrida, e di lamenti,
Le figlie della miſera Reina:
E con diverſi, e doloroſi accenti
Sopra i morti tenean la teſta china;
E parlavano al corpo ſenza l' alma,
Battendo il petto, e 'l volto, a palma a palma.

157

Come la freccia ingiurioſa offende
Innanzi a la ſcontenta genitrice,
E morta l' innocente figlia rende
Novello oltraggio al ſuo ſtato infelice;
D' ira maggior contra la Dea s' accende,
E la biaſma, l' ingiuria, e maledice:
Ed ecco a l' improvviſo un altro ſtrale
Paſſa Pelopia, e giugne male a male.

158

Co i crini ſparſi 'l lagrimoſo lume
Avea nel primo figlio intento, e fiſo,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e ſcolorolle il viſo.
Che non oltraggi più l' irato Nume
Prega Niobe Nerea con ſaggio avviſo,
E con vive ragioni la conforta,
Che cerchi di ſalvar chi non è morta.

Pascere, ait, satiaque meo tua pectora luctu:
(Corque ferum satia, dixit: per funera septem)
Efferor; exsulta, victrixque inimica triumpha.
Cur autem victrix? miseræ mihi plura supersunt,
Quam tibi felici: post tot quoque funera vinco.
Dixerat; insonuit contento nervus ab arcu, 286
Qui, præter Nioben unam, conterruit omnes.

282. *Funera*. Toties mihi visa sum mori, toties efferri ad funus, quoties alius atque alius filiorum interfectus est.

283. *Efferor*. Ad sepulturam feror. Videbatur enim sibi Niobe una cum filiis efferri. *Victrixque*. Voti compos. Hinc autem stulta Niobes superbia colligitur, quæ ne filiorum quidem morte in Deos maledicta jactare desinat.

284. *Miseræ felici*. Antitheton elegantem maxime reddens orationem. Hæc autem idcirco Niobe furiosa jactat, quod septem ei filiæ supererant.

159

Mentre l' accorta vergine Nerea
Move alquanto la madre, e 'l cor le tocca,
L' irata man della triforme Dea
L' arma terza mortal dall' arco scocca;
E mentre verso il Ciel la fan men rea
Le ragion, ch' alla figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core alla donzella,
E le toglie la vita, e la favella.

160

La sventurata madre che si vede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami prevede,
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e 'l petto fiede,
Rende del sangue suo l' erba vermiglia
Un' altra più innocente, e più fanciulla,
L' ultima, ch' era uscita della culla.

161

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta;
Onde perchè non sia l' ultima estinta,
La madre in tutto disperata e mesta,
Trovandosi slacciata, inconta, e scinta,
L' asconde sotto il lembo della vesta,
E di sè falle, e della vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo:

162

Deh moviti a pietà, contrario nembo,
Ch' animi sì crudeli ascondi, e serri,
E prega per costei, ch' ho sotto al lembo,
Sicchè nova saetta non l' atterri:
Di quattordici germi del mio grembo
Salvane un sol dagli nimici ferri;
Sicchè non secchin l' ultima radice
Di questa sventurata genitrice.

Illa malo eſt audax. Stabant cum veſtibus atris
Ante toros fratrum demiſſo crine ſorores.
E quibus una, trahens hærentia viſcere tela, 290
Impoſito fratri moribunda relanguit ore.
Altera, ſolari miſeram conata parentem,
Conticuit ſubito, duplicataque vulnere cæco eſt:
(Oraque non preſſit, niſi poſtquam ſpiritus exit.)

289. *Demiſſo crine*. Diſſolutis capillis, ut fieri in luctu ſolet. *Toros*. Lectulos, in quibus erant ad funus compoſiti.

163

Deh chiedi, nembo, poi questo per merto,
Se forse gli empj Dei celi di Delo,
D' aver tenuto il lor arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo:
Delia intanto alla cocca il pugno aperto
Dato avea il volo all' infelice telo.
Fende l' irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia a Niobe uccide.

164

Tosto che nelle figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e 'l dolor l' ange sì forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupore in lei si fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

165

Il crin, che sparso avea pur dianzi il vento,
Or se vi spira, ben muover non puote,
Staffi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha nelle gote.
Il palato, la lingua, il dente, e 'l mento,
Il core, il sangue, e l' altre parti ignote,
Son tutti un marmo, e sì di senso è privo,
Che l' immagine sua null' ha di vivo.

166

Da ragionar materia al mondo offerse
L' estirpata prosapia d' Anfione,
E contra Niobe ognuno le labbra aperse,
Che troppa ebbe di sè presunzione:
Ma quasi 'l mar, la terra, e 'l ciel disperse
L' orgoglio dell' Eolia regione,
Per quel, ch' Euro, Volturno, e Subsolano
Della moglie parlar del Re Tebano.

Hæc frustra fugiens collabitur; illa sorori 299
Immoritur: latet hæc; illam trepidare videres:
Sexque datis leto, diversaque vulnera passis,
Ultima restabat, quam toto corpore mater,
Totâ veste tegens, Unam, minimamque relinque;
De multis minimam posco, clamavit, & unam. 300
Dumque rogat; pro qua rogat, occidit. Orba
resedit

301. *Orba*. Niobe, inquit Palæphatus, lapideam imaginem suam supra natorum suorum sepulchrum posuit.

167

Poich' alla mensa d' Eolo assai parlato
Fu de' figli incolpevoli, e di lei,
E da tutti 'l suo orgoglio fu dannato,
Ch' osò di far sè pari ai sommi Dei:
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse da' soavissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand' ira uscir di bocca:

168

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d' Europa altero, ed empio;
Poich' osa torre al già beato Nume
I sacrifizj, i sacerdoti, e 'l tempio:
E ben perduto avea l' interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio;
Poich' ebbe ardir di compararsi a quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

169

E del ciel maravigliomi non poco,
Che 'l Motor, che lassù regge la verga,
Non dia tutta l' Europa a fiamma, e a foco,
E co' folgori suoi non la disperga;
E non le tolga il giorno, e 'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Sicchè per l' avvenir non partorisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

170

Non potè sopportar Favonio altero
L' insolente parlar del suo fratello,
Nè che 'l popol del suo superbo impero
Empio nomar osasse, e a Dio rubello:
Da giovane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro, e fello;
E danni la mia patria ingiustamente
Più devota, e più pia dell' Oriente.

Exanimes inter natos, natasque, virumque;
Diriguitque malis: nullos movet aura capillos.
In vultu color est sine sanguine: lumina mœstis
Stant immota genis: nihil est in imagine vivi. 305
Ipsa quoque interius cum duro lingua palato
Congelat, & venæ desistunt posse moveri.
Nec flecti cervix, nec brachia reddere gestus,

171

Biasmando l' alme mie, le tue condanni,
Perchè colei, ch' ebbe Latona a sdegno,
Fu data al giorno, ed agli umani affanni
Dalla Frigia nell' Asia entro al tuo regno:
Se le vestì la Frigia i terrei panni;
In Tebe fè l' atto profano, e indegno,
(Diss' Euro) e apprese a dispregiar i Numi
Dagli alteri d' Europa empj costumi.

172

Dissero allor Favonio, Africo, e Coro,
Che senton da sì barbare parole
L' Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch' ogni sera alberga il Sole,
Perchè possa veder lo Scita, e 'l Moro,
Che 'l marmo, che col pianto ancor si dole.
Dall' Asia ebbe il primier manto terreno
Facciamla andar per l' aria al patrio seno.

173

E così salverem con forza ultrice
L' onor della contrada Occidentale,
E ognun vedrà, che l' Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d' ogni male.
Sorride allor Volturno, ed Euro, e dice:
Se il nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sui monti d' Occidente Pirenei.

174

Il superbo parlar, l' ira, e 'l furore
Moltiplicò di sorte, e quinci, e quindi,
Che dell' albergo d' Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali, e gl' Indi;
La superbia d' Europa in disonore
Dell' Asia il sasso rio vuol mover' indi,
E darlo al monte suo per l' aria a volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

Nec pes ire poteſt: intra quoque viſcera ſaxum eſt.
Flet tamen, & validi circumdata turbine venti 310
In patriam rapta eſt; ibi fixa cacumine montis
Liquitur, & lacrymas etiamnum marmora manant.
  Tum vero cuncti manifeſtam numinis iram
Fœmina virque timent: cultuque impenſius omnes
Magna gemelliparæ venerantur numina Divæ. 315

311. *In patriam*. Thebis, inquit Apollodorus lib. 3. relictis vidua jam atque orba in Sipylum ad Tantalum patrem rediit, &c.

312. *Lacrymis*. Utrum hoc propter ſudorem ut videtur, marmoris; ubi aër, ad ſolidum & frigidum corpus condenſatur, mox fluit ſolutus? An à rupis aut metalli vapore ſalſo? Namque Sipylum, referente Plinio lib. 5. cap. 29. quod ante Tantalis vocabatur, caput eſt Mæoniæ, ubi nunc eſt ſtagnum ſale abundans.

Fab. V. *Arg.* Tunc vero, &c. *Latona Cei filia, cum Iunonis ira ob adulterium ex Jove conceptos Apollinem & Dianam parere non poſſet, & nulla eam errantem regio reciperet, noviſſime venit in Lyciam, & cum ex ardore æſtus ac longitudine viæ ſitim ſedare vellet, ab iis quæ ulvam* & *juncum ſecundum lacum legebant, probibita eſt propius accedere. Quamobrem accenſa ira digrediens petiit a Diis, ut accolæ nunquam ſtagno carerent; auditis itaque precibus ejus Iuppiter agricolas in ſpeciem ranarum transfiguravit.*

315. *Gemellipara Divæ*. Latonæ, quæ gemellos peperit, Apollinem & Dianam.

175

Eolo, per porre a quell' orgoglio il morso,
Li richiamava al regio albergo in vano,
Ma quei per l' aria avean già preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano:
Ebber gli Orientali in lor soccorso
L' orribil Borea dalla destra mano,
Nella pugna a man manca ebber consorte
L' inventor della peste, e della morte.

176

Come l' altier Favonio entrato sente
Sirocco, ed Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in favor dell' Occidente
All' Austro da man destra, e seco il lega:
Da man sinistra Circio ancor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Su 'l patrio, ond' uscì già Sipilo monte.

177

Fende un meridian il mare Egeo,
Che pon fra l' Asia, e fra l' Europa il segno.
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo,
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar lo sdegno:
Ma quei, che verso l' Asia han lor ricetto,
Per gli Euri 'l soffio lor trasser dal petto.

178

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star neutro l' uno, e l' altro tolse
A guardia della propria regione;
Poich' ognun nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo piove,
Fece del suo valor l' ultime prove.

Utque fit, a facto propiore priora renarrant.
E quibus unus ait: Lyciæ quoque fertilis agris
Haud impune Deam veteres sprevêre coloni.
Res obscura quidem est ignobilitate virorum;
Mira tamen: vidi præsens stagnumque lacumque 320
Prodigio notum. Nam me jam grandior ævo,
Impatiensque viæ genitor deducere lectos

179

Con procelle acerbiſſime, e frequenti
Manda nell' aere un tempeſtoſo grido,
E par, che dica agli sfidati venti:
Non date noja al mio ſuperbo lido.
Alcun in danno mio ſoffiar non tenti,
S' ama ſicuro ſtar nel proprio nido:
E in queſta guiſa egli ſi moſtra, e sforza,
Per aſſicurar se dall' altrui forza.

180

Settentrion, che 'l grido orribil ſente,
E 'l tempeſtar, ch' aſſorda, e oſcura il giorno,
Ch' irato offende il ſuo regno poſſente
Per dritta linea in ſuo diſpregio, e ſcorno;
Con ogni ſuo poter ſe ne riſente,
E ſoffia in diſonor del Mezzo giorno:
E neutri, che volean ſtarſi in diſparte,
Son primi a dar principio al fiero Marte.

181

Favonio dell' Occaſo Imperadore,
Che vede i due, ch' han già ingombrato il cielo,
Penſando in aria alzar in lor diſnore
Colei, ch' in Tebe aſconde un ſaſſeo velo,
Moſtra coi colligati il ſuo furore
Contra lei, che ſprezzò gli Dei di Delo,
E nell' incontro un vortice, un fracaſſo
Fan, che per forza in aria alzano il ſaſſo.

182

L' Imperador contrario Subſolano,
Ch' appunto avea diſpoſti i ſuoi conſorti,
Acciocchè 'l ſoffio Ibero col Germano
In Aſia il marmo eretico non porti,
E vegga il mondo manifeſto e piano,
Che i venti Orientali ſon più forti,
Soffia contro Occidente per vietare
Alla ſtatua infedel, che paſſi 'l mare.

Jusserat inde boves, gentisque illius eunti
Ipse ducem dederat; cum quo dum pascua lustro,
Ecce lacûs medio sacrorum nigra favillâ 325
Arva vetus stabat, tremulis circumdata cannis.
Restitit; & pavido, Faveas mihi, murmure dixit
Dux meus: & simili, Faveas, ego murmure dixi.
Naïadum, Faunine foret tamen ara rogabam,

183

Chi potria mai contar l' orgoglio, e l' ira,
Che la terra distrugge, e 'l cielo assorda?
Nel mondo d' ogni lato il vento spira
Con rabbia tal d' aver l' onore ingorda,
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nimico al suo voler discorda,
Che poi, ch' aperto il passo alcun non trova,
E' forza, ch' a girar l' un l' altro mova.

184

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E van per l' aria, come avesser l' ali;
Tutti innalzano al cielo intorno a Tebe
I rustici, gli aratri, e gli animali:
Le più debili case della plebe
Cadono addosso a' miseri mortali;
E fu ben forte quel palazzo e duro,
Che restò da tant' impeto sicuro.

185

La superbia d' Europa, che vuol porre
L' effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato a sciorre
Contro l' opposto al suo corso orizzonte;
E 'l marmo di colei, che 'l mondo abborre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte:
Contrastan gli Euri, e l' infiammata guerra
Le selve, i tempj, e le cittadi atterra.

186

L' occidental possanza ognor rinforza
De' figli superbissimi d' Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su 'l mar Egeo.
La squadra Orientale ancor si sforza
Scacciar dall' Asia il marmo ingiusto e reo:
E mentre sopra il mar l' un l' altro assale,
Fan gir fin' alle stelle il fuso sale.

Indigenæne Dei, cum talia reddidit hofpes: 330
Non hac, ô juvenis, montanum numen in arâ eft.
Illa fuam vocat hanc, cui quondam regia Juno
Orbe interdixit: quam vix erratica Delos
Orantem accepit, tum cum levis infula nabat.
Illic, incumbens cum Palladis arbore palmæ, 335
Edidit invitâ geminos Latona novercâ.

331. *Montanum numen*. Qualis eft Faunus.

333. *Erratica Delos*. Quam errare, inftabilemque effe idcirco poëtæ finxerunt, quia crebro terræ motu vexabatur, donec ex oraculo Apollinis defiverunt illic cadavera fepelire. *Orbe*. Refpice quæ ad v. 186. fupra.

335. *Cum Palladis arbore*. Cum oliva. Significat autem illam & palmæ & olivæ innixam peperiffe.

187

Favonio avria, per por nell' Asia il sasso,
Da Tebe fatto 'l gir verso Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi alla sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l' Aquilon parer più lasso,
Ch' alla statua impedir cerca il cammino;
Già mal suo grado, altero e pertinace
Ver l' Isola di Scio drizzar la face.

188

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tiran per forza in sù le maggior navi,
Ed all' altissimo etere le danno,
Ancorchè sian di merci onuste e gravi:
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che 'l mar non le soverchi, e non le lavi:
I vortici de' venti ne' lor grembi
Portano un altro mare in seno a' nembi.

189

Nel più profondo letto il romor sente
L' altero Dio, che 'l mare have in governo,
E mostrò il capo fuor col suo tridente,
E parla a quei, che fan l' orribil verno:
V' arma tanta fiducia, empj, la mente,
Che dobbiate il mio nome avere a scherno,
Per avervi vestito il volto umano
La superba prosapia di Titano?

190

Detto avria loro ancor: Dite al Re vostro,
Che l' imperio del mar non tocca a lui,
Ma 'l tridente, e 'l marin governo è nostro,
E che 'l concesse già la sorte a nui:
Regga egli in quei gran sassi il sasseo chiostro,
Dove imprigiona a tempo i venti sui;
Quivi chiuda d' Astreo l' altero figlio,
Quivi possa il suo imperio, e 'l suo consiglio.

Hinc quoque Junonem fugisse puerpera fertur :
Inque suo portasse sinu duo numina natos.
Jamque Chimæriferæ, cum Sol gravis ureret arva,
Finibus in Lyciæ, longo Dea fessa labore, 340
Sidereo siccata sitim collegit ab æstu :
Uberaque ebiberant avidi lactantia nati.
Forte lacum melioris aquæ prospexit in imis

339. *Chimæriferæ*. Chimæra mons est Lyciæ ignivomus a Bellerophonte habitabilis creditur; quem fabulati sunt monstrum triforme. Interpretantur autem montem, cujus pars summa leonibus, media igne, ima serpentibus infestatur; aut Ethice, amorem, qui cum impetu invadit, per libidinem progreditur, in fine aculeos doloris & pœnitentiæ post se relinquit.

191

Ma appena egli dà ſuor le prime note,
Che l'impeto de' venti con tal forza
Le tempie, il volto, e 'l tergo gli percote,
Ch' a ritornar nel cupo mar lo sforza:
Tre volte ſuor dell' aggirate rote
Vede portar l' immarmorata ſcorza,
E tre volte va giù, nè vuol per ſorte,
Ch' il lor giro il rapiſca, e in aria il porte.

192

Sparſe l' alme Nereidi il verde crine
Nel più baſſo del mare atro ſoggiorno,
Piangon l' irreparabili ruine,
Che ſtruggono il lor regno intorno intorno:
Portuno, e l' altre Deità marine
Non penſan più di rivedere il giorno;
Ma che ſian giunti i tempi oſcuri e felli,
Che 'l Caos, che fu già, ſi rinovelli.

193

Strugge il furor, che l' Occidente ſpira,
Ovunque ha imperio la contraria parte,
E fa, che 'l primo mobile non gira,
E più veloce andar Saturno, e Marte:
Giove ſaper vuol la cagion, e mira
Tutte l' opre terrene in aria ſparte,
E buoi, peſci, ed aratri, e ſaſſi, e travi,
E in mezzo al foco ſtar l' onde, e le navi.

194

Riguarda meglio, e vede, che la guerra
Degli Euri, e della parte a lor contraria,
Diſtrugge affatto gli uomini, e la terra,
E 'l regno ſalſo, e 'l foco, e 'l cielo, e l' aria:
Subito in mano ogni ſaetta afferra,
Ch' eſſer più ſuole a noi cruda avverſaria;
E perchè ognun del par la pena ſenta,
Folgori quinci, e quindi a un tratto avventa.

Vallibus : agreſtes illic fruticoſa legebant
Vimina cum juncis, gratamque paludibus ulvam.
Acceſſit, poſitoque genu Titania terram 346
Preſſit; ut hauriret gelidos potura liquores.
Ruſtica turba vetant. Dea ſic affata vetantes:
Quid prohibetis aquis? uſus communis aquarum.
Nec Solem proprium Natura, nec aëra fecit, 350

195

Il mormorar de' venti è di tal ſuono,
E 'l ſoffio è sì veloce, oſcuro e forte,
Che 'l balen non appar, non s' ode il tuono,
Anzi gl' irati Dei ſoffian di ſorte,
Che rimandati al cielo i fuochi ſono;
E ſe foſſer gli Dei ſoggetti a morte,
La patria in modo urtar ſuperba ed alma,
Ch' avriano a più d' un Dio levata l' alma.

196

Confuſo Giove ſta con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il ſolgor più non val, che i venti rei
Contro il ſolgorator tornare il fanno:
Contro il voler de' venti Nabatei
Gl' Iberi all' Aſia già la ſtatua danno;
Ch' ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio alfin la pone.

197

Quanto l' orgoglio creſce d' Occidente,
Tanto manca la forza de' nimici,
Già fan contro il voler dell' Oriente
Volar colei ſu le Smirnee pendici;
Reſtar non può più Borea all' inſolente
Africo, che fa i marmi empj, e infelici
Volar contr' Ermo, e sì 'l nimico infeſta,
Ch' alfin ſu 'l monte Sipilo l' arreſta.

198

Vedendo Subſolano il marmo poſto
Su 'l monte patrio della donna altera,
Mutando in un momento il ſuo propoſto,
Fa ritirar la congiurata ſchiera.
S' acchetò ancor l' Imperadore oppoſto,
E fer l' aria reſtar vacua e leggiera:
Cominciò allora il piover delle travi,
De' ſaſſi, d' animai, d' uomini, e navi.

Nec tenues undas; ad publica munera veni.
Quæ tamen ut detis supplex peto. Non ego nostros
Abluere hîc artus, lassatáque membra parabam,
Sed relevare sitim: caret os humore loquentis,
Et fauces arent; vixque est via vocis in illis. 355
Haustus aquæ mihi nectar erit: vitamque fatebor
Accepisse simul; vitam dederitis in undâ.

199

Fecero agli antri lor regj Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno;
Ch' irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno:
Fan di natura quei leggieri e vani
Or pace, or guerra mille volte il giorno;
Nè d' Eolo la prigione orrenda e scura
Render può saggia mai la lor natura.

200

Ognun, ch' in torre ben fondata e forte,
O in qualche fossa sotterranea, o speco,
Da' venti restò salvo, e dalla morte,
Trema ancor di quel tempo orrendo e cieco;
E rende grazie alla celeste corte,
Ma molto più di tutti 'l Frigio, e 'l Greco,
Che san, che 'l marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta degli Dei.

201

Vedendo tutti che 'l divin giudizio
Sparso del sangue regio avea le glebe,
Di nuovo ritornaro al sacrifizio
Non sol la donna, e l' uom, ch' abita in Tebe;
Ma vennero a onorare il santo offizio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe,
Dove sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari a' tre da Tebe offesi Numi.

202

E come avvien, che 'l più prossimo esempio
Torna a memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt' anime prudenti al cielo amiche:
Ch' ognun, che cerca, è troppo ingiusto ed empio,
L' alme elette del ciel farsi nimiche:
E ricordavan molti esempj, e pene
Successe altrui per contrappórsi al bene.

Hi quoque vos moveant, qui nostro brachia tendunt
Parva sinu: & casu tendebant brachia nati. 359
Quem non blanda Deæ potuissent verba movere?
Hi tamen orantem perstant prohibere; minasque,
Ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt.
Nec satis hoc: ipsos etiam pedibusque manuque
Turbavêre lacus; imoque è gurgite mollem

358. *Hi quoque vos moveant*. Infantes enim Apollinem & Dianam illis ostendit, ut saltem eorum ætate moveantur.

203

Sedea un vecchio fra quei molto prudente,
Ch' avea grave l' aspetto, e le parole,
Bench' al mondo il donò d' oscura gente
La fertil region, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile e possente,
A cui levò Bellerofonte il Sole;
Ma l' età, e la prudenza, e 'l ricco panno
Degno il facea d' ogni onorato scanno.

204

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose dei lor tempi,
Disse: Di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno esempi;
Ma, poich' oggi Latona, e 'l doppio lume
Onoran questi altari, e questi Tempi,
Vi vuò contar, come nel Licio regno
Vinse la stessa madre un altro sdegno.

205

Essendo il padre mio già carco d' anni,
E me vedendo esser adulto e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond' ei già migliorò la nostra sorte;
Disse: Per provveder figlio a quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E' ben, che quel riposo, onde tu vivi,
Doni al tuo vecchio padre, e te ne privi.

206

Io vuò per l' avvenir darti 'l governo
Di quelle facoltà, ch' al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragionevole e lodato:
Andar convienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma dove oggi il mercante il passo intende,
Perocch' altri vi compra, altri vi vende.

Huc illuc limum ſaltu movere maligno: 365
Diſtulit ira ſitim; neque enim jam filia Cœi
Supplicat indignis, nec dicere ſuſtinet ultra
Verba minora Dea; tollenſque ad ſidera palmas,
Æternum ſtagno, dixit, vivatis in iſto.
Eveniunt optata Deæ; juvat iſſe ſub undas, 370
Et modo tota cavâ ſummergere membra palude,

207

Tu ſai, ch' ho tratto ſempre quel ſoſtegno,
Che chiede a noi la vita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile e degno,
Che ſerve all' arte dell' agricoltura;
Manca or de' buoi quell' incurvato legno,
Cui fa la punta il vomero più dura,
Ch' al caldo Sol della ſtagion, che miete,
Sentir ſoverchio caldo, e troppa ſete.

208

Queſta chiave è cuſtodia al poco argento,
Che del venduto gran traſſi pur dianzi,
Queſt' altre ſon del vino, e del frumento:
Toglile tutte, e reggi per l' innanzi.
Dammi in vecchiezza mia queſto contento,
Fa, che 'l tuo ſtudio il mio conſiglio avanzi,
Provvedi agli oziosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

209

Secondo ei mi comanda, il peſo io prendo
Di rinovar de' buoi la mandra morta,
E ſopra un picciol mio ronzino aſcendo,
Come lo ſtato mio d' allor comporta:
E dov' ei diſſe, al mio cammino intendo
Con una, che mi diè, prudente ſcorta;
Queſti era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale eſercizio molto eſperto.

210

Veggiamo in mezzo a un lago il terzo giorno
Un ben compoſto, ed elevato altare,
Che poſa ſopra un piedeſtallo adorno
Di marmi, e di colonne illuſtri e rare,
Talch' alle canne a lui creſciute intorno
Più di due braccia fuor ſuperbo appare:
Smonta del ſuo ronzino il duca mio,
E s' inginocchia a venerar quel Dio.

Nunc proferre caput; ſummo modo gurgite nare:
Sæpe ſuper ripam ſtagni conſidere: ſæpe
In gelidos reſilire lacus; & nunc quoque turpes
Litibus exercent linguas, pulſoque pudore, 375
Quamvis ſint ſub aquâ, maledicere tentant.
Vox quoque jam rauca eſt, inflataque colla tu-
mefcunt:
Ipſaque dilatant patulos convicia rictus.

211

Anch' io, seguendo il suo devoto esempio,
Smonto, m' inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l' altar, che non ha tempio:
Qual tu ti sia non cognito a me Nume
Fa, ch' in questo viaggio il ladro, e l' empio
Ver noi non servi 'l suo crudo costume;
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire alla mia saggia guida.

212

Ben è quel padre avventuroso e saggio,
Che cerca provveder al rozzo figlio
Di scorta, ch' abbia a Dio volto il coraggio,
E ch' onorato a lui porga consiglio:
Ch' ella è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca aver dal ciel l' eterno esiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core
Che 'l fa degno di laude, e d' ogni onore:

213

Mentre per rimontar levo alto il piede,
Per gire al mio cammin con l' altrui piante,
Veggio un, che verso noi cammina a piede,
E come al santo altar si vede avante,
China l' umil ginocchio, e mercè chiede:
Ma come vuol lasciar le pietre sante.
L' affiso, ed alle orecchie gli appresento
Un mio novo desio con questo accento:

214

Se al prego, ch' all' altar palustre offerto
Hai col ginocchio umil, col cor devoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che soddisfaccia al desiato voto:
Cortese peregrin rendimi certo
Dello Dio dell' altar, s' egli t' è noto;
Ed ei, che conoscea l' altare, e l' acque,
Con questa voce al mio desir compiacque:

Terga caput tangunt; colla intercepta videntur:
Spina viret: venter, pars maxima corporis, albet:
Limosoque novæ saliunt in gurgite ranæ. 381

Sic ubi nescio quis Lyciâ de gente virorum
Rettulit exitium; Satyri reminiscitur alter:
Quem Tritoniacâ Latöus * arundine victum
Affecit pœnâ. Quid me mihi detrahis? inquit:

215 *Patrio*

379. *Colla intercepta*. De medio recisa; nam ranæ collo carent.

380. *Spina viret*. Tergum viride est.

Fab. VI. Exitium Satyri. *Marsyas autem Satyrus fuit, tibias inflandi adeo peritus, ut cum Apolline certare sit ausus, quem superatum, indignatus Apollo, pelle privavit. Ex ejus vero corpore tantum defluxit sanguinis, ut a terra exceptus in fluvium fuerit commutatus, qui a Satyri nomine* Marsyas *fuit appellatus. Est autem Phrygiæ fluvius in Mæandrum labens.*

385. *Quid me mihi detrahis?* Cur mihi meam pellem detipis?

215

Patrio non è di questi morti Dio
Quel dell' altar sì riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
Alla notte la Luna, il Sole al giorno:
E quando di sapere abbi desio
Perchè non gli trovar miglior soggiorno,
E perchè il fabbricaro in quel pantano,
Con un miracol suo te 'l farò piano.

216

Come seppe Giunon che l' alma Dea,
A cui l' altar fu in quello stagno eretto,
Del suo marito grave il seno avea,
E che 'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga e pia, se avara e rea,
Nè volle, ch' alla Dea desse ricetto:
Pur l' accettò l' Ortigia, ed ebbe quivi
La palma fra le palme, e fra gli olivi.

217

Poich' ebbe scarco il sen del nobil pondo
Contro la sorte sua cruda e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contro il geloso cor della matrigna;
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò dall' Isola benigna,
E fuggì nella Licia con l' impaccio
Dei due, che fatti avea, fanciulli in braccio.

218

L' ardor del mezzo giorno, e 'l lungo corso,
E 'l latte, che i fanciulli avean succiato,
L' avean di tanto umor privato il dorso,
E di sì ingorda sete arso il palato,
Che corse a quel pantan per darvi un sorso,
E già il viso, e 'l ginocchio avea piegato:
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l' oppose, e che non volle.

Ah piget: ah non eſt, clamabat, tibia tanti! 386
Clamanti cutis eſt ſummos derepta per artus;
Nec quicquam, niſi vulnus erat: cruor undique manat;
Detectique patent nervi; trepidæque ſine ullâ
Pelle micant venæ: ſalientia viſcera poſſis, 390
Et perlucentes numerare in pectore fibras.
Illum ruricolæ ſilvarum numina Fauni,

219

Quivi eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da ligar vincigli:
Or come veggon, ch' allo stagno corre
Per ber la bella donna, ch' ha due figli,
Cominciar gli occhi ingordamente a porre
In quei vaghi color bianchi e vermigli;
E vedendola sola, un desir cieco
Gli prese, e gli dispose all' atto bieco.

220

E di consiglio poveri, e d' ardire,
Vedendo a lei d' umor la bocca priva,
Pensar lo stagno a lei vietare, e dire
Di non lasciarla ber nella lor riva,
Se pria non promettea di consentire
Alla lor voglia obbrobriosa e schiva;
Tanto che le vietar le pubblich' acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

221

Comincian bene a dir: Tu non berai
Se non . . ma il resto poi dar fuor non sanno:
Che i sovr' umani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh movavi pietà, diss' ella, omai,
Se non di me, dei due, che in sen mi stanno,
Che s' avvien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte a me, resteran morti.

222

Come comuni son l' aura, e la luce,
Così pubbliche son l' acque, e le sponde.
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L' aura ad ogni mortal del par risponde:
Talch' ingiusto è il desio, che vi conduce
A dinegar a me le ripe, e l' onde;
E quando a ber nel vostro lago io venni,
Corsi al pubblico dono, e non l' ottenni.

Et Satyri fratres, & tunc quoque clarus Olympus,
Et Nymphæ flêrunt: & quisquis montibus illis
Lanigerosque greges, armentaque bucera pavit.
Fertilis immaduit, madefactaque terra caducas 396
Concepit lacrymas, ac venis perbibit imis;
Quas ubi fecit aquam, vacuas emisit in auras.
Inde petens rapidum ripis declivibus æquor,

393. *Et tunc quoque clarus Olympus*. Non satis intelligo. Florentinus S. Marci *carus*. Puto, *&* *tu quoque carus, Olympe*, qui Marsyæ discipulus, aliis frater. Meminit & Olympi cujusdam Diodor. lib. 4. Jovi puero præfecti, a quo eruditus & ad virtutem institutus, Olympius dictus est. Sed & Strabo lib. 10.

395. *Armenta bucera*. Hoc est, boves.

223

Pur sebbene è comune il lago, e'l fiume,
Supplico a voi come se fosse vostro,
Che con cortese e liberal costume
Vogliate compiacer al prego nostro;
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'umor, che mantien vivo il carnal chiostro:
Che se punto il mio prego il cor vi move,
Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

224

Benefizio sarà, tal vo' chiamarlo,
S' io nel vostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente che di me vi loderete;
Vedete ben, ch' a gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte e chete,
Sì le canne arse, e sì lo spirto ho lasso,
Ch' aprir non ponno al debil suono il passo.

225

Per voi conoscerò d'aver salvata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perchè la vita mia sta incarcerata
Nell' acqua, che da voi propinqua aspetto;
Nè solo a me la vita avrete data,
Ma a questi due, ch' han dal mio seno il letto:
E se punto d'amor nel cor vi alloggia,
Tre vite salverà con poca pioggia.

226

Chi mosso non avrian le dolci note,
Che d'ogni affetto avean l'aria cosperſa?
Ma l'imprudente stuol mancar non puote
Della natura sua cruda e perversa.
Quanto più preghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s'oppone, e s'attraversa;
Quel, ch' egli vuol da sè rispinge, e scaccia,
Nè sa quel che si voglia, o perchè 'l faccia.

Marſya nomen habet, Phrygiæ liquidiſſimus amnis.
Talibus extemplo redit ad præſentia dictis 401
Vulgus; & extinctum cum ſtirpe Amphiona lugent.
Mater in invidiâ eſt; tamen hanc quoque dicitur unus
Fleſſe Pelops: humeroque ſuas ad pectora poſtquam
Deduxit veſtes, ebur oſtendiſſe ſiniſtro. 405
Concolor hic humerus, naſcendi tempore, dextro,

4co. *Liquidiſſimus*. Puriſſimus, limpidiſſimus. *Marſya*. Iſti loco, inquit Strabo l. 14., adſignant fabulam Olympi & Marſyæ, & certamen Marſyæ & Apollinis. Superne eſt palus calamos proferens, ad tibiarum lingulas aptos; unde fortaſſe occaſio fab. Ex hac palude oriuntur & Marſyas fluv. & Mæander: de utroque Max. Tyrius.

Fab. VII. *Arg.* Talibus, &c. *Tantalus epulis Jovis cum intereſſet, & cum vellet experiri an futura proſpiceret, invitato eo ad epulas, Pelcpen nothum ex filiis interemit, viſceraque ejus reliquis dapibus immiſcuit. Quo pro merito punito, miſericordia Deorum, qui convivii participes fuerant, partes viſcerum Pelopis compoſuerunt, & humerus qui defuerat, effectus eſt de ebore.*

403. *Mater*. Niobe Tantali filia, ſoror Pelopis, qui in luctu ob ſororem veſtes lacerans ad planctum, vel mutaturus purpureas pullis, ut infra verſ. 507 oſtendit humerum eburneum, quem ſuppleverant Dii; quos cum excepiſſet Tantalus, iiſque filium inter alias epulas appoſuiſſet, abſtinuerunt cæteri, Ceres ſola ex humero decerptum edit.

404. *Fleſſe Pelops*. Pelops enim Tantali fuit filius.

227

Prega ella: ed ei sebben conosce, e vede,
Che manca del dover, se non consente,
Perchè da pria no'l volle far, si crede
Che ne vada l'onor, s'egli si pente.
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diventa superbo, ed insolente;
Nè gli basta negando esser selvaggio,
Che viene alle minaccie, ed all'oltraggio.

228

Dopo l'ingiurie l'odiosa razza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rompe, e guazza,
E di mille sporcizie le confonde.
Tosto la Dea la turba infame e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde,
Che quel nov'atto tanto le dispiacque,
Che le fe prolungar la sete, e l'acque.

229

Ed alzando la man come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse: A quest'union malvagia e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta.
Già tutto ottien quel, che desia la Dea,
E già l'umana effigie si trasporta
In un folle animal picciolo e strano,
Amico dello stagno, e del pantano.

230

Quanto più acquista il pesce, più l'uom perde
E più picciol divien, fuor che la bocca,
La schena punteggiata è tutta verde,
La pancia è del color, che 'l verno fiocca,
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il nuovo tergo il capo tocca:
E ancor s'alcun va a ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e'l mesce, e turba.

Corporeusque fuit; manibus mox cæsa paternis
Membra ferunt junxisse Deos, aliisque repertis,
Qui locus est juguli medius, summique lacerti,
Defuit: impositum est non comparentis in usum 410
Partis ebur, factoque Pelops fuit integer illo.
  Finitimi proceres coeunt: urbesque propinquæ
Oravère suos ire ad solatia reges,

411. *Illo facto.* Illo Deorum beneficio.

Fab. VIII. *Arg.* Finitimi, &c. *Tereus rex Thracum, cum Athenas obsidione liberasset, accepta in uxorem Progne Pandionis regis filia, in Thraciam rediit, ubi cum jam filium suscepisset, rogatus ab uxore, ut aut se Athenas deduceret, aut saltem ad se Philomelam sororem arcesseret: profectus ipse Philomelam quidem a patre accepit, sed cum in Thraciam pervenisset, non solum ei vim intulit, sed linguam etiam, ne vulgare scelus posset, amputavit, ac fuit stabulis mancipavit. Cæterum Philomela tanta crudelitate stimulata, totum infortunium suum in velo descriptum sorori indicavit. Progne vero furiis accensa Bacchi sacra se celebraturam simulans, una cum Bacchis ad sororem venit: eamque secum pampinis tectam in urbem adduxit, in cubiculoque suo occultavit. Perfectis vero Bacchi sacrificiis, Progne Ityn communem filium interemit: cujus carnes coctas patri apposuit comedendas. Cum vero Tereus Ityn filium inter cœnandum frequenter vocaret, Philomela cubiculo exiliens, caput filii ac pedes in Tereum conjecit: qui stricto ense cum ambas persequeretur, ipse quidem in upupam, Itys in phasianum, Progne in hirundinem, Philomela in lusciniam conversi fuisse narrantur.*

231

Or l' anima sott' acqua si nasconde,
Or gode sopra il ciel la testa sola,
Or col nuoto, or col salto ei scorre l' onde;
E sebben l' impudente è senza gola,
O sia sott' acqua, o sull' erbose sponde,
Dà suor l' ingiuriosa sua parola,
E d' ogn' intorno assorda il cielo, e 'l lido
Col suo pien di bestemmie, e roco grido.

232

Poichè il novo miracolo si sparse
S' ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea dell' ira ond' arse,
Di sede, e onor le si mostrasse un segno:
Tantoch' ove la Rana al mondo apparse,
Fabbricar quell' altar superbo e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V' ha fatto, e farà sempre il sacrificio.

233

Parlato ch' ebbe il fido peregrino,
S' incamminò ciascuno al suo viaggio:
Sicchè scaldiamci al pio culto divino
Con santo, e non colpevole coraggio,
E non seguiam l' esempio contadino,
Nè dell' altier di Tantalo lignaggio;
Ma veneriam con fè l' offizio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

234

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d' età grave, e' di panni:
Bastar dovrebbe il raccontato esempio
A far saggi i futuri uomini, ed anni;
Pur vuò un errore anch' io contar manco empio,
Ch' afflisse il malfattor di maggior danni,
Che oprò senz' altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

Argosque *, & Sparte, Pelopeïadesque Mycenæ,
Et nondum torvæ Calydon invisa Dianæ, 415
Orchomenosque ferox, & nobilis ære Corinthos,
Messeneque ferax, Patræque, humilesque Cleonæ,
Et Nelêa Pylos, neque adhuc Pittheïa Trœzen.
Quæque urbes aliæ bimari clauduntur ab Isthmo,
Exteriusque sitæ bimari spectantur ab Isthmo. 420

415. *Torvæ*. Iratæ, immisso in Calydonios agros apro, quod Oeneus Ætoliæ rex primitias Diis obtulisset præterita Diana, lib. 8. *Et nondum Calydon*. Urbs est Ætoliæ, à Calydone Endymionis filio cognominata.

416. *Orchomenosque*. Arcadiæ opp. Neque enim hic de illo Bœotiæ mentio. *Nobilis*. Corintho à L. Memmio capta & incensa, in commune fluxit quicquid erat in statuis & vasis auri, argenti, æris. Flor. lib. 2. cap. 16. Plin. lib. 34. c. 1.

417. *Humilesque*. Πόλισμα inter Argos & Corinthum, Strab. 8. *Patræque*. Urbs est Achajæ. *Humilesque Cleonæ*. A Strabone inter Argolicas urbes numerantur Cleonæ. *Humiles* autem poeta vocat, non à situ, sed à quantitate. Modicum enim fuit oppidum.

418. *Nelea*. Neleo Nestoris patri regnata. *Nec adhuc*. Nondum Pittheus Thesei avus maternus ibi regnavit. *Et Nelea Pylos*. Urbs est in Messenia, *Trœzen*. Trœzen urbs est Peloponnesi.

419. *Quæque*. Urbes aliæ Peloponnesiacæ, quas claudit Corinthus ἀμφιθάλασσος in Isthmo inter Ægeum & Ionium mare sita.

420. *Exteriusque*. Urbesque Achaicæ, extra Isthmum. *Ab Isthmo bimari*. Isthmus brevis dicitur terra inter duo maria constituta. Isthmus vero Peloponnesi & Ægæo mari & Ionio alluitur. Intra Isthmum autem sunt Peloponnesi urbes, extra vero Achajæ.

235

Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i Musici più degni 'l piu perfetto,
Nelle canne da vento il più lodato,
O sia trombone, o piffero o cornetto.
Mentre se Apollo a' buoi pascere il prato,
Ebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l' arte.

236

Venne a goder dopo cent' anni, e cento,
Questo Marsia, ch' io dissi, in terra il lume
Ch' a dare à flauti, ed a' cornetti il vento
Apprese per natura, e per costume,
E preferirsi a Febo ebbe ardimento,
Per donare alla patria un nuovo fiume;
Che com' ebbe di questo Apollo nova,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in prova.

237

Stupisce il biondo Dio tosto che intende
Il dolce suon, che il Satiro dà fuora,
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende,
Or col suon si rallegra, or s' ange, e plora.
Quanto più vien lodato, più s' accende
Di gloria, e nel parlar sè solo onora,
E dice a Febo: Omai conoscer puoi,
Quanto avanzi il mio suono i merti tuoi.

238

Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo soverchio orgoglio;
E disse a lui: La tua virtù sì rada
Fa, ch' ammonir d' un grand' error ti voglio.
Per far, che 'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
E dì con umil cor, come ti penti
D' aver biasmati i miei più dolci accenti.

Credere quis possit? solæ cessatis Athenæ.
Obstitit officio bellum; subvectaque ponto
Barbara Mopsopios terrebant agmina muros.
Threïcius Tereus hæc auxiliaribus armis
Fuderat, & clarum vincendo nomen habebat. 425
Quem sibi Pandion opibusque virisque potentem,
Et genus a magno ducentem forte Gradivo,

421. *Credere quis*. Hæc interrogatio eo spectat, ut significet Athenienses & humanissimos, & officiosos maxime fuisse. *Solæ*. Quis crederet urbem humanitatis studiis claram defuturam officio? sed excusanda erat, quippe obsidione pressa à barbaris, forte Amazonum, copiis. *Cessastis Athenæ*. *Cessatis & possit* meliores.

424. *Threïcius*. Thraciæ rex, filius Martis.

426. *Pandion*. Rex Athenarum. *Opibusque*. Δυνάμεως ἕνεκα, inquit Pausanias in Atticis, sibi regem Thraciæ affinitate junxit.

239

Ch' io giuro per quell' acqua che mi sforza,
Che, s' ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l' arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che vedrai 'l corpo tuo star senza scorza;
Ma quando ti ravvegga, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vuò giugner dolcezza al tuo bel suono.

240

Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l' arte tua, che al mondo è sola;
E quando di sentirmi abbi diletto,
Fa diventar umil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di vento a questo corno empir la gola:
E dalla cortesia di questo legno
Esser l' accento mio saprai più degno.

241

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d' intorno
A Marsia, che cedesse a' sommi Dei,
Ch' onorasse lo Dio, che apporta il giorno.
Vuo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giugne scorno a scorno:
Irato Apollo il legno al labbro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

242

La lingua, il labbro, e il legno, i diti, e il vento
Di tempo in tempo ubbidienti all' arte
Sì dolce fean nell' aria udir concento,
Che si vedea, che dall' eterea parte
Era discesò il nobile istrumento,
E l' autor, che le note, e 'l suon comparte,
Talchè l' alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l' onore al cittadin del cielo.

Connubio Procnes junxit. Non pronuba Juno,
Non Hymenæus adest, non illi Gratia lecto.
Eumenides tenuêre faces de funere raptas: 430
Eumenides ftravêre torum; tectoque profanus
Incubuit bubo, thalamique in culmine sedit.
Hac ave conjuncti Procne Tereusque; parentes
Hac ave sunt facti. Gratata est scilicet illis

428. *Pregnes*. Vetustiores & hoc, & aliis locis *Procnes*, Græcorum more, ut *cycnus* pro *cygnus*; neque aliter apud Virgilium l. IV. Georgic. vetustissimi codices scribunt, & in antiquo marmore Romæ CÆCILIA PROCNE DIANÆ VALERIANÆ.

430. *Eumenides tenuere faces*. Furiæ, inquit, infernales prætulerunt faces novæ nuptæ, quas de funere rapuerunt. Dicuntur autem Eumenides furiæ, κατ' ἀντίφρασιν, quasi minime benevolæ.

431. *Profanus bubo*. Dirum mortalibus omen, lib. 5. vers. 350.

433. *Hac ave*. Hoc augurio.

243

La Ninfa, il Fauno, e ognun, che 'l ſuono udio
Di conſenſo comun chiaro riſponde,
Che 'l Fauno è vinto, e vincitor lo Dio,
E 'l capo gli adornar di nova fronde:
Romper non poſſo il giuramento, ch' io
Pur dianzi fei per l' oſſervabili onde,
Diſſe lo Dio pentito, e un ferro prende,
Che privar della pelle il vinto intende.

244

Deh, Marſia allor dicea, deh non è tanto
L' error, che io fei, che merti sì gran pena,
Che ſpogli alla mia carne il primo manto,
E ch' apra il guado ad ogni fibra, e vena:
Apollo laſcia a lui fare il ſuo pianto,
E della ſcorza il priva, e della lena;
E tanta pelle alla ſua carne invola,
Che tutto il corpo è una ferita ſola.

245

Stilla il ſangue da muſcoli, e da vene,
E in tutto il corpo ſuo roſſeggia, e luce,
E fan ſanguigne le montane arene,
E al miſero Silvan tolgon la luce,
Talchè ciaſcun, ch' in lui le ciglia tiene,
Diſtilla in pianto l' una, e l' altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l' Amadriadi, e l' altre Dee.

246

Ogni Frigio paſtor, che in quel contorno
A paſcer ſi trovò gregge, od armento,
Vedendo eſſer a lui levato il giorno,
Che facea lor udir sì bel concento,
E reſtar del ſuo ſuon vedovo il corno,
Ed ogni altro ſuo muſico iſtrumento,
Concorſe a lagrimarlo, e 'l ciel già chiaro
Oppoſe un flebil nembo al volto amaro.

Thracia, Dîsque ipsi grates egêre; diemque, 435
Quaque data est claro Pandione nata tyranno,
Quaque erat ortus Itys, festam jussère vocari.
Usque adeo latet utilitas. Jam tempora Titan
Quinque per autumnos repetiti duxerat anni:
Cum blandita viro Procne, Si gratia, dixit, 440
Ulla mea est, vel me visendæ mitte sorori,

247 *Di*

439. *Repetitis annis*. *Repetiti anni* vetustiores.

440 *Si gratia ulla mea est*. Si quid apud te possum.

247

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, dagli uomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giovar rivolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco e chiaro umor dal rosso velo,
E nelle vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa vedere il lume.

248

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d' un Frigio fronte,
Che Dori in sen l' abbraccia, e salso il rende:
Con queste istorie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e 'l volgo intende,
Fin predicendo a ognun malvagio e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

249

Tutti del vecchio Re piangean la morte,
Dei figli la fortuna avversa e tetra;
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che 'l suo misero fin piange di pietra:
Pur dal fratel nella Tebana corte
Un lungo e mesto pianto il sasso impetra,
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo.

250

Quanto al mio padre pio d' obbligo porto,
Tanto di voi mi doglio, eterni Dei,
Poich' ebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei dovea far tristi e rei,
Mi ferì 'l core, e poi che m' ebbe morto,
Varie vivande fe de' membri miei,
E mi die cibo a voi ne' miei prim' anni,
Per tormi a queste pene, a quest' affanni.

Vel soror huc veniat; redituram tempore parvo
Promittes socero: magni mihi numinis instar
Germanam vidisse dabis. Jubet ille carinas
In freta deduci, veloque & remige portus 445
Cecropios intrat, Piræaque littora tangit.
Ut primum soceri data copia, dextraque dextræ
Jungitur; infausto committitur omine sermo.

446. *Cecropios portus*. Athenienses. *Piræaque littora tangit*. Attica. Athenarum portus, Piræum. *Piræaque*. Piræum, inquit Pausanias in Atticis, δῆμον μὲν ἐκ παλαιοῦ, navale & portum fecit Themistocles, namque Phalerum prius navale fuerat Athenis.

251

Ma voi dal padre mio Numi invitati
Alle mie carni accortivi di questo,
De' membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di nuovo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come avean disposto i fati,
In tutti i giorni miei dolente e mesto,
E mandaste Mercurio al lago Averno,
Per ritor l' alma mia, ch' era all' inferno.

252

Avesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fe, che non s' accorse
Del cibo umano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse:
Che se tutti i miei membri insino ad uno
Mangiati aveste, non avriano forse
Potuto unirmi un' altra volta insieme,
Per darmi in preda alle miserie estreme.

253

Benchè siccome allor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d' Elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona umana;
Così rifatto ancor tutto m' avreste,
Perch' avessi a veder l' aula Tebana
Priva della Reina mia sorella,
E della sua progenie illustre e bella.

254

Priva di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: ed or, sebbene è pietra,
Pensando all' empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch' oggi impetra.
Quant' era me' per me l' infernal corte,
Perocchè la prigione eterna e tetra
Non dava all' alma mia sì gran tormento,
Quant' or, ch' io godo il Sol, ne provo e sento

Cœperat, adventus caussam, mandata referre
Conjugis; & celeres missæ spondere recursus: 450
Ecce * venit magno dives Philomela paratu;
Divitior formâ: quales audire solemus
Naïdas & Dryadas mediis incedere silvis;
Si modo des illis cultus, similesque paratus.
Non secus exarsit conspectâ virgine Tereus, 455

450. *Recursus celeres*. Veloces reditus. *Missæ*. Philomelæ. Quæ quidem nondum fuerat missa, sed si missa fuisset, celerem pollicebatur Tereus reditum.

255

Così con duolo insolito e infinito,
Dell' alme dell' imperio alto e giocondo
Pelope si dolea, che in quel convito
L' avesser tolto al Re scuro e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le Città della Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciatori.

256

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mar è cinto,
E tutto quel ch' è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l' Ismo di Corinto,
Mandar dell' eloquenza il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto:
E mancò sol di quel, che si conviene
(Chi 'l crederia?) la più prudente Atene.

257

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca a tanto offizio intese cura:
Perocch' allor la barbara coorte
Facea terrore alle Cecropie mura;
Benchè dappoi da un barbaro più forte
Fu l' Attica città fatta sicura.
Tereo gli empj scacciò barbari audaci,
Figliuol di marte, Imperador de' Traci.

258

Fiaccato che il soccorso have le corna
Alla nimica e barbara insolenza,
E salvato quel sen, che il mondo adorna
D' ogni arte liberale, d' ogni scienza:
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che il grato Re dell' Attica potenza,
Per colligar più forte il Trace seco,
L' avvinse sposo al sangue Regio Greco.

Quam ſi quis canis ignem ſupponat ariſtis,
Aut frondem, poſitaſque cremet fœnilibus herbas:
Digna quidem facies; ſed & hunc innata libido
Exſtimulat, pronumque genus regionibus illis
In Venerem eſt: flagrat vitio gentiſque ſuoque.
Impetus eſt illi, comitum corrumpere curam, 461
Nutricíſque fidem, nec non ingentibus ipſam

259

D' Atene il Re, che Pandion fu detto,
Ebbe due figli, Progne, e Filomena,
Di sì leggiadro, e sì divino aspetto,
Che non cedeano alla famosa Elena.
Tereo con Progne fe comune il letto,
E confermò la conjugal catena:
Pronuba a lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Imeneo lontan sen dolse.

260

Non vi comparse l' un, nè l' altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L' alme tra Grazie all' infelici piume
Dei don, che soglion dar, non fecer parte:
L' Erinni, avendo in man l' infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fe sentire il suo nojoso strido.

261

Ma, come quei, che non sapeano i pianti,
Ch' uscir dovean del conjugato amore,
Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti
Si fe in Atene alle lor nozze onore.
Tutti novi splendeano i varj manti
Di valor, d' artifizio, e di colore:
Scoprì ogni donna allora il suo tesoro,
La perla oriental, la gemma, e l' oro.

262

Tereo fatte le nozze non s' arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Dove la Tracia rinnovò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito:
Con pompa coronò la Greca testa,
E nove giostre fe, novo convito.
Ah, quanto intorno al bene è 'l nostro inganno,
Come spesso n' allegra il proprio danno!

Sollicitare datis, totumque impendere regnum:
Aut rapere, & sævo raptam defendere bello.
Et nihil est, quod non effræno captus amore 465
Ausit: nec capiunt inclusas pectora flammas.
Jamque moras malè fert; cupidoque revertitur ore
Ad mandata Procnes, & agit sua vota sub illis.
Facundum faciebat amor; quotiesque rogabat

468. *Mandata ad Prognes*. Alii *Ad Prognes mandata*. Vetustiores *Ad mandata Procnes*, eleganter & Græcorum more: sic in Antholog.

Χαῖρε Πρόκνη παρὰ σεῖο κασιγνήτης Φιλομήλης.

Petronius.

Dignus amore locus; testis silvestris aëdon,
Atque urbana Procne.

263

Non prevedendo i minacciati scempi
De' lumi, ch' ai mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse onorato il mal' inteso giorno
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuzzial soggiorno:
Iti un suo figlio dopo al lume venne,
E 'l dì del suo natal fe ancor solenne.

264

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l' Attica contrada,
La madre della moglie di Plutone
Donata al mondo avea la quinta biada;
Cinque volte il figliuol d' Iperione
Fatt' avea per lo ciel l' usata strada,
Quando Progne con modo allegro e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

265

Dolce consorte mio, s' io dolce mai
Ti fui nell' età mia più verde e bella,
Concedimi, ch' io possa andare omai
A riveder la mia cara sorella
Alla felice patria, ch' io lasciai;
O fa, ch' ove son' io, se ne venga ella:
E s' al socero tuo paresse greve,
Prometti a lui di rimandarla in breve.

266

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Sebben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda a lei non nega:
E perchè non gli sia dal Re disdetto,
(Tanto l' amor della consorte il lega)
Ch' in persona vuol gir sulle triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi:

Ulterius justo, Procnen ita velle ferebat: 470
Addidit & lacrymas, tanquam mandasset & illas.
Pro Superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent! ipso sceleris molimine Tereus
Creditur esse pius, laudemque à crimine sumit:
Quid quod idem Philomela cupit? patriosque lacertis
Blanda tenens humeros, ut eat visura sororem,

267

Come l' altro mattin sorge l' Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bisanzio uscendo fuora,
Or va dal remo, or va dal vento spinto,
E avendo a mezzodì volta la prora,
Silibria a destra man lascia, e Perinto:
Poi col corso del mar veloce e presto
Passa lo stretto, ch' è fra Albido, e Sesto.

268

Dal vento il buon nocchier spinto, e dall' onde
Ver l' isola di Tenedo cammina,
Vi giugne, e lascia alle sinistre sponde
Troja, ch' allor dell' Asia era Reina:
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde,
Mentre fendendo va l' Egea marina;
L' Icaria acquista, poi perde l' Egeo,
E giugne al promontorio Cesareo.

269

Quivi a Libeccio poi volta la fronte,
E lascia Andro a man manca, e 'l cammin prende
Ver l' estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaja il corso intende;
E tanto innanzi va, ch' al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breve il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che 'l porto di Pireo prende, e d' Atene.

270

Fu il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella ilarità, con quell' onore,
Che l' assedio chiedea, che gli avea tolto,
E 'l nòvo parentado, e 'l gran valore.
Poich' ebber man a man con lieto volto
Giunta l' Achivo, e 'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch' uscì di Marte.

Perque ſuam, contraque ſuam, petit uſque, ſalutem.
Spectat eam Tereus, præcontrectatque videndo:
Oſculaque, & collo circumdata brachia cernens;
Omnia pro ſtimulis, facibuſque, ciboque furoris 480
Accepit; & quoties amplectitur illa parentem,
Eſſe parens vellet: neque enim minus impius eſſet.
Vincitur ambarum genitor prece: gaudet, agitque

478. *Præcontrectatque videndo.* Hoc eſt, ante oculis quam manibus ſibi eam contrectare videtur.

271

Sebbene Amor m' avea l' alma infiammata,
Quanto si potea più di rivederti,
Sì per l' affinità, ch' abbiam legata,
Sì per li tuoi maravigliosi meriti;
Non però questa la cagion è stata,
Che dar m' ha fatto i lini a i vent' incerti:
Che, sebben' io v' avea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tenea più d' un rispetto.

272

Quel, che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per varj accidenti io non dovrei,
E che mi fa solcar l' onde su 'l legno
Per venire a smontare ai liti Achei,
E' 'l caro fido e prezioso pegno,
Che piacque, e piace tanto agli occhi miei:
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge alle Palladie porte.

273

L' amor delle prudenti tue figliuole
M' han costretto a passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riveder vole
L' altra figliuola tua, che restò teco;
E se mancassi delle mie parole,
Io non avrei mai più concordia seco,
Ch' io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

274

Se della figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fa, ch' io possa condur col primo vento
L' altra figliuola tua nel regno Trace:
Mentre che il Re di Tracia apre il suo intento,
E dispor cerca il Re, ch' ascolta, e tace;
Fra molte Filomena ivi risplende,
E la favella sua nel mezzo fende.

Illa patri grates, & ſucceſſiſſe duabus
Id putat infelix; quod erit lugubre duabus. 485
Jam labor exiguus Phœbo reſtabat: equique
Pulſabant pedibus ſpatium declivis Olympi.
Regales epulæ menſis, & Bacchus in auro
Ponitur; hinc placido dantur ſua corpora ſomno.
At rex Odryſius, quamvis ſeceſſit, in illâ 490

486. *Jam labor exiguus Phœbo*. Significat finem diei adveniſſe.
490. *At rex Odryſius*. Odryſæ populi ſunt Thraciæ, & Odryſa urbs eorum, quæ & Odryſia dicitur, unde *Odryſius* derivatur. Eleganter autem amantum cogitationes deſcribit poeta.

275

Come ſa, che 'l cognato è già in Atene,
Di Progne la belliſſima ſirocchia,
Con ricco abito e vago a lui ne viene,
E giugne, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo ſguardo tiene,
E le divine ſue bellezze adocchia,
E de' begli occhi ſuoi la dolce fiamma,
D' amoroſo deſio tutto s' infiamma.

276

Come talor le belle Driadi vanno
Con la più bella aſſai diva di Delo;
Così ne va coſtei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle sì ſplendide, che fanno
Fede fra noi della beltà del cielo;
Ma di beltà, d' adornamento, e d' oro
Più bella è in mezzo a lor la Delia loro.

277

Si dan la man da queſto, e da quel lato,
Si fan gl' inchini, e i ſanti abbracciamenti
Fra la vergine bella, e 'l ſuo cognato,
Come uſan rivedendoſi i parenti:
E poichè l' uno all' altro ha dimandato
Di molti lor congiunti, e conoſcenti,
Per man l' Attico Re di novo piglia
Il Tracio, e fa, che ſiede egli, e la figlia.

278

Quanto ha più in lei Tereo le luci inteſe,
Tanto più s' innamora, e più s' accende,
Spinto dalla natura del paeſe,
Ch' a Venere ogni cura, ogni opra impende:
Non vuol fatiche riſparmiar, nè ſpeſe,
Ma di goderla in ogni modo intende;
Sebben doveſſe fare ogni atto indegno,
Sebben doveſſe ſpender tutto il regno.

Æstuat; & repetens faciem, motusque, manusque,
Qualia vult fingit, quæ nondum vidit: & ignes
Ipse suos nutrit, curâ removente soporem.
Lux erat: &, generi dextram complexus euntis,
Pandion comitem lacrymis commendat obortis: 495
Hanc ego, care gener, quoniam pia caussa coëgit,
(Et voluêre ambæ, voluisti tu quoque, Tereu,)

279 *Troppo*

497. *Ut voluere ambæ*. Quidam codices hunc versum superiori præmittunt; sunt qui ejiciendum censent.

279

Troppo gli par dover esser felice,
Se può venire al desiato intento
Con quella ch' esser può la sua beatrice,
Che sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fe della nutrice:
Quanto può Tracia dar d' oro, e d' argento,
D' ornamenti, di gemme, e d' ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d' Atene.

280

S' altro non può, vuol torla alla sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracondo,
E per serbarla a sè prender la guerra
Contro tutta la Grecia, e tutto il mondo:
Ahi, che non osa Amor, sebben s' afferra,
Quando passa per gli occhi al cor profondo!
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Che il petto a tanta fiamma è picciol loco.

281

Più sopportar non può l' indugio e spiega
Di novo al suo mandato la favella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa riveder la sua sorella:
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga e bella;
E mentre mostra far servizio altrui,
L' infiammato amator prega per lui.

282

E se pur nel pregar passa l' onesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice: Io non sarei tanto molesto,
S' io non avessi il suo gran pianto scorto;
Gocce di duolo sopraggiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Col lin quel passo asconde, ond' egli vede,
E acquista all' empio cor fingendo fede.

Do tibi: perque fidem, cognataque pectora supplex,
Per Superos oro, patrio tuearis amore;
Et mihi sollicitæ lenimen dulce senectæ 500
Quamprimum (omnis erit nobis mora longa) remittas.
Tu quoque quamprimum, (satis est procul esse sororem)
Si pietas ulla est, ad me, Philomela, redito:
Mandabat; pariterque suæ dabat oscula natæ,

283

O ſommi Dei, che tenebroſo inferno
Ingombra un petto miſero mortale,
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conoſcer non ſappia il ben dal male?
Tereo dal geſto, e dal colore eſterno
E' giudicato pio, ſanto, e leale,
Eſſendo empio, ed ingiuſto, e pien di frode,
E dal delitto acquiſta onore, e lode.

284

Come la bella Filomena intende
Quel, ch' al padre il Re Tracio perſuade,
E che condurla a veder Progne intende,
Nel medeſmo voler concorre, e cade:
E quanto il virginal favor ſi ſtende,
Prega umilmente la ſua maeſtade,
E mentre per ſuo bene il padre alletta,
Contro quel, ch' è ſuo bene, il fato affretta.

285

Tereo, che vede il grazioſo affetto,
Onde il padre al ſuo fin mover procaccia,
E ſcorge, che la tien degno riſpetto
A non legargli 'l collo con le braccia,
Aggiugne nove fiamme all' arſo petto,
E mille volte col penſier l' abbraccia,
E 'l padre eſſer vorria per legar lei,
Nè però i ſuoi penſier foran men rei.

286

Tante moſſer ragioni or quello, or queſta,
Che dal doppio pregar convinto fue:
Ella il ringrazia, e quelle coſe appreſta,
Che ſervir denno all' occorrenze ſue,
E s' allegra per due, per due fa feſta
Di quel, ch' eſſer dovea lugubre a due.
Tereo il ringrazia, ancor via più contento
Per quel, ch' ha dentro al cor, laſcivo intento.

Et lacrymæ mites inter mandata cadebant. 505
Utque fide pignus dextras utriusque poposcit,
Inter seque datas junxit; natamque nepotemque
Absentes memori pro se jubet ore salutent:
Supremumque vale, pleno singultibus ore,
Vix dixit, timuitque suæ præsagia mentis. 510
At simul imposita est pictæ Philomela carinæ;

507. *Natamque nepotemque*. Et Prognem & Ityn.

287

Avean tanto all' ingiù già preso il corso
I cavalli del Sol ch' egli a gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Tant' eran presso alla bramata arena;
Quando avendo i due Re molto discorso
Chiamati furo alla superba cena,
Dove fanno a Lieo l' onor che ponno,
Poi vanno a dar le membra in preda al sonno.

288

Ma il Tracio Re, sebben da quella è lunge,
Che gli avea Amor scolpita in mezzo al core;
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contempla lontan l' Achivo amore:
E seco immaginando si congiunge,
E avendo in mente il bel, ch' appar di fuore,
Quel, che non vede, a suo modo si finge,
E con vano pensier l' abbraccia, e stringe.

289

Già tolta al ciel l' Aurora avea ogni stella,
E lodava ogni augel la nova luce,
Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce:
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch' al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il novo lume
Col medesmo pensier lasciò le piume.

290

Fece dappoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese;
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fe, che queste parole estreme intese:
Tereo, poichè alle voglie troppo ardenti
Delle mie figlie il tuo parer s' apprese,
Anch' io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

Admotumque fretum remis, tellusque repulsa est;
Vicimus, exclamat: mecum mea vota feruntur.
(Exsultatque, & vix animo sua gaudia differt)
Barbarus, & nusquam lumen detorquet ab illâ. 515
Non aliter, quam cum pedibus prædator obuncis
Deposuit nido leporem Jovis ales in alto;
Nulla fuga est capto: spectat sua præmia raptor.

512. *Tellusque*. Hypallage; vel ita judicante oculo, qui motu conspecto se quiescere sibi visus, terram retrocedere opinatur. *Provehimur portu, terræque urbesque recedunt*. 3. Æn.

514. *Exsultatque*. Hic etiam versus est suspectus. *Heinsius*.

291

Ma ben ti vuò pregar per quella fede,
Che 'l giusto vuol, ch' all' uom dall' uom si porti,
E per la fe, ch' al laccio si richiede,
Che insieme n' ha di parentado attorti,
Ch' abbi di questa vergine mercede,
Sicchè sicura sia dagli altrui torti;
E perchè ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa:

292

E poichè la pietà m' have disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se 'l giusto, e 'l pio non t' è nascosto)
Tenuto a rimandarla al padre sei;
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei:
Porga il genero pio questo conforto
Alla vecchiezza mia pria, ch' io sia morto.

293

E tu, cara mia figlia, abbi rispetto
All' età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come soddisfatto al caldo affetto
Avrai di quello amor, ch' a gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto:
Basta, ch' una di due da me sia lunge;
Così dicendo, le baciò la fronte,
E fe, con questo dir, d' ogni occhio un fonte.

294

Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e 'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta alle parole:
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che, pria che scaldi il quarto segno il Sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta alle Cecropie porte.

Jamque iter effectum; jamque in sua littora fessis
Puppibus exierant: cum rex Pandione natam 520
In stabula alta trahit, silvis obscura vetustis,
Atque ibi pallentem, trepidamque, & cuncta timentem,
Et jam cum lacrymis, ubi sit germana, rogantem,
Includit: fassusque nefas, & virginem, & unam
Vi superat; frustra clamato sæpe parente, 525

520. *Pandionem natam*. Philomelam.

524. *Et virginem & unam Vi superat*. Maximam hominis barbariem ostendit poëta, qui sustinuerit virginem, & solam, & sibi creditam, & patrem, & sororem, & inprimis Deos implorantem violare. *Fassusque*. Nefandum professus amorem. *Et unam*. Aliter refertur hæc fabula ab Hygino. Tereus Athenas ad Pandionem socerum venit rogatum, ut Philomelam alteram filiam sibi in conjugium daret: Prognem suum diem obiisse. Pandion ei veniam dedit, Philomelam & cum illa custodes misit, quos Tereus in mare præcipitavit: Philomelam deinde in monte compressit, fab. 45.

295

Poichè le sparse lagrime vedute
Hanno a' lor volti irrugiadar le gote,
Prega l' Attico Re, che si salute
L' altra figlia in suo nome, e 'l suo nipote:
Sciolte le mani poi, ch' eran tenute
L' una dall' altra, fer tacer le note,
E 'l sopraggiunto a Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

296

Monta il barbaro Re su 'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v' invia,
E sopra il palco più elevato e degno,
Ch' è nella poppa, vuol che seco stia:
Fece quei, che vi vuol del Greco Regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un' altra sventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

297

Poichè da cento remi 'l mar fu rotto,
E 'l lito indietro ribattuto, e spinto
E fu nell' alto mar l' arbor condotto,
Disse il barbaro altero: Abbiam già vinto:
Il voto in poter nostro abbiam ridotto,
Nè tener può in officio il viso finto:
S' allegra, e 'l mostra, e differisce appena
Quel ben, che spera, e lieto in Tracia il mena.

298

Gli occhi dal volto suo mai non rimove
E gode averla fuor d' ogni periglio;
Come gode talor l' augel di Giove,
Che la lepre, ch' avea nel curvo artiglio,
Nell' altissimo cerro ha posta, dove
Ferma nel suo trofeo l' altero ciglio:
E gode, che 'l nido alto, ove la tiene,
Nulla alla preda sua porge di spene.

Sæpe sorore suâ, magnis super omnia Divis.
Illa tremit, velut agna pavens, quæ saucia cani
Ore excussa lupi, nondum sibi tuta videtur:
Utque columba, suo madefactis sanguine plumis,
Horret adhuc, avidosque timet, quibus hæserat, ungues. 530
Mox ubi mens rediit; passos laniata capillos,
(Lugenti similis, cæsis plangore lacertis,)

528. *Excussa*. Ejecta. *Cani lupi*. Lupi namque canicie infecti esse videntur.

530. *Horret*. *Terretur minime penna strido.e columba, Unguibus accipiter saucia facta tuis*. Ovid. Trist. lib. 1. Eleg.

532. *Lugenti similis*. Versus adulterinus.

299

Comanda a un capitan l' empio tiranno,
Che nella sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch' in Tracia vanno
Per fare alla donzella onore, e scorta,
Che, come della notte il nero panno
Faccia l' alma del dì rimaner morta,
E co 'l suo manto il mondo al mondo asconda;
I Greci ad un ad un dia in grembo all' onda.

300

L' inclinato corsar sempre a far male,
Come splender nel ciel vede le stelle,
S' allontana dagli altri, e dona al sale
Gli uomini ad uno ad uno, e le donzelle:
Le tre, ch' eran nel legno principale,
Smontaro a venerar Nettuno anch' elle,
Che l' ultimo seren, ch' in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate all' acque.

301

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l' amata terra,
Non ode Filomena alcun su 'l lido
Il linguaggio parlar della sua terra;
Chiam' alto la nutrice, e più d' un fido
Greco, che morti 'l mar nasconde, e serra:
Grida il Re, ch' ogni Greco in terra scenda,
E fa, che la fanciulla il grido intenda.

302

Per man la prende, e fa, che s' accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice;
E che i suoi Greci, e l' altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice:
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice
In una antica selva, ove un palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo.

Intendens palmas, Prò diris, Barbare, factis,
Prò crudelis, ait! nec te mandata parentis
Cum lacrymis movere piis, nec cura sororis, 535
Nec mea virginitas, nec conjugalia jura?
Omnia turbasti: pellex ego facta sorori,
Tu geminis conjux; (non hæc mihi debita pœna.)
Quin animam hanc (ne quod facinus tibi, perfide, restet)

303

Quivi un serraglio il Re barbaro avea
Cinto di grosse ed alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trovar nel Tracio, e nell' altrui soggiorno,
Dagli Eunuchi guardate ivi tenea,
E vi soleva andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che sciegliea, l' infami piume.

304

Saper fe il Re, come nel porto scese,
La giunta al castellan per un suo paggio
Il qual venne a incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio.
Poichè l' albergo il Re crudele ascese,
Disse: Finchè non esce il solar raggio
A fare ogn' altra stella oscura e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

305

Sicchè posianci in questo albergo alquanto,
E 'l sonno agli occhi dia quel, ch' aver denno;
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel, ch' aveano a far lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ov' era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

306

Come le luci la donzella intende
Nell' adornate riccamente mura,
Si sta sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro di sè noja, e paura:
Ch' ella si posi, dalle vecchie intende,
Ma negando ella sta, nè s' assicura;
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch' ignuda al letto barbaro la danno.

Eripis? atque utinam feciſſes ante nefandos 540
Concubitus! vacuas habuiſſem criminis umbras.
Si tamen hæc ſuperi cernunt; ſi numina Divûm
Sunt aliquid; ſi non perierunt omnia mecum,
Quandocunque mihi pœnas dabis. Ipſa pudore
Projecto tua facta loquar: ſi copia detur, 545
In populos veniam: ſi ſilvis, clauſa tenebor;

307

Pensa il perfido Re malvagio e rio
Goder quivi il suo furto, e farla donna;
Quivi serbarla al suo folle desio:
Ma per celarla alla Tracense donna,
Prima che 'l biondo e luminoso Dio
Sorga a scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l' armata in mar riprenda il corso,
E vada al Re di Cipro a dar soccorso.

308

Cipro allor da Sidonia avea la guerra,
E la Tracia possanza avea chiamata,
Che, come amica alla Venerea terra,
Mandasse in suo favor la Tracia armata;
Or poichè la sua classe asconde e serra
Ogn' uom, che sà la donna esser rubata,
Vuol, che vada a trovare i Ciprj porti,
Perch' alla moglie sua non si rapporti.

309

Avea, prima ch' in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch' alcuno al noto lito non rendesse,
S' ei non gli dava un certo contrassegno:
Ma come al segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse a riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo servizio intero un anno:

310

Scrive egli in Cipro, e dona il segno, e 'l foglio
A quei che seco uscir delle triremi:
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona all' acque i remi,
E vanno a ritentar l' ondoso orgoglio,
Sol del Re, e della donna i legni scemi:
Va l' armata ver Cipro, e mena seco
Ognun, salvo il Re Tracio, e 'l furto Greco.

Implebo silvas, & conscia saxa movebo.
Audiat hæc æther, & si Deus ullus in illo est.
Talibus ira feri postquam commota tyranni,
Nec minor hac metus est; caussâ stimulatus utrâque, 550
Quo fuit accinctus, vaginâ liberat ensem:
Arreptamque comâ, flexis post terga lacertis,
Vincla pati cogit. Jugulum Philomela parabat;

311 *Riferiscon*

311

Riferiscon le vecchie al Re contento,
Ch' ella si sta nel letto ignuda e sola:
Corre egli all' amoroso inganno intento,
E 'l fior virgineo a lei per forza invola.
La figlia usò con vindice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola,
Ma sola non potè, fanciulla, e ignuda
Vincer l' età viril, tiranna e cruda.

312

L' amato padre in van chiama sovente,
Sovente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma della moglie sua, nè del parente
Tereo conto non tien, nè men di lei:
Come sfogati aver l' empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lascivi e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciocch' ella si plachi, e chiuda il lume.

313

Come presa dal lupo umile agnella,
Da pastori, e da can tosto riscossa,
Trema ancor della gola ingorda e fella,
E 'l giel corre, e il tremor per tutte l' ossa;
Qual la colomba umil, candida e bella,
Cui volle far l' Astor la piuma rossa,
Trema sebben è suor d' ogni periglio,
E d' esser parle ancor nel crudo artiglio.

314

Tal la stuprata Achea, poichè si vide
Fuor del letto saltar l' empio tiranno,
Tremava ancor delle sue braccia infide,
E la stessa sentia noja, ed affanno:
Ma come meglio misera s' avvide
Del tolto onor, del ricevuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi 'l petto,
E lasciò l' odioso, e infame letto.

Spemque suæ mortis viso conceperat ense.
Ille indignanti, & nomen patris usque vocanti, 555
Luctantique loqui comprensam forcipe linguam
Abstulit ense fero: radix micat ultima linguæ.
Ipsa jacet, terræque tremens immurmurat atræ:
Utque salire solet mutilatæ cauda colubræ,
Palpitat; & moriens dominæ vestigia quærit. 560

315

E coperto del lino il corpo ignudo ,
Già bello e casto , ed or corrotto e bello ,
E fatto al corpo , e al lino un altro scudo
D' un cinto , sciolto e mal disposto vello ,
Alza le meste luci al volto crudo ,
Stracciando ambe le man l' aureo capello ,
E scinta , inconta , lagrimosa e trista
Con questo duolo il Re contento attrista :

316

O barbaro crudel , barbaro infido ,
Barbaro per l' affetto infame ed empio :
O d' ogni osceno vizio albergo , e nido ,
Or quando s' udì mai sì crudo scempio ?
Questa è , crudel , la fe che desti al fido
Socero tuo d' ogni pietade esempio ?
Questa è , al mio padre pio la data fede ,
Quando piangendo a te fidommi , e diede ?

317

Ahi come , traditor , ti soffrì il core ,
Tal ver la tua cognata usar oltraggio ,
La qual nelle tue man fidò il suo onore ,
Che tenea il Tracio Re leale e saggio ?
Oimè ! non mosse il tuo cor traditore ,
La mia virginità , nè il mio lignaggio ,
Poichè macchiò con vergognoso fregio
La data fede , e il sangue Attico regio .

318

Per dar luogo a un desire ingordo e cieco ,
Privata m' hai di quel lieto soggiorno ,
Che fatto in Tracia avrei col sangue Greco ,
Che da parenti mi fu dato al giorno :
Or come posso io più trovarmi seco ,
Crudel , con questa macchia , e questo scorno ?
Come vuoi più , che m' accarezze , e m' ame ,
Se pellice di lei son fatta infame ?

Hoc quoque post facinus (vix ausim credere) fertur
Sæpe suà lacerum repetisse libidine corpus.
Sustinet ad Procnen post talia facta reverti.
Conjuge quæ viso germanam quærit: at ille
Dat gemitus fictos, commentaque funera narrat; 565
Et lacrymæ fecêre fidem. Velamina Procne
Deripit ex humeris auro fulgentia lato:

561. *Hoc quoque post facinus*. Post extractam linguam.

562 *Lacerum corpus*. Lingua mutilatum.

565 *Commenta funera*. Fictam Philomelæ mortem. *Commentaque*. Iis qui peregre interierant, extruebantur κενοτάφια, imaginaria sepulchra, ad placandos defunctorum manes transitumque Stygium impetrandum.

566. *Et lacrymæ fecere fidem*. Effecerunt lacrymæ ut Progne mortem Philomelæ veram esse crederet.

319

Hai rotto, disleal, quel giuramento,
Che dee servare ogn' uom fatto marito:
Benchè l' hai fatto cento volte, e cento,
Costume antico al tuo barbaro sito.
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l' empio appetito
Con tante, che tu n' hai leggiadre, e belle,
Senza far questo scorno a due sorelle.

320

Prima mancasti, perfido, a te stesso,
Dopo al Re pio dell' Attica coorte:
Tradisti me, e fu da te promesso,
Che illesa rivedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica e saggia tua consorte:
Tal ch' han privi d' onor l' empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

321

Ahi! del tuo onor nemico, e del mio sangue,
Perchè non togli a me l' aura, e l' accento?
Ond' è, che 'l corpo mio non rendi esangue?
Perchè nol doni all' ultimo tormento?
Ma tu vedi, com' ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli 'l lamento:
E non vuoi far di lui l' ultimo scempio,
Perchè usando pietà non saresti empio.

322

Piacesse a Dio, che la mia miser' alma
Tolta a quel corpo avessi, che l' adombra,
Pria che l' infame tua nojosa palma
Desse principio al duol, che 'l cor m' ingombra:
Che all' altra vita gloriosa, ed alma
Scarca d' orror saria passata l' ombra;
Ma, s' or la togli al suo carnal legame,
Non se ne va più vergine, ma infame.

Induiturque atras vestes, & inane sepulcrum
Constituit, falsisque piacula manibus infert:
Et luget non sic lugendæ fata sororis. 570
Signa Deus bis sex acto lustraverat anno.
Quid faciat Philomela? fugam custodia claudit:
Structa rigent solido stabulorum mœnia saxo:
Os mutum facti caret indice. Grande dolori

571. *Signa Deus*, *&c.* Jam, inquit, duodecim transierunt menses. *Lustraverat*. Illustraverat; quo enim in signo Sol est, idem illustrare videtur, quanquam circuierat quoque intelligere possumus. *Deus*. Apollo, Sol, & est anni notatio.

573. *Mœnia*. Parietes.

574. *Os mutum facti caret indice*. Os inquit mutum scelus indicare non potest. *Grande*. O quantum est subitis casibus ingenium!

323

Ma, ſe talor gli Dei volgono i lumi
All' opre noſtre, al lor penſier ſecondo,
Se qualche coſa ſon gli eterni Numi,
Se non è col mio onor perduto il mondo;
Spero veder de' tuoi feri coſtumi
Portar tal pena al tuo terreſtere pondo,
Che d' ogni ben che ti contenta privo,
Avrai miſero in odio d' eſſer vivo.

324

Che ti giova accennarmi, o farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m' accorgo:
Ma non ſia mai, che te non odj, e ſprezzi,
Per la troppa barbarie, ch' in te ſcorgo;
E quanto più m' accenni, e m' accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo, e 'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

325

Nè ſol non tacerò la tua menzogna,
Ed ogni vizio tuo, mentre ſon viva:
Ma, depoſto il riſpetto, e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riva in riva,
E con ogni acerbiſſima rampogna
Scoprirò l' opra tua nefanda e ſchiva;
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il ſocero, la moglie, e la cognata.

326

Se ſtarò chiuſa in queſto albergo infido,
In queſte ſelve ſtrane, e in queſti monti,
Il mio dolente e ingiurioſo ſtrido
Moverà i ſaſſi, gli alberi, e le fonti;
E tutti i vizj tuoi di grido in grido
Farò a queſt' aere manifeſti, e conti:
E pregol, s' alcun Nume in lui ſi cela,
Ch' aſcolti il pianto mio, la mia querela.

Ingenium eſt, miſeriſque venit ſollertia rebus. 575
Stamina barbaricâ ſuſpendit callida telâ,
Purpureaſque notas filis intexuit albis:
Indicium ſceleris; perfectaque tradidit uni:
Utque ferat dominæ geſtu rogat. Illa rogata
Pertulit ad Procnen: nec ſcit quid tradat in illis. 580
Evolvit veſtes ſævi matrona tyranni:

578. *Indicium ſceleris*. A Tereo perpetrati. *Uni*. Ex ancillis.
581. *Evolvit*. Explicat. *Matrona ſævi tyranni*. Progne uxor crudelis Terei. *Veſtes*. Velum a Philomela miſſum.

327

Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in un punto, Amor, Timore, ed Ira.
Amor gli pone innanzi 'l gran diletto,
Che sta nella beltà, che in lei rimira:
Il Timor, che non scopra il suo difetto,
A torla al mondo il cor barbaro ispira:
Accende nel suo cuor l' Ira da sezzo
L' ingiuria di colei, l' odio, e 'l disprezzo.

328

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio sta, se dee sbandir l' Amore:
L' accende di colei l' ingiuria, e il pianto
Di desio di vendetta, e di furore.
Il calor natural s' incontra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core:
Dalla circonferenza al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

329

Mentre che 'l foco intorno al core accese
L' ardor, ch' al corpo estremo venne manco,
Quel sangue, che al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido e bianco:
Ma il cor poi con l' usura il foco rese
Al volto, nè fu mai sì rosso unquanco;
E dell' ira, che in lui si fe perfetta,
Rendè ogni estremità turbata e infetta.

330

Poich' ebbe l' ira accesa il furor mosso,
E fatto il sen a lui men fido, e saggio,
E 'l volto fe venir di bianco rosso,
E lampeggiargli ogni occhio come un raggio;
Privò del ferro il fodro e corse addosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto a porsi venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

Germanæque ſuæ carmen miſerabile legit,
Et (mirum potuiſſe) ſilet: dolor ora repreſſit,
Verbaque quærenti ſatis indignantia linguæ
Defuerunt; nec flere vacat, ſed faſque nefaſque
Confuſura ruit, pœnæque in imagine tota eſt. 586
Tempus erat, quo ſacra ſolent Triëterica Bacchi
Sithoniæ celebrare nurus. Nox conſcia ſacris:

587. *Trieterica*. Orgia tertio quoque anno repetita in memoriam triennalis expeditionis Liberi patris in Indiam.

588. *Sithoniæ*. Thraciæ mulieres. Sithonia regio eſt Thraciæ. *Nox conſcia ſacris*. Nocte enim ſacra Bacchi celebrabantur.

331

Ella, che il ferro in aria ſplender vede,
D' afflitta, e ſconſolata vien contenta;
E perchè debba ucciderla ſi crede,
Liberamente il collo gli appreſenta:
In tanto Amor, che nel ſuo volto ſiede,
Contra il furor di Tereo un dardo avventa:
L' empio a quel colpo il ſuo ferir ritarda,
E d' ira arſo, e d' amore altier la guarda.

332

L' ira, e 'l furor di novo in lui s' accende,
E fuor d' ogni pietà la prende, e lega,
E non aſcolta Amore, e non intende,
Che nel ſuo viſo il riluſinga, e prega:
Or mentre ch' ella ſtride, e il vilipende,
E i vizj ſuoi con più ſuperbia ſpiega,
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.

333

Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miſeri non ſerra:
Poi non ſo donde una tenaglia invola,
E la ſuperba lingua invitta afferra:
In fuor la tira, e fin preſſo alla gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l' orma agil s' aggira, e ſerpe
Come coda ſuol far tronca dal ſerpe.

334

Per queſta via pensò l' empio tiranno
Vendicarſi di lei, che lo ſcherniva;
E per fuggir l' enorme infamia, e 'l danno,
Ch' ei n' era per aver, ſe ſi ſcopriva,
E per poterſi lei goder qualch' anno,
Sebben ſenza parlar, la tenea viva:
O giuſtizia di Dio, come permetti
Sì neſandi penſier ne' noſtri petti!

Nocte sonat Rhodope tinnitibus æris acuti :
Nocte suâ est egressa domo regina ; Deique 590
Ritibus instruitur, furialiaque accipit arma.
Vite caput tegitur : lateri cervina sinistro
Vellera dependent ; humero levis incubat hasta.
Concita per silvas turbâ comitante suarum
Terribilis Procne, furiisque agitata doloris, 595

592. *Cervina Vellera*. Nebrides.

593. *Levis hasta*. Quæ pampinis ornata thyrsus vocatur.

335

O ferina lascivia, o mente infame,
Più volte dopo (appena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue veneree brame,
Sebben con varj motti ella sen dolse:
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De' lacci, ond' era vinta, la disciolse,
La qual con muto e lagrimoso duolo
Sparse di pianto, e sangue il petto, e 'l suolo:

336

Alla più alta stanza alfin la guida,
E quivi a tutti gli occhi la nasconde;
Ad una vecchia poi la chiave fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde;
Parla accennando il Re ch' ivi l' annida,
Perch' altri a veder lei non venga altronde:
E ch' a lei serva, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l' inchiostro, e 'l foglio.

337

Vedendo il Re l' Aurora aprir le porte
Nell' oriente al raggio mattutino,
E avendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino;
Quando volle tornarsi alla consorte,
Sconosciuto montò sopra un ubino,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

338

Sopra l' ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch' indi tolse:
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l' accoglienze debite il raccolse,
D' intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse;
E dimandò della sorella, e poi
Diè l' occhio ancor, s' alcun vedea de' suoi.

Bacche, tuas ſimulat. Venit ad ſtabula avia tandem,
Exululatque, Evoëque ſonat, portaſque refringit;
Germanamque rapit, raptæque inſignia Bacchi
Induit, & vultus hederarum frondibus abdit,
Attonitamque trahens intra ſua limina ducit. 600
Ut ſenſit tetigiſſe domum Philomela nefandam,
Horruit infelix; totoque expalluit ore.

597. *Evoëque ſonat*. Utitur Baccharum clamoribus. Nam Evoë & Evan in ſacris Bacchi jactabantur ab iis qui ipſum invocabant. Evoë Græce εὐοῖ quaſi dicas, *bene ſit tibi*.

339

Detto che l' ebbe, come la ſua gente
All' iſola di Cipro avea mandata,
Per dar qualche ſoccorſo al lor parente,
Che intorno al regno avea la Tiria armata;
Laſciando uſcir più d' un ſoſpiro ardente,
Diſſe: M' avea la tua ſorella data
Il giuſto padre tuo corteſe, e pio
Per ſoddisfare al tuo contento, e al mio.

340

Già poſſedea l' armata il mare Egeo,
E credea d' acquiſtar quel giorno Seſto,
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Sì groſſo, che ſe ognun turbato e meſto;
E come piacque al fato iniquo e reo,
Perchè a calar l' antenna non fu preſto,
Il pin, ch' ella premea, col popol Greco
Andò ſott' acqua, e ognun ſommerſe ſeco.

341

I paggi, le donzelle, e gli altri Achivi,
Che ſeco il padre tuo mandati avea,
Furo involati al numero de' vivi
Per mio perpetuo mal dall' onda Egea;
Che, da che fur di lei gli occhi miei privi,
Per la rara virtù, ch' in lei ſplendea,
Io ne rimaſi addolorato tanto
Ch' altro da indi in qua non fui, che pianto.

342

Con ſoſpiri e con lagrime accompagna
Il traditore il geſto, e la parola,
E il ſuo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquiſta alla mentita gola;
Da lui la meſta Progne ſi ſcompagna,
A tutti gli occhi ſubito s' invola,
E delle ſtanze ſue chiuſa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

Nacta locum Procne, ſacrorum pignora demit,
Oraque develat miſeræ pudibunda ſorori;
Amplexuque petit. Sed non attollere contra 605
Suſtinet hæc oculos; pellex ſibi viſa ſororis:
Dejectoque in humum vultu, jurare volenti,
Teſtarique Deos, per vim ſibi dedecus illud
Illatum, pro voce manus fuit. Ardet, & iram

603. *Nacta locum Progne*. Secretum ſubaudiamus. *Sacrorum*. Habitum & ornatum Bacchantis, quo modo Philomelam in ſimulatis Orgiis diſſimularat, exuit.

343

Quivi ella apre la ſtrada al ſuo lamento,
E chiama il nome ſuo più volte in vano,
E del mare, e dell' arbore, e del vento
Si duole, e del ſuo fato acerbo e ſtrano:
Nè manca d' accordar l' afflitto accento
Col ſuon, che rende il batter mano a mano;
E non fuor di ragion per lei ſi dole,
Ma non già con le debite parole.

344

Che chiama (ove dannar dovria il conſorte)
Crudele e ingiuſto il vento, il mare, e 'l fato:
Dove piange la ſua mentita morte,
Pianger dovrebbe il ſuo più crudo ſtato.
Si veſte tutta a bruno ella, e la corte,
Al tempio va di panni oſcuri ornato,
E l' oziose eſequie alla fals' ombra
Fa ſu 'l tumul cantar, che nulla ingombra.

345

Or che farà la ſua pianta germana,
Che ſi ſta nella torre imprigionata,
Ch' eſca non vuol dell' odioſa tana
Chi l' ha in cuſtodia, il muro, e la ferrata:
Le manca, per ridir, la voce umana
Il torto, ch' ha il Re fatto alla cognata:
Per farlo alfin ſapere alla ſirocchia,
Le ſervì il ſubbio, il fuſo, e la conocchia.

346

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l' ozio, avea l' afflitta tolta
Bavella cruda, e ſeta uſata e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuſo avvolta:
Poi ne fece una tela, ove dipinta
Avea del Re l' ingiuria infame e ſtolta,
E v' avea il caſo ſuo talmente impreſſo,
Che chiaro ſi leggea tutto il ſucceſſo.

Non capit ipſa ſuam Procne: fletumque ſororis 610
Corripiens, Non eſt lacrymis hic, inquit, agendum,
Sed ferro; ſed ſi quid habes, quod vincere ferrum
Poſſit: in omne nefas ego me, germana, paravi.
Aut ego, cum facibus regalia tecta cremaro,
Artificem mediis immittam Terea flammis: 615
Aut linguam, aut oculos, aut quæ tibi membra pudorem . . .

614. *Cum facibus cremabo.* Scribe vel invitis libris, *cremaro.*

615. *Artificem.* Auctorem, actorem ſceleris hujus inceſtus nefandi.

347

Quanto contrario al tuo desir l' effetto
Fu nel formar l' industrioso panno:
Tu. per allegerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno a un anno;
Ma pingendo il tuo mal, l' altrui difetto,
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e 'l danno;
E 'l tesser, che il tuo duol dovea far meno,
Ti fe irrigar di doppio lutto il seno.

348

Con sospir' infiniti, e amaro pianto
L' istoriata tela alfin condusse:
Indi piegolla, e le fe intorno un manto,
Perchè vista per via d' alcun non fosse;
Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,
Ch' alfin la muta al suo voler ridusse,
E capace la fe, che quel presente
Portasse alla Regina ascosamente.

349

Lieta l' astuta vecchia il toglie, e il porta,
Che d' acquistarne il beveraggio crede:
E come spiritosa, e bene accorta
Alla Regina il dà, ch' alcun no 'l vede;
E accenna, ch' entro v' è cosa, ch' importa,
E in ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e 'l panno prende.

350

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L' obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l' altre sue malefich' opre:
Quanto entro l' ira il duol l' occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre,
Bench' a cangiarsi il suo color sta poco,
E infiamma il viso suo d' ira, e di foco.

Abstulerunt, ferro rapiam; aut per vulnera mille
Sontem animam expellam: magnum quodcunque paravi.
Quid sit, adhuc dubito. Peragit dum talia Procne;
Ad matrem veniebat Itys: quid possit, ab illo 620
Admonita est; oculisque tuens immitibus, Ah quam
Es similis patri! dixit: nec plura locuta,
Triste parat facinus, tacitâque exæstuat irâ.

619. *Quid sit adhuc dubito.* Nondum, inquit, decrevi quo malo Tereum affectura sim. *Quid sit.* Futurum subaudiatur. *Peragit dum talia Progne.* Dum talia loquitur, & minatur.

620. *Ad matrem veniebat Itys.* Pueri Prognes & Terei filii nomen, qui & *Itylus* fuit cognominatus. *Quid possit ab illo admonita est.* Quo malo, inquit, afficere Tereum possit ex Ityli adventu cognovit, de illo namque interficiendo cogitare cœpit. *Itys.* Ex Helladio Photius hic ita narrat: *ὡς Ζήτης ὁ Βορέω ἔλαβεν Ἀηδόνα*, &c. Zeten filium Boreæ duxisse Philomelam filiam Dulichii Pandarei: illis filium natum esse nomine Aëtylum. Philomela autem suspicata virum Nympham quandam Hamadryadem adamare, zelotypa, cum filius illi videretur conscius ac adjutor furtivi concubitus, eum venatu redeuntem interfecit. Venus autem miserata calamitatem, matrem in lusciniam mutavit.

351

Ben di sfogare il duolo cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface,
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto, e 'l grido, e duolsi, e tace:
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo alla fornace,
Così la doglia in lei chiusa e ristretta
Rende più acceso il core alla vendetta.

352

Lo stupro fatto alla sorella amata,
Il tolto onore al sangue Attico regio,
L' aver la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio,
La rendon sì rabbiosa, e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio;
Ma cerca tutta immaginando intesa,
Che la vendetta superi l' offesa.

353

Avea tutto il Zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e il foco al nostro lido,
Ed ogni segno in quel viaggio occorso
Gli avea per trenta dì concesso il nido,
Ed era giunto il dì, ch' allenta il morso
Al muliebre irragionevol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch' al bimarte Dio l' uffizio fanno:

354

Quando l' afflitta Greca stava ancora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba;
Or mentre il rito poi, che Bacco onora,
Per tutta la città suona, e rimbomba,
Ed ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata, insino al giorno.

Ut tamen accessit natus, matrique salutem
Attulit, & parvis adduxit colla lacertis, 625
Mistaque blanditiis puerilibus oscula junxit:
Mota quidem est genitrix, infractaque constitit ira,
Invitique oculi lacrymis maduêre coactis.
Sed simul ex nimia matrem pietate labare 629
Sensit, ab hoc iterum est ad vultus versa sororis;

627. *Infractaque constitit ira.* Puto concidit. *Infractaque constitit ira.* Hoc est, ira quam conceperat in filium Progne ipsius blanditiis fracta est.

630. *Ab hoc.* Ab hujus Ityli aspectu.

355

Progne, che in mente avea già stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contro l' incestuoso e rio marito
Con ogni modo più nefando ed empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter' andar di notte al tempio,
Era un' occasion molto possente
Per eseguir la sua tropp' empia mente.

356

Come la notte a lei scopre le stelle,
E che l' altro Emispero acquista il lume,
E fan sonar le madri, e le donzelle,
L' ottone, e 'l bosso al solito costume;
Progne d' una cerviera illustre pelle
S' orna, e di tutto quel ch' onora il Nume,
E corre con le serve al grido insano,
Col ferro cinto al fianco, e 'l Tirso in mano.

357

Per onorar l' illuminata notte
Da fiaccole, da torchi, e da lanterne,
Insiem van le caste, e le corrotte,
O siano cittadine, o siano esterne:
Tantoch' allora aperte avean le porte,
Ed accresciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l' antiquato privilegio.

358

Da Filomena in fuor non v' è chi reste,
Che sola nel suo perpetuo affanno,
Che non corre a onorar l' allegre feste,
Ch' all' inventor del vin le donne fanno:
Le violate femmine, e l' oneste
Di qua, di là con la Regina vanno,
Per le parti di mezzo, e per l' estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

Inque vicem ſpectans ambos, Cur admovet, inquit,
Alter blanditias; rapta ſilet altera lingua?
Quam vocat hic matrem, cur non vocat illa ſororem?
Cui ſis nupta vide, Pandione nata, marito.
Degeneras; ſcelus eſt pietas in conjuge Tereo. 635
Nec mora; traxit Ityn: veluti Gangetica cervæ
Lactentem fœtum per ſilvas tigris opacas.

631. *Inque vicem*. Viciſſim, per vices. *Cur admovet alter blanditias*. Cur valent apud me, alterius filii ſcil. blanditiæ, ut parcam, & non valet alterius (ſororis Philomelæ) dedecus, propter quod linguam amiſit, ut ulciſcar? Mater quidem ſum illius; ſed eadem ſoror hujus.

634. *Pandione nata*. Seipſam alloquitur Progne.

636. *Gangetica tigris*. Indica, a Gange maximo Indiæ fluvio.

637. *Cervæ lactentem fœtum*. Periphraſis eſt hinnuli.

359

Ver l' infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la viziosa porta;
E corre dove la sorella siede
Imprigionata ancor, ma senza scorta:
Come in stato sì misero la vede
L' infelice Regina, come accorta,
Che non si scopra, accenna, e 'l laccio rompe,
Ma segua lei con l' opportune pompe.

360

Le gitta intorno subito una vesta,
Per quei misterj accomodata, e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, ed introna:
Al tempio van per far quel, ch' a far resta,
Si fa l' offizio pio, si grida, e suona;
Poi si torna all' albergo, e sol ritiene,
Progne l' afflitta giovane d' Atene.

361

Accortamente la trasfuga, e toglie,
E all' infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festive spoglie,
La bacia e con le braccia l' incatena:
Non bacia, e non risponde alle sue voglie
L' afflitta, e sconsolata Filomena;
Ma il volto abbassa lagrimoso e smorto,
Per aver fatto alla sorella torto.

362

E volendo scusar la carnal salma,
Che a forza venne agli atti osceni e rei,
E che, se 'l corpo errò, non peccò l' alma,
E non fe torto al sangue regio, e a lei:
In vece della voce alza la palma,
E gli occhi estolle a' sempiterni Dei;
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

Utque domûs altæ partem tenuêre remotam;
Tendentemque manus, & jam sua fata videntem,
Eia, & jam, mater, clamantem, & colla petentem
Ense ferit Procne, lateri qua pectus adhæret. 641
Nec vultum avertit. Satis illi ad fata vel unum
Vulnus erat: jugulum ferro Philomela resolvit;
Vivaque adhuc, animæque aliquid retinentia membra

642 *Nec vultum avertit*. Magna matris sævitia atque indignatio, quæ citra vultus aversionem filium necare sustinuerit.

363

Di qua, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela, e dole;
E scopre il mal, che la tormenta ed ange,
L'una con cenni, l'altra con parole:
E' ver, che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita, e il Re s' accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

364

Poichè il chiamar più volte, empio e scelesto,
E maledir la sorte iniqua e fella,
Alzando Progne il volto irato e mesto
Ruppe con più coraggio la favella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento, e duol, mestissima sorella:
Ma il nostro mal, se trar ne vogliam frutto,
S' ha da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

365

Non hai punto a temer, che non si mande
A fin da me questa vendetta tosto:
Che non è scelleragine sì grande,
Ch' io non vi trovi l' animo disposto;
O ch' a queste pareti empie e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Sicchè veggiam, per soddisfarsi un poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

366

O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch' all' amor scellerato aprir le porte,
E all' empio Re fur consigliere e duci,
Che facesse un error di questa sorte;
O troncherò le mani infami e truci,
Che offeser la cognata, e la consorte,
Che fecer torto al conjugale amore,
E con la lingua a te tolser l' onore.

Dilaniant. Pars inde cavis exultat aënis: 645
Pars verubus ſtridet: manant penetralia tabo.
His adhibet conjux ignarum Terea menſis;
Et patrii moris ſacrum mentita, quod uni
Fas ſit adire viro, comites famuloſque removit.
Ipſe ſedens ſolio Tereus ſublimis avito 650
Veſcitur: inque ſuam ſua viſcera congerit alvum.

648. *Et patrii moris ſacrum*. Athenienſe ſacrificium: his autem veriſimilia reddit ea, quæ a Progne & Philomela perpetrata fuiſſe narrantur.

367

Perchè altra donna più non sia tradita
Da lui, perchè impunito non ne vada,
Non resterò, ch' io gli torrò la vita
O col fuoco, e co'l tosco, o con la spada.
Mentre con questo dir l' offesa invita
A far, che l' offensor punito cada,
Iti si mostra, un innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

368

Viene a trovar la madre irata e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso;
E per aver da lei carezze, e festa,
La guarda, e madre appella, e move il riso,
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp' empio avviso
(Poichè rivolse gli occhi a Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena:

369

Quanto simiglia al padre empio tiranno
Questa insin da fanciullo iniqua vista,
Quanta vuol far anch' ei vergogna, e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista?
Anch' egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta e trista:
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l' onor ti tolse, e le parole.

370

Bagna di doppio pianto allor le gote
La sorella minor, che le sovviene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quandò lasciò la mal lasciata Atene;
Or vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi, e si ritiene.
L' amor del sangue a ciò l' instiga, e accende,
Ma l' odio, e l' error Tracio la riprende.

Tantaque nox animi eſt, Ityn huc arceſſite, dixit.
Diſſimulare nequit crudelia gaudia Procne:
Jamque ſuæ cupiens exſiſtere nuntia cladis; 654
Intus habes, quod poſcis, ait. Circumſpicit ille,
Atque ubi ſit, quærit: quærenti, iterumque vocanti,
Sicut erat ſparſis furiali cæde capillis,
Proſiliit, Ityoſque caput Philomela cruentum

655. *Intus habes*. Intra temetipſum habes. *Ubi ſit*. Itys ſubaudiatur. *Quem poſcis*. *Quod poſcis* meliores.

371

E tanto più che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noja, e sospetto,
Talchè per cagion doppia si ritira;
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Dove in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser dovesse in Tracia il suo trastullo.

372

Si china intanto l' empia genitrice,
E distende al figliuol l' inique braccia,
Per far la scelleragine infelice,
Ch' al figlio, e al genitor danno minaccia.
L' innocente figliuol si porge, e dice
Più volte, Madre, e poi dolce l' abbraccia,
E non sapendo il mal, ch' ella gli appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

373

Come il dolce figliuol la lingua move
Ver lei vinta dall' ira, e dalla doglia,
E le fa mille scherzi, e mille prove
Affinchè dolcemente ella il raccoglia,
Una nova pietà sì la commove,
Che la fa lagrimar contro sua voglia;
E l' ira, che nel volto avea dipinta,
Fu da nova pietà scacciata, e vinta.

374

Ma rivolgendo alla sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza onore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L' instiga l' ira al primo empio consiglio,
E la nova pietà scaccia dal core:
E avendo in questa, e in quel le luci intese,
Disse in favor delle nov' ire accese.

Misit in ora patris, nec tempore maluit ullo
Posse loqui, & meritis testari gaudia dictis. 660
Thracius ingenti mensas clamore repellit,
Vipereasque ciet Stygiâ de valle sorores:
Et modo, si possit, reserato pectore diras
Egerere inde dapes, semesaque viscera gestit: 664
Flet modo, seque vocat bustum miserabile nati:

661. *Thracius*. Tereus Thracius tyrannus. *Repellit*. Evertit. *Thracius*. In Phocide, versus ortum Solis a Delphis, inquit Strabo l. 9. est oppidulum Daulis, ubi ferunt Terea Thracium imperasse.

662. *Vipereasque*. Furias, l. 4. v. 452. & 480.

375

Questi ha ben per chiamar la voce umana,
Madre l' afflitta moglie di Tereo;
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d' un ventre Acheo:
E sarebbe pietà tropp' inumana
Usare ad uom pietà malvagio e reo:
Contro lo sposo mio di pietà ignudo,
Sarà pietade ogni atto orrendo e crudo.

376

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d' una damma, o d' una cerva:
Così dove men puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia e proterva;
E a lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l' accarezza, e osserva,
Mentre più la lusinga, e più la prega,
Co 'l ferro baccanal la gola sega.

377

Bastò un sol colpo alla sua debil carne:
Or Filomena, a cui prima n' increbbe,
Vedendo da chi il se tal strazio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n' ebbe;
E volendo col grido indizio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia crebbe;
E corse anch' ella infuriata, e in fretta
A far di quel figliuol strazio, e vendetta.

378

Scopre il suo core allor l' ingiusta madre,
E d' accordo di pasta un vaso fanno,
E le sue membra già vaghe e leggiadre,
Tagliate in mille pezzi al vaso danno:
Ch' in mensa il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno;
E per lo fallo altrui, si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n' ha colpa.

Nunc ſequitur nudo genitas Pandione ferro.
Corpora Cecropidum pennis pendêre putares;
Pendebant pennis: quarum petit altera ſilvas,
Altera tecta ſubit, neque adhuc de pectore cædis
Exceſsêre notæ; ſignataque ſanguine pluma eſt. 670
Ille dolore ſuo, pœnæque cupidine velox,
Vertitur in volucrem, cui ſtant in vertice criſtæ:

667. *Corpora Cecropidum*. Athenienſium Prognes & Philomelæ.

668. *Quarum petit altera ſylvas*. Philomela, quæ in luſciniam fuit converſa. *Quarum*. Illæ, inquit Pauſan. in Att. cum Athenas ad patrem confugiſſent mœrore & luctu contabuerunt; inde nata fab. Procnem in hirundinem mutatam, filium Ityn lugere, Philomelam in luſciniam verſam clamare.

669. *Altera tecta ſubit*. Progne, quæ in hirundinem fuit transfigurata.

670. *Signataque*. *Et manibus Progne pectus ſignata cruentis*. Virg. 4. Georg.

671. *Pœnæ cupidine*. Qua Prognem Philomelamque afficeret. Upupam autem, quæ a Græcis *epops* appellatur, poëta deſcribit.

379

Senza scarnarla sol lascian la testa
Perchè vederla intera il padre possa:
Tutta macchiata è la stanza funesta
Dell' innocente sangue, e sparsa d' ossa.
Tosto l' asconde, e chiude in una cesta
Colei, che del parlare è ignuda, e scossa,
L' altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro ha nascosta.

380

Ascosa sta nella macchiata cella
Serrata a chiave l' infelice muta,
E intanto l' altra troppo empia sorella
L' incauto sposo suo trova, e saluta:
E con la dotta sua Greca favella
Sa far tanto co 'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal convito seco,
Secondo il patrio suo costume Greco.

381

Laddove suol nell' ora mattutina,
Che segue dopo il celebrato offizio,
Gire a mangiare il Re con la Reina
De' varj cibi offerti al sacrifizio;
Ver l' infelici stanze il Re cammina,
Che dier ricetto all' empio malefizio:
Quivi s' asside alle mense nefande,
Dov' eran con l' umane altre vivande.

382

Restar fa ogn' uom di fuor l' iniqua moglie,
E fa servire il Re dalle Donzelle:
Diversi cibi anch' ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose e felle.
L' incauto Re compiace alle sue voglie,
E va gustando or queste cose, or quelle:
Talchè 'l misero alfin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch' asconde il figlio.

Prominet immodicum pro longa cuſpide roſtrum:
Nomen Epops volucri: facies armata videtur.
Hic dolor ante diem longæque extrema ſenectæ 675
Tempora, Tartareas Pandiona miſit ad umbras.
Sceptra loci*, rerumque capit moderamen Erechtheus;
Juſtitiâ dubium, validiſne potentior armis.
Quatuor ille quidem juvenes, totidemque crearat

674. *Facies armata videtur*. Ita etiam pennæ circa oculos ſunt diſpoſitæ, ut eos galea fere tectos habere videatur, ideoque torvo eſt aſpectu hæc avis. *Epops*. Tereus upupa factus ποῦ ποῦ clamat. Tzetz. in Heſiodum, in tumulo autem Terei upupa primum viſa eſt ab iis qui ibi parentabant: upupæ autem perpetuo hirundines atque luſcinias inſectantur. Photius ex Conone.

675. *Hic dolor ante diem*. Pandioni, dolore, quem ex filiabus conceperat, mortuo, Erechtheus a Pallade educatus (ut ſcribit Homerus) & Athenienſibus rex traditus, in regno ſucceſſit: cujus filiam Orithyiam amavit Boreas Thraciæ ventus, & rapuit, in Thraciamque aſportavit: ex qua filios ſuſtulit Zeten & Calaim, qui pueri quidem ſine alis fuerunt; juvenes vero alati effecti, una cum aliis Argonautis ad vellus aureum rapiendum ſunt profecti.

Fab. VIII. *Arg*. Hic dolor ante diem, &c. *Aquilo cum Orithyiam filiam diligeret, nec ullis precibus a parentibus puellæ impetrare poſſet, ut ſe in affinitatem reciperent, viribus uſus ſuis, Athenas devenit, & puellam raptam in Thraciam retulit, ibique gravidam fecit, ex qua gemellos procreavit Zetum & Calaim: quorum poſtea humeris alæ volucrum increverunt, per quas parentis imaginem referrent.*

383

Gode l' empia consorte, quando vede,
Ch' apre l' iniqua pasta, e vuol gustarne,
E l' infelice padre, che le crede,
Nutrisce sè della sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso a mensa suol diletto trarne;
Dimanda dove sia, perchè non viene
Ad osservare il rito anch' ei d' Atene.

384

Dissimular può appena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno:
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Dà gli occhi 'l vecchio incauto d' ogn' intorno,
Poi ridice, io no 'l veggio; ell' alza il grido:
Ben' hanno gli occhi tuoi perduto il giorno;
Può far, malvagio, e rio, che sia sì cieco,
Che non vegga il tuo figlio, avendol teco?

385

E dando forza al grido infuriato,
Lascia l' usanza Greca infetta e guasta,
E segue: Il tuo figliuol empio hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta:
La sorella esce allor dall' altro lato
Con la testa, ch' intera era rimasta,
La mostra al miser vecchio, e 'l braccio sciolto
Fa, che percote il figlio al padre il volto.

386

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riversar su 'l suolo:
Nè potendo dar fuor quel, ch' ha nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allor l' iniquo tetto,
E van fuor d' un balcon per l' aria a volo:
Le quai, volgendo alle lor membra il lume,
Si veggono men grandi aver le piume.

Fœmineæ fortis: sed erat par forma duarum. 680
E quibus Æolides Cephalus te conjuge felix,
Procri fuit: Boreæ Tereus Thracesque nocebant;
Dilectâque diu caruit Deus Orithyïa,
Dum rogat, & precibus mavult quam viribus uti.
Ast ubi blanditiis agitur nihil, horridus irâ, 685
Quæ solita est illi nimiumque domestica vento;

680. *Sed erat par forma duarum.* E quatuor filiabus duas æquales pulchritudine fuisse ait, Procrin, quæ Cephalo Deionei filio nupsit: & Orithyiam, quæ a Borea vento dicitur fuisse rapta.

681. *Æolides.* Cephalus erat filius Deionei, cui pater Æolus, secundum Pausaniam; Deionei gener secundum Strabonem lib. 10.

682. *Boreæ.* Boreæ Strymonis filio Thraci nuptias Orithyiæ ambienti in mora erat facinus recens Terei & Thracum nota sævitia. *Boreæ Tereus Thracesque nocebant.* Crudelitas, inquit, Terei ac Thracum, Boreæ ne Orithyiam duceret uxorem nocebat.

685. *Horridus ira.* Terribilis, indignatione. Boreæ autem naturam describit: est enim ventus valde impetuosus & violentus.

387

Il dolor co 'l desio della vendetta
Rendon l' offeso Re sì crudo e insano
Ch' anch' ei fuor del balcon si lancia, e getta
Per punir quelle due co 'l ferro in mano:
E mentre, che per l' aria anch' ei s' affretta,
E si sostien per non cader su 'l piano,
Come alle Greche insidiose avvenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

388

Lascia il ferro crudel l' irato artiglio,
Ed alla bocca un lungo rostro innesta,
L' armano molte penne intorno il ciglio,
Ed ha l' insegne regie ancora in testa:
E dimostra il dolor, ch' egli ha del figlio,
Con la sdegnata vista atra e molesta.
Upupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l' ira.

389

Nel più propinquo bosco entra, e s' asconde
La Greca, che restò senza favella:
La lingua oggi ha spuntata, e corrisponde
In parte alla sua sorte iniqua e fella.
Piangendo va il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soave e bella:
Tien del suo incesto ancor vergogna e cura,
E non osa albergar dentro alle mura.

390

Progne, che diede alla vendetta effetto,
E fu d' ogni altro error monda, e innocente,
Il nido tornò a far nel regio tetto,
E non ebbe vergogna della gente:
Del sangue del figliuol ancora ha il petto
Macchiato; e, se talor le torna a mente,
Tanta pietà per lui la move, e ancide,
Che si querela un pezzo, e alfine stride.

Et meritò, dixit: quid enim mea tela reliqui,
Sævitiam, & vires, iramque, animosque minaces,
Admovique preces; quarum me dedecet usus?
Apta mihi vis est; vi tristia nubila pello: 690
Vi freta concutio, nodosaque robora verto,
Induroque nives, & terras grandine pulso.
Idem ego, cum fratres cælo sum nactus aperto,

680. *Quarum me dedecet usus*. Quibus mihi turpe est uti.

690. *Apta*. Amatorum more, viribus & virtute sua gloriatur; sed Physice, nivium velleribus, grandinis globulis, conflictu cum ceteris ventis, fulgure, tonitru, terræ motibus.

693. *Cælo aperto*. Aëre patenti, in quo venti confligunt.

391

Come corre a ingombrar l' Attica corte
La trista fama, e il miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro a quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che 'l fece innanzi tempo ire all' occaso:
E poichè fu donato all' urna, e al foco,
Fu dato ad Eriteo lo scettro, e il loco.

392

Questi con tal prudenza il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contro ogni nimico, che l' oppresse,
Sì valorosamente si difese,
Che qual titol d' onor meglio a lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
Delle virtù, che sì lodato il fenno,
O la giustizia, o la fortezza, o il senno.

393

Costui di quattro giovani fu padre,
E d' altrettante figlie adorne e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner non v' avria potuto Apelle.
L' amato dalla Dea, d' Espero madre,
Procri sposò di queste due sorelle:
L' altra, detta Orizia, di maggior zelo,
Vide accender di sè l' Autor del gelo.

394

Ben' è maggior l' amor, che Borea accende,
Poichè 'l fa più superbo, e men leale:
Un dì, mentre per l' aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l' ale,
E toglie (tanto il freddo ognuno offende)
Quasi agli occhi del cielo ogni mortale:
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su 'l ghiaccio sdrucciolare il piede.

(Nam mihi campus is eſt) tanto molimine luctor;
Ut medius noſtris concurſibus intonet æther, 695
Exiliantque cavis eliſi nubibus ignes.
Idem ego, cum ſubii convexa foramina terræ,
Suppoſuique ferox imis mea terga cavernis;
Sollicito manes, totumque tremoribus orbem.
Hac ope debueram thalamos petiiſſe; ſocerque 700

694. *Tanto molimine luctor*. Tantis viribus reſiſto. *Nam mihi campus is eſt*. In cœlo aperto, in aere libero eſt campus meus, in quo pro arbitrio volito ac diſcurro.
695. *Ut medius noſtris*. Phyſicorum ſententiam ſequitur, qui ex colliſione nubium tonitrua ajunt commoveri, & fulmina emitti. *Noſtris concurſibus*. Sic Virgil. *Venturi prælia venti*. Et 4. Æneid.
At velut annoſam valido cum robore quercum
Alpini Boreæ, nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter ſe certant.

395

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo a tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E sì cresce la fiamma a poco a poco,
Che 'l giel, ch' ha intorno, in pioggia si disface,
Tantochè 'l ciel, che si risolve, e fonde,
Agli occhi suoi quella fanciulla asconde.

396

Ritorna in Tracia alla sua patria corte,
E sentendo la fiamma ognor più ardente,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond' egli arde, al suo parente:
Subito fa, che l' ambasciata porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente,
Il qual con grand' onor giunto in Atene
Dimanda al Re la figlia, e non l' ottiene:

397

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra il sangue Tracio, e l' Attico lignaggio:
Ma l' odio Greco avea fatto maggiore
Il nuovo fatto a Filomena oltraggio;
Talchè 'l novo de' Greci Imperadore
L' ambasciadore udì con mal coraggio,
E senza celar l' odio o farne scuse,
Le nozze Tracie alla scoperta escluse.

398

L' ambasciador rapporta al Tracio vento
L' odio, e 'l disprezzo dell' Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, ed argento
Non poter far, ch' imparentasse seco.
Guardò l' irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro e bieco,
E sottoposto all' ire, ed all' offese
Così lo sdegno suo fece palese.

Non orandus erat, sed vi faciendus, Erechtheus.
Hæc Boreas, aut his non inferiora locutus,
Excussit pennas, quarum jactatibus omnis
Afflata est tellus; latumque perhorruit æquor.
Pulvereamque trahens per summa cacumina pallam,
Verrit humum: pavidamque metu caligine tectus
Orithyian amans fulvis amplectitur alis. 706

703. *Excussit pennas*. Concussit alas, ex quarum jactatione maximum ventum excitatum fuisse ait.
704. *Pulvereamque*. Eleganter, & ex natura sicci venti; unde Boreas vocatur, *Scopa viarum*, & versu seq. *Verrit humum*.

399

Deh, perchè ho l' arme mie poste in obblio,
E il mio poter, ch' ogni potenza sforza?
Perchè vuò usar contro il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece della forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che, quando per lo ciel batto le piume,
Cangio la pioggia in neve, e in ghiaccio il fiume.

400

Tutto all' immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo.
E come alla mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio dall' aere ogni vapore, e nembo;
E quando in giostra incontro, e che 'l percoto,
Vinco, ed abbatto il nero orrido Noto.

401

Quando l' orgoglio mio per l' aria irato
Scaccia i nembi vers' Austro, e soffia, e freme,
E 'l forte mio fratel dall' altro lato
Altre nubi ver me ributta, e preme;
E che questo, e quel nuvolo è sforzato
Nel mezzo del cammin d' urtarsi insieme:
Io pur quel son, che con orribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e 'l tuono.

402

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato e forte:
E se talor m' ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer delle genti morte,
Fo d' intorno tremar tutta la terra,
S' io trovo all' uscir mio chiuse le porte:
E fin ch' io non esalo all' aria il vento,
Di tremor empio il mondo, e di spavento.

Dum volat, arſerunt agitati fortibus ignes.
Nec prius aërii curſûs ſuppreſſit habenas,
Quam Ciconum tenuit populos & mœnia, raptor.
Illic & gelidi conjux Actæa tyranni, 711
Et genitrix facta eſt, partus enixa gemellos;
Cætera qui matris, pennas genitoris haberent.
Non tamen has una memorant cum corpore natas;

710. *Ciconum populus*. Thraciæ populum ad Iſmarum montem & Biſtonidem lacum.

711. *Actæa*. Orithyia, ex Atticis Athenis. *Gelidi tyranni*. Boreæ venti, qui omnium frigidiſſimus.

712. *Gemellos*. Zeten & Calain, & tres inſuper puellas, Cthoniam, Chionen & Cleopatram.

403

Non dovea farlo mai, nè si conviene
Al mio poter d' usar lunsinghe, o preghi,
Chieder la figlia a un picciol Re d' Atene,
E dargli occasion, che a me la neghi:
Non si disdice a me, ch' a tanto bene
Contro il voler di lui m' unisca, e leghi;
A me sta ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

404

Subito scuote l' ali, ed alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s' apre, e mugge:
E rende polveroso il cielo, e 'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge;
E vede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grembo, e volta a' Greci 'l tergo
Ei torna con la preda al patrio albergo.

405

Cresce per l' aria il fuoco, ch' entro il coce
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L' infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta;
Intanto il vento rapido, e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tantochè fa piegarla a' piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

406

Madre la fe di Calaino, e Zeto
Fanciulli di fattezze alme e leggiadre,
Che nel bel volto gioviale e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre;
Ma non fu il materno alvo sì indiscreto,
Che non gli assomigliasse in parte al padre:
Diè lor simile a Borea il volo, e il corso
E due grand' ali a lor pose su 'l dorso.

Barbaque dum rutilis aberat submissa capillis, 715
Implumes Calaïsque puer Zethesque fuerunt.
Mox pariter ritu pennæ cœpere volucrum
Cingere utrumque latus; pariter flavescere malæ.
Ergo, ubi concessit tempus puerile juventæ,
Vellera cum Minyis nitido radiantia villo 720
Per mare non motum prima petière carina.

Finis Libri VI.

407 *Nacquer*

720. *Vellera*. Pellem arietis auream, quam Phryxus cum ab eo ad Colchos usque incolumis fuisset delatus, Jovi Phryxio, hoc est, fugæ faventi immolavit, ac ejus pellem aurei velleris, eidem dicavit. *Minyis*. Thessaliæ popul. ab Orchomeno fluvio Thessaliæ, qui prius Minyeus dictus est, vel a Minya filio Orchomeni, ut Scholiastes Apollonii ad vers. 230. lib. 1. Argonaut. Ab his tanquam præstantissimis Argonautarum, cæteri omnes Minyæ dicti sunt. Erant & alii Minyæ Bœotici a Minya rege, filio Chrysæ, cui pater Neptunus; de quibus Pausan. in Bœoticis.

721. *Per mare*. Pelias, quo sibi retineret Thessaliæ regnum, quod tutelæ suæ commissum fuerat ab Æsone patre Jasonis sub hac fide, ut restitueretur Jasoni adulto; simul oraculo monitus, ut sibi caveret ab Æolidis, cum ex his multos de medio sustulisset, neque idem in Jasone liceret, sub prætextu speciosо immortalis gloriæ ex repetito vellere aureo quod Phryxus in Colchidem portaverat, in certum mortis discrimen illum amandavit; qui tamen victor rediit. *Prima*. Primam hanc navem longam memorant Græci. Alii tamen priorem a Dauno factam narrant. Hæc ab artifice ejus, nomen sortita est Argo. Alii a celeritate dictam autumant: sunt qui non unica nave, sed classe suscepisse Jasonem hanc expeditionem referant.

407

Nacquer ben da principio ſenza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi e belli:
Ma, come a quella età da lor ſi venne,
Che ſuol dare alle tempie i primi velli;
La piuma, come il padre, ognun ottenne,
E cominciò a ſpuntar come agli augelli,
Talchè ne' primi lor giovenil' anni
Batter non men del padre in aria i vanni.

408

Fatto avea fabbricar Giaſone intanto
(Tutto avendo alla gloria acceſo il zelo)
La nave al mondo celebrata tanto,
Che poſta fu fra gli altri ſegni in cielo,
Per gire ad acquiſtar quel ricco manto,
Onde il Friſſeo Monton d' oro ebbe il pelo.
E' ver, che Pelia il zio con finto core
Gli avea l' alma infiammata a queſt' onore.

409

Ch' eſſer dovea Giaſon della ſua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi riſpoſe:
Ond' egli per fuggir la fatal ſorte
Il ſuo nipote al dubbio onor diſpoſe.
Era Giaſon tanto eloquente e forte,
Ch' appena il ſuo gran core a' Greci eſpoſe,
Che ſi deliberò d' unirſi ſeco
Tutta la gioventù del regno Greco.

410

Fra quai ſcelſe cinquanta cavalieri,
Contando sè per uno, i più perfetti;
Or ſentendoſi forti, atti e leggieri,
Queſt' alati di Borea giovinetti,
Appreſentati anch' eſſi arditi e fieri
Se n' andar con Giaſon fra gli altri eletti
A quello acquiſto glorioſo e degno,
Per l' incognito mar ſul primo legno.

Il fine del Seſto Libro.

ANNOTATIONES
IN METAM. OVIDII.

Lib. IV. verſ. 1. *Alcithoë Mineias*. Florentinus S. Marci *Mineleias*. Neapolitanus & Spirenſis *Minyias*: primus Mediceus *Miniciàs*, ut & duo alii melioris notæ in eadem bibliotheca. Scribe *Minyeias* tam hoc loco, quam infra v. 32. *Minyeides*, & v. 389. *Minyeia proles*, & v. 425. *Minyeidas*, quibus locis veræ lectionis veſtigia in vetuſtioribus membranis apparent. Hanc fabulam Nicander & Corinna in ἑτεροιουμένοις apud Græcos decantarunt teſte Antonio Liberali, etſi longe aliter illic narretur. Ovidius enim numerum ſororum non expreſſit, duabus tantum nominatis, Alcithoë videlicet & Leuconoë; nam ſic ſcribendum, ut mox dicemus. Antoninus tres facit, Leucippam nempe, Arſippam, & Alcathoën, ex Minya Orchomeni filio prognatas. Hinc jam apparet, quare *Minyeides* Naſoni dicantur. *Orgia*. Dicuntur a Græcis omnia ſacra; ſed proprie ſacra Liberi patris, quæ in Thracia primum ab Orpheo inſtituta, à quo (ut tradit Diodor.) etiam *Orphica* fuerunt cognominata. Vel ἀπὸ τῆς ὀργῆς, à furore, vel ἀπὸ τῶν ὀρῶν, à montibus, ubi celebrari ſolita. Alii παρά τὸ εἴργειν, quia profani nec initiati à ſacris arcendi ſunt. Illa autem primum ſolis mulieribus menſtrua patientibus celebrari ſtatuit, quo eas illo potiſſimum tempore à viris ſepararet. Poſtea aliis quoque mulieribus, ut illa celebrarent, fuit permiſſum.

Verſ. 11. *Bacchumque vocant*. Nomina Bacchi enumerat, quibus à Bacchis invocabatur. Bacchus autem dictus eſt, ἀπὸ τοῦ βακχεύειν, hoc eſt, ab inſaniendo, quod & ipſe & ejus comites furere viderentur. *Bromium*. Bromius ἀπὸ τοῦ βρέμειν, hoc eſt, à fremendo. *Lyæum*. Lyæus ἀπὸ τοῦ λύειν, hoc eſt, à ſolvendo; quod curas ſolvat vinum, unde etiam *Liber* à noſtris fuit appellatus, quod animum à curis liberet. *Bacchumque*. Lux huic erit ab hymno in Bacchum. Horat. Ode 19. lib. 2. & Ode 25. lib. 3. Senec. Oedip. v. 403. Sannazar. 2. l. 5. eleg. Mureti Galliambo ad Catulli epithalamium 63. Jac. Gaddii lib. 1. 2. hymn. Antholo. Græc. epigr. cap. 38. Videndus & Joach. Camerarius problem. 6. l. 8.

Verſ. 12. *Bimatrem*: Quod duas matres habuiſſe videtur, Semelem & Jovis femur. Idcircoque etiam *Dithyrambos* fuit appellatus, quod διὰ δύο θυρῶν, hoc eſt, per duas januas tranſierit, & uterum Semeles & Jovis femur. Vide Muret. lib. 19. Variar. cap. 1.

Verſ. 13. *Thyoneus*. Dictus eſt Bacchus ἀπὸ τοῦ θύω, quod eſt ſacrifico, impetum facio, occido, unde etiam *Thyades* Bacchæ dicuntur; ſive potius à Thyone matre, quæ & Semele, ſive nutrice, fuit denominatus. Turneb. l. 12. Adverſ. cap. 8. *Nyſeus*. A Nyſa Indiæ urbe. *Thyoneus*. Idem enim eſt cum Sole uſque juvene & radiis comato. Macrob. 1. Saturn. c. 18. & Mythologi alii, quos conſule.

Verſ. 15. *Nyctelinſque*. A nocturnis Orgiis. *Eleleuſque parens Iacchus Evan*. A clamore in Orgiis & exhortatione in bello Gigant. *Eleleuſque parens*. Eleleus dictus eſt Bacchus ab hac voce ἐλελεῦ, qua procedentes ad Orgia celebranda, ad conferendamque pugnam utebantur. Eſt enim hortantis adverbium. Vinum autem hortatur ac reddit hominem ad omnia aggredienda audacem. Unde Horat *Ad prælia trudis inermen*, &c. — *Iac-*

chus. Ἀπὸ τῆς ἰαχῆς, hoc est, à clamore. *Evan.* Vox est bacchantium, qua Bacchus ipse significatur.

Vers. 18. *Tu formosissimus alto Conspiceris cælo.* Liber pater (ut scribit Macrob. l. 1. c. 18.) Sol ab antiquis esse creditus est, quam sententiam Virgil. quoque Georg. primo sequi videtur, cum inquit, *Vos ô clarissima mundi Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum, Liber & alma Ceres.* Omnium vero siderum Solem pulcherrimum esse constat.

Vers. 19. *Sine cornibus adstas.* An à truculentia ebriorum? An quod cornua veteribus in usum poculorum? An quod boves primus junxit Bacchus, unde & Osyris est Ægyptiis? An à robore? qua de causa Seleuci faciem in statuis corniferam fuisse scribit Appianus in Syriacis, quod taurum ferocem, sacrificante Alexandro, vinculis ruptis, profugum, solus cornibus arreptum detinuerit. An κεραοφόρος dictus ob galeam capitis arietini forma (quali Pyrrhum Epirotarum regem usum fuisse refert Plutarchus, nec non Turno *rubræ cornua cristæ* tribuit Virgilius) insignem, in honorem patris sui Jovis Ammonis, cui & ipse aram & templum sub arietis specie erexit? An denique à cincinnis seu crobylis crinium utrinque in cornuum formam acuminatis atque retortis? cujusmodi comis spectabiles incedebant sacerdotes Lydii & Armenii. Neque alia creduntur Mosis fuisse cornua; quæ tamen alii de facie ejus intelligunt, quæ radiabat, splendorem emittebat radiorum cui cornua referrent.

Vers. 20. *Oriens tibi victus ad usque.* Liber pater primus omnium cum exercitu, in quo mulieres quoque erant furentes, in Indiam ingressus fuisse, eamque subegisse, ac gentem nulli unquam hominum obnoxiam, ac sola quiete contentam cædibus libidinibusque vexasse ac polluisse, indeque magnificentissimum triumphum reportasse fertur.

Vers. 282. *Celme Jovi.* Celmi videtur reponendum, quomodo & Scaliger in ora codicis sui notarat; nam Græcis Κέλμις, τοῦ Κέλμιος, unus ex Idæis Dactylis est. Vide Hesychium in Κέλμις, & Zenobium in Κέλμις ἐν σιδήρῳ. Κέλμις quoque Clementi Alexandrino, Nonno in Dionysiacis, & Scholiastæ Apollonii; apud Diomedem Grammaticum lib. III. perperam legitur de Curetibus. *Hos quidam tres putant, qui Lares esse creduntur, Damnameneus, Acmon, Celmon — Satos.* De Curetum origine & officio vide Strabonem l. 10. *Largoque satos Curetas.* Hanc Curetum metamorphosin nusquam me apud antiquiores legisse memini. Diomedes ait, Opem in Idam Cretensem delatam ex fuga, cum puerperii tempus instaret, primam montis partem manibus apprehendisse, atque ita partu solutam. Ex impressione verò palmarum Curetas prodiisse, quos ab effectu Græci nominis dactylos, id est, digitos & Idæos à monte nominaverunt, & Strabo ait, ἀπὸ τῆς κουρᾶς, id est, à tonsura Curetas appellatos, quod detonsi essent. Alii ἀπὸ τῆς κορῶν, id est, à puellis, quod longas stolas ut puellæ gestarent. *Curetes* omnium primi armatam saltationem invenisse dicuntur, cum clypeis æneis concurrentes, ludentesque, & clamore & æris tinnitu non permiserunt Jovis infantis vagitum, quem educandum susceperant, ad Saturnum pervenire.

Vers. 285. *Unde sit infamis.* Salmacis fons est Cariæ, quem qui ingrediuntur, effœminati ac molles egrediuntur. Hujus autem rei causam poëta refert in Hermaphroditi preces, qui parentes rogavit, ut quemadmodum ipse, sic alii quoque fontem illum intrantes mollescerent. Nam Hermaphroditus Mercurii ac Veneris filius fuit formosissimus, qui cum in fontem Salmacidis nymphæ ingressus foret, ita à nympha fuit colligatus, ut ex duobus corporibus unum fieret, utrumque habens sexum.

Et Salmacis fons, nescio qua de causa infamis, quasi ex eo bibentes effœminet molliatque. Enimvero luxuria hominum videtur in aëris & aquæ temperiem culpam referre. Atqui non hæc causam luxuriæ præbent, sed divitiæ & victus intemperans. Strabo l. 14. Georg., videatur & Turneb. l. 28. c. 39. exponens *Salmacida spolia sine sudore & sanguine*.

Vers. 459. *Aut urges Sisyphe*. Sisyphus Æoli fuit filius, qui cum Isthmum latrociniis infestaret, à Theseo interfectus, ea pœna apud inferos damnatus est, ut ex ima valle saxum ad montis verticem nunquam urgere desistat: vide Natal. lib. 6. Mythol. cap. 17. Hoc autem figmento denotantur ambitiosi, qui quamvis sæpius in petendis magistratibus repulsam ferant, ab ambiendo tamen nunquam desistunt.

Vers. 462. *Belides*. Beli neptes. Nam Belus duos habuit filios, Danaum, & Ægyptum. Is quinquaginta Danai filias totidem suis filiis despensavit. Sed Danaus cum Apollinis oraculo didicisset, se quandoque ab uno filiorum Ægypti, suo genero occisum iri, filiabus mandavit, ut prima nocte quæque suos maritos occiderent. Quæ quidem omnes, præter unam Hypermnestram natu minimam, quæ Lynceo sponso pepercit, à quo postea Danaus fuit interfectus; patri sunt obsecutæ. Quare ea pœna apud inferos sunt damnatæ, ut cribris aquam haurire nunquam desistant.

Vers. 528. *Seque*. Pausanias in Atticis sub finem, Ino cum Melicerta, de saxo quem Molurida vocant se in mare præcipitavit, cum natu majorem filium pater occidisset, seu furore impulsus, seu ira incensus, quod Orchomeniis famem immissam uxoris nefario facinore audisset; Phryxum simul uxoris prioris filium ab illa sublatum. Namque, ut habet Nonnus 10. Dionysiacon, repudiata à Phryxo privigno quem amabat, sterilitatem agris induxit.

Vers. 540. *Nomenque simul faciemque novavit*. Hoc est, figuram & nomen Inûs, & Melicertæ commutavit. Nam Ino *Leucothea* Græce, Latine *Matuta* fuit appellata. Melicerta vero à Græcis *Palæmon*, à nostris *Portunus* fuit nuncupatus. Hominibus enim in Deos relatis nomina nova indebantur.

Lib. V. vers. 406. *Stagna*. Lacum Palicorum inter Leontinos & Menas: *olentis stagna Palici*, 2. de Ponto. De Diis Palicis adi Macrobium lib. 5. cap. 19. *Stagna Palicorum*. Palici Jovis & Thaleæ nymphæ à Vulcano genitæ, filii fuerunt, ut vero alii volunt, Vulcani ex Ætna Oceani filia. Dicti sunt autem Palici ἀπὸ τῦ πάλιν ἱκέσθαι, hoc est, ab iterum veniendo in vitam, cum mortui jam essent. Nam cum Thalea nympha à Jove fuisset compressa, Junonis timore optavit, ut sibi terra dehisceret. Quod quidem ubi factum est, maturi partus tempus advenit; ex terra igitur adaperta, duo simul infantes exiliêre, qui Palici sunt appellati. Juxta Palicos autem fons est *Palicine*, qui aquam in altum sex cubitis ejaculari dicitur, quæ in eundem fontem iterum revertatur. Jus quoque jurandum ibi sanctum fuisse scribunt. Quæ enim quis jurasset ea in tabella scripta in aquam projiciebantur, ac siquidem vera fuissent, tabella fluitabat: si quis vero pejerasset, tabella submergebatur, nec usquam apparebat. In perjurio vero deprehensus comburebatur. Vide Macrob. quinto Saturnalium.

Vers. 409. *Est medium Cyanes*. Locum describit, ubi Cyane nympha Plutonem inhibere voluit, ne Proserpinam raperet; cæterum à Plutone contempta, dolore in fontem sui nominis fuit conversa. qui Anapi fluvio commixtus juxta Ortygiam insulam in mare labitur. *Est medium*. Inter Cyanes fontem & Ortygiam insulam ponte Syracusis junctam, est pars æquotis quæ portum efficit ab altera parte Syracusarum. *Pisææ*. Alpheus Peloponnesi fluv. juxta Pisas, credi-

tur subterraneo meatu lapsus miscere se Arethusæ font. insul. Syracusanæ. Pausanias in Eliacis prioribus. Strabo lib. 6. Virg. 3. Æneid. *Alpheum fama est, &c.* Alii quamplurimi. Noster infra vers. 575.

Lib. VI. vers. 114. *Deoïda*. Proserpinam, filiam Cereris, quæ Δηώ. Orpheo Δηὼ παμμήτειρα. *Qualis floricoma quondam populator in Ætna Virgineas inter choreas Deoïda raptam sustulit*. Ausonius epist. 4. ad Theonem. — *Deoida*. Nam Deois Proserpina est Cereris filia, quæ Δηὼ quoque à Græcis nominatur, unde fœmininum patronymicum Deois declinatur. Ceres autem Δηὼ appellata fuit (ut Græci tradunt) παρὰ τὸ δηῶ, quod significat invenio. Quando enim Ceres quærens filiam varia loca circuibat, omnes bene illi ominantes dicebant δήεις, hoc est, invenies.

Vers. 119. *Sensit equum, te sensit equum. Te sensit avem* Urbin. Neapol. & secundus Mediceus: *sensit volucrem* Florentinus optimus, & prior Hamburgensis. Idem quoque Florentinus in argumento harum fabularum, *in volucrem ut Gorgone Medusam*, non *in equum volucrem* agnoscit, sed nihil videtur mutandum; nam pegasum Neptuni & Medusæ filium nonnulli faciunt, Cereris & Neptuni Arionem: quos inter Apollodorus, qui docet Cererem in Erinnyis formam fuisse conversam cum Neptuno concumbentem. Sed errat Passeratius ad Elegiam xxxiv. l. 11. Propertii; qui Tò *Crinito colubris Mater equi volucris* ad Arionem & Cererem refert in Erinnyos formam mutatam, cum de Medusa & Pegaso agat Naso.

Vers. 152. *Animos*. Spiritus magnos & superbificos. *Conjugis*. Arx & turres in mœnibus Thebarum, ut v. 178. infra. *Me regia Cadmi sub domina est, fidibusque mei commissa mariti Mœnia*. Amphionem autem, sono testudinis à Mercurio sibi donatæ, saxa ad Thebana mœnia extruenda traxisse notum est, vel ex Horatii epist. ad Pisones, *Dicitur Amphion, Thebanæ conditor arcis Saxa movere sono testudinis, &c.* unde & quidam legunt hic, *artes*. *Nec conjugis arces*. Ex codice veteri Bersmannus reponit *artes*, quod amplectimur. Haud enim nihil erat esse tam nobilem Musicum; cujus paulò post iterum meminit Niobe: *fidibusque mei commissa mariti Mœnia*. — *Sed enim nec conjugis arces*. *Artes* rescribendum. Intelligit artes lyræ Amphioniæ, per quas Thebani muri sunt exstructi; neque aliter ex codicibus antiquis Florentinus optimus, primus & secundus Mediceus, aliique complures: in priore Twisdenii codice glossa adscripta, *quia citharœdus erat*.

Vers. 186. *Cui maxima*. Jurejurando obstrinxerat Juno terras omnes, ne parturienti Latonæ locum concederent: latuit tum sub aquis Delos insf. quam emergere jussit Neptunus, & locum parturienti præbere: *oras & littora circum Errantem Mycone celsa Gyaroque revinxit*. Æneid 3. Sed lege dialogum Iridis & Neptuni apud Lucianum in Dialogis marinis, quam inf. δῆλον dictam volunt, quod cum diu sub aquis latuisset, tandem apparuisset; cum probabilius sit ita dici, quod Græcis oriri videatur Sol omnia apparere faciens inter Cycladas pone Delon, quam natalem Solis & Lunæ fingunt fluctuare, propter varium eorum per Zodiacum moventium, ortum. Sunt qui erroris inf. causam crebris terræ motibus tribuunt.

Vers. 384. *Latous*. Apollo Latonæ filius. *Tritoniaca*. Pallas & ipsa Tritonia, conspecta in Tritonide palude oris sui deformitate dum tibias à se inventas inflaret, indignata, eas abjecit. Reperit Marsyas Satyrus, earumque è sono in tantum sibi placuit ut ipsum Apollinem in Musicæ certamen provocare ausus fuerit, à quo victus est & excoriatus. Leges certaminis, progressus, successum lege apud Diodorum lib. 4. Ovid. Fa-

florum lib. 6. Athen. lib. 14. cap. 2. Xenophon ἀναβάσεως α. refert Marſyam victum ab Apolline & excoriatum. Aliter refert ſab Marſyæ Apulejus 1. Floridorum. Niſi forte tibia dici poſſit Tritoniaca à Tritonide palude, juxta quam Lotus materia tibiis apta, & Lothopagi.

Verſ. 414. *Argoſque*. Argos urbs eſt clariſſima Peloponneſi, quæ variis nominibus eſt cognominata. *Et Sparta*. Regio Laconicæ. At Strabo, urbem Lacedæmoniorum Spartam vocat. *Pelopeiadeſque Mycenæ*. Mycenæ urbs eſt Peloponneſi, quas Pelops non condidiſſe, ſed auxiſſe fertur, unde & *Pelopeiades* vocat poëta. Vel potius Pelopidæ: hoc eſt, poſteri Pelopis Mycenas auxerunt. *Peloneiadeſque*. Διὰ τὴν τῶν Πελοπιδῶν εἰς Μυκήνας μεθίδρυσιν, inquit Strabo lib. 8. Namque Agamemnon rerum potitus. Argolicum regnum Mycenæo adjecit: Laconicum Menelaus tenuit.

Verſ. 451. *Magno paratu*. Ornatu. *Ecce*. Ne à notis pura vacet margo, neve amatoriis impura ſordeat, adnectere viſum eſt fabulam, uti alias refertur ab Ant. Liberali, cujus Metamorphoſ. liber rarior eſt. Πανδάρεως ᾤκει γῆς τῆς Ἐφεσίας, &c. Pandareus in agro Epheſio habitavit. Huic filia erat Aedon, quam in matrimonium dedit Polytechno fabro qui Colophone Lydia habitavit. His unicus erat filius Itys. Ex diſſidio cum uxore Polytechnus ad ſocerum proficiſcitur; ubi ſimulat ſe ab uxore miſſum ad adducendam ſecum ſororem Chelidonem. Pandareus nihil ſuſpicatus mali, filiam Chelidonem illi committit. Cui Polytechnus in ſylva virginitatem eripit; tonſo deinde capite, aliis eam veſtibus induit, mortem minatus ſi quid horum unquam Aedoni indicaſſet; ita domum reverſus eam ancillæ loco uxori tradit. Aliquandiu eam ſoror operis exigendis attrivit: donec Chelidonis cum urna ad fontem deplorans calamitatem ſuam, à ſorore exaudita eſt. Ubi vero ſe mutuo agnoverunt, malum illico Polytechno machinabantur. Filium ejus in fruſta conciderunt, carnes in ollam conjectas coxerunt; cumque Aedon vicino ſuo mandaſſet, ut Polytechnum eas edere juberet, ipſa cum ſorore ad patrem Pandareum pervenit, indicavitque in quas deveniſſet miſerias. Polytechnus, cognito ſe filii ſui carnes epulatum fuiſſe, eas ad patrem uſque inſequutus eſt. Famuli eum Pandarei, quod tantum familiæ Pandarei probrum intuliſſet, correptum vinculis conſtrinxerunt; corpuſque melle inunctum in paſcuum projecerunt; ubi cum muſcæ eum vexarent, Aedon priſtini amoris memor, eum miſerata muſcas abigebat. Quod ubi deprehendiſſent parentes & frater, odio concitati eam interficere ſtatuerunt. Sed Jupiter Pandareum miſeratus antequam graviora in domum ejus inciderent mala, eos omnes in aves convertit: quæ partim ad mare provolabant, partim in aërem ſubvolaverunt. Pandareus mutatus eſt in Halyæetum, mater Aedonis in Halcyonem: ſeque ſtatim in mare dejicere voluerunt, ſed id Jupiter prohibuit. Polytechnus in Pelecanem tranſiit, quod ei Vulcanus fabricanti ſecurim dediſſet. Frater Aedonis upupa extitit. Aedon in luſciniam verſa, circum fluvios & nemora filium Ityn deplorat. Chelidonis hirundo facta eſt, hominum contubernalis, Dianæ beneficio, quod invita virginitatem amiſerat, plurimum invocata Diana.

Verſ. 677. *Sceptra loci*. Athenarum imperium. *Rerum moderamen*. Regni gubernationem. Videtur hoc loco Ovidius ſeriem hiſtoriæ, atque ordinem ſucceſſionis regum Atticorum confundere. Primus enim Atticam tenuit Actæus. Poſt hunc regnavit Cecrops, gener Actæi. Poſt Cecropem Cranaus, quo per vim ejecto, regnum Amphictyon gener Cranai accepit. Amphictyoni autem ſucceſſit Erichthonius, quem fabulæ ex Pallade & Vulcano genitum ferunt. Erichthonio Pandion, Pandioni Erech-

theus, is de quo hic dicitur. *Erechtheus*. Lege *Erechtheus*, tam hic, quam alibi. Græcis est Ἐρεχθεύς. Pausanias in Atticis refert Pandiona posteriorem, fuisse patrem Prognes & Philomelæ. Invertisse itaque temporum seriem & successionum ordinem videtur poëta, qui hujus Pandionis, qui à Metionidis regno pulsus obiit Megaris, successorem facit Erechthea, qui prioris Pandionis filius erat. Ita enim se habet series, Cecrops, Cranaus, Amphictyon, Erichthonius, Pandion, Erechteus, Cecrops II. Pandion II. Ægeus.

F I N I S.